CDU 801.316(497.1=50)
YU ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA - I

Nelida Milani - Kruljac

LA COMUNITÀ ITALIANA IN ISTRIA E A FIUME FRA DIGLOSSIA E BILINGUISMO

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
TRIESTE - ROVIGNO, 1990

ETNIA, I, p. 1-250, Trieste-Rovigno, 1990

UNA NUOVA COLLANA
«ETNIA»

La crisi della società politica ed economica, che si sta esprimendo con sempre maggiore vigoria anche sul territorio dell'Istria e di Fiume, mette a nudo processi paralleli a quelli tipici di una parte d'Europa, stimolando tentativi vieppiù numerosi di rilettura. Questa stessa società, fino a pochi anni or sono, appariva manifestamente sotto il controllo delle categorie elaborate dalla società politica: ora, essa sembra sfuggire sempre più a quei meccanismi, conquistare una sua propria autonomia. La rinascita, che appare non artificiosa, di gruppi locali etnici, religiosi, linguistici, o semplicemente di tradizione nazionalregionale, si esprime attraverso una nuova velleità/capacità di organizzazione (aggregazione) ed autodeterminazione che impone una revisione critica dei modelli sino a qui seguiti e spesso tenacemente difesi. Nel momento in cui i vecchi ambiti sono superati, la frattura tra centro e periferia si ripropone in termini puramente politici come domanda di autonomia, di identità e di riaffermazione dello specifico, del diverso.

La comparsa (e la conferma) di nuove «mappe etniche regionali», sono un indicatore saliente della indilazionabilità di una nuova direzione di ricerca che insegua proprio il segno dei tempi nella ristrutturazione sociale; i tempi di crisi, infatti, sono di sovente anche i tempi in cui ferve di più la ricerca, ed in particolare quella dotata di respiro teorico che nei periodi di prolungata e stagnante stabilità, di scarsa innovazione, tende a diventare empirìa assoluta, acritica e talvolta ripetitiva.

Con questo nuovo approccio globale, i problemi della convivenza nella nostra regione, stanno facilmente diventando, dopo un periodo di riflessione e grazie ad un nuovo modo di essere e di esprimersi della popolazione italiana, tema di studio sociologico e culturologico approfondito anche da parte del Centro di ricerche storiche di Rovigno, con un ambizioso programma, battezzato *Progetto 11.* Con questo si intende individuare il fattore del nascere e del crescere di situazioni limite di affermazione e di disagio sociale che hanno portato alla traumatica perdita dell'identità storico-culturale di tutta quest'area. Gli argomenti, i temi e le cause da studiare in modo particolare saranno, quindi: la storia più recente, l'esodo della maggior parte della popolazione italiana

del territorio, il patrimonio culturale e quello antropologico, il sistema scolastico, la posizione giuridica e la base materiale della minoranza italiana, la massiccia immigrazione nonché la forzata proletarizzazione e industrializzazione con la conseguente snazionalizzazione etnica.

Difatti, da tempo appare evidente la situazione problematica della comunità italiana dell'Istria e di Fiume legata, sul piano politico, giuridico-amministrativo ed economico, a una realtà (quella jugoslava) diversa per lingua, mentalità e tradizioni, ma ancorata culturalmente e linguisticamente a una realtà (quella italiana) dalla quale la divide il confine politico, giuridico-amministrativo ed economico. Se a ciò si aggiunge la presenza nel triangolo regionale, oltre che della componente slava autoctona, di numerosi immigrati di altre nazionalità nonché l'alta percentuale di matrimoni «misti», si comprova come la questione di fondo e più urgente della comunità italiana sia quella della definizione e della conservazione della propria identità.

Per sensibilizzare in modo adeguato l'opinione pubblica su codesta problematica, è necessario passare da un livello spontaneistico-individuale a quello programmatico e pragmatico, organizzato scientificamente, su base razionale anche per fronteggiare il sempre crescente approccio minimizzatore delle differenze etniche, ritenuto di secondaria importanza di fronte ai grandi problemi economici che tendono a mercificare e massificare l'uomo, sottovalutandone il patrimonio culturale e sopravvalutandone le capacità di prestazione tecnico-materiale a scapito della coscienza nazionale.

È più che ovvio, a questo punto, perché il Centro di ricerche storiche, sostenuto dall'Università Popolare di Trieste, promuova questa nuova collana «ETNIA»: un tentativo di vasto respiro di saldatura tra storiografia e scienze sociali propriamente dette, con la scelta di temi chiave «minoritari» per i quali esiste già da tempo, in seno agli Italiani dell'Istria e di Fiume, la consapevolezza dello spessore storico dei fenomeni cui le ricerche si riferiscono e che li vede — spesso drammaticamente — protagonisti solitari.

«ETNIA» si rivolge pertanto non solo agli studiosi di storia, ma ugualmente a quelli di sociologia e di scienze politiche, di linguistica, etnologia, geografia, storia della cultura, storia dell'arte, ecc., in una simbiosi interdisciplinare, che non vuole essere opera definitoria, ma introduzione ed apertura al dibattito sulla fenomenologia nazionale-minoritaria relativa alla popolazione italiana del territorio, per un approfondimento e perfezionamento delle conoscenze sino a qui troppo avaramente perseguite.

Ecco, dunque, perché la nuova collana «ETNIA» vuole avere carattere eminentemente scientifico, nonostante affronti problemi di bruciante attualità politica, culturale e sociale.

Prima occasione di richiamo storico e di collocazione viva nell'attualità è la questione della lingue: un contributo inteso a chiarire i termini di tale questione nella regione istro-quarnerina può riuscire specialmente utile. La Redazione ho voluto affidare questa prima esperienza editoriale e di ricerca all'ope-

ra della dott.ssa prof.ssa Nelida Milani Kruljac, valida collaboratrice della nostra Istituzione, affermata docente e studiosa della Facoltà di Pedagogia di Pola.

Il lavoro traccia un profilo della situazione sociolinguistica nel triangolo geografico Capodistria-Pola-Fiume, in cui s'incontrano mondo romanzo e mondo slavo con le rispettive lingue e dialetti che da secoli qui convivono.

Nell'ultimo cinquantennio, con il nuovo assetto geo-politico del nostro territorio, i ruoli delle lingue qui parlate sono profondamente cambiati sul piano sociale, con inevitabili conseguenze di ordine psicologico per i parlanti anche in ordine al loro rapporto con la Nazione madre.

Il punto di partenza per ogni riflessione, in merito, è certamente l'esodo, sia per le sue conseguenze immediate, sia per quelle non immediate, ma più durature e significative. Tra le immediate puntualmente individuate dall'Autrice, la riduzione drastica del numero dei parlanti italofoni, la discontinuità territoriale dell'italofonia, la quale, oltre che contribuire a un certo tipo di regolamentazione amministrativa del bilinguismo in buona misura insoddisfacente, ha influito in modo decisivo sulla presenza dei codici nell'interazione sociale.

Le conseguenze non immediate dell'esodo appaiono, però, molto più importanti: la proletarizzazione, l'industrializzazione, l'inurbamento, un modello di economia di tipo estensivo, hanno innescato massicci processi immigratori i quali, in assenza di una politica linguistica e culturale, hanno profanato gli antichi valori della regione sacrificandoli al nuovo modello culturale nazionalitario, croato o sloveno, sia a causa di un sistema ideologico totalitario, sia per una comune incuria dell'ambiente (naturale e sociale).

La situazione linguistica oggi non risulta confrontabile non solo con quella dell'altro ieri, ma anche con quella di un passato più recente. I traumi della prima e della seconda generazione, quella degli anziani e degli adulti del silenzio, sembrano risolversi nella generazione dei nipoti che rivelano con il loro eclettismo linguistico un nuovo tessuto umano, un nuovo equilibrio espressivo-comunicativo fondato su uno stato di trilinguismo (dialetto-italiano-croato oppure sloveno).

Una situazione che può sfociare in suicidio linguistico, che ha luogo quando una comunità (nella maggior parte dei casi a causa di fenomeni di acculturazione provocati dal bilinguismo sottrattivo) perde gradatamente il suo attaccamento alla lingua materna fino ad abbandonarla totalmente. Il processo di perdita di vitalità non è stato brusco: si è manifestato con la perdita graduale dei dominii d'uso in favore della lingua dominante fino a perdere la variazione interna e si è condannato a impieghi molto limitati e stilisticamente poco variati. E il caso più frequente è la morte preannunciata – soprattutto quando gli influenti semiotici, educatori, insegnanti e giornalisti, non hanno coscienza del problema e della posta in gioco, non si rendono conto delle conseguenze dei loro investimenti linguistici che dipendono dalla distribuzione dei beni fatta dalla sfera politica.

La situazione attuale della comunità italiana risulterebbe quindi una situazione di transizione, che non farebbe prevedere l'elaborazione di una nuova più vigorosa unità culturale.

C'è nella regione una situazione fluida, complessa, fors'anche ambigua. Un focolaio di fermenti ricchi culturalmente, che non escludono la formazione di controtendenze: turismo, comunicazioni, apertura verso l'Italia e verso l'Europa, acculturazione di ragazzi slavofoni nella scuola di lingua italiana, il fatto che una vasta casistica di matrimoni misti indichi il mantenimento in famiglia di due binari linguistico-culturali, il pluralismo politico, uno sperabilmente irreversibile desiderio e una capacità di contare culturalmente e, quindi, politicamente come territorio e regione nell'Europa delle Regioni, sono tutte spie di una (sommessa) presa di coscienza linguistico-culturale. La piena e nuova *coscienza* anche della componente romanza potrebbe condurre alla creazione di un modello culturale alternativo in questo scenario in cui la vita, pur dopo vicende dolorose e laceranti, continua operosa e in cui si muovono e continuano la loro esistenza gli uomini.

Prof. GIOVANNI RADOSSI

La Comunità Italiana
in Istria e a Fiume

Fra diglossia e bilinguismo

INDICE

Premessa, di Josip Jernej . . . . Pag. 3

Introduzione . . . . » 7

Parte Prima

1. La Comunità Italiana in Jugoslavia . . . . » 13
2. Lingue in contatto . . . . » 33
3. Alternanza fra dialetto e lingua . . . . » 61
4. Bilinguismo nel triangolo regionale . . . . » 84
5. L'interferenza . . . . » 97
6. L'interferenza in ambito pedagogico didattico . . . . . » 119

Parte Seconda

1. La tutela giuridica . . . . » 135
2. Le cause di stabilità e di mobilità linguistica . . . . . » 153

Parte Terza

1. Scuola e bilinguismo . . . . » 179
2. L'apprendimento della seconda lingua (L2) . . . . . . » 195

Parte Quarta

1. Principi per una politica linguistica regionale . . . . . » 227

Conclusione . . . . » 241

Sommari . . . . » 247

PREMESSA

La presente opera rispecchia la realtà sociolinguistica degli Italiani che vivono nella regione istro-quarnerina. È un quadro specifico, con precisi riferimenti storici, geografici e ambientali in genere, un quadro molto particolare, perché particolare è sempre la realtà di culture e lingue in contatto.

La ricerca ruota attorno ai problemi dell'acquisizione e del miglioramento delle capacità di usare la lingua ai fini dello sviluppo intellettuale e sociale dei singoli e della comunità, attorno ai problemi dell'insegnamento della seconda lingua, delle conseguenze dello svantaggio linguistico, dell'educazione bilingue-biculturale e del vivo senso del legame tra la parola e la storia della cultura, della necessità di trovare vie di unificazione culturale senza ledere la pluralità delle lingue, soprattutto minoritarie, intese come patrimonio di molteplice ricchezza.

Il bilinguismo di per se stesso è un fatto individuale. Sono bilingui i singoli parlanti. Ma il bilinguismo non è mai un fenomeno di isolamento nei territori nazionalmente misti. Esso è anche un fatto collettivo. È il caso della regione istro-quarnerina, in cui il bilinguismo presenta due dimensioni: una individuale e una collettiva. E qui l'Autrice elabora gli insegnamenti di Fishman, Ferguson, Francescato, Titone e di altri specialisti in materia usando una specifica serie di parametri per studiare le componenti essenziali (socioculturale, psicologica, linguistica, trans-sistemica) inerenti allo studio del bilinguismo e della diglossia. In questa direzione è particolarmente importante il capitolo consacrato ai rapporti lingua/cultura proprio perché il linguaggio (quel particolare linguaggio che è il sistema linguistico) si carica come strumento simbolico di tutto il peso di ciò che ha creato l'uomo – non solo materialmente – e ne riflette o ne proietta in qualche modo l'immagine.

Nella seconda parte, dedicata alla tutela giuridica, vengono esaminati i fattori, positivi e negativi, che concorrono alla stabilità e alla mobilità linguistica dell'italofonia. La comunità italiana è ancora lontana dal conseguimento di un trattamento giuridico-costituzionale corrispondente alle sue istanze e soprattutto uniforme, che superi i criteri e le dimensioni della tutela e imbocchi la strada della socializzazione, atta ad assicurarne la promozione sociale.

Partendo da una chiara formulazione del problema educativo nelle aree nazionalmente miste, il discorso sull'insegnamento/apprendimento della lingua dell'ambiente sociale o L2 propone una nuova formulazione delle finalità volte a modificare l'atteggiamento dei parlanti, che varrebbe la pena fosse tenuta presente nella riforma dei programmi della scuola media indirizzata. La prospettiva indicata in pagine che vanno al di là del discorso accademico e didattico è quella dell'accettazione del gruppo nazionale italiano come un'autentica ricchezza di quel patrimonio collettivo che concorre alla costruzione di nuovi modelli di convivenza civile e democratica.

Molto densa di contenuti e di suggerimenti applicativi è anche la quarta ed ultima parte del lavoro che elabora i principi per una politica linguistica istroquarnerina, un desideratum *fra i più urgenti da proporre agli organi regionali per la soluzione dei problemi sociolinguistici che ormai si impongono.*

La sorgente profonda dei fatti linguistici è di natura antropologica e ogni ricerca sfocia inevitabilmente nella definizione di un umanesimo. L'Autrice non si nasconde le difficoltà che si frappongono alla diffusione del bilinguismo, nonostante le aumentate pressioni del gruppo minoritario interessato e delle forze innovatrici fra gli insegnanti di L2. Per questo il volume intende dare un'ulteriore spinta al problema, raccogliendo e sistemando i più validi motivi di ordine sociale, politico e pedagogico, di modo che tutta la questione assuma una dimensione culturale e universale che venga riconosciuta come un altro passo di avanzamento della promozione educativa e dei livelli di civiltà.

L'impostazione del lavoro intraprende più decisamente una metodologia sociolinguistica, anche se essa non disdegna orientamenti di derivazione dialettologica o di provenienza antropologica o di correlazioni più specificamente didattiche. Per la realizzazione degli obiettivi l'Autrice – già affermatasi con molte precedenti pubblicazioni – ha utilizzato i risultati dei suoi numerosi intervistati e inoltre i risultati delle investigazioni sociolinguistiche di produzioni orali di nativi nonché i risultati delle analisi di testi scritti in lingua italiana e altri materiali di varia origine e natura.

Ragionare spassionatamente di questioni etnico-linguistiche è abbastanza difficile. Ciò non toglie che sia un dovere farlo. Sono convinto che le informazioni, le idee e le proposte raccolte in questo volume, intese a chiarire i termini di questioni spesso estremamente complesse, nei modi equilibrati dell'analisi scientifica, potranno essere un valido aiuto a tutti coloro che sui problemi della cultura della convivenza *riflettono e in tal senso operano.*

Prof. Dott. JOSIP JERNEJ

INTRODUZIONE

Questo lavoro intende illuminare aspetti particolari della realtà linguistica della comunità italiana in Jugoslavia e il ruolo che compete alle lingue in situazioni di contatto.

L'omogeneità linguistica non è una qualità dei fenomeni linguistici sottoposti ad analisi, bensì una conseguenza del metodo impiegato dai linguisti. È il rimprovero che nel lontano 1911 V. Mathesius rivolgeva ai colleghi. Circa mezzo secolo più tardi U. Weinreich, W. Labov e M. Herzog constatavano che, nonostante il rinnovamento concettuale e metodologico operato dallo strutturalismo e dal generativismo, l'unico legittimo oggetto della linguistica era la lingua considerata come una struttura monolitica e omogenea, escludente i fatti di eterogeneità, ritenuti irrilevanti sul piano teorico. Basti pensare al passo degli *Aspects of the theory of syntax* di Chomsky (1965), nel quale si assegna alla teoria linguistica il compito di occuparsi principalmente della competenza di un parlante-ascoltatore ideale in una comunità linguistica omogenea. È un'impostazione idealizzata e riduttiva rispetto alle situazioni linguistiche reali, in cui è dato osservare la coesistenza di più lingue e di più dialetti, di più repertori e di più registri.

Fino alla seconda metà degli anni Cinquanta l'attenzione alla varietà della lingua ha impegnato gli studiosi di stilistica, interessati per lo più alla varietà linguistica negli usi letterari, e i dialettologi e geolinguisti romanzi, come Dauzat, Gauchat, Rousselot, Terracini, Bartoli, ecc., antesignani dell'odierna sociolinguistica.

Nell'epoca presente il fenomeno delle società multiculturali e della pluralità linguistica non sfugge più a nessuno. Nell'esperienza corrente di molti parlanti entra come elemento ormai consueto sia la consapevolezza della differenza lingua-dialetto che la possibilità di usare contemporaneamente più di un codice linguistico.

Nell'intraprendere l'analisi della situazione istro-quarnerina occorre precisare che il diffuso bilinguismo ivi presente mostra una dimensione individuale e una collettiva. Il bilinguismo di per se stesso è un fatto individuale, in-

teressa singoli parlanti. Ma nei territori nazionalmente misti esso non è mai un fenomeno d'isolamento, bensì rappresenta una risposta a certe pressioni sociali, a specifici condizionamenti che vanno dalla società all'individuo e, viceversa, dall'individuo alla società. Lo studio della comunità bilingue propone problemi diversi dallo studio dei singoli individui bilingui. La misura del grado di bilinguismo e la misura della funzione assumono particolare rilievo nell'analisi del bilinguismo di una comunità, mentre la misura delle modalità di alternanza e del grado di interferenza è importante soprattutto a livello individuale. Nei punti indicati operano diverse componenti, quali, in particolare, quella sociologica, psicologica, linguistica, e trans-sistemica.

La presente analisi non ha mai perso di vista tale prospettiva, la cui traccia si ritrova pertanto nell'articolazione dei capitoli e dei paragrafi in cui è suddivisa la trattazione degli argomenti.

Più specificatamente la ricerca si propone di descrivere, dopo una sommaria presentazione della comunità italiana che vive in Jugoslavia, i fenomeni di bilinguismo e diglossia generati sia dal contatto lingua-dialetto che dal contatto tra le diverse lingue del repertorio regionale, l'interferenza e il cambiamento di codice, gli ambiti sociali riservati alle lingue e alle varietà, lo spostamento dell'uso delle lingue all'interno dei vari settori.

Ci si prefigge anche di analizzare, alla luce delle norme giuridiche di tutela, i fattori che concorrono a consolidare o a indebolire la lingua italiana, i condizionamenti sociopsicologici sugli atteggiamenti e sui comportamenti dei parlanti, che si riflettono sulla stabilità o sulla mobilità linguistica.

Saranno trattati pure i problemi connessi alla scuola in lingua italiana, al ruolo che essa svolge nell'insegnamento-apprendimento della lingua materna e della lingua dell'ambiente sociale (la cosiddetta *L2*), nonché al ruolo che compete alla scuola in lingua croata e in lingua slovena nell'insegnamento-apprendimento della lingua italiana quale lingua dell'ambiente sociale.

Si elaboreranno i criteri di base per una politica di socializzazione linguistica atta a rafforzare la lingua italiana sia presso il gruppo linguistico italiano che presso gli altri gruppi linguistici. Saranno pure considerate le condizioni che favoriscono un'adeguata comprensione degli effetti del bilinguismo sociale diffuso in base alla valutazione dell'effettiva consistenza della lingua italiana e del dialetto istroveneto nel triangolo regionale compreso tra Capodistria-Pola-Fiume.

Si spera che in questa prospettiva il bilinguismo ed il biculturalismo societari finiranno per apparire ciò che veramente sono: non un obbligo che i pochi vorrebbero imporre ai molti, ma un mezzo comune di mediazione per vivere insieme, una ricchezza che — se socializzata — può diventare patrimonio di genti che convivono su un medesimo territorio, garanzia di libertà, di giustizia, dignità e originalità offerte dalla minoranza linguistica alla comunità sociale più vasta.

▪

L'analisi si propone di dare una risposta alle tematiche enunciate facendo preciso riferimento all'ambiente storico, geografico e linguistico istro-quarnerino. La risposta non pretende di essere esauriente e completa sotto tutti i punti di vista; si prefigge, però, di essere utile nella misura in cui riuscirà a chiarire gli aspetti fondamentali e cruciali di una situazione complessa e delicata.

Le idee che saranno esposte nelle pagine seguenti vogliono perciò significare non tanto punti di arrivo quanto punti di partenza per ulteriori riflessioni, per più approfondite indagini e per più aperti confronti con la realtà.

NELIDA MILANI KRULJAC

Ringraziamenti - L'Autrice desidera esprimere la sua sincera gratitudine a coloro che l'hanno aiutata con consigli, proposte e correzioni. Ringrazia in maniera particolare il prof. dott. Josip Jernej e il prof. Antonio Borme e ricorda con riconoscenza l'aiuto offertole da Loredana Bogliun Debeljuh, Ezio Mestrovich, Lucija Čok, Loredana Šćulac, Viktor Božac, Dragutin Licul, dai colleghi sloveni, italiani e croati, dagli insegnanti di lingua materna e di lingua seconda, che le hanno fornito spunti utili all'approfondimento dei vari argomenti.

AVVERTENZA

Il sistema di trascrizione usato è quello dell'Associazione Fonetica Internazionale, con alcuni adattamenti consueti nell'uso della lingua italiana e del dialetto istroveneto.

1.
LA COMUNITÀ ITALIANA IN ISTRIA E A FIUME

Dati di riferimento

La realtà socioculturale di una comunità si riflette nella lingua dei suoi membri; il loro comportamento linguistico è un aspetto del comportamento sociale. Tra lingua e cultura, intesa nell'accezione più ampia del termine, c'è un doppio rapporto di riflessione: da un lato la lingua è la manifestazione di una certa cultura, dall'altro essa è una componente importante di questa cultura. Inoltre il comportamento dell'individuo è condizionato dalla cultura del gruppo sociale al quale appartiene e nel quale è avvenuto il suo processo di socializzazione.[1] Da queste considerazioni teoriche nasce l'esigenza di far precedere alla parte linguistica vera e propria un quadro della realtà storica, geografica e socioculturale della comunità italiana in Jugoslavia.

Attraverso la storia

La presenza della componente etnica italiana nella penisola istriana risale a epoche remote. È una realtà autoctona, sancita da testimonianze scritte a cavallo tra il Medioevo e l'Evo moderno.[2] Ebbero propri statuti comunali Trieste, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago, Cittanova, Grisignana, Portole, Montona, Pinguente, Parenzo, S. Lorenzo, Rovigno, Due Castelli, Valle, Dignano, Albona.[3] Lo Statuto Ferdinandeo del Comune di Fiume, compilato in latino dal cancelliere Goffredo Confalonieri, è del 1530. Si dispone anche del «Testo degli antichi statuti di Fiume», in una non precisata «versione italiana collo scorretto stile di quei tempi», tramandatoci dal primo logografo della città

[1] G. Berruto, *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli, 1978, p. 33.

[2] Gli statuti comunali, compilati originariamente in latino (seconda metà del sec. XIII) e poi nei volgari locali (sec. XV), sono materiali preziosi per la storia e testimoniano della lingua usata del popolo, dei costumi, delle pratiche nella vita civile.

[3] G. Radossi, «Introduzione allo Statuto di Dignano», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. I (1970), p. 19-152.

liburnica.[4] Nei secoli di dominazione veneziana dal 1470 al 1797, la politica demografica della Serenissima sarà volta a ripopolare una regione flagellata da ricorrenti epidemie, carestie e devastazioni belliche con massicce introduzioni di genti slave nel contado in aggiunta alle prime comunità dello stesso ceppo, infiltratesi pacificamente in Istria a partire dai secoli VII e VIII. La dominanza della componente etnica italiana determina nei nuovi arrivati un lento processo di acculturazione, dal quale andarono esenti i gruppi insediati nelle aree più impervie, fino al risveglio nazionale dei Croati e degli Sloveni in epoca absburgica e ad opera, prevalentemente, della chiesa cattolica. Processo che si contrappone al contemporaneo sentimento nazionale italiano. Il fascismo presunse di risolvere la complessa «questione nazionale» semplicemente cancellandola, compromettendo gravemente la posizione italiana in Istria. Il secondo conflitto mondiale ebbe qui un effetto devastante: l'ambiente ne fu totalmente sconvolto.

Apocalittici cambiamenti si ebbero in seguito alla sconfitta dell'Italia. La revisione del confine orientale col trattato di pace e con l'accordo di Londra determinò l'abbandono dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia di circa 300 mila, forse 350 mila abitanti,[5] nella grande maggioranza Italiani, lasciando la componente etnica italiana nella RSFJ senza memoria storica, privata della sua base demografica, territoriale e linguistica, senza competenze di gestione politica ed economica, priva di strumenti e di operatori qualificati per l'utilizzo di un patrimonio culturale in via di liquidazione.

Il riconoscimento del diritto all'autonomia della comunità italiana risale alle origini della nuova Jugoslavia. Una dichiarazione dello ZAVNOH (Consiglio antifascista territoriale di liberazione nazionale della Croazia), emanata il 20 settembre 1943 e convalidata dalla Presidenza dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) il 30 novembre del medesimo anno, con cui si annullavano tutti i precedenti trattati in base ai quali l'Istria e le isole del Quarnero erano state assegnate all'Italia, al punto quarto stabiliva che alla minoranza italiana fosse garantita l'autonomia.[6] Il riconoscimento del diritto all'autonomia è stato accantonato immediatamente dopo la sua proclamazione e ogni successivo richiamo a tale promessa è stato sempre accolto con ostilità e accuse di irredentismo. Accuse che hanno permesso di giustificare una politica localistica di contenimento, riduzione e graduale liquidazione della comunità italiana. Le tensioni politiche tra Italia e Jugoslavia (1953 e Pella, Zona A e Zona B, Tito-Cominform) si rifletterono sempre sulla comunità ita-

[4] V. TOMSICH, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume, edizione Mohorovich, 1886, p. 22.

[5] 200 mila circa secondo C. COLUMNI, L. FERRARI, G. NASSISI, G. TRANI, *Storia di un esodo, Istria 1945-46*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980.

[6] A. BORME, «Autonomia, addio», *Il Territorio*, quadrimestrale, Ronchi dei Legionari (Gorizia), Centro Culturale Pubblico Polivalente, n. 25 (1989), p. 250-262.

liana, etichettata come «quinta colonna» dell'Italia.[7] La chiusura di scuole e Circoli italiani negli anni Cinquanta, la cancellazione sistematica di toponimi e simboli, le vicissitudini di connazionali dai cognomi slavi sono l'espressione più vistosa dell'assimilazione, dato che la cultura minoritaria era considerata come opposizione culturale, economica e politica a quelle maggioritarie. Come accade inevitabilmente una nazione conculcata che si rialza libera a sua volta un nazionalismo aggressivo, abbandonandosi a violenze indiscriminate e conculcando i diritti altrui. La guerra partigiana era stata al contempo lotta di liberazione e rivoluzione in cui il sistema borghese da abbattere coincideva con l'invasore nazi-fascista e in cui la civiltà istro-veneta, prevalentemente cittadina, veniva interpretata come secolare dominatrice e sfruttatrice del contado, di quel mondo cioè prevalentemente slavo.

Senza questa chiave di lettura delle vicende istriane, risultano incomprensibili i dati riguardanti la riduzione della componente etnico-linguistica italiana sul territorio. A conclusione, infatti, di questo drammatico caso di «non-convivenza» dovuta al giustizionalismo nazionalistico e insieme totalitario slavo, il censimento del 1953 presenta i dati di una situazione nuova, inequivocabile: 35.874 erano gli appartenenti al gruppo etnico italiano.[8] La rimozione del Territorio Libero dà una conferma peggiorativa. Con il censimento del 1961 gli Italiani risultano 25.615; nel 1981 sono 15.132 (dei quali 11.847, ossia il 78,3%, residenti nei comuni della regione istro-quarnerina), condannati ai margini della vita politica, affetti da invecchiamento precoce,[9] con il primato jugoslavo nel contrarre matrimoni misti, mutati in qualche cosa di specifico, in una comunità etnico-culturale *sui generis* difficilmente definibile da un punto di vista giuridico-politico e socio-antropologico[10] per essere stati il *corpus vile* di esperimenti che oggi si giudicano sbagliati dallo stesso Stato socialista. La travagliata contesa intorno al confine si è conclusa, sulla scorta del trattato di Londra (1954), dopo impennate e stasi, con il trattato di Osimo del 1976. L'annessione alla Jugoslavia è oramai un avvenimento storico inseritosi nella storia plurisecolare dell'Istria.

Distribuzione geografica

Collocata nell'estremo angolo nord-occidentale della Jugoslavia, a stretto contatto con territori abitati da popolazioni germaniche, italiane e slave, all'in-

[7] L. CESCHIA, «Un rincorrersi di ricordi e di pensieri», *Il Territorio*, cit., n. 25 (1989), p. 121-124.

[8] Nel prosieguo GEI.

[9] I dati del censimento del 1971 rivelavano che l'etnia italiana era nettamente la più anziana fra tutte le comunità nazionali del Paese, maggioritarie o minoritarie che fossero: la media era allora di 43,6 anni.

[10] M. BERTOŠA, «Le radici degli sradicati». Relazione al convegno di Venezia «Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi: una cultura per l'Europa», Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1989.

crocio di tre culture e di tre aree linguistiche, la regione istro-quarnerina ha sempre avuto nella sua lunga storia una funzione di regione mediatrice, aperta alle influenze che venivano da oltre le Alpi, partecipe delle culture italiana, tedesca, slava.

Gli Italiani sono stati per secoli almeno il 50% della popolazione complessiva istriana, insediati lungo la costa nelle città che erano gioielli di cultura e di arte veneta; l'interno rurale era slavo, in grande prevalenza croato e in piccola parte sloveno, e fra le due zone c'era una fascia intermedia e mista.

Il gruppo nazionale italiano di Jugoslavia rappresenta oggi, dopo la rottura del plurisecolare equilibrio etnico, il 2,35% dell'intera popolazione dell'area geo-politica istro-quarnerina.

Il vuoto aperto dalla partenza di tanti istriani fece assumere all'etnia italiana una particolare ubicazione geografica di dispersione, più unica che rara, a macchia di leopardo. Ciò ha comportato delle particolarità importanti anche dal punto di vista linguistico, con conseguenze sulla vita della minoranza e sull'esperienza linguistica dei suoi membri. È da qui che sorgono i molti problemi, forse ignoti ad altre minoranze linguistiche, territorialmente omogenee. Qui non si tratta, infatti, di isole linguistiche compatte e ben divisibili: il poco consistente numero di Italiani è diluito nella massa degli slavofoni. Gli Italiani vivono sul territorio dell'Istria, particolarmente lungo la fascia occidentale e meridionale della penisola, e nella città di Fiume con le isole. Una loro presenza più compatta si rileva lungo la costa occidentale e nel suo immediato retroterra più che all'interno della penisola stessa. Amministrativamente gli Italiani sono compresi in tre comuni del territorio istriano (Capodistria, Pirano ed Isola) che fanno parte della repubblica di Slovenia, e in dodici comuni (Umago, Buie, Cittanova, Pinguente, Parenzo, Pisino, Rovigno, Pola, Albona, Abbazia, Fiume, Cherso-Lussino) della repubblica di Croazia.

Il triangolo regionale istro-quarnerino, sul quale s'incentra l'attenzione di questo lavoro, presenta un quadro linguistico composito. Sono presenti tre comunità linguistiche, quella slovena, quella italiana e quella croata, ognuna con la propria lingua e dialetti, modelli di comportamento specifici, secondo i valori e i moventi vitali che una originale cultura può suggerire: coesistono lingue e dialetti e nel corso dei secoli si sono verificati prestiti vicendevoli, interferenze e mescolanze.

Importanti fenomeni di natura politica, economica, demografica e socioculturale hanno profondamente mutato la fisionomia dell'Istria dalla fine della guerra ad oggi. Al grosso fenomeno dell'inurbamento, con spostamenti interni della popolazione dalla campagna verso i centri urbani, si aggiunge il massiccio insediamento di immigrati da altre regioni della Jugoslavia. La richiesta di manodopera ha determinato la migrazione verso le città e cittadine. La vita economica della popolazione (circa 229.000 lavoratori) si fonda essenzialmente sulle risorse industriali, marittime, turistiche, artigianali e commerciali. L'attività rurale, benché non manchino iniziative tendenti a favorirne la ripresa, è diven-

tata in moltissimi casi una sorta di secondo lavoro. Non è detto che l'attuale fase di recessione economica non proponga all'agricoltura impensate vie di ripresa e di sviluppo. Non pochi tra i centri dell'Istria interna sono abbandonati e vanno in rovina.

Tutte le attività comportano, com'è logico, intensi contatti con situazioni e ambienti esclusivamente slavofoni, cui va aggiunta la forte tendenza all'omologazione, livellatrice, che ha agito a tutto discapito dei valori tradizionali, del patrimonio storico, dell'identità etnica, della salvaguardia linguistica, ecc. È ovvio che ciò tenda nel suo insieme a restringere le manifestazioni di vita tipiche di comunità culturalmente autoctone, introducendo numerosi elementi di interferenza sia culturale che linguistica, e di distacco dalla tradizione, secondo un processo che continua a muovere nel senso dell'assimilazione. Le cifre dell'ultimo censimento mostrano in maniera evidente come il problema di fondo della comunità italiana in Jugoslavia sia oggi quello della definizione e della conservazione della propria identità. L'esodo ha provocato lo smembramento dell'impianto geo-culturale, il quasi completo annullamento del ruolo di Trieste che era stata la capitale dell'Istria, l'inserimento di nuove forze di lavoro di basso profilo professionale e culturale, il profondo degrado dei centri storici, forti squilibri demografici, per cui in più d'una località (Parenzo, Albona, i Lussini) l'originaria struttura etnica è stata profondamente mutata. La descrizione degli aspetti principali di questo processo di trasformazione potrebbe contribuire a capire e a spiegare meglio, da un lato, determinati comportamenti linguistici, diversi o innovatori, dall'altro, atteggiamenti, mentalità e valori che sono l'espressione di una cultura tradizionale dell'Istria, avvertibile anche a livello di comportamenti linguistici.

I censimenti

I censimenti generali della popolazione offrono un quadro schematico della regione dopo il suo inserimento nel territorio jugoslavo. Il numero totale degli abitanti della regione è di 503.926 unità (1985).

Le conclusioni di una ricerca dell'Istituto Geografico di Lubiana[11] sono, per ciò che riguarda gli aspetti linguistici della rilevazione, cioè la lingua d'uso, in contrasto con quella del censimento del 1981. Non ha gran senso discutere se l'espressione «lingua d'uso» sia sufficientemente univoca e in grado di riprodurre in modo adeguato le diverse situazioni linguistiche delle singole famiglie. In una famiglia monolingue il rilevamento risulta chiaramente facile; in un matrimonio «misto» la risposta non sarà altrettanto facile ed univoca. In riferimento alla nazionalità italiana,[12] nel solo Capodistriano, le cifre della rile-

[11] Cfr. *La Voce del Popolo*, quotidiano, Fiume, Edit, 13 gennaio 1983.

[12] La Costituzione del 1963 ha tradotto l'espressione «minoranza nazionale», accettata intrnazionalmente, con «nazionalità», giustificando il fatto con la necessità che tutti i cittadini

vazione risultano nettamente inferiori al numero delle persone che usano l'italiano come lingua materna: rispettivamente 1.926 e 2.536. La sproporzione è davvero sensibile, quasi del 25%. Se, pur impropriamente, la estendiamo a tutti i comuni della Croazia e della Slovenia dove vive la maggior parte degli Italiani, la consistenza del gruppo nazionale italiano,[13] almeno su basi linguistiche, può essere stimata intorno alle 20 mila e più unità, contro le 15.132 rilevate censuariamente.

I principi più usuali per l'accertamento della composizione nazionale di una popolazione si fondano sul carattere 'lingua', in una delle moltissime definizioni possibili:[14]

1. *secondo il principio della opzionalità*: ogni cittadino è libero di dichiarare la propria appartenenza linguistica; al limite può anche dichiarare di appartenere ad una comunità di cui non conosce la lingua;
2. *secondo il principio di autointerpretazione*: cittadini che godono di una doppia cultura decidono per se stessi e per i figli a quale comunità nazionale intendano appartenere;[15]
3. *secondo il principio della lingua d'uso*: determinante è la lingua effettivamente parlata in famiglia;
4. *secondo il principio di accertamento*: l'appartenenza viene accertata d'autorità;
5. *secondo il principio dell'area linguistica*: l'accertamento della lingua avviene su base territoriale.

Se nei paesi dell'Europa occidentale la concezione prevalente della Nazione è quella della libera adesione del cittadino alla sua nazionalità, e cioè si basa sul principio soggettivo, volontaristico di nazionalità, là dove l'ibridismo etnico impedisce l'identificazione tra Nazione e Stato, si dovrebbe basare il principio di appartenenza su elementi «obiettivi» ossia indipendenti dalla volontà del singolo, come diritto stanziale, presenza linguistica, costume, identità culturale, e così via.[16]

della Jugoslavia fossero trattati politicamente su un piano di uguaglianza, non come singoli individui (essendo l'individualità inaccettabile per un'ideologia nata dal bolscevismo), bensì come appartenenti a una collettività. Per quanto linguisticamente errata e giuridicamente nebulosa, la nazionalità designa gruppi di cittadini che per quanto riguarda la loro origine etnica si trovano ad avere la propria matrice storica fuori dai confini statali jugoslavi.

[13] Nel prosieguo GNI.

[14] Lingua parlata in famiglia, lingua materna, lingua d'uso, lingue conosciute...

[15] Questo principio e quello precedente si possono riassumere nel concetto superiore del principio di dichiarazione linguistica.

[16] V. KLEMENČIĆ, «Gli appartenenti alla nazionalità italiana nella R.S. di Slovenia nei censimenti della popolazione del 1961 e del 1971», *Atti* del IV incontro geografico italo-sloveno, Udine, Istituto di Geografia della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Trieste, 1974, p. 119-138.

Secondo Capotorti, presidente della Sottocommissione ONU per la tutela delle minoranze e la lotta contro le discriminazioni, per stabilire l'esistenza di una minoranza non è necessario che essa manifesti la volontà di conservare le proprie caratteristiche. È sufficiente che i membri della minoranza manifestino quella solidarietà che si rivela nella conservazione di tradizioni, cultura, religione, lingua. Si evita in questa maniera che i singoli Stati neghino la tutela adducendo a scusante la mancata richiesta di tutela. Simile criterio si basa sull'accertamento di materiale oggettivo: cultura, lingua, tradizione, fede religiosa – le quali costituiscono una presenza, nel concreto e nello spirituale, che è difficile da circoscrivere, ma che è impossibile negare.[17]

I dati del censimento, così come esso finora è stato fatto, offrono una risposta schematica e parziale, in quanto unilaterale al problema che qui interessa. Le risposte raccolte considerano prevalentemente i parlanti dal punto di vista di una sola lingua, della lingua «dominante»: chi si dichiara, per esempio, croato, afferma di conoscere la lingua croata, e chi si dichiara italiano, aggiunge di conoscere l'italiano. Si ottiene così il quadro di una regione in cui gli abitanti risultano monolingui appartenenti all'uno o all'altro di due gruppi conviventi da secoli, con reciproca esclusione. Quadro non veritiero e largamente teorico, essendo difficile immaginare che gli abitanti di una stessa regione, in cui si usano contemporaneamente due lingue (e più), siano assolutamente monolingui dal punto di vista individuale. Nella realtà concreta si possono ipotizzare nella regione poche categorie che si avvicinino a tale condizione, e più precisamente immigrati slavi della prima ora con immutata mentalità da colonizzatori, immigrati slavi recentissimi e persone molto anziane che hanno passato tutta la vita in località isolate, dove l'uso esclusivo di una lingua è regola in famiglia e nella contrada. Fra questi due estremi ci sono numerose gradazioni rappresentate da quei parlanti che, oltre la lingua materna, conoscono più o meno anche l'altra lingua dell'ambiente sociale (o varietà di lingua, o dialetto).[18] Purtroppo il censimento né registra né permette di delineare tale prospettiva di bilinguismo regionale.

Comunque si possono trarre certe deduzioni approssimative. I dati del censimento jugoslavo del 1981 mettono in evidenza il regresso generale delle nazionalità, confermando un processo di assimilazione contrario alle dichiarazioni di principio delle carte costituzionali e alle garanzie giuridiche di tutela e di sviluppo. Le eccezioni sono rappresentate dalle nazionalità più consistenti: albanesi, musulmani, romi, ungheresi. La nazionalità italiana, invece, ha su-

[17] E. MESTROVICH, «Piattaforma programmatica dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume» (nel prosieguo UIIF), relazione alla IV Conferenza UIIF di Buie (9 maggio 1988), Fiume, UIIF, 1988.

[18] Cfr. G. FRANCESCATO, «Analisi di una collettività bilingue: le condizioni attuali del bilinguismo in Alto Adige», *Quaderni per la promozione del bilinguismo*, Brescia. Centro di Linguistica Applicata e Didattica delle Lingue (nel prosieguo C.L.A.Di.L.), n. 7-8 (1975), p. 14-18.

bito una curva discendente tra le più acute: un calo di circa il 33% in Croazia e di circa il 27% in Slovenia.

Le cifre dei censimenti danno un quadro indicativo, anche se non completo, dell'involuzione numerica registrata dal GNI. Nel 1948 figuravano residenti in Jugoslavia 79.575 cittadini jugoslavi di nazionalità italiana; nel 1953, dopo le due opzioni del 1948 e del 1951, erano 35.874. Nel 1961, anno del primo censimento dopo l'inserimento della ex Zona B nella Jugoslavia, gli Italiani erano 25.615, di cui 21.103 nella R.S. di Croazia e 3.072 nella R.S. di Slovenia. Dieci anni dopo, nel 1971, risultavano dichiarati di nazionalità italiana 21.991, ridotti a 15.132 nell'ultimo censimento del 1981.[19]

Escludendo cause di decremento naturale o altre, dovute a migrazioni o esodi nel periodo 1971-1981, le ipotesi interpretative del fenomeno del calo possono essere collegate sia alla pressione strutturale del gruppo maggioritario che alla diffusione dell'opportunismo e del compromesso degli appartenenti al GNI, che si innestano su complessi di inferiorità e sensi di frustrazione, e in vista di miglioramenti della propria posizione sociale nella più ampia struttura socio-economica. Anche in un'atmosfera di pressione non violenta o «naturale» il processo di integrazione può portare all'assimilazione. Perciò in un discorso più ampio sulla «disaffezione» del gruppo nazionale italiano bisogna tener conto di numerosi fattori, anche concorrenti, connessi sia all'integrazione che all'anomia e all'assimilazione.

Nella letteratura sociolinguistica il termine e la nozione di «integrazione» sono usati in due sensi diversi: sia per indicare il processo di inserimento nella società di individui, o di inserimento in una nuova società di membri di una diversa comunità sociale, sia per indicare l'accettazione totale della cultura della nuova comunità e l'adeguamento del comportamento alle sue norme. Nel secondo senso, che è quello specifico del termine, «integrazione» si contrappone ad «alienazione», che è rifiuto totale o parziale della cultura della società di cui si fa parte e delle sue norme, e ad «anomia», che è l'atteggiamento del non riconoscersi appartenente ad alcuna società, derivante dal contrapporsi di più culture sull'individuo e da una conseguente difficoltà a trovare delle norme di comportamento.[20] Insomma, di fronte ad un nuovo orizzonte semiotico-culturale, la reazione degli Italiani è stata di: accettarlo, adeguarvisi, rifiutarlo, o né accettarlo né rifiutarlo.

Le principali cause della flessione possono essere individuate in uno slittamento sensibile a favore dell'identificazione da un livello localistico, regio-

[19] I dati dei censimenti del 1948 e del 1971 sono stati tratti dallo *Statistički godišnak Jugoslavije 1978* [Bollettino statistico della Jugoslavia 1978]. Lo *Statistički godišnjak Hrvatske 1979* [Bollettino statistico della Croazia 1979] riporta i dati del censimento del 1953. I dati del censimento del 1981 sono stati presi dallo *Statistički godišnjak SFRJ 1983* [Bollettino statistico RSFJ 1983] e dallo *Statistički godišnjak Zajednice općina Rijeka 1982* [Bollettino statistico della Comunità dei Comuni di Fiume 1982].

[20] G. BERRUTO, *op. cit.*, p. 33.

nalistico a uno più ampio, jugoslavo o addirittura europeo, fino ai non-dichiarati;[21] nell'esistenza dei figli dei matrimoni «misti»; nei veloci processi di urbanizzazione, di modernizzazione e di omologazione con aumento del tenore di vita (vedi, per esempio, Parenzo); nella mancata preparazione al ruolo di minoranza; nell'ideologia marxista terzinternazionalista e nell'enfasi posta più sul gruppo sociale e di lavoro che sull'appartenenza nazionale; nelle permanenze prolungate nelle zone jugoslave interne per ragioni di servizio militare, di studio e di lavoro; nel deterioramento della competenza linguistica in italiano e in istroveneto; nella dispersione territoriale e nella carenza di coesione collettiva; nello scarso sostegno, ideale e materiale, della cultura minoritaria da parte della dominanza; nelle vicende riguardanti la *leadership* del GNI nel 1974; negli *standard* culturali e civili della regione; nelle sacche di ritardo ed equivoci legati ai concetti di nazionalità e di cittadinanza; nell'inadeguatezza dei programmi scolastici e nell'approssimativa preparazione dei quadri insegnanti.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume,[22] massima istituzione del GNI, è stata fondata nel corso dell'ultima vicenda bellica, per iniziativa e con l'appoggio del P.C.J., l'11-12 luglio 1944 a Čamparovica, nei pressi di Albona, quando i combattenti italiani nelle formazioni partigiane aderirono alla soluzione annessionistica jugoslava della regione, nell'ambito degli ideali di lotta sociale e nazionale. Il primo consiglio e il primo comitato esecutivo sono eletti il 6 marzo 1945 a Zalesina. Verranno in seguito precisati i compiti dell'Unione: la mobilitazione, il rafforzamento dell'unità e della fratellanza con i Croati, la ricostruzione della regione devastata dalla guerra e lacerata dai nazionalismi, la creazione di una nuova cultura depurata «dal veleno del fascismo».[23] Parlando dell'attività dell'associazione il suo primo segretario, Eros Sequi, ebbe a sottolinearne a varie riprese la funzione preminentemente culturale.[24]

Dopo la guerra, tutti gli sforzi sono indirizzati ad organizzare la scuola, la cultura e l'attività editoriale.

Un aspetto significativo viene dato da un gruppo di intellettuali dell'Italia; alcuni di loro avevano già combattuto nelle file partigiane, altri erano accor-

[21] Nell'ambigua e sfuggente area di confine è presente, sia da parte slava che da parte italiana la retrocessione dell'identità nazionale a favore di una condizione di inappartenenza quale unica appartenenza possibile, «l'inappartenenza come propria identità». Cfr. a proposito A. ARA e C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982. Si veda anche E. MESTROVICH, «La minoranza? Sta al di qua», *La Battana*, trimestrale, Fiume, Edit, nn. 93-94 (1989), p. 132-140.

[22] Nel prosieguo UIIF.

[23] *Il nostro giornale*, organo del Movimento Popolare di Liberazione per l'Istria, n. 4, 10 marzo 1945.

[24] E. SEQUI, «Tutto era puro e limpido nella fraternità d'intento», *Panorama*, rivista quindicinale, Fiume, Edit, 1979, n. 11.

si direttamente in Jugoslavia sulla spinta di scelte ideali e di giovanili entusiasmi. Il loro impegno si esplica soprattutto nella produzione letteraria, nei mezzi d'informazione, nell'attività del Dramma Italiano e influisce sugli orientamenti programmatici dell'Unione.

La I Conferenza dell'UIIF si era tenuta a Pola, il 3 giugno 1945, alla presenza di 250 delegati di tutta la regione istro-quarnerina. La II Conferenza, tenutasi a Parenzo nel febbraio 1947, si scinde in due organismi, uno per il territorio oramai annesso definitivamente alla Jugoslavia, un altro per il Buiese e il Capodistriano. In tutto il territorio operano i Circoli italiani di cultura; le rassegne artistiche e culturali, le filodrammatiche, i cori, le bande, mostre e convegni, coinvolgono la popolazione italiana e ottengono partecipazione e successo. Sono anni di piombo, fra strascichi per la delimitazione dei confini e guerra fredda dei blocchi, fra «cominformisti» e «titini», fra la ressa e lo stillicidio delle partenze.[25]

Sintetizzando si può fare riferimento ad altri due periodi caratteristici per l'UIIF: quello a cavallo degli anni 60-70, teso all'affermazione – mai conseguita – di un'autonomia basata sull'autogoverno; quello degli anni 80, in cui è stata proposta la cosiddetta socializzazione.

Dopo il 1965 s'intraprendono rapporti imprescindibili e vitali con la nazione d'origine. L'apertura di vari canali si consolida dopo il trattato di Osimo con una serie di scambi e di rapporti con città, università, partiti politici, istituzioni delle vicine regioni del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. Da 25 anni a questa parte un importantissimo ruolo in questo contesto viene svolto dall'Università Popolare di Trieste,[26] tramite per gli aiuti finanziari concessi al GNI in Jugoslavia. La collaborazione tra l'Ente triestino e l'Unione si concreta in un ventaglio di quarantaquattro iniziative, esplicitamente di carattere culturale, oppure di sostegno diretto o indiretto alle istituzioni degli Italiani.

La «storica» assemblea dell'Unione degli Italiani nel maggio del 1971 a Parenzo, presidente Antonio Borme, faceva propria una piattaforma rivendicativa di piena autonomia e potenziamento della coscienza nazionale, adeguata allo spirito e alla lettera dell'autogoverno, che andava corretta da una base economica e garantita da strumenti giuridici.[27] Nel 1974 i vertici politici della dominanza imposero con pressioni ed intimidazioni al Comitato dell'Unione di esautorare il suo combattivo e capace presidente. Seguono lunghi anni di crisi, disorientamento, passività e assimilazione «naturale». Lo statuto, modificato nel 1982, predispone l'assetto organizzativo delle Comunità degli Italiani, delle Consulte comunali e intercomunali con compiti di promozione e migliore coordinamento tra base e direzione.

[25] Cfr. A.M. MARINI, «Per essere o scomparire», *Il Territorio*, cit., n. 25 (1989), p. 223-229.

[26] Nel prosieguo U.P.T.

[27] A.M. MARINI, *op. cit.*, p. 227-228.

Nel 1988 si colloca la «piccola primavera» della minoranza italiana, inaugurata alla fine dell'87 da Franco Juri con un «appello all'opinione pubblica», onde sensibilizzarla sulla reale condizione dell'etnia nell'Istria e nel Quarnero. Nel marzo del 1988 si costituisce il Gruppo 88, un movimento di opinione che affronta le tematiche attinenti al GEI con idee, impostazioni e metodi inediti (tavole rotonde, serate letterarie, dibattiti, proposte, informazione, ecc.), inserendosi nel processo di lenta democratizzazione che investe la Slovenia e sempre di più anche la Croazia.[28] Nel nuovo clima jugoslavo di pluralismo politico anche l'Unione degli Italiani, recisa ogni forma di sudditanza ideologica, va ristrutturandosi su basi territoriali, istituzionali e associative come organizzazione autonoma, apartitica ma non apolitica, che raccoglie tutti gli Italiani e tutti coloro, figli di matrimoni «misti» in primo luogo, che si identificano nella lingua e cultura di matrice italiana.[29]

Le 19 Comunità degli Italiani, ex Circoli Italiani di Cultura,[30] sono centri di direzione e di coordinamento delle molteplici attività artistico-culturali: manifestazioni musicali, gruppi folkloristici, corali e filodrammatici, festival della canzone, rassegne di arte e cultura, mostre di pittura, convegni letterari, spettacoli in Italia, ecc.

I mezzi di comunicazione di massa

La mobilitazione di qualsiasi formazione sociale è agevolata dai mezzi di comunicazione di massa. Essi assumono rilevanza particolare per i gruppi minoritari, le cui distinzioni etniche, culturali, ecc. sono strettamente associate all'espressione linguistica. L'articolo 246 della Costituzione dichiara la parità delle lingue scritte e orali dei popoli e delle nazionalità e afferma l'importanza dell'espressione culturale nella propria lingua.

La stampa

L'attività editoriale e giornalistica fa capo all'EDIT, fondata nel 1952 con sede a Fiume. All'atto della sua fondazione sono state liquidate le allora esistenti aziende «La Voce del Popolo» ed «EDTI» e, al loro posto, su iniziativa del Comitato regionale dell'Alleanza socialista di Fiume, viene aperta l'EDIT con i compito di riordinare tutta la stampa in lingua italiana con il minor di-

[28] F. JURI, «Un patrimonio contro l'agonia», *Il Territorio*, cit., n. 25 (1989), p. 274-276.

[29] «Tesi per la trasformazione dell'UIIF, presentate alla Presidenza dell'UIIF di Dignano, 27 gennaio 1990», *Panorama*, cit., 1990, n. 3.

[30] Il cambiamento del termine, effettuato alla XIV Assemblea dell'UIIF a Parenzo nel maggio del 1971, denota un allargamento semantico, in quanto, al posto dei Circoli identificati in modo riduttivo con la sede, le Comunità sono chiamate a rappresentare tutti gli Italiani, assieme alle loro istituzioni, di una data località.

spendio di forze e di mezzi finanziari. «La Voce del Popolo»[31] è il quotidiano a carattere regionale che svolge una funzione di collegamento ideale, culturale e sociale di tutto il gruppo nazionale italiano in Jugoslavia. Svolge la funzione di ponte tra Italia e Jugoslavia e contribuisce alla conoscenza e all'avvicinamento nelle regioni confinanti.

Vengono pubblicate due riviste, «Panorama» e il «Pioniere». Queste due riviste hanno avuto una grande importanza per le scuole di ogni genere o grado negli anni in cui erano scarsi i mezzi didattici, quasi nulla l'acquisizione di libri, di riviste, di giornali dall'Italia. Nel febbraio del 1952 veniva pubblicato il primo numero di «Panorama», la rivista quindicinale che assorbì «Vie giovanili», «Donne» e il periodico di divulgazione scientifica «Tecnica e sport». La nuova rivista si prefisse lo scopo di abbracciare tutti i settori della vita contemporanea, politica, economia, cinema, letteratura, problematica giovanile, cultura, sport e varie. La rivista è rivolta innanzitutto alla regione con particolare riferimento all'informazione sul e del gruppo nazionale, prendendo in considerazione pure il territorio italiano confinante (Friuli-Venezia Giulia). La tematica dell'etnia viene affrontata da diversi aspetti e con notevole impegno. La rivista punta altresì alla collaborazione con i giovani delle scuole medie e superiori, ai quali riserva una sezione, mentre tra le ultime iniziative va segnalata la pubblicazione nelle pagine centrali di opere letterarie di autori connazionali. Senza dubbio il quindicinale ha giustificato e continua a giustificare la sua esistenza, ha saputo instaurare un dialogo autentico con i lettori, ha realizzato pienamente i fini che si era prefisso, coinvolgendo anche i giovani. Per merito dell'interesse che ha saputo suscitare, grazie alle scelte intelligenti dei più svariati argomenti, oggi «Panorama» è diventato una necessità socio-culturale della regione.

«Il Pioniere» è il mensile per i ragazzi delle scuole elementari, nelle quali entra dal febbraio del 1948. Viene utilizzato nelle scuole della maggioranza per l'insegnamento della L2. Il mensile promuove tradizionalmente e annualmente le gare regionali di lingua italiana.

È necessario un accenno alla stampa facente capo alla sezione editoriale dei libri scolastici, che ora pubblica anche la rivista pedagogica «Scuola Nostra» e la rivista letteraria «La Battana», promotrice di moltissime iniziative di carattere culturale.

Non si deve trascurare l'apporto culturale e linguistico che deriva dalla diffusione di libri, giornali e riviste provenienti dall'Italia.

Poiché lo sviluppo delle relazioni costituisce una componente indispensabile per la sopravvivenza e per lo sviluppo del gruppo nazionale, la stampa italiana ha cura di svolgere un ruolo di ponte tra Jugoslavia e Italia, un ruolo di mediatrice nella trasmissione delle informazioni fra i due paesi confinanti ed è fonte di trasmissione della cultura italiana nei confronti della Jugoslavia e del-

[31] Nel titolo ricorda il vecchio organo fiumano fondato nel 1885 nel Regno di Ungheria.

le culture dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia in generale nei confronti del pubblico italiano.

Radio e televisione

Tra gli altri mass media un rilievo particolare hanno la radio e la televisione di Capodistria con programmi destinati, fra l'altro, a socializzare la conoscenza dei problemi della nazionalità.

In Croazia operano due centri radiofonici, a Fiume e a Pola. Il primo ha iniziato l'attività dopo la liberazione, il secondo nel 1968. In programmi giornalieri di mezz'ora Radio-Fiume e Radio-Pola mandano in onda vari contenuti, che vanno dai notiziari (comprendenti informazioni di interesse regionale e con particolar riferimento al gruppo nazionale) alle trasmissioni di carattere culturale: didattico, musicale, linguistico, letterario, ecc.

Oltre a questi programmi radiofonici, i due centri di Fiume e di Pola danno insieme un programma televisivo di 15 minuti, finalizzato all'informazione su problemi di attualità regionale.

Radio Capodistria, fondata nel 1949, trasmette 14 ore di programma in lingua italiana al giorno e svolge una funzione politico-informativa, culturale ed educativa contribuendo alla conservazione delle peculiarità nazionali, alla soluzione di problemi, all'affermazione di inalienabili diritti e alla realizzazione di legittime aspirazioni nonché a migliori relazioni fra due Paesi confinanti.

TeleCapodistria, nata nel 1971, non è ancora in grado di coprire con il proprio segnale tutto il territorio in cui vive la comunità italiana in Jugoslavia, nonostante un accordo di collaborazione siglato assieme a TV Zagabria. Sport e informazione sono le sue specialità. Non è riuscita, almeno fino ad oggi, a trovare una giusta collocazione e un giusto equilibrio tra programmi informativi e programmi d'evasione e di informazione generale.[32] Un numero maggiore di notizie e programmi sugli Italiani in Istria e a Fiume, accompagnato da un potenziamento tecnico di ricezione da parte degli appartenenti al gruppo stesso, darebbe alla televisione un ruolo di primissimo piano nel sistema comunicativo, ruolo che d'altronde detiene in tutte le società.[33]

Il Dramma Italiano

La costituzione del Dramma Italiano avvenne in forma ufficiale nel 1946, ma le radici vanno cercate a Zalesina nel 1945-46. Il Dramma è oggi sezione del Teatro del Popolo di Fiume «Ivan Zajc», comprendente pure il Dramma Croato e l'Opera lirica.

[32] Ulteriori approfondimenti in *Il Territorio*, cit., n. 26 (1989), p. 254-257.

[33] M. CHERINI, *La minoranza etnica italiana in Jugoslavia, analisi e prospettive*, Trieste, Litografia Ricci, 1983, p. 50-54.

All'inizio della sua attività, il teatro d'avanguardia venne a priori scartato tenendo presente che il pubblico, composto in maggioranza da operai, contadini e pescatori, aveva esigenze più tradizionali. I programmi, perciò, si articolarono principalmente nel senso di «formare e stimolare il pubblico, elevandone le esigenze riposte e diversificate».[34]

In questi quarant'anni di attività il Dramma ha messo in scena più di duecento «prime», rappresentando vari autori classici e moderni. Tra gli Italiani, Machiavelli, Ruzante, Pirandello, ma soprattutto Goldoni, vicino sia per lingua che per abito mentale all'ambiente istroveneto e alla sua gente. Dei lavori di autori del gruppo nazionale si ricordano il dramma «Dietro la maschera» di Pietro Rismondo, che venne proposto al pubblico nella stagione 1947-48[35] ed il lavoro di Osvaldo Romous «Edizione straordinaria».

Ad un periodo particolarmente intenso, con sette-otto prime per stagione, ne subentrò uno particolarmente difficile al tempo delle opzioni. Il pubblico del Dramma si ridusse paurosamente e fu necessario ridimensionare i programmi. Ciò significò orientarsi verso un repertorio popolaresco che avrebbe destato l'interesse di una platea meno provveduta e con alcuni lavori d'impegno rappresentati nella stessa stagione a confermare la propria levatura. In questo modo l'istituzione riuscì a superare il periodo di crisi ed entrò negli anni Sessanta preparata a cimentarsi in rappresentazioni di più alto impegno professionale. Oggi il Dramma esplica una duplice attività che si attua nel lavoro scenico vero e proprio e in un lavoro collaterale, fatto di dibattiti, di matinées per gli alunni delle scuole, di concorsi tra i giovani spettatori, di tournées nel nostro Paese e in Italia.

Il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno è istituzionalmente incaricato di promuovere ricerche specifiche e autonome, riguardanti la storia e la cultura del gruppo etnico. La questione della necessità di costituire una sezione per la storia e la documentazione venne discussa a livello di Presidenza dell'UIIF nel novembre del 1968, e nella primavera del 1970 il Centro era diventato una istituzione a tutti gli effetti.

Allo scopo di raccogliere esperienze, ottenere aiuti di carattere tecnico e specializzato, per lo scambio di pubblicazioni, ecc. sin dalla sua costituzione questo ente si è mostrato disponibile a stabilire rapporti di collaborazione con organizzazioni in Jugoslavia ed in Italia, come Musei civili e della Rivoluzione, Istituti storici, Facoltà di storia, con l'Istituto Gramsci del P.C.I. con sede a Ro-

[34] A. Damiani, *Il Dramma Italiano*, Fiume, Edit, 1979, p. 7.

[35] *Ibid.*, p. 17.

ma e con la sua sezione veneta, con lo Slovenski raziskovalni inštitut di Trieste, ecc. L'attività editoriale è agevolata dalla collaborazione con l'Università Popolare di Trieste e, negli ultimi anni, con il Centro per la storia del movimento operaio e della rivoluzione popolare dell'Istria, del Litorale croato e del Gorski Kotar con sede a Fiume.

Lo scambio delle pubblicazioni raggiunge cifre ragguardevoli. In Jugoslavia gli scambi avvengono con circa 300 istituzioni, tra le quali, oltre a quelle già ricordate, figurano le Accademie delle Arti e delle Scienze di Zagabria, Belgrado, Lubiana, la Biblioteca Nazionale ed Universitaria di Zagabria, la Società storica della Slovenia (Zgodovinsko Društvo za Slovenijo), ecc.; con l'Italia i titoli di scambio delle pubblicazioni superano la cifra di 370.

Il Centro possiede una biblioteca che conta circa 70.000 volumi di altissimo pregio, specializzata in storia, storia dell'arte, linguistica, dialettologia, etnologia e questioni nazionali; ha pure un archivio con xerocopie, filmine e documenti dell'UIIF e dei suoi organismi ed enti. L'archivio adempie a uno dei compiti per cui il Centro venne costituito, che è appunto quello di tenere la documentazione sulla vita e sull'attività del gruppo nazionale.

Le direttrici dell'attività del Centro di ricerche storiche si possono così riassumere: lavori di ricerca scientifica, di elaborazione e di documentazione di contenuti storici, etnologici e linguistici; documentazione del lavoro svolto dall'etnia, dall'UIIF e dalle sue organizzazioni; cura del patrimonio culturale del gruppo nazionale nella biblioteca scientifica specializzata; attività editoriale quale espressione dei risultati conseguiti nella ricerca.

Il settore editoriale comprende queste sezioni: di storia generale e di storia regionale, di etnologia e di folclore, di linguistica e di dialettologia, del movimento operaio e della lotta popolare. Le prime tre sezioni danno vita ai volumi degli «Atti», della Collana degli «Atti» e delle «Fonti», la quarta si concreta nei «Quaderni», nelle «Monografie» e negli «Acta Historica Nova», parzialmente, nei «Documenti». La prima pubblicazione del Centro risale al febbraio del 1971. Erano gli «Atti», presto seguiti dal primo volume delle «Monografie», cioè i ricordi e le impressioni sul periodo della lotta armata che il comandante del battaglione italiano «Pino Budicin», Arialdo Demartini, stilò in «Mancano all'appello».

Nella sua attività editoriale l'ente ha pubblicato sino ad oggi oltre sessanta volumi per un totale di oltre venticinquemila pagine: frutto del serio e paziente lavoro di una settantina di collaboratori, tra appartenenti al gruppo etnico e studiosi croati, sloveni, serbi e della Repubblica Italiana. Questo consistente gruppo di specialisti di varia nazionalità dimostra come il Centro abbia saputo realizzare quello che era negli auspici dei suoi fondatori: «un punto d'incontro di studiosi dei due paesi vicini ed amici, una tribuna dove, dal confronto dialettico delle opinioni, esce il valore scientifico dell'approccio alla materia trattata». Per la sua attività il Centro costituisce una «realtà di peso particolare nella

vita culturale e scientifica non solo del gruppo etnico italiano della Jugoslavia, ma anche dell'area socio-geografica entro la quale opera».[36]

Il Circolo dei poeti, dei letterati e degli artisti

A Rovigno, agli inizi del 1963, ebbe luogo un'interessante consultazione dei poeti del gruppo nazionale. Emerse l'iniziativa di costituire, nell'ambito dell'Unione, un'organizzazione la quale, oltre che indirizzare l'attività letteraria e artistica, desse vita a nuovi stimoli in questo campo e nel contempo si prendesse la responsabilità della conduzione di quanto si veniva creando. Stava prendendo vita il Circolo dei poeti, dei letterati e degli artisti (C.P.L.A.), i cui fini sono da ricercarsi nella necessità di potenziare l'attività creativa dei connazionali, nell'opportunità di una più valida affermazione e accentuazione dei canoni artistici, nell'esigenza di un fondamento sistematico e organico di una certa levatura e consistenza onde pervenire a un coordinamento e a un rinvigorimento delle attività esistenti e alla promozione di altre «in nuce» o sporadiche.[37]

Il 25 agosto 1963 il C.P.L.A. veniva convalidato dal Comitato dell'Unione e in base a un preciso Regolamento il Circolo diveniva un'associazione di carattere culturale «de iure» e poteva così iniziare la sua attività.

Oltre alla organizzazione e all'incremento dell'attività creatrice letteraria del gruppo nazionale il nuovo ente si proponeva di pubblicare le opere artisticamente valide dei suoi membri al fine di divulgarle sia in Jugoslavia che in Italia e di organizzare varie forme di attività rivolte a divulgare l'attività artistica per mezzo di concorsi, conferenze, serate letterarie, ecc. Un elenco delle sue iniziative promozionali – dai concorsi alle pubblicazioni, dalle mostre ai convegni e dibattiti – sarebbe arduo. Più fecondo è cogliere le linee di tendenza rivolte in particolare ad incoraggiare i giovani ad operare nel campo letterario e quelle dirette alla formazione dei gruppi letterari nelle scuole, nelle Comunità, alla Gara d'italiano tra le scuole, «quale fonte indispensabile per l'ulteriore sviluppo dell'attività del Circolo».[38]

In venticinque anni di attività il Circolo ha realizzato in modo encomiabile gli scopi per cui era stato istituito. Ha pubblicato alcuni volumetti di poesie e di prose. Nel 1966 il Circolo si fece promotore della pubblicazione di tutta una serie di volumi che abbracciano la produzione dei giovanissimi (alunni delle elementari e studenti delle medie superiori). Questi quaderni letterari giunti al numero doppio 9-10/1979 sono intitolati «Primi voli».

[36] G. RADOSSI, «Relazione per l'inaugurazione ufficiale della nuova sede del Centro di ricerche storiche», Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1978.

[37] Cfr. *Panorama*, cit., 1963, n. 11.

[38] Art. 3 del Regolamento del C.P.L.A.

Sempre allo scopo di stimolare l'attività culturale nel giugno del 1967 il C.P.L.A. diede vita al concorso annuale a premi di arte e di cultura denominato «Istria Nobilissima». L'anno dopo uscì dalle stampe il primo volume antologico delle opere premiate. L'antologia si chiama pure «Istria Nobilissima» ed ha il compito di raccogliere i lavori premiati di particolare merito artistico.

La presenza di tutta questa ricca serie di organismi collettivi culturali si riflette soprattutto nel rendere possibile e giusticato ad ogni livello l'uso della lingua letteraria, creando nel contempo quegli ambienti e quelle situazioni nelle quali il parlante si rende conto della opportunità e persino necessità di valersi dell'italiano al di fuori e al di sopra dei ristretti limiti della vita familiare.

I tanti motivi che legano la cultura in tutte le sue manifestazioni da un lato all'altro del confine politico, suscita inevitabilmente il pensiero dell'importante funzione mediatrice che la popolazione italiana nel suo insieme svolge nello stabilire i contatti tra le regioni che qui si incontrano.

L'organizzazione scolastica

Struttura portante della cultura e, in senso lato, della vitalità e dello stesso avvenire del gruppo etnico, è la scuola. Le scuole dell'etnia italiana sono state istituite per soddisfare un'inalienabile esigenza della nazionalità: quella di consolidare l'identità culturale, linguistica e sociale di un gruppo minoritario, di garantire le condizioni ed i presupposti formativi e culturali – per lo sviluppo del senso di appartenenza nazionale.

La rete delle organizzazioni di lavoro per l'educazione e l'istruzione in lingua italiana si è sviluppata in base alla distribuzione demografica degli abitanti della nazionalità nella regione istro-quarnerina. Dove vive un numero più consistente di Italiani si sono aperte scuole, sia nazionalmente autonome che nazionalmente miste. Alla rete delle scuole elementari si collega funzionalmente la corrispondente rete per l'istruzione indirizzata: per i programmi di scuola media in quattro centri della Croazia (Fiume, Pola, Buie, Rovigno) e in quattro centri in Slovenia (Umago, Pirano, Isola, Capodistria); per i programmi di istruzione superiore ed universitaria in due centri, uno in Croazia e l'altro in Slovenia, rispettivamente a Pola e a Capodistria.

Il numero dei bambini compresi nella fascia prescolare va aumentando; è un po' sotto le aspettative nella scuola elementare (non raggiunge il 10-11% della base demografica); nell'istruzione indirizzata supera di gran lunga le attese (5-6% della base demografica).

Più in particolare nel territorio della R.S. di Croazia ci sono 15 asili, 19 scuole elementari, 4 centri per l'istruzione media indirizzata e 1 centro superiore ed universitario. Nel territorio della R.S. di Slovenia ci sono 14 asili, 9 scuole elementari, 4 centri per l'istruzione indirizzata e 1 centro superiore.

In molte località dove il veneto istriano è di casa, oppure nei rioni urbani di recente costruzione, mancano le strutture prescolastiche e scolastiche e vi

sarebbe doveroso un intervento sollecito degli organi competenti prima che il decorso involutivo renda irreversibile la situazione.[39]

A tutti i livelli scolastici le esigenze poste dai programmi repubblicani alle scuole croate e slovene sono le stesse che vengon poste alla scuola italiana. Essa non si distingue da quella dei popoli di maggioranza se non per i contenuti caratterizzanti l'identità nazionale nelle materie natura e società, arti figurative, educazione musicale, storia, geografia, lingua e letteratura italiana.

Le repubbliche di Croazia e di Slovenia, pur nel rispetto della Costituzione, hanno risolto in maniera diversificata il problema «scuola della nazionalità», provocando divergenze di forma e di sostanza nell'educazione/istruzione della comunità italiana. La Legge sull'educazione e sull'istruzione nelle lingue delle nazionalità della R.S. di Croazia (1979) ha contribuito a portare non poca chiarezza in una situazione insostenibile riguardante piani e programmi, materie «nazionali», quadri insegnanti, ecc.[40] A un decennio dalla sua applicazione, è parere generale degli operatori scolastici che detta Legge vada rivisitata e perfezionata.

Gli anni Ottanta segnano un'inversione di tendenza: i ragazzi italiani vengono iscritti sempre meno alla scuola eteroglotta; diventa manifesto, invece, il fenomeno dell'iscrizione di ragazzi provenienti da matrimoni misti e di ragazzi slavofoni alle istituzioni prescolastiche e scolastiche di lingua italiana. Ciò richiede una rivisitazione didattica e una riabilitazione degli insegnanti per poter affrontare lo svolgimento del processo didattico in presenza di una scolaresca in parte nell'impossibilità di seguirli con profitto perché proveniente da un altro codice linguistico.[41]

Non tutti gli istituti hanno saputo affrontare adeguatamente la situazione, prova ne sia il degrado della lingua italiana, che in alcuni casi sfiora o ha già superato il livello di guardia. S'impone pertanto l'adozione di comuni criteri all'atto delle iscrizioni, che siano in grado di garantire uno standard pedagogico accettabile in rigorosa conformità con il carattere della scuola.[42]

A livello universitario si dispone di una sezione didattica della Facoltà di Pedagogia di Fiume, dislocata a Pola, comprendente studi quadriennali per professori di lingua italiana, e biennali per educatrici prescolastiche e insegnanti di classe; pure presso l'Accademia di Pedagogia di Capodistria si abilitano quadri per l'insegnamento di classe.

Per conseguire ogni altro tipo di laurea gli studenti italiani frequentano le varie università jugoslave e dell'Italia.

[39] L. MONICA, «La scuola del gruppo nazionale italiano», *La Voce del Popolo*, cit., 9 giugno 1984.

[40] A. PELLIZZER, «La scuola in funzione del gruppo nazionale», *Scuola Nostra*, Fiume, Edit, n. 19 (1987).

[41] *Ibid.*, p. 15.

[42] E. MESTROVICH, «Piattaforma programmatica», cit.

La scuola in lingua italiana vive momenti di rilancio in certe aree e nello stesso tempo di stasi o regresso in altre. Sembra che le dinamiche attuali parlino a favore dei centri urbani. La scuola è problema e soluzione nello stesso tempo per l'affermazione del gruppo nazionale ben oltre alla sua presenza numerica, per il mantenimento e lo sviluppo di una realtà culturale che rappresenta un patrimonio comune della nostra società non meno che una prerogativa etnica.[43]

[43] L. MONICA, «La scuola di lingua italiana», *La Battana*, cit., n. 69 (1983).

2.
LINGUE IN CONTATTO

Due o più lingue si dicono «in contatto» se sono usate alternativamente dalle stesse persone. Il luogo del contatto è quindi costituito dagli individui che usano la lingua.[44] Se questi individui bilingui costituiscono una collettività, allora una pluralità di individui utilizza due lingue come lingue di contatto in un determinato territorio geografico e sociale.

L'importanza fondamentale del fenomeno del contatto linguistico, più generalmente del bilinguismo, è stata avvertita da tempo e non costituisce certo una novità per gli studiosi. Tuttavia è fuor di dubbio che una delle abitudini più radicate fa considerare la lingua come qualcosa a tutto tondo, di unico: si ha una sola lingua come si ha una sola patria come si ha una sola anima, ecc. Manzoni vagheggia l'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor», il Poerio la auspica «fiorente, possente – d'un solo linguaggio».[45] In tutta la letteratura, quando si tratti di concetti di lingua e nazione, si rafforza questa concezione monolitica dei rapporti tra individuo e lingua. Né si può dire che sia molto diversa la situazione per quanto riguarda la maggior parte dei linguisti di professione. La linguistica strutturale ha ancor più rafforzato la concezione secondo cui ogni comunità ha un'unica lingua uniforme, depositata indifferentemente in ciascuno dei suoi membri. Lo stesso si dica per la linguistica generativa, suscettibile, però, di assorbire molte componenti, di tipo sociologico, contestuale e culturale per poter diventare uno strumento operativo nel contatto tra lingue. Intanto il risultato di quella tendenza costante è stato di dare della distribuzione delle lingue sulla terra una rappresentazione ben sistemata: «cuius regio eius lingua».

Per il periodo più recente, critiche alla scarsa sensibilità di tutta la linguistica nei riguardi del bilinguismo, specie nella società («societal bilingua-

[44] U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, tr. it., Torino, Boringhieri, 1974, p. 3.

[45] B. MIGLIORINI e I. BALDELLI, *Breve storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1977, p. 248.

lism»), sono state fatte da J.A. Fishman, che ha parlato di una «linguistica immacolata», che non si «sporca» con la realtà del bilinguismo. Tutto ciò potrebbe anche essere accettabile, se la condizione normale fosse il monolinguismo, e il plurilinguismo fosse una caso particolare e patologico. Invece il plurilinguismo è diffuso e frequente in tutte le parti del mondo. Basti puntare il dito a caso su un planisfero, e subito si toccherà una zona in cui il plurilinguismo è norma.

Lo studio delle forme di «bilinguismo collettivo» (quello che Fishman chiama «societal bilingualism») e dei fenomeni e fattori che lo sottendono sta assumendo una crescente rilevanza sotto una varietà di punti di vista.

Dal punto di vista della linguistica, interessa soprattutto per la luce che può portare sui fenomeni diacronici di costituzione e di trasformazione dei sistemi linguistici; il contatto, infatti, tra diverse lingue nell'ambito di una medesima comunità di parlanti spiega, almeno in parte, l'origine e l'evoluzione di aspetti particolari di un sistema linguistico o addirittura la formazione di un sistema quasi totalmente nuovo.

Da un altro lato la sociolinguistica vede nella dinamica del bilinguismo collettivo una rifrazione dei complessi rapporti fra lingua e società. La prospettiva antropologico-culturale vi scorge la dinamica degli scambi e contrasti di strutture culturali (mentalità, visione dei fenomeni socio-politici, dinamica del costume, dell'educazione, dell'economia, ecc.). Infine, dal punto di vista politico, il bilinguismo societario ha ripercussioni sul tipo di regime e di convivenza politica, che vanno dal conflitto alla semplice coesistenza, all'armonizzazione, fino alla fusione di varietà etniche.

La realtà linguistica è sempre realtà di lingue in contatto, di mescolanza di lingue. Tutte le comunità, in effetti, sono plurilingui — siano esse d'ordine politico o soltanto socio-culturale e non si dovrebbe nemmeno dare storia di una lingua, ma sempre storia di una dialettica di sistemi.[46] Il plurilinguismo è la traccia più evidente della sempre più incalzante trasformazione delle strutture economiche, culturali e politiche che interessa la storia di tutte le società.

Eppure relativamente pochi si sono occupati di situazioni così frequenti da essere quasi norma; pochi hanno cercato di capire che cosa avvenga nell'uso quotidiano di due lingue da parte di una stessa persona, quali conseguenze abbia la competenza multipla per il parlante e per la comunità. Di data recente sono gli apporti di alcuni linguisti di orientamento strutturalista,[47] di psicolingui-

[46] La natura sistemica della lingua è stata evidenziata da F. DE SAUSSURE nel suo *Cours de linguistique générale*, Lausanne, 1916. Successivamente, i contributi di R. JAKOBSON, N. CHOMSKY, M. HALLIDAY e altri, ne hanno approfondito l'analisi. Oggi al concetto di «sistema» si preferisce sostituire quello di «macrosistema», nel quale risultano inglobate le varietà sociali, regionali e settoriali.

[47] Cfr. U. WEINREICH, *Languages in Contact*, New York, 1953, 2ª ediz., riveduta e ampliata, La Haye, 1962; ID. «Unilinguisme et multilinguisme», *Le langage* sous la direction d'A. MARTINET, Paris, Encyclopédie de la Pléiade, 1968, p. 647-684.

sti e di sociolinguisti, che hanno approfondito la tematica del contatto linguistico.

L'etnografo austriaco K.Fr. Czoernig in tempi lontani aveva constatato come nell'area geo-politica istro-liburnica regnasse il più grande caos linguistico di tutto l'Impero austroungarico, un vero e proprio «melting pot», come si usa dire oggi: una complessità che si esprime non solo nel numero delle lingue parlate, ma anche nella varietà degli aspetti sotto i quali esse possono venir esaminate: quantità dei parlanti, appartenenza a famiglie linguistiche eterogenee, incidenza di fattori storico-culturali, distribuzione territoriale, ecc. Per questo motivo l'Istria ha sempre attirato filologi e linguisti. Ricorderemo l'Ive, il Bartoli, il Goidanich, il Vidossi, il Tagliavini, i quali vi hanno studiato le lingue romanze. Il primo che scrisse dei dialetti slavi dell'Istria fu Milan Rešetar, professore all'Università di Vienna e di Zagabria. Seguirono M. Zgrablić con il saggio «Čakavski dijalekat u Sv. Ivanu i Pavlu te Žminju u Istri»[48] nel Programma del ginnasio croato di Pisino (1904-1907), e Josip Ribarić, con il saggio «Razmještaj južno-slavenskih dijalekata na poluotoku Istri»[49] nell'Accademia Reale serba (Belgrado 1940). Il Ribarić elaborò anche la mappa dei dialetti istriani per l'Atlas linguistique del Tesnière (Parigi 1925).

Aleksandar Belić, dell'Università di Belgrado, attraversò in un suo viaggio del 1912, insieme a Baudouin de Courtenay, l'Istria centro-meridionale e raccolse molto materiale dialettologico, dandone una rassegna nell'Annuario dell'Accademia serba del 1914.

Hanno mostrato molto interesse linguistico per l'Istria i professori dell'Università di Belgrado e di Novi Sad: Ivan Popović Radoslav Bošković, Pavle Ivić; dell'Università di Zagabria: Mate Hraste, Josip Ham, Petar Guberina, Mirko Deanović, Vojmir Vinja, Pavle Tekavčić, August Kovačec, Domenico Cernecca, Josip Jernej; dell'Università di Lubiana: Mitja Skubic; di Pola: Miho Debeljuh, Goran Filipi.

Nel modo più sistematico ed esaustivo le parlate slave dell'Istria sono state studiate da Miecyslav Malecki dell'Università di Cracovia (Polonia). Nel 1930 l'Accademia polacca pubblicava «Pregled slavenskih govora u Istri»[50] con annessa la carta geografica dialettale della penisola.[51]

L'Istituto per i problemi delle nazionalità di Lubiana pubblica oggigiorno materiali fondamentali su argomenti sociolinguistici e psicolinguistici delle aree di lingue in contatto.[52]

[48] T. PERUŠKO, *Razgovori o jeziku u Istri* [Colloqui sulla lingua in Istria], Pola, Glas Istre, 1965, p. 8.

[49] *Ibid.*, p. 9.

[50] *Ibid.*, p. 11.

[51] *Ibid.*, p. 11-16.

[52] Cfr. *Rasprave in gradivo* [Discussioni e materiali], Lubiana, Inštitut za narodnostna vprašanja [Istituto per le questioni della nazionalità], n. 4-5 contenente un'ampia rassegna di articoli ed interventi.

La situazione delineata, anche se in termini necessariamente sintetici, dà un'idea più che sufficiente delle problematiche attinenti ad ogni aspetto della linguistica, connesse con lo studio della realtà istro-quarnerina, passata e attuale. In questa prospettiva appare come un'area privilegiata della ricerca linguistica a tutti i livelli e in tutti i settori, e più che mai quando l'obiettivo si rivolga alla sfera dei contatti linguistici. Ogni tipo di contatto e di bilinguismo è qui possibile.

Un'isoglossa dei diversi tipi di bilinguismo collettivo accertabili si presenta come fortemente improbabile, dato l'intrecciarsi fittissimo delle situazioni locali e nazionali. Poiché tutte le possibili ipotesi si possono verificare, è giocoforza trattare il problema nei suoi termini più ampi e il più possibile onnicomprensivi. Ciò significa:

a) esaminare il bilinguismo in un'accezione estesa, che indichi ogni situazione in cui si fa uso di due lingue come strumento di comunicazione;
b) analizzare i tipi di bilinguismo a livello individuale e collettivo.

Le forme del contatto interlinguistico

Lo studio dei rapporti interni e della dinamica nei due gruppi dei sistemi comportamentali – bilinguismo e diglossia – riveste una particolare importanza sociologica e psicologica e, ovviamente, linguistica. Soprattutto al fine di chiarire e distinguere meglio l'entità dell'individuale (psicologico) e del sociale, è importante determinare tutte le possibili relazioni tra bilinguismo e diglossia, differenziando i contesti, le dimensioni e i fattori di entrambi i fenomeni.

I concetti di «bilinguismo» e di «diglossia»

La comunicazione non fluisce servendosi di strumenti omogenei; l'articolazione della realtà sociale determina obiettivamente la comparsa di un repertorio espressivo variegato. In funzione della sua storia, qualunque linguaggio rappresenta un «polisistema socioculturale». Le caratteristiche di tale polisistema possono risultare specifiche di una stessa «lingua», comprendendone tutte le varietà, oppure specifiche di due «lingue diverse». Nel primo caso si parla di «diglossia», nel secondo di «bilinguismo». Dunque, bilinguismo e diglossia non si escludono, anzi, si integrano a vicenda. Un'analisi integrale dei fenomeni in questione richiede che il bilinguismo, come dato psicologico, sia visto in congiunzione con la diglossia, fatto squisitamente sociologico.

Al termine già noto e usuale di «bilinguismo» venne ad aggiungersi quello di «diglossia», grazie ad un articolo di Charles A. Ferguson,[53] in cui il concet-

[53] C.A. FERGUSON, «Diglossia», *Word*, 15 (1959), p. 225-240 (più volte ristampato: in it. a cura di P.P. GIGLIOLI, *Linguaggio e società*, Bologna, Sansoni, 1973, p. 281-300).

to non è «neutro», basato com'è primariamente non sulla differenza linguistica, come per il bilinguismo (diversità di lingue in gioco), ma sulla differenziazione funzionale delle lingue. Il termine «bilinguismo» è troppo motivato, perché si possa applicarlo a una situazione dove si vuol considerare una opposizione sociolinguistica in una stessa lingua; perciò il termine greco «diglossia», benché composto esattamente dagli stessi due elementi, non urta la sensibilità linguistica e si addice al concetto che Ferguson aveva voluto esprimere. L'autore scarta aprioristicamente ogni interesse per l'uso di due lingue diverse – parenti o meno – usate fianco a fianco nella comunità linguistica, ciascuna con un ruolo chiaramente definito. Per «diglossia» s'intende, infatti, secondo la definizione dello studioso americano «una relativamente stabile situazione linguistica nella quale, in aggiunta ai dialetti originari della lingua (...) – accezione americana del termine – (che possono includere una varietà standard o degli standard regionali), esiste una varietà sovrapposta molto divergente, codificata in alto grado (spesso grammaticalmente più complessa), che è veicolo di un ampio e rispettato corpo di letteratura scritta (o di un periodo precedente, o presso un'altra comunità parlante), e che è appresa ampiamente attraverso l'educazione formale ed è impiegata per la maggior parte degli usi scritti e formali, ma non è usata da alcun settore della comunità per la conversazione ordinaria».[54] La diglossia, dunque, è la contemporanea utilizzazione, nella stessa comunità linguistica, di due varietà dello stesso linguaggio, caratterizzate da un rapporto «verticale». Le due varietà non sono egualmente usate in ogni situazione concreta, perché esplicano funzioni diverse, coprono una gamma di funzioni grosso modo complementari, perciò è normale che non entrino in conflitto reciproco. Il dialetto risponde a una situazione sociolinguistica familiare, quotidiana, non formale, a livello di attività lavorativa (cioè «bassa», col termine di Ferguson); la lingua, invece, risponde a situazioni formali, elevate, quali l'insegnamento scolastico, la cultura, l'espressione letteraria, la ricerca scientifica (cioè «alta», col termine di Ferguson).

Ferguson, benché trascuri il bilinguismo, non esclude una situazione di diglossia che nasce dall'uso di due lingue diverse, a patto che abbiano un differente status sociale.

La situazione di bilinguismo implica che siano usate alternativamente lingue diverse, ed il fatto è indipendente dal loro valore funzionale nel repertorio; invece, la situazione di diglossia implica che esistono varietà funzionalmente differenziate, ed è indipendente dal fatto che tali varietà appartengano alla stessa lingua o a lingue diverse.[55]

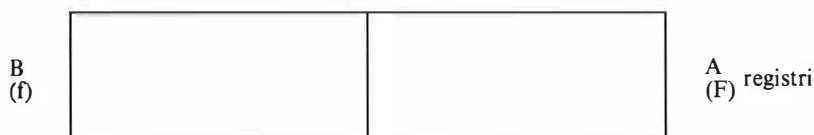
Riprendendo la definizione di Ferguson, si nota che essa pone una gerarchia all'interno del repertorio, fra una varietà «superiore» (alta) ed una o più

[54] *Ibid.*

[55] Tale fenomeno è relativo non solo alle lingue standardizzate e di grande uso tradizionale, ma anche ai dialetti, registri e varietà funzionalmente differenziate di qualsiasi genere.

varietà «inferiori» (basse). La varietà alta è di solito una lingua di cultura, con una ricca tradizione letteraria, veicolo di produzione scientifica e inserita nell'istruzione scolastica. In quanto tale, il concetto di «lingua di cultura» è neutro, non implica valutazioni o prese di posizione ideologiche. Il fatto poi che molte volte la lingua di cultura rappresenti gli interessi delle classi dominanti, o che in concreto sia sempre compromessa con valutazioni ideologiche e idiocentriche, è molto importante, ma è comunque, per ora, un altro discorso. La diglossia si presenta ad ogni modo come un conflitto e parlare di diglossia, anziché di bilinguismo, è giustificato dal fatto che la diglossia postula il predominio di una varietà sull'altra, di una lingua sull'altra. Concetto che va bene per il «melting pot» degli U.S.A., perché nasce da una opposizione sociolinguistica che riguarda l'etnia o l'individuo in quanto parte dalla collettività linguistica: quando tale etnia o tale individuo, per partecipare alla vita pubblica, nel senso più largo possibile, per leggere libri e giornali, ascoltare la radio e seguire la televisione, per non parlare nemmeno dei rapporti individuo-amministrazione, deve ricorrere a un linguaggio che non è quello della conversazione quotidiana. Può trattarsi di due varietà della stessa lingua o di due lingue differenti: è essenziale che una delle due varietà o lingue abbia uno status sociale più alto. Nel bilinguismo, la questione del peso sociale, non ha, invece, importanza, almeno in teoria. La differenza quindi fra diglossia e bilinguismo viene talvolta individuata nel fatto che trattandosi di diglossia, le parlate sono complementari, mentre per bilinguismo è caratterizzante il contatto fra due lingue diverse.

La denominazione di bilinguismo rimane così disponibile — in una accezione più esattamente determinata — per indicare quei casi in cui i parlanti hanno a loro disposizione due varietà linguistiche non caratterizzate da un rapporto «verticale» (da inferiore a superiore) come nel caso di dialetto e lingua, ma da un rapporto «orizzontale», cioè fra due sistemi linguistici che, dal punto di vista del loro svolgimento storico e della loro efficienza sociale e culturale, possano essere considerati sullo stesso piano.

Usando uno schema teorico molto semplificato, la distinzione si può rappresentare come un diverso orientamento della linea di demarcazione tra due codici: nella diglossia la separazione è attuata secondo i livelli, o registri, o dominii di utilizzazione del linguaggio e può essere raffigurata da una linea verticale:

Nel bilinguismo invece la separazione è attuata secondo i codici (lingue diverse) e può essere rappresentata da una linea orizzontale (tale cioè che non taglia la serie dei registri o livelli):

in cui:

f = varietà del codice informale, familiare, quotidiano, ecc.: dialetto;
F = varietà del codice formale, elevato, letterario, ecc.: lingua.

Diglossia e bilinguismo, nelle accezioni di cui sopra, consentono una descrizione della situazione degli italofoni nel triangolo regionale istro-quarnerino.

«Diglossia» indica, dunque, il rapporto verticale fra dialetto istroveneto e lingua italiana, i cui valori risultano reciprocamente complementari,[56] nel senso cioè di duplicità dell'uso di «dialetto» e «lingua». Il termine diglossia viene allora a sostituire l'antico termine di «bilinguismo dialettale», contrassegnando la dicotomia lingua/dialetto. A ben guardare, siamo tutti, nella propria lingua, in situazione di diglossia, salvo i dialettofoni «puri», se esistono.[57] Il parlante concreto non è mai, o quasi mai, monolingue, cioè non si serve di un linguaggio rigorosamente omogeneo. Appena si esce dal proprio ambiente linguistico, tutte le volte che ci si trova a parlare in pubblico, in occasioni ufficiali, di solito ci si serve di una varietà di lingua più scelta. La diglossia dovrebbe perciò esistere, con questa accezione in tutte le lingue, almeno laddove da una lingua esclusivamente parlata si passa alla sua formalizzazione sul piano scritto.

«Bilinguismo» indica, invece, il rapporto orizzontale fra lingue allo stesso livello, come nel caso di italiano e croato o serbo o di italiano e sloveno.

Fishman, estendendo ulteriormente e mettendo a punto il concetto di diglossia introdotto da Ferguson,[58] ha studiato la conservazione e la scomparsa della diglossia ai vari livelli di raggruppamento sociale, aggiungendo così alla gerarchizzazione linguistica una gerarchizzazione sociale. In un articolo del 1967 ha suggerito una quadruplice classificazione, secondo lo schema seguente:[59]

	BILINGUISMO +	DIGLOSSIA −
+	1. Diglossia con bilinguismo	2. Bilinguismo senza diglossia
−	3. Diglossia senza bilinguismo	4. Né diglossia né bilinguismo

[56] P.P. GIGLIOLI, *op. cit.*, pp. 1-26.

[57] Cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963, *passim* e soprattutto p. 81-90 e 345-347.

[58] J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, tr. it., Roma, Officina, 1975.

[59] IDEM, «Bilingualism with and without Diglossia, Diglossia with and without Bilingualism», *The Journal of Social Issue*, XXIII, 1967, n. 2, p. 28-38. Sintesi in R. TITONE, *Quaderni per la promozione del bilinguismo*, cit., n. 2 (1973).

Fishman descrive le relazioni e le possibili combinazioni fra diglossia e bilinguismo:

1. Diglossia e bilinguismo: in questo caso moltissimi individui parlano ambedue le lingue. Ogni lingua detiene una certa esclusività in determinati settori.
2. Bilinguismo senza diglossia: l'uso delle lingue negli stessi ambiti sociali è apparentemente casuale. La scelta di una forma linguistica in una determinata situazione non esclude che un'altra volta, nella stessa identica situazione, venga usata l'altra forma.
3. Diglossia senza bilinguismo: le comunità linguistiche in questione sono chiuse in se stesse e il bilinguismo degli individui in questo caso non è generalmente diffuso.

Collettività linguistica in cui non appaiono né diglossia bé bilinguismo sono pressoché inesistenti.[60]

Tra diglossia e bilinguismo, secondo Fishman, ci sarebbero le seguenti differenze:

1. nella diglossia le lingue sono in rapporto gerarchico, nel bilinguismo sono o almeno si rivelano in rapporto paritario;
2. la diglossia riflette una situazione sociale, il bilinguismo una situazione individuale;
3. la diglossia si connette, e spesso riflette, ruoli settorializzati e status diversi, il bilinguismo con le sue funzioni intercambiabili non rivela ruoli e status particolari.

Questo modello di relazioni fra diglossia e bilinguismo non soltanto si presta alla descrizione di due lingue a contatto, me permette anche di illustrare la diffusione e la padronanza della lingua standard e dei dialetti.

Applicando questo modello alla situazione dell'Istria e di Fiume, possiamo provvisoriamente affermare che in seno al gruppo linguistico italiano abbiamo a che fare con il bilinguismo e con la diglossia. Attribuiremo, però, prima al termine diglossia le accezioni messe a punto. Esso può essere usato con due sensi:

1. differenziazione funzionale fra istroveneto e italiano standard;
2. differenziazione funzionale fra L1 ed L2, cioè fra italiano e croatoserbo oppure fra italiano e sloveno.

[60] J. A. Fishman, «Bilingualism», cit., esemplifica il primo caso (bilinguismo con diglossia) richiamandosi ai rapporti tra spagnolo e quarany in Paraguay, il secondo caso (bilinguismo senza diglossia) con la situazione dei lavoratori immigrati in paesi di lingua diversa, il terzo caso (diglossia senza bilinguismo) con le situazioni in Belgio e nel Canada, il quarto (monolinguismo) riferendosi a piccole comunità linguistiche isolate.

Bilinguismo e/o diglossia nel triangolo regionale?

Dopo la premessa s'impongono le seguenti considerazioni:

1. La classificazione di Fishman tien conto piuttosto delle possibilità teoriche che non delle reali situazioni; essa non riesce rispecchiare la complessità della situazione istro-quarnerina, per cui alle possibilità da lui prospettate, vanno aggiunte le seguenti combinazioni:

- *triglossia e bilinguismo*: di quei locutori di Valle, Rovigno, Gallesano, Dignano che hanno nel loro repertorio anche l'istroromanzo;
- *bilinguismo e doppia diglossia*: di quei locutori che dispongono di due lingue (croatoserbo ed italiano, per esempio) e di due dialetti (istroveneto e čakavo, per esempio);
- *trilinguismo*: di quei locutori che dispongono di tre standard.

2. Il bilinguismo regionale, nel senso di uso con pari correttezza e frequenza di due lingue è raro.[61] Si può attribuire a singoli casi, più unici che rari, di slavofoni che usano l'italiano standard, o di italofoni che, oltre ad usare il croato o lo sloveno, quando parlano italiano, parlano «in lingua». Sono casi veramente rarissimi: un italiano, comportandosi così, parlando «in lingua» in tutti gli ambiti formali ed informali, è una «mosca bianca» e si rende ridicolo; ad uno slavofono, poi, vengono a mancare quei settori in cui l'italiano gode di una certa esclusività.[62] In ogni caso dovrebbe trattarsi di individui con elevato grado di scolarizzazione.

3. La condizione linguistica in cui si trovano i membri della comunità italiana è quella di bilinguismo e diglossia: due lingue diverse e dialetto istroveneto.

Siccome i dominii della lingua italiana standard sono limitati, il bilinguismo vero e proprio trova pochi spazi ed occasioni per estrinsecarsi. Per cui, la condizione sociolinguistica dei membri della comunità italiana è quella di una duplice diglossia. Siccome con diglossia sottintendiamo la differenziazione funzionale delle lingue sul piano sociale, negli ambiti sociali o «domini» dove non c'è parità linguistica, i locutori sono in una situazione di doppia diglossia, subita come doppia subalternità. Un doppio ordine di subordinazione. Il primo è dato dal fatto che la lingua italiana è subordinata alla lingua di dominanza croata oppure slovena nella vita dei rapporti sociali, nella vita sociopolitica, amministrativa, ecc.; il secondo dal fatto che il dialetto istroveneto, lingua della comunicazione familiare, serve ad esigenze «interne» e molto modeste, mentre non ci sono ambiti «esterni», campi di prova, che esigano il suo passaggio ed il suo innalzarsi a dignità di lingua standard, pari a quella di dominanza —

[61] *Ibid.*, p. 176.

[62] *Ibid.*, p. 167-169.

salvo rarissime occasioni di cerimonia. Una lingua scompare quando cessa di essere variegata, pluralistica; i segni della morte vicina sono i pochi usi.

4. Tale doppia diglossia interessa solo parzialmente la comunità italiana. In effetti sono in costante situazione di doppia diglossia l'esigua parte degli appartenenti al gruppo etnico italiano che usano lo standard per ragioni di lavoro (giornalisti, insegnanti, lavoratori culturali) e gli alunni nell'arco della scolarizzazione (fino ai 18, o nei casi migliori fino ai 23-24 anni), i quali hanno a disposizione permanente il dominio «scuola» e rare altre situazioni ufficiali congruenti.

Questo secondo gruppo di italofoni, scolari e studenti, non appena si inserisce nel mondo del lavoro, è in situazione di semplice diglossia: dialetto istroveneto (f) e croato o serbo oppure sloveno (F),[63] mentre lo standard italiano è presente a livello di competenza ricettiva (dei mass media).[64]

5. C'è anche una condizione puramente linguistica di diglossia senza bilinguismo, che talvolta viene definita «bilinguismo zoppo»: è la condizione di italofoni con basso grado di istruzione, i quali alternano l'uso di due codici a seconda dei dominii, del ruolo e dell'argomento, ma senza possedere una competenza equivalente di ambedue i codici o possedendo soltanto il dialetto istroveneto, mentre del codice croato o serbo oppure dello sloveno hanno acquisito solamente i criteri di esecuzione e riproduzione di una norma lingusitica già prodotta, già formata.[65]

Riassumendo, si può concludere con la seguente constatazione: il repertorio della maggior parte degli italofoni comporta la competenza del dialetto istroveneto, dell'italiano comune (o standard) e del croato o serbo oppure sloveno, ma a causa dei condizionamenti socioambientali, più che di bilinguismo, è giusto parlare di una *duplice diglossia con potenziale bilinguismo*, che si estrinseca solo per un limitato numero di locutori e per alunni-studenti nell'età della scolarizzazione, per trasformarsi poi in semplice diglossia (con latente bilinguismo).

Un bilingue vive un'esperienza di bilinguismo socialmente differenziata in funzione di diversi domini di impiego dell'italiano e del croato o serbo oppure dello sloveno. Siamo perciò nei termini della diglossia. Quest'andamento di accentuata diglossia si manifesta come un ostacolo al mantenimento dell'italiano standard ed è una camicia di forza posta all'evoluzione verso il bilinguismo vero e proprio.

Non c'è oggi nella scienza e nella pratica chi preferisca una situazione di diglossia a una situazione di bilinguismo. Là dove un gruppo etnico diventa

[63] F e f sono indicatori rispettivamente di ambiti formali ed informali.

[64] S. ORBANIĆ, «Lingua e dialetto: dove porta l'una e dove l'altro?», *Panorama*, cit., 1985, n. 3.

[65] L. ROSIELLO, «Norma, dialetto e diasistema dell'italiano regionale», *L'insegnamento dell'italiano in Italia ed all'estero*, a cura di M. Medici e R. Simone, Roma, Bulzoni (Atti del Convegno della Società di linguistica italiana — nel prosieguo SLI —, vol. IV), p. 345-352.

consapevole della propria accentuata diglossia, cerca rimedio in un'azione programmata di correzione della diglossia verso il bilinguismo equilibrato di due lingue standard.

Naturalmente la separazione fra tutti i codici risponde soltanto a un criterio di necessità espositiva. Si potrebbe individuare un'effettiva situazione di pluriglossia: nella realtà ogni singolo parlante, a seconda della sua cultura, della sua età, delle sue attitudini, delle sue condizioni di vita, dei condizionamenti sociopsicolinguistici, si vale in diversa misura dei vari codici linguistici facenti parte del suo repertorio personale.

Il problema della dominanza

Naturalmente, nel leggere Fishman, bisogna essere cauti e guardarsi bene dall'estrapolare troppo in fretta elementi di valutazione dalla situazione sociolinguistica americana a parametro di situazioni molto diverse come è quella istro-quarnerina.

Finora la comunità italiana si è adagiata nella condizione di diglossia, più o meno scopertamente accettata con i fatti, anche se respinta a parole ed ha sempre meno insistito su una condizione di bilinguismo.

Una volta resisi conto come l'accentuata diglossia eserciti un depauperamento nell'uso della lingua italiana e porti al monolinguismo, c'è stata un'inversione di tendenza. Oggi, la socializzazione della lingua italiana, promossa con un'azione socio-politico-culturale dall'UIIF, suggerisce di andare verso l'uso equilibrato delle lingue standard. Tali sforzi poggiano sulla consapevolezza che la conoscenza della lingua della nazionalità è interesse comune nel processo lavorativo ed autogestito.[66] «Un'intelligente consapevolezza delle tensioni che nascerebbero dal dare la preferenza a una sola lingua può impedire che il linguaggio diventi una base seria di divisioni».[67]

La maggior parte delle analisi politiche, sociologiche e sociopsicologiche dell'uso della lingua nelle comunità a nazionalità eterogenea si basa sul concetto di diglossia quale punto di riferimento descrittivo per la formazione di una tipologia dell'uso della lingua nelle varie situazioni. In armonia con il paradigma predominante del funzionalismo strutturale *le situazioni sono definite come scelta della lingua in base a non chiarite norme socioculturali pertinenti a una qualche astratta cultura.* Cosicché le variazioni nell'uso di una singola lingua deriverebbero spontaneamente da uno o da un altro complesso culturale.

In questa maniera, le situazioni socio-strutturali e politico-economiche nonché il rapporto tra lingua e forze sociali non si inseriscono nella metodolo-

[66] F. HAJOŠ, «Dvojezičnost in SR Sloveniji» [Il bilinguismo nella RS di Slovenia], relazione al convegno *Samoupravna socijalistička afirmacija narodnosti Jugoslavije* [L'affermazione socialista autogestita delle nazionalità della Jugoslavia], Banjaluka, 1979.

[67] R. F. INGLEHART e M. WOODWART, «Conflitti linguistici e comunità politica», tr. it. in P. P. GIGLIOLI, *op. cit.*, p. 405-442.

gia d'analisi, sebbene la «diglossia» già di per se stessa implichi la differenziazione delle forze sociali e non soltanto il rapporto tra lingua e ambiente sociale.

La diversa funzione di due o più lingue in un determinato ambiente deriva dallo status subordinato (di classe e nazionale) dei suoi parlanti. Lo status subordinato della lingua rende impossibile ai suoi parlanti un inserimento nella vita economica, politica e culturale nel quadro di una più vasta comunità sociale in base alla propria lingua, costringe il parlante in una situazione di non uguaglianza, gli impedisce l'avanzamento sociale e la mobilità spaziale e rende impossibile ogni probabilità di sviluppo alla lingua stessa. Il problema della «dominanza» non può essere considerato un processo naturale, inevitabile. Tale interpretazione può essere valida per un particolare contesto sociale (come quello americano) che ammetta la contrapposizione «dominante-dominato» come fondamento istituzionale, come criterio etico immanente; ciò non corrisponde, invece, all'alternativa della convivenza sociale poggiante sui valori dell'eguaglianza e della giustizia autentiche, garantiti dal supporto autogestionario consapevole di tutta la comunità; insomma essa non corrisponde all'impostazione prospettica della società democratica, almeno teoricamente. Lo stato reale dei nostri rapporti sembra, purtroppo, dar ragione, a tale riguardo, ai sostenitori dell'inevitabilità di posizioni differenziate per la dinamica sociale. Tale punto di vista, però, se accettato, renderebbe assurdo ogni tentativo delle «forze sane» inteso a capovolgere situazioni «estranee» al sistema e avviare un corso degli eventi consono alla giusta prospettiva iniziale.

La «dominanza» nella sfera linguistica, sempre più estesa nella prassi comune va intesa come una deviazione, come un'aspettativa «elusa» del sistema, il quale respinge in modo categorico ogni posizione subalterna dei mezzi espressivi impiegati dalle varie componenti etniche dei territori nazionalmente misti.

L'impostazione linguistica democratica è concepita in modo da impedire i fenomeni di diglossia nel senso di una divisione socialmente definita delle funzioni della lingua in base alle forze sociali: ciò significa assenza di delimitazione funzionale dei valori di due o più lingue.

I rapporti linguistici nell'ambiente a nazionalità mista non dovrebbero rappresentare situazioni diglossiche nel senso di una spartizione funzionale delle lingue dal momento che il sistema socialista autogestito avrebbe dovuto livellare tutte le forze che potevano portare e hanno portato a una distribuzione non uniforme della dominanza sociale delle lingue.[68]

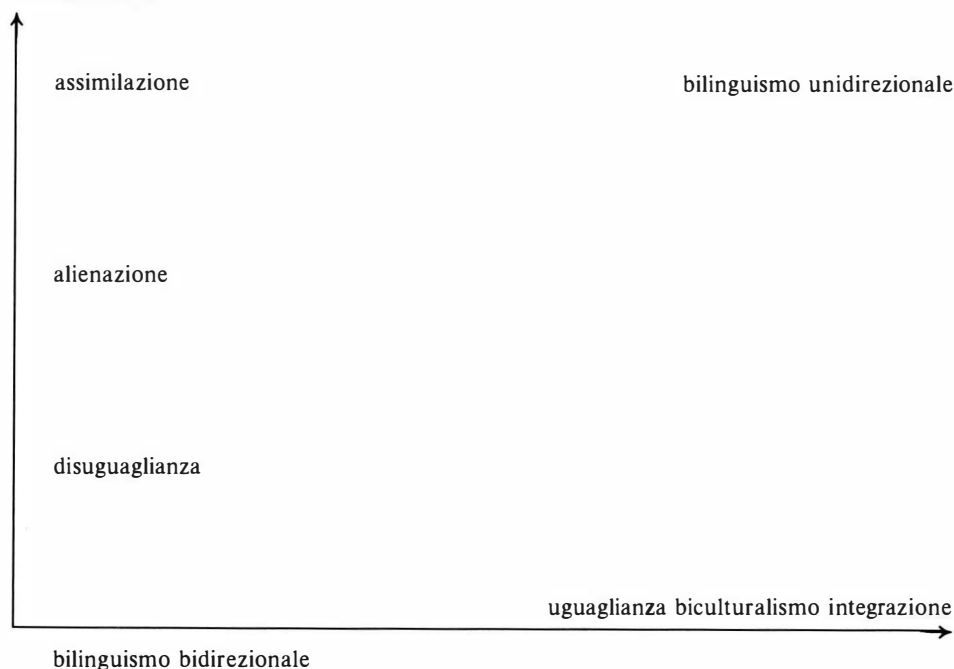
In pratica, le cose stanno altrimenti.

[68] I. ŠTRUKELJ, «Alcuni aspetti dell'uso sociale della lingua negli ambienti a nazionalità mista», *Informatore* della CIA costiera per l'istruzione e la cultura della nazionalità italiana, Capodistria, n. 3-4 (1981).

Il bilinguismo istituzionale

Le manchevolezze che si verificano nella realizzazione della politica linguistica sono conseguenza diretta della mancata costruzione del bilinguismo istituzionale, dell'ignoranza delle leggi che regolano la vita di ogni lingua e delle leggi del bilinguismo, delle forze psico-sociali che regolano l'attività linguistica degli appartenenti ai popoli e alle nazionalità che convivono in un determinato territorio. La questione dell'uguaglianza delle lingue è stata ridotta a una questione dell'uguaglianza dell'uso a determinati livelli e situazioni della vita sociale. Ciò riflette una concezione unilaterale dell'uguaglianza linguistica, che ha anche portato alla formazione del bilinguismo unilaterale. Negli ambienti a nazionalità mista è invece giuridicamente sancita la legittimità del bilinguismo istituzionale. Suo presupposto è il bilinguismo produttivo bidirezionale, della nazionalità e del popolo di maggioranza: esso è il riflesso della parità dei diritti e conduce al biculturalismo e all'integrazione. Il bilinguismo unidirezionale è il riflesso di una disuguaglianza più o meno accentuata e di rapporti linguistici ordinati in maniera gerarchica, per cui una lingua di dominanza opprime il parlante della lingua valutata moneta fuori corso: rapporto che infallibilmente conduce all'assimilazione.

Il bilinguismo bidirezionale pertanto può essere caratterizzato come orizzontale ed integrante, mentre il bilinguismo unidirezione è verticale ed assimilante.

Schematizzando:

La politica linguistica dovrebbe indirizzare gli appartenenti ai popoli e alle nazionalità che convivono su uno stesso territorio verso il bilinguismo produttivo, attivo, individuale, orizzontale, che rappresenta la condizione fondamentale per la costruzione del bilinguismo istituzionale.

Definiamo pertanto il bilinguismo bidirezionale come funzione della comunità sociale plurinazionale, come fenomeno dal quale non si può prescindere nell'ambito dell'organizzazione della comunicazione nella società socialista autogestita.

Se il bilinguismo individuale, orizzontale viene costruito attraverso un'adeguata educazione ed istruzione linguistica ai fini della convivenza etnica, allora il bilinguismo istituzionale rappresenta la realizzazione organizzativa del bilinguismo individuale a livello istituzionale.

L'omogeneità o l'eterogeneità del comportamento linguistico devono determinare le norme sociali. La questione delle norme sociali deriva dai rapporti ideologici ed economici e dai valori sociali inalberati da una società. La realizzazione del bilinguismo bidirezionale ed istituzionale nell'ambiente a nazionalità mista rappresenta un'esigenza imperativa delle norme del sistema socialista autogestito.[69]

Pianificazione linguistica

Occorre indirizzare la politica linguistica alla creazione di condizioni oggettive per lo sviluppo di un bilinguismo stabile degli appartenenti alla nazionalità e al popolo che convivono in un dato territorio. Il bilinguismo istituzionale implica la pianificazione linguistica quale parte integrante della pianificazione socio-economica.

Schematizzando:

Il bilinguismo istituzionale – se pianificato – viene trattato quale parte integrante del sistema socio-politico, socio-economico ed amministrativo in co-

[69] *Ibid.*, p. 39-41.

stante sviluppo nelle aree a nazionalità mista. Un'adeguata realizzazione del bilinguismo istituzionale verrebbe a garantire l'uguaglianza delle lingue sulla base della loro distribuzione ugualitaria nelle situazioni sociali e nelle frequenze d'uso.

Nel trattare dell'interazione linguistica negli ambienti a nazionalità mista bisogna considerare anche il loro carattere di classe e nazionale, indissolubilmente collegato a più vaste caratteristiche sociali. Lo sviluppo integrale della personalità è condizionato dallo sviluppo dei rapporti linguistici. La libertà linguistica personale è condizione per la libertà linguistica di tutti in ambiente mistilingue. Da qui la pianificazione cosciente e giustificata, mirante a rendere vitale ed efficace la compresenza equiparata delle due lingue a contatto nel contesto sociale, resa possibile dalla maturazione di un nuovo tipo di fruitore degli strumenti comunicativi operante nel triangolo istro-quarnerino, che superi la mentalità, i condizionamenti, i pregiudizi derivanti dalla distinzione, anche in via solo teorica, tra situazione linguistica dominante e situazione linguistica dominata.

Excursus nella romanistica

La romanistica non ha alcuna difficoltà nel riconoscere la validità della spartizione tra bilinguismo e diglossia. Superata la vecchia concezione, tipica della romanistica dell'Ottocento che il latino volgare sia una forma corrotta (addirittura posteriore) rispetto al latino classico, letterario, la contrapposizione latino classico/latino volgare viene ridotta a una questione sociolinguistica e ricondotta sul piano sociale. La lingua scritta può essere solo una variante stilistica del parlato, dal momento che le due varietà del latino *tout court* sono ovviamente contemporanee nel periodo in cui cominciano ad interessare la romanistica. Una è la varietà che conosciamo bene, tramandataci dalla letteratura, ed è la stilizzazione sublimata della lingua parlata; l'altra è una realtà sfuggente, che si fa viva qua e là, sporadicamente, per esempio, a scopi stilistici, nelle commedie di Plauto, nella «Cena di Trimalcione» di Petronio Arbitro. La prima fu anche la lingua dell'amministrazione, della scuola, della vita pubblica e, per uno strato sottile della società, pure lingua colloquiale. La situazione di diglossia si era stabilita nell'antica Roma nel periodo di formazione dello Stato, quando per emanare leggi, decreti, editti si ricorreva a un linguaggio scelto. La differenziazione si fece pù sentita con le conquiste: i popoli che Roma andava assoggettando apprendevano un latino approssimativo che, condizionato dalla lingua del sostrato, avrebbe dato vari volgari regionali. Essi erano la lingua veicolare, relativamente unitaria, della comunicazione quotidiana, mentre il latino classico veniva usato nella vita pubblica «ufficiale» e nella letteratura.

Una volta nate le lingue romanze, la situazione non cambia: il latino classico, che sta per diventare semplicemente il latino, permane come lingua di

cultura, dell'amministrazione, della chiesa. Bisognerà aspettare secoli prima che le lingue romanze creino dentro di loro un rapporto di diglossia. Bisognerà passare, cioè, da un uso decisamente utilitaristico a testi nei quali, se non proprio da tendenze letterarie, la scelta del volgare non è più dettata dalla necessità di farsi capire.[70]

L'italiano nasce, nelle sue strutture principali, come lingua letteraria nel Trecento dal fiorentino dei Tre Grandi e rimane per secoli la lingua «scritta» dei chierici delle lettere; quella lingua che prima i poeti e poi gli uomini di cultura hanno adottato per la scrittura in tutta Italia, accanto al latino e in sostituzione della scrittura di volgari regionali. Forse in poche altre lingue troviamo un'espressione calzante del tipo «parlare come un libro stampato». Per molti secoli dunque l'italiano è stato la lingua scritta degli uomini di cultura, sentita come una specie di superlingua: gli stessi letterati la parlavano non frequentemente e comunque non a livello familiare.

Lentamente vengono a trovarsi in rapporto di diglossia l'italiano scritto, con sempre più chiara impronta fiorentina, e quello regionale, parlato e in parte scritto. Ciononostante il latino rimane per secoli, in certi settori (teologia, diritto, scienze naturali fino allo strappo di Galileo Galilei), la sola lingua in cui si scrive. Si instaura un rapporto di diglossia attraverso i secoli di storia della lingua italiana. Dal Cinquecento in poi subentra un altro rapporto di diglossia, quello arrivato fino ad oggi, che deriva dall'opposizione italiano letterario e varie parlate regionali, diventate dialetti. Gli anni che vanno dal 1859 al 1870 sono decisivi per la penisola italiana. Il piccolo Piemonte realizza l'antico sogno di un'Italia unita, pur attraverso processi formativi abbastanza inusuali.[71] Raggiunta l'unità fisico-politica, il Piemonte completa l'opera estendendo al resto del paese il suo apparato statale. Si direbbe che l'Italia c'è; ma gli Italiani non riescono a comprendersi: anziché essere uniti da una lingua comune, essi sono divisi da decine di dialetti, talora incomprensibili gli uni agli altri.[72] Tuttavia, fermo restando che nel passato la comunicazione orale è stata in Italia assolutamente dominata dai dialetti, è certo che una lingua italiana della conversazione interregionale e internazionale è esistita da tempo e certamente dall'Ottocento: la lingua, per esempio, che sarà stata usata nello stato maggiore di Garibaldi, in cui c'erano parecchi stranieri. Verso il 1810 il Foscolo, accennando a tale mezzo di comunicazione, lo qualifica come «privilegio solo di chi, viaggiando nelle province circonvicine, si giova di un linguaggio comune tal quale

[70] M. SKUBIČ, «Bilinguismo e diglossia», *Scuola Nostra*, cit., n. 14 (1984), p. 46-48.

[71] La spedizione dei Mille.

[72] Questa realtà, congiuntamente alle dinamiche economiche, politiche e sociali, è stata indagata in diverse opere, tra cui quella ormai classica di T. DE MAURO, *op. cit.*

tanto da farsi intendere, e che potrebbe chiamarsi *mercantile e itinerario*».[73] Questa lingua della conversazione non incideva chiaramente sul parlare familiare.

Dopo l'Unità, e soprattutto negli ultimi cinquant'anni, l'italiano è diventato la lingua degli Italiani. La lingua degli scrittori e dei letterati si apre alla lingua popolare attraverso processi sociali e regionali di italianizzazione secondo le previsioni dell'Ascoli e non secondo il progetto manzoniano che sosteneva la «propagazione» del fiorentino moderno colto nel resto della penisola italiana.[74]

Nei decenni che seguiranno all'unificazione, quella lingua letteraria avanzerà gradualmente in strati sempre più profondi della società dialettofona italiana, ma ne risulterà di conseguenza profondamente modificata. Oggi si può dire che l'italianizzazione sia conpiuta. D'altra parte la stessa italianizzazione ha stimolato, come per induzione, la riscoperta dei dialetti e delle lingue delle minoranze.

Tipologia del bilinguismo nel triangolo regionale

Lo sviluppo del bilinguismo possiamo aspettarcelo ovunque vivano parlanti di lingue diverse. In conseguenza di ciò possiamo definire il bilinguismo come un adattamento del parlante individuale alla presenza del parlante di un'altra lingua, sebbene non ci si possa attendere che il bilinguismo sia sempre bidirezionale e che tutti i parlanti possano raggiungere una conoscenza pari di entrambe le lingue.

Nella letteratura scientifica il termine «bilinguismo» è usato nel senso di «contatto fra due lingue» senza specificare spesso se si tratti della presenza di due lingue nello stesso territorio oppure della padronanza di due lingue da parte di un individuo. Il fenomeno presenta pertanto due dimensioni: *una collettiva o sociale* e *una individuale.*

Nel linguaggio corrente, il termine «bilinguismo» è considerato come il fatto di possedere una conoscenza di una lingua diversa dalla nativa in maniera equivalente.[75] Le definizioni più comuni del bilinguismo sono basate sul criterio dell'uso: un individuo è bilingue se è in grado:

a) di farsi capire e

b) di capire ciò che gli altri dicono, in due lingue.

Una simile definizione, però, presuppone l'esistenza del bilinguismo e perciò serve solo parzialmente al caso nostro.

[73] Cfr. G. FREDDI, «Lingue per l'Europa e il Duemila», *Lingue e civiltà*, Brescia, C.L.A.-Di.L., 1983, n. 3.

[74] C. GRASSI (curatore), *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi, 1975.

[75] La composizione della parola già sta ad indicare che si tratta di un'equivalenza.

Ci sono altre definizioni possibili[76] del bilinguismo ed escludentisi a vicenda, comprese fra una definizione «minima» e una definizione «massima». Secondo una concezione «larga» s'intende per bilinguismo la compresenza di due o più sistemi linguistici diversi nel repertorio linguistico di una comunità. Secondo una concezione «stretta», s'intende per bilinguismo il fatto che tutti o la maggior parte dei membri di una comunità siano competenti ed utenti di due o più sistemi linguistici diversi. Una concezione« intermedia» potrebbe essere che si ha bilinguismo quando due o più sistemi linguistici rappresentati nel repertorio sono posseduti da un certo numero di parlanti della comunità.

W.F. Mackey, tra i più qualificati esperti mondiali di problemi di bilinguismo afferma che la domanda da porsi non è tanto «È bilingue questo individuo?» quanto piuttosto «In che senso è bilingue?».[77] «Essere bilingue alla scuola internazionale di Ginevra ed esserlo nelle strade di Bombay sono esperienze radicalmente diverse».[78]

La letteratura sul bilinguismo è assai vasta e si arricchisce continuamente di nuovi contributi. Tuttavia, nonostante il fervore delle iniziative e la copiosità delle pubblicazioni, non esiste anocra una soddisfacente teoria del bilinguismo, soprattutto per ciò che riguarda il versante dell'individuo. Per la valenza socioculturale del fenomeno e pertanto dall'angolazione della sociolinguistica e della sociologia del linguaggio, si dispone invece di alcune coordinate affidabili, le quali consentono di impostare il problema con maggior rigore. Per alcuni concetti fondamentali si è debitori a J.A. Fishman.[79]

Tutta questa letteratura specializzata propone una ricca tipologia per la classificazione del bilinguismo e tale ricchezza va ricondotta a tre principali filoni di ricerca: linguistico, psicologico e sociologico.

Il fenomeno del bilinguismo, è stato osservato, interessa l'individuo parlante e non le lingue in quanto sistemi di segni.[80] Ciò non toglie che la scienza linguistica possa offrire preziosi lumi al discorso sul bilinguismo, specie nella definizione della tipologia delle lingue e nella individuazione di quelle aree da cui trarranno origine i fenomeni di interferenza più probabili. Da almeno un trentennio è andata precisandosi nelle finalità e nei metodi quella branca della scienza linguistica nota con il nome di *linguistica contrastiva* e in questo itinerario di ricerca incontriamo due nomi di rilievo: U. Weinreich e R. Lado.

[76] A questo proposito vedi U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., «Presentazione» di A. MARTINET.

[77] I parametri di valutazione del bilinguismo elaborati da W.F. MACKEY restano a tutt'oggi fra i più attendibili strumenti d'indagine.

[78] A. ELLIOT, *Child Language*, Cambridge, Univ. Press, 1981.

[79] Cfr. J.A. FISHMAN, *La sociologia*, cit.

[80] R. TITONE, *Bilinguismo precoce e educazione bilingue*, Roma, Armando, 1972, p. 20.

Tipologia psicolinguistica del bilinguismo

Secondo l'accezione psicolinguistica per «bilinguismo» s'intende il possesso in misura più o meno uguale di almeno due lingue diverse da parte di un individuo (secondo una concezione «forte»), apprese entrambe come lingue materne.[81] Secondo U. Weinreich per bilinguismo s'intende la capacità che ha un individuo di usare alternativamente due diverse lingue.[82] Nelson Brooks precisa che quando si parla di bilinguismo di un individuo si intende la sua capacità di esprimersi in una seconda lingua aderendo fedelmente ai concetti e alle strutture che sono propri di tale lingua, e non parafrasando la lingua nativa.[83] Una più nitida messa a fuoco del problema ci viene da R. Titone quando afferma che l'abilità di parlare due lingue senza particolare difficoltà «implica la presenza nel medesimo sistema neuro-psichico di due paralleli ma del tutto distinti schemi di comportamento verbale. «Il bilingue – aggiunge – si trova quindi in simultaneo controllo di due sistemi linguistici».[84] Per von Weiss si tratta dell'«impiego diretto, tanto attivo quanto passivo di due lingue da parte di uno stesso locutore»; per Braun, Bloomfield e per altri, della «padronanza uguale, attiva e perfetta di due o più lingue».

Se conoscere una lingua equivale a possedere le quattro abilità di base del comprendere, parlare, leggere e scrivere, risulta comprensibile la definizione che Mc Namara dà dei bilingui: egli li definisce persone che possiedono almeno una delle quattro abilità nella seconda lingua.[85]

Come si vede, l'aspetto psicolinguistico riguarda il rapporto che ha il bilingue con due sistemi linguistici. Rapporto che si relaziona al concetto di quantificazione dell'uso linguistico, legato alla vecchia questione della definizione del grado di conoscenza delle due lingue. Dal punto di vista del parlante è assai raro che i diversi sistemi di cui egli ha, o può avere, competenza si pongano sullo stesso piano: anzitutto, di solito, le lingue o varietà di lingue diverse sono apprese in tempi diversi, anche se nella regione qui trattata è molto diffuso presso i membri del gruppo etnico italiano il bilinguismo in senso psicolinguistico stretto, cioè il caso del parlante che acquisisce nell'età evolutiva contemporaneamente e con la stessa padronanza la competenza di due lingue. È il caso di molti ragazzi con genitori calati in matrimoni esogamici.

In secondo luogo, il parlante non ha in genere lo stesso grado di competenza nelle due lingue né attribuisce ad esse la medesima funzione ed il medesimo peso socioculturale. I gradi di bilinguismo sono innumerevoli: da uno,

[81] W. F. MACKEY, «The Description of Bilingualism», in J. A. FISHMAN (ed.), *Reading in the Sociology of Language*, The Hague, 1968, p. 554.

[82] Cfr. U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., p. 1.

[83] N. BROOKS, *L'apprendimento delle lingue straniere*, La Nuova Italia, Firenze, 1968, p. 40.

[84] R. TITONE, *Bilinguismo precoce*, cit., p. 13.

[85] J. MC NAMARA, «The Bilingual's Linguistic Perfermance: A Psychological Overwiew», *Journal of Social Issues*, 23, 2, 1967, p. 59-60.

minimo, dove si constata la capacità di introdurre nel parlare espressioni o costrutti dell'altra lingua, fino al più alto, quello di poter costruire i periodi con uguale destrezza, vale a dire rendere il proprio mondo psichico nelle due lingue con uguale (sempre relativa) perfezione.

In base al criterio psicolinguistico distinguiamo il bilinguismo *simultaneo*, *successivo*, *coordinato*, *composito*, *bilanciato*, *dominante*, *additivo*, *sottrattivo*.

Si ha bilinguismo *simultaneo* in chi apprende entrambe le lingue in casa; *successivo* quando s'impara un'altra lingua solo andando a scuola. Nel primo caso, si può essere circondati da persone ognuna delle quali parla, per esempio, con il bambino solamente una lingua; altri bambini vivono con persone che cambiano lingua continuamente.

La divisione in bilinguismo *coordinato* e *composito*[86] riguarda anzitutto gli aspetti semantici delle lingue. Nel bilinguismo coordinato o parallelo i sistemi linguistici del bilingue dovrebbero essere indipendenti sul piano semantico; il bilingue dovrebbe possedere un «secondo circuito verbale» del tutto distinto da quello della madre-lingua. Ma esistono nella realtà forme di bilinguismo coordinato e parallelo, nel senso del possesso equilibrato, da parte del soggetto, di due sistemi linguistici che risulterebbero indipendenti l'uno dall'altro e non interferenti tra di loro? Potrebbe essere il caso del soggetto che cresce in ambiente familiare bilingue e che si trova parallelamente e successivamente inserito in un contesto socioculturale bilingue come quello di partenza? Si tratta, se esiste, di una realtà rara e fors'anche ipotetica, in quanto nella maggior parte dei soggetti bilingui si registra sempre la *dominanza*[87] di una lingua a sfavore dell'altra, in dipendenza delle situazioni comunicative in cui le due lingue sono state apprese e dei condizionamenti socio-psicologici da esse derivati.[88] Questa affermazione, largamente confermata dalle mie osservazioni, consente di parlare essenzialmente di bilinguismo *composito* (ingl.: compound), di una forma cioè di bilinguismo in cui si registrano, in misura più o meno ampia, dei fenomeni di interferenza, perché i sistemi linguistici sono indivisibili sul piano semantico. Questa seconda modalità di acquisizione si sviluppa in situazioni in cui le due lingue sono interscambiabili, ad esempio quando in famiglia si parlano indifferentemente entrambi gli idiomi, o quando si impara la seconda lin-

[86] S. E. ERVIN e C. E. OSGOOD, «Second Language Learning and Bilinguism», *Psicholinguistics*, a cura di C. E. OSGOOD, Indiana U.P., Londra e Bloomington, 1965, p. 114.

[87] W. F. MACKEY, «Six questions sur la valeur d'une dichotomie (L1/L2)», *Rivista Italiana di Linguistica applicata* (nel prosieguo *RILA*), Roma, Bulzoni ed., 1983, n. 2-3, p. 22.

[88] Occorre distinguere tra una dominanza nel livello di bilinguismo e una dominanza nel comportamento linguistico. La prima si può teoricamente stabilire in termini quantitativi, per la seconda entrano in gioco tutte le componenti delle situazioni comunicative, di ordine psicologico e socioculturale. Il comportamento linguistico dipende dalla conoscenza delle forme linguistiche corrette (competenza linguistica), ma anche dalla conoscenza delle norme sociali di interazione lingustica che consentono al parlante di scegliere i modi di parlare appropriati alle situazioni. Questa competenza comunicativa è vista come *comportamento sociale adeguato*.

gua a scuola; la prima modalità, invece, si verifica quando i due sistemi linguistici hanno scarsi contatti fra di loro e sono in ogni caso tenuti separati, come ad esempio, quando ciascun genitore parla solo una lingua. I bambini diventano così bilingui paralleli (ingl.: coordinate). La distinzione «bilinguismo coordinato» e«bilinguismo composito» porta a definire nel primo caso un possesso sviluppato delle articolazioni semantiche, sintattiche e fonetiche, tanto che i due codici si presentano distinti e senza interferenze nell'uso; nel «bilinguismo composito» si deduce, invece, uno squilibrio nel possesso delle due lingue, che si manifesta in un largo uso di interferenze in almeno uno dei due codici.

Benché certi psicologi monolingui sostengano questa teoria, dopo un po' di introspezione e osservando un certo numero di bilingui dell'ambiente circostante, si può concludere senza tema di smentita che una tale dicotomia è contraria al buon senso e alle esperienze personali.[89]

Comunque, la dicotomia «bilinguismo composito» e «bilinguismo parallelo» può servire in chiave teorica. Così, la strumentazione concettuale di Fishman permette di approfondire la distinzione in senso sociolinguistico, riferendo il primo all'apprendimento e all'uso delle due lingue in dominii separati e il secondo all'apprendimento e all'uso alternato e, in certa misura, casuale di esse nell'ambito di uno stesso dominio o degli stessi dominii. Appare possibile stabilire le correlazioni:

a) bilinguismo coordinato — distinzioni d'uso — stabilità linguistica;
b) bilinguismo composito — sovrapposizioni d'uso — variabilità linguistica.

Il bilinguismo coordinato e parallelo appare più che altro il traguardo ideale verso cui procedere nell'educazione-istruzione bilingue.[90]

Il bilinguismo *equilibrato* (o bilanciato) e il bilinguismo *dominante* si riferiscono al grado di conoscenza delle lingue messe in gioco. Il bilinguismo equilibrato presuppone una conoscenza pressappoco uguale, buona o cattiva, delle due lingue. Per bilinguismo dominante s'intende una conoscenza molto forte di una delle due lingue. Mentre il bilinguismo «perfetto» è quasi irraggiungibile, quello equilibrato significa valersi di due lingue anche a livelli relativamente bassi di competenza. Inoltre si può parlare di bilinguismo equilibrato anche al solo livello orale; per esempio nel caso di una persona che capisce e parla in due lingue, ma scrive e legge in una sola.

Dal bilinguismo equilibrato si può passare all'*additivo*, per cui le capacità acquisite nella L2 si aggiungono a quelle della prima lingua, senza che la L1 venga intaccata.

[89] Tale dicotomia andrebbe interpretata piuttosto come l'indicazione di un *continuum*, che non di una polarità. Probabilmente la soluzione più conveniente sarebbe di trascurarla sostituendo alla poco soddisfacente classificazione dei bilingui fondata su di essa, una accurata descrizione di come, in quali circostanze, a quale età, i soggetti abbiano acquisito il loro bilinguismo.

[90] G. FREDDI, «Bilinguismo e biculturalismo», *Quaderni per la promozione del bilinguismo*, cit., 1973, n. 1, p. 3.

Il bilinguismo è *sottrattivo* quando è imposto dalla dominanza linguistica nella comunità e si presenta come una graduale sostituzione della prima lingua da parte della seconda fino ad arrivare al semilinguismo o semibilinguismo, che è un'insufficiente competenza in tutte e due le lingue.

In situazioni di semilinguismo lo *status* sociale delle lingue è sempre disuguale; in situazioni di bilinguismo additivo, lo *status* sociale delle lingue è alto e paritario.

In età adolescenziale, per ragioni affettive ed emotive, si usa verificare il *bilinguismo di ritorno*:[91] un bambino cresciuto bilingue può retrocedere con tutta la famiglia verso il monolinguismo, se le pressioni ambientali lo esigono; ma nell'adolescenza il ragazzo scopre nuovamente il prestigio della lingua che aveva lasciato cadere e desidera ridiventare bilingue, spontaneamente o con procedimenti insegnativi guidati.

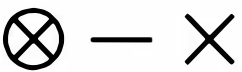
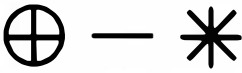
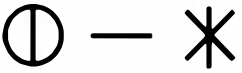
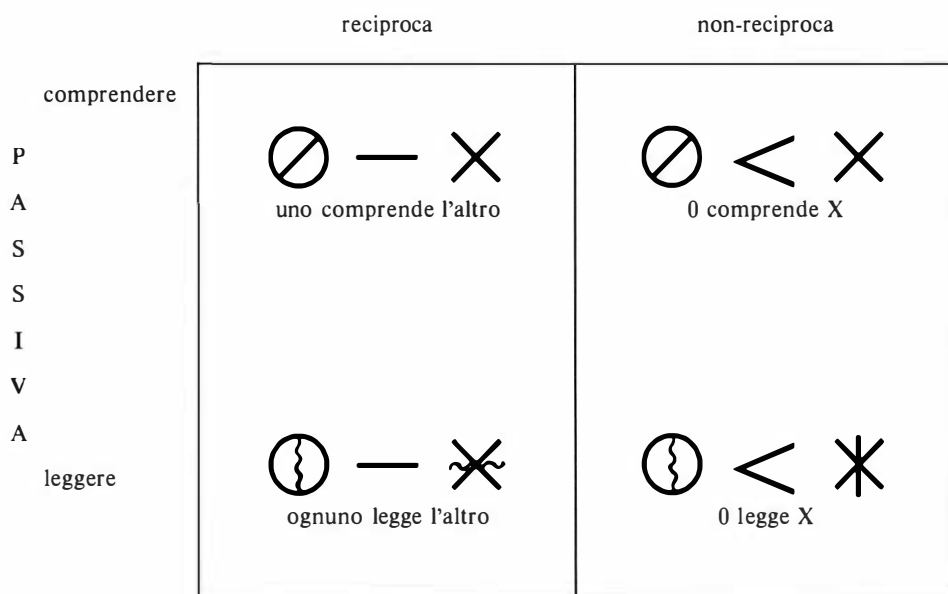
In base al grado di padronanza delle lingue i glottodidatti distinguono il bilinguismo *ricettivo*, *riproduttivo*, *attivo* e *passivo*.

Il bilinguismo *attivo* presuppone la padronanza scritta e orale della seconda lingua; quello *passivo* presuppone una conoscenza parziale della seconda lingua: la persona capisce il messaggio, è in grado di decodificarlo, ma non può rispondere, non parla l'uno o l'altro dei due codici linguistici a disposizione.

Per tale tipo di bilinguismo si distinguono una competenza ricettiva e una competenza produttiva.

Le due competenze, poi, possono essere sottoclassificate sulla base dei canali di trasmissione usati, cioè il sistema orale, o dei suoni, e il sistema scritto. Le succitate competenze possono essere rese da questo quadro:

orale	scritto	
saper capire	saper leggere	→ competenza ricettiva (saper ricevere messaggi)
saper parlare	saper scrivere	→ competenza produttiva (saper produrre messaggi)

Gli atti comunicativi, in prima istanza, vengono classificati e variano in carattere e forma a seconda dei canali scelti e a seconda che appartengano all'insieme ricettivo o a quello produttivo. Per ognuno di questi settori le competenze sono più o meno limitate. Nei due casi, di bilinguismo attivo e passivo, l'interazione può essere *reciproca* e *non-reciproca*, nella misura in cui uno degli interlocutori o i due vi partecipano:

[91] G. FRANCESCATO, «Motivazioni e prospettive per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua», *Scuola Nostra*, cit., n. 15-16 (1984), p. 64-65.

in cui:

L1 = 0	AUTOMATISMI PRIMARI	L2 = X
⊂	comprendere	/
⊃	parlare	\
~	leggere	≀
—	scrivere	|
○	unilinguismo	×
⊖	alfabetismo	⋇

Se il rapporto delle lingue è attivo, esso è reciproco quando gli interlocutori utilizzano le lingue. Se il rapporto è passivo, esso è reciproco quando ogni interlocutore comprende la lingua dell'altro; quando soltanto uno degli interlocutori comprende le due lingue, il rapporto è non-reciproco:

Dalle due tabelle si possono dedurre *le competenze* in fatto di bilinguismo, risultanti da varie combinazioni degli automatismi primari:[92]

⊗ bilinguismo
⊕ bi-alfabetismo
⊘ bilinguismo d'ascolto
⦶ bilinguismo di lettura
⊗ bilinguismo dello scritto
⊛ bilinguismo integrale.

In base alla conoscenza della norma linguistica nel triangolo regionale si ha un bilinguismo *normativo*, *non normativo* e *unilateralmente normativo.*

Tipologia sociolinguistica del bilinguismo

Il bilinguismo sociale è terreno di studi di natura squisitamente sociolinguistica. In sociolinguistica il bilinguismo è un concetto «neutro», che non esprime né implica alcuna valutazione sul grado di competenza e di possesso, sulla frequenza d'uso e sull'ambito dei diversi sistemi linguistici in gioco, né alcuna differenziazione funzionale e/o sociale fra essi. È un concetto relativo a una comunità parlante (ci si limita a constatare che presso una data comunità

[92] Cfr. W. F. MACKEY, «Six questions», cit., p. 25-37. Vedi pure V. LO CASCIO (curatore), *Prospettive sulla lingua madre*, Roma, EIT, 1978, p. 133-151.

sono impiegati in qualche modo più sistemi linguistici diversi), e la sua consistenza ed estensione concreta va dunque caso per caso commisurata alla comunità parlante oggetto di indagine. Se nel repertorio di una data comunità sono presenti varietà ascrivibili ad almeno due lingue diverse, siamo in presenza di una situazione di bilinguismo.[93]

La tipologia sociolinguistica del bilinguismo nasce dal contatto, in Jugoslavia, tra le lingue dei popoli e tra le lingue dei popoli e le lingue delle nazionalità; esso si realizza nel comportamento linguistico dei singoli e dei gruppi. Nella regione istro-quarnerina il bilinguismo presenta, infatti, due dimensioni: una individuale e una collettiva. Esso rappresenta per l'individuo un modus vivendi e correlativamente uno stato psicologico consistente nella capacità d'uso alternato di due lingue. E poi, in secondo luogo, a livello sociale, il bilinguismo è una risposta a certe pressioni sociali, a specifici condizionamenti di natura sociale, condizionamenti che non sono unilaterali, ma vanno dalla società all'individuo e dall'individuo alla società, avendo ogni messaggio linguistico lo scopo di esprimere qualcosa di sociale, di condurre un'azione, cooperare, instaurare rapporti, interagire insomma.

La tipologia sociolinguistica del bilinguismo si può far rientrare nei cinque fondamentali indirizzi:

1. *Rapporto sociale tra lingue*

In questa sottoclasse distinguiamo la diglossia e il bilinguismo.

2. *Rapporto singolo - società*

Distinguiamo due tipi fondamentali di bilinguismo: *istituzionale* ed *individuale*. Il bilinguismo istituzionale segna il riconoscimento sociale della pariteticità di due lingue e il soggetto che comunica ad altri il proprio pensiero è autorizzato a pretendere di essere compreso da coloro cui si rivolge;[94] il bilinguismo individuale, alla cui base sta la realizzazione del bilinguismo istituzionale, viene trattato come qualità del singolo, strettamente connessa con le condizioni sociali che l'hanno determinata.

Nel bilinguismo individuale distinguiamo quattro situazioni fondamentali:[95]

a) *il bilinguismo familiare*, quale aspetto caratteristico dei matrimoni misti, pone il bambino, dall'infanzia precoce, in contatto con due lingue, che imparerà naturalmente e spontaneamente. Tale bilinguismo è: spotaneo o cosciente, naturale o artificiale, simultaneo o successivo;

[93] Cfr. G. BERRUTO, *op. cit.*, p. 78-81.

[94] A. PIZZORUSSO, «Problemi giuridici dell'uso delle lingue», *Atti* dell'XI Congresso Internazionale della SLI, Roma, Bulzoni, 1980, p. 20.

[95] L. BOGLIUN DEBELJUH, «Tipologia psicologica e sociopsicologica del bilinguismo e tentativo della sua rappresentazione sul territorio bilingue dell'Istria e di Fiume», *Dvojezičnost individualne in družbene razsežnosti* [Il bilinguismo dell'estensione individuale e sociale], Lubiana, 1984, p. 33-41.

b) *il bilinguismo immigratorio*: è il caso dell'individuo monolingue, che aveva raggiunto un determinato grado di sviluppo linguistico quando è venuto a vivere nella regione istro-quarnerina, dove ha appreso l'italiano. Nella letteratura linguistica tale tipo di bilinguismo, a cui è sottoposta una persona o sono sottoposte poche persone, richiama il concetto di «bilingue isolato».[96] In questo caso i bilingui isolati imparano di regola la seconda lingua in modo spontaneo (ma non c'è motivo perché questo apprendimento non possa verificarsi, in particolari circostanze, in modo guidato). Tale tipo di bilinguismo si è affermato nel triangolo regionale nel primo decennio dopo la guerra; poi, con la rarefazione dell'italofonia, è diminuito e gli extraregionali immigrati hanno sempre meno appreso la lingua italiana;

c) *il bilinguismo geo-politico*, che, per motivazioni geografiche, storiche, sociali, demografiche, è stato sempre presente nel triangolo regionale, dove per intere comunità linguistiche è stata comune la capacità di valersi di due lingue, apprese in modo spontaneo. Il passato millenario di questi territori testimonia come l'essere bilingui non provoca tensioni; eventualmente tensioni possono verificarsi tra il gruppo bilingue e un altro gruppo dove sia presente una sola delle due lingue del repertorio della comunità. Tale tipo di bilinguismo, generato da motivi storici, si può chiamare *stazionario*. In tale contesto esso può essere più o meno *stabile* o *instabile* (mobile), a seconda che i gruppi linguistici riescano a mantenere una certa differenziazione socio-funzionale nel repertorio;

d) *il bilinguismo tecnico-economico* o «bilinguismo di necessità», proprio di una fascia di professionisti del lavoro associato che, nelle grandi imprese della regione (cantieri, trasporti, dogana, ecc.) che collaborano con l'Italia, hanno appreso la lingua italiana per motivi economici, per veicolare informazioni e introdurre novità tecnologiche.

3. *Numero dei parlanti*

In base a tale criterio si ha un bilinguismo *individuale*, *di gruppo*, *collettivo*. Il più diffuso è l'individuale. Il bilinguismo di gruppo appare presso agglomerazioni compatte di abitati (Gallesano, Villanova, Sissano, ecc.).

Nel suo ambito distinguiamo il bilinguismo *generazionale* (infantile, della gioventù, degli adulti) e il bilinguismo *sociale* (degli operai, di vari mestieri, professioni, ecc.). Il bilinguismo collettivo o di massa abbraccia il maggior numero di persone e può essere *parziale* o *totale*. Il bilinguismo totale abbraccia in toto la comunità italiana della regione; parziale è quello del gruppo linguistico slavofono.

4. *Contatti di lingue*

In base al criterio del contatto distinguiamo un bilinguismo derivante da contatto di lingue e un altro bilinguismo derivante dal non-contatto. Per bilin-

[96] G. FRANCESCATO, *Il bilingue isolato*, Bergamo, Minerva Italica, 1981.

guismo di contatto s'intende quello che nasce dalle condizioni di vita in comune di due gruppi linguistici. È piuttosto di tipo rurale: nelle piccole località costiere o dell'immediato retroterra. Il bilinguismo del non-contatto è quello che si acquisisce con l'apprendimento dell'italiano a scuola di bambini croati, sloveni, altri, che non sono a contatto diretto quotidiano con la massa dei nativi speakers italiani.

5. *Estensione*

Alla luce di tale criterio distinguiamo un bilinguismo *regionale* e *nazionale* (etnico). Nel triangolo istro-quarnerino si dà bilinguismo regionale in quanto nella regione si usano più lingue; esso è contemporaneamente nazionale (etnico) perché interessa tutta la nazionalità italiana della comunità sociale.

Non ci sono a disposizione dati empirici con cui quantificare la tipologia del bilinguismo qui tracciata. I lavori in questo campo non sono nemmeno incominciati e si spera vengano promossi dal Dipartimento di lingua e letteratura di Pola, Facoltà di Pedagogia di Fiume, che intende ampliare la cattedra di lingua con discipline rispondenti al territorio: etnolinguistica, sociolinguistica, psicolinguistica, lingue in contatto, pragmalinguistica.

Se si prende per criterio il «numero dei parlanti», si ha bisogno di una radiografia minuziosa della situazione di tutta la popolazione e non dei soli appartenenti al gruppo etnico italiano. Si potrebbe così stabilire l'entità del gruppo bilingue, in quale misura e in quale numero ci sono bilingui tra i bambini, tra i giovani e gli adulti; si potrebbe stabilire l'estensione del bilinguismo collettivo e il tipo di competenza che anima i bilingui. In una simile griglia si potrebbe definire la posizione della lingua italiana nel triangolo regionale. Solo una tale radiografia sociolinguistica del territorio faciliterebbe ulteriori analisi psicolinguistiche onde stabilire la presenza del bilinguismo bilanciato e di quello dominante, da cui desumere tutti gli altri tipi.

In base a quanto accennato è possibile tracciare tre tipi di rapporti fra i sistemi linguistici in contatto:

a) rapporto fra l'istroveneto appreso al momento dell'acquisizione del linguaggio e lo standard italiano della scolarizzazione verso il croato oppure verso lo sloveno, appresi a scuola e nell'ambiente sociale; il doppio sistema dialetto/lingua costituisce la lingua materna o lingua prima (L1) o, meglio, sistema primario; la lingua appresa in un secondo momento è il sistema secondario o lingua dell'ambiente sociale (L2);
b) rapporto fra la lingua o il dialetto di cui i parlanti hanno un grado di competenza migliore e la lingua o il dialetto di cui i parlanti hanno un grado di competenza minore;
c) rapporto fra la lingua che ha un maggior peso sociale (sistema egemonico o dominante) e la lingua che ha un minor peso sociale (sistema dominato).

3.
ALTERNANZA FRA DIALETTO E LINGUA

I parlanti che usano un solo registro sono pochi o nessuno. Noi parliamo diversamente in situazioni diverse: parliamo diversamente a un bambino e a un vecchio, raccontando una barzelletta e tenendo lezione in classe, di un argomento in cui siamo professionalmente impegnati e dei fatti del giorno. Alcune di queste differenze si riscontrano nel contenuto di ciò che viene detto. Noi diciamo cose diverse a persone diverse in occasioni diverse. Altre differenze nel modo di parlare sono strutturali. Può variare la nostra pronuncia, possono variare gli elementi lessicali, la sintassi che impieghiamo può variare da un contesto all'altro. Può variare anche la stessa lingua se impieghiamo regolarmente il dialetto per certi scopi, e la lingua letteraria per altri scopi.

Nel territorio istro-quarnerino la situazione di diglossia può essere rilevata tanto per l'italiano che – meno – per il croato o serbo e lo sloveno, ma gli aspetti particolari, nei due casi, sono profondamente diversi. È necessario rendersi conto a questo punto delle caratteristiche che distinguono le due situazioni diglossiche.

Il bilinguismo dialettale

Il concetto che oggi si suole risolvere con il termine di «diglossia», nella linguistica italiana si trova tradizionalmente risolto con il termine di «bilinguismo dialettale»: è il fatto che la quasi totalità dei parlanti apprenda anzitutto a parlare il dialetto e solo più tardi la lingua. In altre parole, la loro madrelingua, è il dialetto. Nel triangolo regionale in questione, tale situazione di bilinguismo non costituisce un'eccezione, bensì è la regola. Gli italofoni, se considerati in questa ottica, sono tutti bilingui.

Ci porterebbe troppo lontano l'analisi delle profonde radici ideologiche e politiche che, nei dibattiti linguistici in Italia avevano, pur negli atteggiamenti differenziati, portato alla nozione erronea, secondo cui la lingua dovrebbe essere pura. La corruzione veniva dal basso, cioè dai dialetti, e da fuori, cioè dalle lingue straniere. La battaglia contro i dialetti veniva ritenuta centrale nel pro-

cesso educativo, poiché gli scolari, imparando l'italiano, dovevano sopprimere l'interferenza del dialetto, che era la loro lingua madre.[97]

Le ambizioni puristiche si fecero particolarmente acute durante il periodo fascista, il cui atteggiamento oppressivamente centralizzatore, era teso ad occultare i dialetti come se fossero una vergogna nazionale,[98] mentre nel caso degli idiomi qualificati come stranieri, si veniva adombrando una assimilazione degli «alloglotti» agli *hostes* (stranieri, e perciò almeno potenzialmente, nemici e, se cittadini, potenziali traditori).[99] La sanzione sociale, politica e penale aveva assunto caratteri isterici, violenti e persino comici.

Tutte queste concezioni sono state notevolmente ridimensionate in virtù della svolta politica seguita alla caduta del fascismo e con la crescita della democrazia. Tuttavia non è ancora oggi possibile infirmare un'affermazione di carattere generale del Pellegrini, il quale ha giustamente osservato che «Nonostante gli enormi progressi della *lingua*, compiuti soprattutto negli ultimi decenni (specie in regioni periferiche), l'Italia è ancora, nella massima parte, a differenza di altre nazioni neolatine, una terra di bilingui».[100]

Ad ogni modo sta di fatto che il «bilinguismo dialettale» non si considera alla stregua del bilinguismo vero e proprio.[101] Esso non è tenuto in conto di bilinguismo nel senso proprio della parola: tra i due complessi linguistici polari, il dialetto e la lingua, c'è una relazione che è determinata da precisi fattori storico-sociali e culturali, e che si risolve nell'intuizione di una particolare analogia, la quale pare suggerire, sul piano pratico, l'automatica soluzione di tutti o di quasi tutti i problemi connessi al bilinguismo. Anche se le cose non stanno proprio così, e se tali problemi pratici appaiono risolti perché effettivamente non vengono neppure considerati e affrontati, resta tuttavia vera l'intuizione di una particolare analogia fra «dialetto» e «lingua», che giustifica, sul piano scientifico, l'opportunità di distinguere fra il bilinguismo vero e proprio e quello che è stato fin qui chiamato bilinguismo dialettale. Ma se si considera bilingue non solo chi adopera due lingue diverse, ma anche due varietà della stessa lingua, quella che a prima vista potrebbe sembrare un'eccezione, presso gli italofoni istro-quarnerini è regola.

[97] Il termine «dialetto» non designa in Italia varietà di una stessa lingua; esso designa una parlata derivata dal latino che può anche essere lontanissima dall'italiano. Il dialetto è una lingua, non un «sottoprodotto» di altre parlate; è un sistema di comunicazione compiuto ed autonomo, anche se conta un numero limitato di parlanti.

[98] L. e G. LEPSCHY, *La lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1981, p. 24-27.

[99] A. PIZZORUSSO, *op. cit.*, p. 20.

[100] Cfr. G. B. PELLEGRINI, «L'italiano regionale», *Cultura e scuola*, Roma, II, n. 5 (1962).

[101] Il DE MAURO, *op. cit.*, pur introducendo una serie di opportune distinzioni (tra dialetto locale e regionale, lingua regionale e lingua nazionale) non si serve mai del concetto di «bilinguismo» per valutare i vari aspetti della situazione.

La koinè regionale

Accanto al dialetto delle varie località istro-quarnerine (trascurando per ora l'istrioto), i contatti, le esperienze di vita e di collaborazione, specialmente nell'ultimo quarantennio, hanno portato ad acquisire una koinè regionale, l'istroveneto unitario, un tipo di linguaggio un po' più alto capace di instaurare la comunicazione in un'area più vasta; questo tipo di linguaggio è caratterizzato dalla scomparsa dei tratti dialettali locali più evidenti e dall'assunzione, in misura più o meno sensibile, di tratti comuni a tutta l'area istro-quarnerina nonché alle vicine regioni italiane, cioè può essere in definitiva raffigurato come un tipo transconfinario. Se la lingua materna degli italofoni istro-quarnerini — con tutte le componenti affettive, psicologiche, ecc., che questo termine comporta — è il dialetto locale, la koinè regionale ne rappresenta il necessario e logico complemento per il trapasso all'italiano comune. Vuol dire allora che il dialetto non si oppone solo alla lingua bensì ad una varietà regionale di lingua, per cui nella comunità linguistica italiana, possiamo individuare tre gradi di realizzazione linguistica, e, benché questo non sia uniforme per tutta la regione, il fatto è che spesso gli Italiani hanno una duplice o triplice competenza linguistica.[102]

In questa nuova ottica va ridimensionato l'obiettivo della lingua italiana standard. Il punto debole tra una classe e l'altra di sistemi linguistici (o varietà o codici, a seconda dell'approccio epistemologico) che formano il diasistema, è costituito dagli intevalli tra classe e classe (dialetto /I/, koinè regionale /II/, italiano standard /III/). Se è chiaro il confine che separa il dialetto dalla lingua (radiofonica, televisiva), non è altrettanto facile stabilire i confini tra /I/ e /II/e, rispettivamente, tra /II/ e /III/. Ad esempio, per la lingua parlata, sul piano fonologico, non c'è praticamente soluzione di continuità tra /I/ e /II/ (si pensi allo scempiamento delle doppie, alla sonorizzazione, ecc.), mentre /II/ e /III/ hanno in comune buona parte del lessico, per l'indubbio condizionamento esercitato da /III/ su /II/, in particolare attraverso il codice della lingua scritta. Nella contiguità dialetto — koinè regionale — italiano standard vanno attribuiti al dialetto particolarismi locali come «carega» (sedia), «savariar» (delirare, vaneggiare), «imparare» (insegnare) come fortemente dialettalizzati; vanno ascritti alla koinè regionale forme come «sgabel» (comodino, tavolino da notte), «paneteria» (rivendita di pane), «canotiera» (maglietta), ormai diffuse a livello regionale al di qua e al di là del confine politico. La scelta di categorie di Muljačić, nella parte alta di quella che lui chiama «piramide gerarchica» è molto più ricca, ma meno operativa. Essa contempla: lingua standard-varietà regionale-koinè regionale-varietà della koinè regionale-parlata locale.[103]

La koinè regionale si configura come un intermediario fra dialetto locale e lingua: come tale è oggetto — e non soggetto — di trasformazioni attraverso il

102 L. e G. LEPSCHY, *op. cit.*, p. 57.

103 Ž. MULJAČIĆ, *Introduzione allo studio della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1971, p. 15.

variare delle funzioni relative all'adattamento delle strutture alle situazioni esterne, alla compresenza del croato ovvero dello sloveno. In questo senso l'italiano regionale può essere ricondotto al ruolo di norma, le cui vicende riflettono i mutamenti di valore, e in definitiva il funzionamento dell'intero sistema linguistico della componente italofona nella regione istro-quarnerina.

Naturalmente anche la distinzione «dialetto» e «lingua» è frutto di una generalizzazione, la quale non rende pienamente ragione di tutte le sottili implicazioni di cui si dovrebbe render conto in un discorso più rigoroso sull'italiano della regione istro-quarnerina, così come è stato fatto per le regioni d'Italia, per esempio, nelle analisi lingustiche, con ampia e ragionata bibliografia, da Gaetano Berruto e da Tullio De Mauro.[104] Già nel 1962 Migliorini stabiliva che lo schema bipartito lingua-dialetto non è quasi mai valido; si tratta piuttosto di uno schema tripartito: italiano (come si scrive) – italiano regionale-dialetto; o addirittura quadripartito: con la distinzione tra dialetto locale e dialetto regionale.[105]

Ma anche tra il livello più basso, locale, e quello più alto, regionale, resta ampio spazio per un tipo di parlata che, servendo ai fini di una comunicazione più vasta, rappresenta nello stesso tempo – giocando su un'intera gamma di livelli –, il mezzo di comunicazione ideale con i corregionali, con i cittadini delle aree vicine italiane, con un gran numero di turisti, funzionando in tutti quei casi in cui l'italiano standard, del resto spesso mal dominato o insufficientemente padroneggiato, potrebbe apparire disadatto.

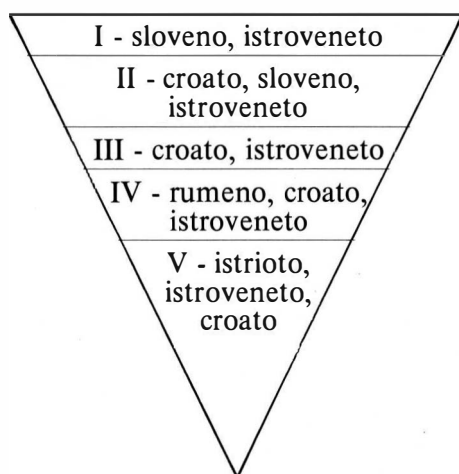
Ovviamente, solo un'estesa familiarità col retroterra culturale italiano, e in particolare delle regioni più vicine, può garantire adeguate capacità di affrontare in italiano tutti i livelli del discorso: in tal modo, la più stretta partecipazione linguistica al modello regionale e sopraregionale potrebbe essere anche un efficace mezzo di protezione contro il depauperamento linguistico dell'italiano per la spinta del croato o serbo e dello sloveno. L'italiano può così contare sull'appoggio dei modelli linguistici e culturali elaborati al di là della frontiera politica, in ambiti linguistico-culturali indipendenti, autosufficienti, e nei quali per forza di cose si è giunti a un pieno sviluppo delle possibilità linguistiche secondo modelli adeguati alle esigenze della vita contemporanea. L'istruzione scolastica generalizzata, la frequenza di università dell'area jugoslava e italiana, la diffusione dei mezzi di comunicazione sociale (televisione, radio, stampa) dovrebbe poter spingere verso l'italiano standard, configurando in tal modo una diglossia che assegni il dialetto ai rapporti familiari-informali e che raffozi l'uso dello standard a situazioni culturali e sociali più formali ed elevate.

Per il fatto che nel dialetto si sono intrecciati affetti primari, per il fatto che la cultura dialettale è l'humus in cui sono penetrate le prime radici, si tende

[104] Vedi G. BERRUTO, «Per una sociologia dei rapporti tra lingua e dialetto», *Parole e metodi*, Torino, n. 1 (1971); T. DE MAURO, *op. cit.*, appendici 57-63, p. 369-402.

[105] B. MIGLIORINI, «Lingua e dialetti», *Lingua nostra*, Firenze, n. 24 (1963).

spesso nella regione a mitizzare il dialetto. Il rispetto del dialetto, pur rispondendo a indiscutibili necessità di ecologia linguistica, culturale e sociale — anche perché è portatore di valori — non può tradursi in un'idolatria dello stesso al punto da precludere all'individuo più ricche esperienze che, nel caso in questione, lo inseriscano responsabilmente e creativamente nel contesto jugoslavo e italiano.

Presenza territoriale della koinè

Alle cinque zone linguistiche del triangolo istriano[106] va aggiunta Fiume (VI zona), in cui è nuovamente presente la koinè istroveneta. Definendo come koinè assoluta (KA) la lingua della zona capita e parlata praticamente da tutti, e koinè possibile (KP) la lingua che non è capita da tutti ma che può avere in un certo momento la funzione di koinè, le possibilità sono:

Zona I: KA = sloveno
KP = istroveneto

Zona II: KA = croato
KP = istroveneto, sloveno

Zona III: KA = croato
KP = istroveneto

Zona IV: KA = croato
KP = rumeno (istroveneto)

[106] G. FILIPI, «Koinè istriana», *Jezici i kulture u doticajima* [Lingue e culture in contatto], Pola, Pedagoški fakultet [Facoltà di Pedagogia], 1989, p. 156-161.

Zona V: KA = croato
KP = istroveneto, istrioto

Zona VI: KA = croatoserbo
KP = istroveneto

Ne risulta che accanto alla koinè panterritoriale, il croatoserbo, la koinè territoriale possibile almeno in due zone diverse è l'istroveneta.

Significato del dialetto istroveneto

Il significato di fondo dell'istroveneto sta nel tradurre la vita e la cultura della gente, adeguandosi alle sue necessità quotidiane, familiari e informali. L'istroveneto, koinè dialettale simile a quella instaurata al di là del confine, lo fa senza complessi di inferiorità, essendo un dialetto organico, tenace, con secoli di vitalità alle spalle, con una sua dignità, una grammatica, una logica. Studi specifici potrebbero rilevare le diverse varietà locali, a volte caratterizzate da differenze fonetiche e lessicali non infime. L'istroveneto è tra gli Italiani il nerbo della realtà espressiva, il punto più alto della partecipazione linguistica attiva e strumentale a forme relativamente «stabili» di interazione umana come il dialogo ed il colloquio, basate sullo scambio e sulla verifica delle informazioni. Con esso essi definiscono la loro situazione di diglossia, concetto sociologico per eccellenza. L'istroveneto è la lingua della memoria generazionale che riesce ad esprimere con immediatezza, semplicità, efficacia e pregnanza significativa connotazioni di tipo storico, psicologico, sociologico, emotivo: dei tanti segni in cui la vita e la storia si coagulano, il dialetto è il riverbero più vivo. È la lingua della distinzione, dell'intelligibilità perfetta, della confidenza originaria, codice della propria storia intima e segreta, prima fraternità col prossimo, patrimonio di valori, di radicamento ed autenticità nel rapporto con la propria terra.

Il dialetto dà risalto al compito di fondamentale mediazione che la lingua svolge nell'eterno rapporto tra *emissione* e *ricezione*, di qualsiasi tipo di messaggio si tratti: la *spiegazione* definitiva, sia di fronte ad un banale malinteso che ad una complessa espressione artistica, avviene infatti nei termini della lingua storico-naturale. La comunicazione linguistica ha come supporto una relazione umana tendente all'accordo ed al patto bilaterale: una «convenzione» realizzata in un determinato momento della storia, con gli strumenti «naturalmente» disponibili (cioè psicofisiologici ed ambientali) al gruppo etnico del triangolo regionale.

Dialetto e poesia

Il dialetto rivela peculiarità comunicative soprattutto sul piano dell'*evocazione*, in quanto a una diffusa rispondenza emotiva e sentimentale si accompa-

gna una codificazione legata a precisi stereotipi culturali e a sistemi simbolici soggettivi.

L'affermazione del dialetto in campo letterario, costituisce un fenomeno a sé stante. Sono da registrare come peculiarità della nostra storia recente ottimi esempi di composizioni poetiche sia in istrioto (istroromanzo) di Dignano, Rovigno e Valle che in istroveneto. La poesia dialettale ha vigore eccezionale e tocca livelli molto alti sul piano dei valori. Il dialetto viene scelto:

a) o per aderire nostalgicamente, per mimesi, alle vecchie parole, alle vecchie cose, il mondo andato di una volta (Stefano Stell, Egidio Milinovich, Ester Barlessi, ecc.);

b) o per fare del dialetto la lingua della poesia *tout court*, registro dell'introversione lirica, sola garanzia di autenticità, strumento «vergine», lingua privata e non deprivante. Si tratta di poeti che esprimono affetti e valori in un dialetto che non è quello che fisicamente li attornia, in una lingua che non è la lingua adoperata nel vissuto quotidiano. Il dialetto è lingua che appare come strumento dalle corde non ancora tentate, non logore ancora. Tra i vincenti si sceglie il perdente, il doppiamente perdente, il linguaggio minoritario, non più comune, riconosciuto come sede più intensa di valori formali e sostanziali (Eligio Zanini, Loredana Bogliun Debeljuh, Giusto Curto, Venci Krizmanich, ecc.).

La questione del dialetto

La comunità italofona, caratterizzata dalla parlata autoctona istroveneta, rappresenta una «comunità minoritaria di primo ordine»: il repertorio linguistico di tale comunità è costituito dalla parlata minoritaria (dialetto e lingua) e dalla lingua slava. Il cambiamento di confini e dell'organizzazione territoriale, l'esodo che ha abbandonato dietro a sé i residui della comunità unitaria, la successiva immigrazione, lo spostamento di insediamenti (campagna/città, Istria meridionale/Istria settentrionale) hanno diviso e ridotto allo stato di minoranza la comunità autoctona italiana. Essa è apparentemente una «penisola» linguistica, perché allacciata direttamente, oltre confine, alla matrice linguistico-culturale. In effetti si tratta piuttosto di un arcipelago, o una penisola minoritaria discontinua costituita da più isole e isolotti linguistici, dato che la minoranza di lingua italiana si situa, in rapporto alla lingua maggioritaria, in una molteplicità di piccoli territori che formano un disegno a pelle di leopardo, di dispersione geografica, in cui si parla un «dialetto non coperto», cioè senza comunicazione (se non passiva) con l'italiano standard e senza forza d'espansione, usato solo internamente alla comunità, senza posizione sociale importante. È difficile dare un'unica definizione soprattutto pensando a località dove maggioranza e minoranza vivono in simbiosi, in osmosi addirittura.

La comunità istroromanza (Valle, Dignano, Rovigno, Sissano, Gallesano) caratterizzata dall'esistenza della sua parlata autoctona istriota, e inserita nel

territorio della comunità più vasta, ma anch'essa minoritaria nei confronti della lingua dominante, rappresenta una «comunità minoritaria di secondo ordine», anche se oggi limitata a un numero molto ridotto di persone.

L'italofonia istro-quarnerina che istituzionalmente si contrabbanda per bilinguismo, è in effetti un esempio di doppia diglossia data dalle gerarchizzazioni funzionali tra dialetto e italiano e tra italofonia e slavofonia o, meglio ancora, di poliglossia imperfetta che vede come prima lingua Alta una lingua standard slava (il croato o lo sloveno), nella quale si conduce la maggior parte della comunicazione scritta e gli aspetti formali (e non) della comunicazione orale, come seconda lingua Alta l'italiano standard, che ha un uso scritto minore e un uso parlato limitatissimo e formale, e una lingua Bassa, l'istroveneto, che ricopre tutto il resto della comunicazione orale.

La situazione linguistica oggi risulta inconfrontabile non solo con quella dell'altro ieri, ma anche con quella di un passato più recente. Occorre perciò brevemente distinguere tra prima, seconda e terza generazione.

La prima generazione di Italiani di Jugoslavia assolveva con il dialetto ad ogni funzione; nel passato, soprattutto nelle città della costa, c'era una diglossia lineare comprendente come lingua Media l'istroveneto (veneziano), che aveva conquistato le borghesie urbane ed era diventato la lingua orale dell'amministrazione e dell'interazione tra le classi, il che implicava la presenza di registri diversi. Solo pochi assicuravano la comunicazione in italiano standard con l'esterno. La prima generazione del dopoguerra aveva una competenza molto limitata in croatoserbo, considerato lingua di sopravvivenza; il dialetto istroveneto era caratterizzato da un certo numero di prestiti lessicali e dalla presenza di un certo numero di interferenze morfosemantiche relative a concetti, attività e a caratteristiche estranee all'esperienza e alla cultura di partenza (occupazione, attività sociopolitica, amministrazione).

La seconda generazione pratica: l'istroveneto (con genitori, parenti, vicini, amici, conoscenti, ecc.), il croato ovvero lo sloveno (lingua di esposizione e di produzione), l'italiano standard (rarissime occasioni di produzione e frequente esposizione statica a radio-TV). Sono bilingui attivi di istroveneto e croato oppure sloveno, ovviamente con gradi di accesso e padronanza dei due codici diversi in relazione con la stratificazione sociale e con condizionamenti di varia natura.

La terza generazione — figli di matrimoni «misti» nell'80% dei casi circa — presenta caratteristiche originarie di semilinguismo in entrambe le lingue (italiana e croata) all'inizio della scolarizzazione. È usuale definire come *lingua materna* o *madrelingua* o *sistema primario* quello strumento linguistico che il bambino apprende in modo naturale nella sua famiglia e che viene poi rafforzato nel suo rapporto con amici e compagni. I bambini dei matrimoni misti appena nascono sono alle prese con due lingue, appena escono in cortile trovano amichetti slavofoni monolingui. Ci sono bambini dei quali è difficile o impossibile determinare la madrelingua o la lingua dominante; essendo immersi in

due «bagni linguistici» di diversa intensità, sono su una linea di «bilinguismo naturale». Quando ad esso viene aggiungersi la lingua italiana, essi sono posti in una posizione di trilinguismo, vale a dire che si trovano di fronte a difficoltà agevolmente immaginabili. L'asilo e poi la scuola sviluppano la competenza linguistica e comunicativa cosicché il processo di alfabetizzazione progredisce verso una sensibilità nativa o quasi-nativa.

I traumi della prima generazione, quella degli anziani e degli adulti del silenzio, sembrano risolversi nella generazione dei nipoti che rivelano con il loro eclettismo linguistico un nuovo tessuto umano, un nuovo equilibrio espressivo-comunicativo fondato su uno stato di trilinguismo (dialetto-italiano-croato oppure sloveno).

Per loro il problema non è il dialetto, ma come attivare la competenza comunicativa in lingua sul piano sociale, portando l'italiano fuori dall'aula scolastica. Purtroppo la lingua alla quale viene tolta la funzione di uso pubblico, perde gran parte della vitalità e dello status necessario per svilupparsi liberamente.

Nel complesso, la scelta dell'istroveneto fra le varietà a disposizione dipende molto dall'interlocutore: è la definizione del destinatario da parte del parlante, più che la formalità della situazione e il carattere del dominio, a governare la selezione del codice.

Il dialetto è vivo all'interno del gruppo, con scarsa forza d'espansione fuori dal gruppo. Anzi, all'esterno, è minacciato, è in fase di recessione e il cattivo contatto con la lingua esterna porta alla pidginizzazione per interferenza. Pidgin vuol dire riduzione e semplificazione della lingua, cioè tendenza ad usare strutture fonologiche e morfosintattiche meno complesse, frasi brevi, sola paratassi, ordine fisso dei sintagmi e a costruzioni non incassate, riduzione ed eliminazione di lessemi che vengono sostituiti da slavismi. Il «code-switching» o «prestito» destinato a colmare lacune nelle conoscenze lingustiche rientra nell'ambito delle normali strategie di adattamento; la commutazione del codice è un uso comunicativo nel discorso del bilingue, non un fenomeno marginale e transitorio, bensì una norma condivisa che serve a trasmettere informazioni semanticamente significative. In conclusione la semplificazione si riferisce a:

— riduzione della struttura superficiale;
— scarsa profondità derivazionale (sintattica e morfologica);
— restrizione del potenziale semantico.

Alla prima e seconda generazione non sono mancati interlocutori slavofoni in dialetto istroveneto, costituiti da una gran massa di istriani tradizionalmente e spontaneamente bilingui. Agli slavofoni dialettali autoctoni e agli immigrati extraregionali è subentrata la terza generazione, che, grazie all'apprendimento guidato dell'italiano standard in classe come L2 e grazie al turismo e alla RAI-TV, conosce meglio l'italiano standard che il dialetto istroveneto. Fi-

nora non sono stati trovati i raccordi necessari, nella politica linguistica regionale onde promuovere nuovi comportamenti linguistici in società.

A ben guardare la competenza multipla individuale dell'italofono è una poliglossia imperfetta: per alcuni diglossia del tipo croato + istroveneto, cioè la lingua del «fare» + la lingua dell'«essere»; per altri triglossia, cioè per alunni e studenti che durante la scolarizzazione hanno nel loro repertorio anche l'italiano standard, repertorio usuale e costante per tre sole categorie di italofoni (insegnanti, giornalisti e operatori culturali); per altri addirittura tetraglossia (dialetto locale, koinè veneta regionale, italiano standard, croato oppure sloveno) o pentaglossia (per coloro che praticano sia il croato che lo sloveno in aggiunta al repertorio romanzo o per coloro che hanno nelle proprie corde anche il čakavo).

Tale comunità avente un repertorio linguistico abbastanza vario ha difficoltà a preservare la linguamadre. La situazione sociolinguistica dinamica e conflittuale, fondata sul bilinguismo univoco o unidirezionale, sulla dispersione territoriale senza un centro polarizzatore per la difesa culturale e linguistica, sul matrimonio misto contratto senza pregiudizio etnico e senza distanza sociale, sull'espansione delle comunicazioni e sul sistema scolastico in lingua italiana nel quale negli ultimi anni ci sono massicci inserimenti di alunni eteroglossi senza che la scuola abbia reagito con un'adeguata politica di nuovi comportamenti linguistici, è difficilissima oggi da custodire. Si corre il rischio della semplificazione estrema, che si può ottenere, in uno spazio di tempo più o meno lungo, a spese della lingua minoritaria, dopo l'alterna serie di fasi diglossiche che ancora distingue il momento presente.

A ciò si aggiunge un ambiente caratterizzato da *bilinguismo sottrattivo* per cancellazione dei dominii d'uso nel ricambio generazionale e che porta col tempo alla morte della lingua meno importante per l'avanzamento sociale, e non dal *bilinguismo additivo* che metterebbe le due lingue sullo stesso piano, considerando questa doppia competenza come un vantaggio, come una ricchezza in più per tutti. L'educazione bilingue investendo oggi effettivamente il solo GNI, è intesa principalmente come mezzo per garantire al gruppo minoritario la possibilità di salvaguardare soltanto i valori linguistici e culturali più propriamente tradizionali. Il dialetto va benissimo per questa proposta di semplice riconversione alla tradizione, che non prevede il negoziato innovativo tra le terze generazioni, slavofona ed italofona.

Perdita del dialetto

Gli Italiani dell'Istria e di Fiume, da un punto di vista di interpretazione «dall'interno» dei valori della comunità, riconoscono la loro particolarità culturale, e quindi la loro identità, nel dialetto o nell'italiano? Lo spirito di identità etno-linguistica e *l'esprit du clocher* si manifestano a favore e del dialetto e dell'italiano, e non contro il croato (o lo sloveno), che mediamente è ormai accettato.

Tuttavia, è abbastanza comune nella coscienza della comunità italiana l'appello all'istrovenetofonia come caratteristica saliente dell'autoctonia e dell'originalità. E qui il problema si fa delicato. Infatti, non è pacifico in che direzione spinga l'autoriconoscimento di istrovenetofonia. Può spingere o verso l'italiano, o verso l'istroveneto, o verso tutt'e due assieme. Se spinge verso l'italiano, come avviene in una minimissima parte della fascia colta che cerca nell'italiano una sorta di garanzia, appoggiata a una lingua di grande cultura, l'italiano diventa la componente centrale di un sistema di valori in contraddizione con la dinamica *de facto*, che vede una prevalente diglossia croato/istroveneto come tendenza comune, e rischia di svolgere una politica linguistica utopistica. Se spinge verso l'istroveneto, considerando l'italiano lingua straniera (L3), si rischia di privilegiare il folclore della mini-patria anch'esso giustificato/giustificabile da valide argomentazioni, ma certamente in contraddizione con più di un aspetto della situazione socio-politica locale e soprattutto tendente a sottovalutare, se non a ignorare, la portata sociale del problema lingua locale *versus* lingua comune o standard. In questa fascia di italofoni c'è la coscienza di non farcela con l'italiano, c'è la consapevolezza della rigida limitazione degli ambiti nei quali è possibile praticare, in genere, le due varietà. Perdere il dialetto per guadagnare cosa? Una comunità che abbandona la propria lingua, a causa della quale è discriminata, quale vantaggio potrebbe avere se risultato di tale abbandono rischia di essere solo uno spostamento della discriminazione ad altri termini? Tale consapevolezza dialettale prende la forma di cardine della propria identità, da contrapporre all'esodo e alle molte umiliazioni subite, anche perché la scelta si ricollega ad una situazione che ha storia secolare in ambito veneto, e continua a funzionare a Venezia come a Trieste, anche per intenzioni comunicative di livello alto e formalizzato. Soltanto occorre aver presente che nella situazione istro-quarnerina i dialettofoni si distinguono, per quanto riguarda la competenza in italiano standard, dai dialettofoni triestini o veneziani, per esempio, dove la lingua standard, trasmessa attraverso varie fonti di esposizione, ha un ruolo, e quindi produce abilità che prescindono dalla competenza raggiungibile attraverso i canali di istruzione formale. Il transfer naturale fra il sistema dialettale e quello standard favorisce la sensibilità alla percezione di corrispondenze fra sistemi linguistici similari. Da noi, la scarsa o nulla richiesta di italiano standard attutisce tale sensibilità. Se infine spinge contemporaneamente sia verso l'italiano che verso l'istroveneto, considerandoli come due aspetti complementari dell'italofonia istriana – posizione che sembra la più compatibile con i presupposti sociolinguistici di non negabile importanza e interesse – diventa specialmente palese la divergenza con la tendenza prevalente di fatto, che muove costantemente verso la slavizzazione.

Si può così verificare un suicidio linguistico, che ha luogo quando una comunità (nella maggior parte dei casi a causa di fenomeni di acculturazione provocati dal bilinguismo sottrattivo) perde gradatamente il suo attaccamento alla lingua materna fino ad abbandonarla totalmente. Il processo di perdita di vitalità d'una lingua non è brusco: si manifesta con la perdita graduale dei dominii

d'uso in favore della lingua dominante fino a perdere la variazione interna e si condanna a impieghi molto limitati e stilisticamente poco variati. È il caso più frequente, è la morte preannunciata — soprattutto quando gli influenti semiotici (insegnanti e giornalisti) non desiderano addirittura prendere coscienza del problema e della posta in gioco, non si rendono conto delle conseguenze dei loro investimenti linguistici che dipendono dalla distribuzione dei beni fatta dalla sfera politica.

Non si può escludere la formazione di contro-tendenze: turismo, comunicazioni, apertura verso l'Italia e verso l'Europa, acculturazione di ragazzi slavofoni nella scuola di lingua italiana, una vasta casistica di matrimoni misti con il mantenimento in famiglia di due binari linguistico-culturali, il pluralismo politico e la (ri)scoperta «istrianità» come identità autoctona plurietnica — sono tutte spie di una nascente presa di coscienza linguistico-culturale. La piena *coscientizzazione* potrebbe condurre alla creazione di un modello culturale alternativo.

L'italiano standard

L'italiano standard è una realtà non proprio equivalente a «lingua alta» nella concezione di Ferguson, perché non limitata all'espressione scritta. Lo standard è quella varietà che nel corso della storia, in base al succedersi dei vari rapporti dominanti, politici e sociali, si è legittimato ed istituzionalizzato come mezzo di comprensione interregionale ed è codificato da una serie di norme che stabiliscono il suo uso corretto. Esso è in Italia la varietà di prestigio e il veicolo dell'educazione istituzionale.

Spostando l'osservazione più direttamente sulla lingua italiana del triangolo istro-liburnico, emerge in essa una struttura che sincronicamente e diacronicamente esaminata ha le caratteristiche di una lingua viva: ha seguito nel tempo un normale processo di evoluzione più o meno parallelo a quello della penisola italiana, ed ha assunto altri tratti di innovazione, derivati da scambi linguistici con il croato o serbo e con lo sloveno.

Nel triangolo regionale il linguaggio formale, l'italiano standard, è per definizione il linguaggio della scuola, in tutti i suoi ordini e gradi, a partire dall'educazione prescolare (a cui i bambini accedono come parlanti il dialetto e, spesso, come parlanti il croato o lo sloveno) fino alle ultime classi della scuola media indirizzata.

La scuola, pur valorizzando pù o meno la diglossia dell'alunno, che costituisce sempre «una condizione privilegiata nell'ordine dell'intelligenza» (G. I. Ascoli) e operando su una linea contraria all'azzeramento linguistico e culturale prescolastico ed extrascolastico, punta allo standard come meta. Il discorso del mantenimento e del consolidamento dell'uso corrente della lingua italiana in seno alla comunità italiana parte fondamentalmente dalla scuola, perché è proprio essa il luogo che deve fronteggiare e può in parte compensare gli svan-

taggi di una situazione linguistica che oggi come oggi può apparire senz'altro preoccupante.

Diversi fattori fanno sì che i contesti d'uso reale della lingua italiana in Istria – ossia quelle situazioni del comportamento sociale in cui l'uso dell'italiano è richiesto e motivato – si vadano pian piano restringendo e diventino appannaggio pressoché esclusivo della lingua slava della Repubblica di appartenenza, e che quindi vengano sempre di più a mancare alla lingua italiana i campi di prova dell'uso quotidiano.

Ecco allora: l'unico contesto reale che in qualche modo resta ancora privilegiato come campo d'impiego della lingua italiana rimane appunto quello della scuola, in quanto le occasioni per parlare in italiano al di fuori dell'interazione tra insegnanti ed allievi nei contatti rischiano, per un motivo o per l'altro, di essere limitate.

La funzione della scuola è di «simulare», nel suo microcosmo, tutto il macrocosmo delle possibili situazioni d'uso dell'italiano che nella vicina Italia si hanno con l'esperienza quotidiana. Benché tutte le materie si facciano in italiano, l'alunno vi partecipa con una produzione attiva del 10% sulla massa-ore in base al piano d'insegnamento. Là si esaurisce quasi tutta la sua possibilità di usare l'italiano, dato che la lingua dell'ambiente familiare è l'istroveneto e il croatoserbo e lo sloveno. Il che si ripercuote negativamente sulla competenza linguistica dell'alunno che spesso si esprime, oralmente e per iscritto, con povertà di termini.

Soprattutto il piano morfosintattico mette continuamente in crisi l'insegnamento, con tratti di larghissima diffusione ormai nell'uso parlato e scritto dei mass media in Italia e tuttavia ancora qui globalmente censurati. Rilevamenti compiuti nel parlato e nelle prove scritte mostrano il largo uso dei seguenti tratti:

- Indicativo Imperfetto nel periodo ipotetico (se venivi da me, facevamo matematica);
- Indicativo Imperfetto nella ottativa (Se me lo dicevi...!);
- frase segmentata, prolessi e ripresa del pronome sia oggetto che dativo (A Luigi, gli ho detto la verità. Il burro, non lo mangio);
- frasi enfatiche di diverso tipo (È lui che... Dov'è che...);
- concordanze verbali a senso con soggetti collettivi (La maggior parte sono contenti);
- lui, lei, loro soggetti;
- il pronome relativo «che» polivalente, specialmente nelle temporali e nelle locali subordinate (La sera che sei arrivato);
- la riduzione dell'uso del congiuntivo;

— una larga assunzione di modi colloquiali e discorsivi (in ogni caso, nel senso che, a livello di, a misura di, in primo luogo, tuttavia, nella misura in cui, cioè, insomma, ormai, appunto, d'accordo, purtroppo, ecc.).

È importantissimo perciò che la scuola del gruppo nazionale disponga di insegnanti che siano di continuo aggiornati sull'evolversi della lingua italiana nella sua nazione d'origine, e che pertanto siano in grado di «fare lingua» nell'ambito di tutte le materie. Non solo dunque l'italiano della letteratura, ma anche l'italiano dei più diversi campi tematici e dei più svariati usi quotidiani. La materia «italiano» deve essere fiancheggiata dalle altre materie scolastiche, essendo il problema della lingua un problema comune, che bene o male tocca tutti da vicino nella pratica quotidiana e che in tutti suscita giuste apprensioni al di là degli aspetti puramente professionali. Una lingua che sia viva deve essere infatti necessariamente variata, ossia chi la parla non deve sapere un'unica variante «letteraria», ma deve saperla variare a seconda dell'argomento di cui parla, a seconda del mezzo con cui si esprime, a seconda della persona a cui si rivolge e dei numerosi altri fattori che fanno parte della competenza comunicativa quotidiana. Se non riesce a mantenersi variata tra i suoi parlanti la lingua è destinata a rimanere strumento artificioso, soprattutto per chi a casa parla il dialetto. Si tratta di valorizzare la competenza linguistica che già i bambini possiedono per ampliarla progressivamente utilizzando il confronto sistematico tra le strutture del dialetto e dello standard a partire dai primi rudimenti, ma l'obiettivo fondamentale resterà quello di dare a tutti lo standard.

È logico che se fosse solo la scuola a continuare ad essere il contesto d'uso privilegiato della lingua italiana, l'uso di essa rischierebbe a lungo andare di diventare alquanto artificiale. La scelta tra l'una e l'altra varietà sarà determinata, nell'extrascolastico, dal contesto situazionale, e ferma restando la presenza di una lingua di dominanza. Il problema è di vedere se si riesce ad ottenere quell'espansione dell'uso «oltre la scuola» della lingua italiana: e pare che i tempi siano ormai maturi per auspicare che una ripresa in questo senso dell'idioma italiano in Istria possa essere realmente fattibile.

Occorre peraltro dire che l'uso dell'una o dell'altra varietà di italiano in genere non costa fatica. Le inchieste fatte in classe dimostrano chiaramente che l'italiano della norma scolastica non presenta problemi di intelligibilità. La varietà dialettale non è, infatti, una forma nettmente separata dalla lingua standardizzata. «Chi parla solo dialetto e comprende la lingua nazionale in gradi diversi — si legge nei «Quaderni dal carcere» di Antonio Gramsci — partecipa necessariamente di un'istruzione del mondo più o meno ristretta o provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto alle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale». Non che con questo Gramsci sostenesse che i dialetti debbano scomparire, no; ha solo affermato che bisogna porre in movimento una situazione culturale e politica in modo che venga superato ogni tipo di particolarismo culturale e linguistico. La sollecitazione delle capacità linguistiche deve partire dalla individuazione del retroterra linguistico-culturale fa-

miliare, ambientale dell'alunno, non per fissarlo ed inchiodarlo a questo retroterra, ma, al contrario, per arricchire il patrimonio linguistico attraverso ampliamenti graduali. Ma occorre distinguere nettamente l'esigenza di una giusta valorizzazione del dialetto da quella che riveste la socializzazione della lingua standard italiana quale strumento primario di comunicazione, quale fattore insostituibile di identità e di coesione della nostra comunità, quale veicolo della sua specifica visione del mondo. Non si dimentichi che l'uso del dialetto, senza voler pregiudicare l'indiscussa sua validità, è comunque in genere collegato a un codice linguistico ristretto, a una progettazione del discorso di breve gittata. Inoltre, il collegamento indispensabile alle fonti della cultura nazionale non viene certamente favorito dal predominio di una sola varietà linguistica.

I bilingui italiani, continuamente esposti all'influenza del croato o dello sloveno, tendono ad introdurre termini e voci slave in tutti quei casi nei quali il dialetto è insufficiente per funzionare al livello del discorso che stanno facendo, non perché i termini slavi siano più elevati, ma perché non ne conoscono altri. La frequenza e la rapidità con cui avvengono i cambiamenti di codice presso i parlanti bilingui per adeguamento a situazioni diversificate, contribuiscono ad offuscare il sentimento e la sensibilità per le caratteristiche di differenziazione delle due lingue, che è invece uno dei presupposti sui quali si regge ogni forma di bilinguismo «equilibrato». Ne nasce un sentimento di insicurezza profonda nel parlante, soprattutto con grado di istruzione inferiore, che si manifesta nell'incapacità di sviluppare in modo coerente il proprio atteggiamento e le reazioni emotive nei confronti delle lingue.

Le lingue standard si difendono meglio dall'interferenza, perché il confine fra due lingue nazionali è per solito più netto di quello che c'è fra i dialetti, perché è fondato su una più sicura consapevolezza e volontà di prestigio, sorretto dagli istituti che salvaguardano l'integrità linguistica e dalla collaborazione con la nazione d'origine. Nel caso di una minoranza su cui incombe la latente assimilazione maggioritaria, il dialetto presenta tratti più sfumati della lingua, già ibridati, meno differenziatori e di conseguenza meno efficaci in un confronto di componenti linguistiche diverse. La distinzione netta fra le lingue porta all'arricchimento attraverso il confronto dei valori che ne scaturiscono. Nell'adesione volontaria alle norme della lingua imposta dalla tradizione, cioè dalla scuola, si traduce formalmente un senso più consapevole della propria storia culturale, che è alla base della conservazione della lingua.

Lo standard ha anche un valore pragmatico, agevola i rapporti con l'Italia e con l'Europa. Questo è un vantaggio che, considerato un po' più largamente e a lunga scadenza, non è possibile ignorare: tutte le potenzialità dello standard, letteratura specialistica, artistica, che viene pubblicata in Italia, automaticamente può essere fatta propria nella regione da parte degli italofoni.

La lingua italiana per gli istroveneti è la lingua delle manifestazioni culturali del gruppo etnico, della radio e della TV, delle conferenze e dei convegni, delle rappresentazioni teatrali, dell'asilo e della scuola. In tutta la comunità ita-

liana lo «standard» è sentito come il principale legame costitutivo della comunità stessa e della sua appartenenza ad una comunità linguistico-culturale più vasta, cioè quella dell'Italia. La lingua è sentita come elaborazione privilegiata di un mezzo di comunicazione linguistica sostanzialmente affine alla parlata dialettale. Non vi è contrasto, avendo frequentato la scuola di lingua italiana, tra l'adesione all'istroveneto e l'adesione a quello che appare come un «livello superiore» dell'istroveneto, in quanto dialetto e lingua hanno in comune aspetti logico-sintattici e semantici fondamentali. Più due lingue sono affini e più profondo ed esteso è l'interscambio fra di loro. La koinè veneta regionale è molto italianizzata, nonostante i prestiti lessicali mutuati dal croato o dallo sloveno.

E poi, in una comunità dispersa a macchia di leopardo, la lingua standard viene percepita come elemento particolarmente atto a favorire il senso di appartenenza a una comunità e a un sistema di valori; sottolinea la comune partecipazione a un mondo linguistico e culturale; è pure essa fattore autoidentificante. Perciò anche il distacco dallo standard (e non solo dal dialetto) provocherebbe rotture e sproporzioni, distruggerebbe la continuità bene o male ereditata e i valori accettati per il suo tramite nelle fasi storiche precedenti, dividerebbe le generazioni, lascerebbe un senso di vuoto e di perdita irreversibile, diventerebbe depauperamento dell'identificazione di tale gruppo con la propria identità e quindi disarmo completo nel caso esso sia minoritario e soggetto alla latente assimilazione maggioritaria.

Ovviamente, solo una estesa familiarità col contesto culturale della nazione d'origine, e in particolare con la vicina regione del Friuli-Venezia Giulia, può garantire adeguate capacità per affrontare in lingua italiana tutti i livelli del discorso: in tal modo la stretta partecipazione al modello linguistico italiano potrebbe essere anche un efficace mezzo di protezione contro il depauperamento linguistico dell'italiano sotto la spinta del croato e dello sloveno.

La presenza di tutta una ricca serie di organismi culturali nell'ambito dell'UIIF dovrebbe rendere possibile e giustificato ad ogni livello l'uso della lingua standard e creare nel contempo quegli ambienti e quelle situazioni nei quali il parlante si rende conto dell'opportunità di valersi della lingua italiana.

Occorre aggiungere che l'uso dello standard resta subordinato alla cultura e alla preparazione dei parlanti. La minoranza italiana in Jugoslavia non ha partecipato in massa al processo evolutivo dinamico della lingua italiana di oggi. Alcune funzioni amministrative, certe operazioni di carattere pubblico che per esplicita regolamentazione nei comuni proclamati bilingui si dovrebbero svolgere in italiano, si fanno in dialetto (sportelli, uffici postali, uffici anagrafici, ecc.). La faciloneria con cui si tollera l'uso del dialetto da parte degli enti pubblici che entrano in contatto giornaliero con l'appartenente al gruppo etnico e la falsa convinzione che in questo modo possa ritenersi soddisfatto il dettato costituzionale è un'altra imperdonabile concessione e una interpretazione

mistificata del principio della equipollenza linguistica. In una condizione generale differenziata, poi, questo uso può assumere facilmente (e va già assumendo) l'impronta di un atteggiamento sottovalutatore, come se si trattasse di mezzi espressivi tipici di una varietà sottoculturale, subalterna.

Limiti della lingua e del dialetto

Il concetto di «diglossia», introdotto da Ferguson, ha permesso di stabilire con maggior chiarezza la relazione che intercorre fra lingua e dialetto. La diglossia si stacca nettamente dal semplice rapporto lingua-dialetto, in cui non è riconoscibile alcuna regola fissa per l'utilizzazione dell'una o dell'altra forma linguistica. Essa pure è caratterizzata dell'uso alterno delle lingue o varietà di lingua, ma la scelta fra un codice e l'altro dipende da regole dedotte dalla situazione contingente del parlante. Essa si distingue quindi dalla semplice alternanza nell'uso di forme diverse, soprattutto perché l'utilizzazione dell'una o dell'altra forma in determinate situazioni è richiesta. Chi non volesse attenersi alla forma pertinente alla situazione si renderebbe artificioso e risibile.

Nella situazione di diglossia, dunque, le due forme sono usate come complementari; cioè, a seconda del caso, si utilizza la forma «alta» (A) o la forma «bassa» (B).[107] Ciò significa che scegliendo una forma si esclude l'uso dell'altra. Le due varietà, dialetto e lingua, si distinguono per una serie di caratteristiche, di cui le principali sembrano essere quelle che si riferiscono:
- alle funzioni;
- all'apprendimento;
- alla stabilità delle forme linguistiche.[108]

Per ciò che riguarda le funzioni:
- la lingua viene usata a scuola, nelle conferenze;
- nei programmi radiotelevisivi (Capodistria, Fiume, Pola) si usa l'italiano standard;[109]
- in rare trasmissioni, a carattere popolare, alla radio e alla televisione, si usa l'istroveneto (Fiume, Pola, Capodistria);
- le rappresentazioni teatrali del Dramma Italiano di Fiume si fanno in italiano standard, tranne che le opere teatrali in dialetto (Goldoni, Ruzante);

[107] In inglese (H) e (L).

[108] Cfr. P.P. GIGLIOLI, *op. cit.*, p. 5-16, segnala le differenze di prestigio, patrimonio letterario, acquisizione, standardizzazione, grammatica, lessico, fonologia.

[109] Nel Capodistriano, dove sono concentrate radio e televisione in lingua italiana, a causa della diversa provenienza regionale dei giornalisti colà impiegati, si fa largo uso della varietà «alta» anche in situazioni informali.

— i pezzi di carattere popolare, composti da autori del gruppo etnico ed allestiti dalle compagnie filodrammatiche delle Comunità degli Italiani sparse sul territorio regionale, sono prevalentemente in dialetto;[110]
— dopo i discorsi formali (conferenze, comizi, riunioni, sedute varie) i dibattiti che seguono si svolgono prevalentemente in italiano standard; non manca peraltro qualche intervento nella koinè regionale o in schietto vernacolo locale;
— durante la ricreazione a scuola gli alunni comunicano tra di loro in dialetto, nonostante si dia, nell'ambito scolastico, grande peso all'uso della lingua. Si nota nelle ultime generazioni, sia in territorio mistilingue sloveno che croato (per esempio a Capodistria e a Pola) l'uso della lingua standard anche durante il riposo. Gli alunni adottano la forma «alta», sia perché molti di loro, provenendo da matrimoni misti (con madre croata/slovena/altra) non conoscono o non praticano a casa il dialetto veneto, sia perché gli alunni croati che frequentano la scuola di lingua italiana si integrano nel gruppo di classe per mezzo dello standard, non conoscendo il dialetto. Spesso la lingua corrente durante le ricreazioni scolastiche è il croato: la classe riflette la situazione dell'ambiente sociale e spontaneamente, in mancanza di una politica linguistica scolastica, l'integrazione nel gruppo avviene, da parte degli alunni croati, in lingua croata o serba;
— in situazioni quotidiane, familiari, non formali, nella comunicazione amichevole con compagni di scuola e di lavoro, a livello di vicinato, si usa il dialetto;
— insegnanti, educatrici, studenti universitari, politici, professionisti nella vita di ogni giorno non professionale, alimentata dalla consuetudine dialettofona, si esprimono in dialetto, salvo casi eccezionali.

Per ciò che riguarda l'acquisizione delle due forme linguistiche, è parimenti possibile dimostrare una situazione di diglossia:

— normalmente i bambini, in famiglia, nelle comunicazioni capillari e a volte nel vicinato, come lingua materna apprendono la varietà B, cioè il dialetto;
— la maggior parte dei bambini impara la «lingua» quando entra a contatto con istituzioni educative formali (scuola materna, scuola elementare, ecc.);[111]
— alle numerose possibilità di sentire la lingua italiana (radio, TV, insegnamento, conferenze, riunioni, spettacoli, recite, ecc.) si contrappongono — scuola esclusa — poche occasioni in cui l'uso della lingua standard sia atteso o richiesto.

[110] I più noti autori teatrali in dialetto sono P. ROTA, L. SCHER, O. LUSA, B. BRUSSICH, L. VASCOTTO, G. CURTO e M. PAULETICH.

[111] Ci sono moltissimi bambini a Torre, Sissano, Parenzo, Albona, Lussino, Cherso, Abbazia, ecc., la cui madrelingua, il dialetto istroveneto, viene azzerato dalla scuola monolingue, che non tiene conto del retroterra linguistico familiare dei suoi alunni.

Per ciò che riguarda «la stabilità», ambedue le forme linguistiche sono stabili, rappresentando una penisola linguistica dell'area linguistica italiana.[112]

La lingua è sentita come elaborazione privilegiata di un mezzo di comunicazione linguistica sostanzialmente affine alla parlata che si apprende inizialmente. Non vi è contrasto, insomma, tra l'adesione alla parlata materna e l'adesione a quello che appare come un livello superiore di quella parlata. In altre parole, non vi è contrasto nell'attitudine psicolinguistica dei parlanti tra il dialetto, sentito come linguaggio della comunità nativa, e la lingua, strumento della comunità espansa transconfinaria.

La parlata veneto-istriana è particolarmente carica di vitalità. Questa stabilità del dialetto veneto affonda le radici in una lunga serie di funzioni che, almeno in parte, ogni dialetto esercita, ma che sono particolarmente importanti nelle aree periferiche, laddove lo scambio con la vasta area linguistica si va indebolendo. In una comunità linguistica che si trova contrapposta ad un'altra di maggior entità, la lingua viene percepita come un elemento particolarmente atto a favorirne il senso di collettività, è fattore auto-identificante della comunità linguistica; in altre parole, la comunità si riconosce prima di tutto nell'uso del linguaggio comune, e in grazia appunto di questo linguaggio si sente separata da altre comunità, che usano un linguaggio diverso. Tale lingua di coesione, per la stragrande maggioranza degli italofoni della regione istro-quarnerina, è il dialetto istroveneto. Esso crea una specie di identità regionale, conferisce un senso di sicurezza e di solidarietà, sottolinea la comune partecipazione allo stesso mondo linguistico e culturale al di qua e al di là del confine politico, sostiene e rafforza la coscienza di appartenere a quel mondo.

Una costante cura viene dedicata alla lingua italiana e al suo incremento qualitativo attraverso la scuola e le altre istituzioni culturali del gruppo etnico.[113] D'altro canto le difficoltà che gli alunni incontrano nell'uso della lingua standard sono causate anche dal fatto che relativamente pochi bambini sono in grado di inserirsi in situazioni sociali in cui l'uso della lingua standard abbia un significato anche al di là dell'ambito ristrettamente scolastico e formativo in genere. La presenza della diglossia all'interno del gruppo linguistico italiano è un fattore non trascurabile, perché rende notevolmente più complessa la condizione generale del bilinguismo regionale. Infatti, nella scuola con lingua d'insegnamento croata o serba e slovena si insegna l'italiano standard o letterario. È ovvio, però, che sia i bambini che gli adulti, attraverso il reciproco contatto etnico si trovino costantemente posti di fronte all'esempio concreto di una realtà linguistica diversa da quella che la scuola mostra. Si vengono così a crea-

[112] G. FREDDI, «Lingue per l'Europa», cit.

[113] Ciò spiega le riserve da parte della dirigenza dell'UIIF circa l'istituzione del Dipartimento di lingua e letteratura italiana a Pola (nell'ambito della Facoltà di Pedagogia fiumana) e la preferenza per una formazione dei quadri insegnanti ed operatori culturali in genere in area italiana (Firenze, Urbino, Padova, ecc.).

re difficoltà nell'integrazione dei bilingui, la cui lingua dominante è il croato o lo sloveno coi bilingui, la cui lingua dominante è l'istroveneto. Essi, infatti, *non parlano lo stesso italiano*. Senz'altro anche questa è *una delle cause* per cui l'integrazione avviene sulla base del croato o dello sloveno. Chi scrive ha avuto modo parecchie volte di osservare che quando l'alunno italiano si mette a conversare col coetaneo croato «in lingua», l'integrazione avviene anche in lingua italiana. Senza dubbio una delle ragioni principali che rende meno facili ai bambini slavofoni l'apprendimento e l'utilizzazione dell'italiano in circostanze occasionali, col semplice contatto con parlanti dell'altra lingua, è proprio il fatto che la popolazione italiana, in ambito familiare non si serve abitualmente dell'italiano standard, ma del dialetto istroveneto. D'altra parte, i genitori croati/sloveni/altri, anche se favorevoli all'apprendimento della lingua italiana da parte dei loro figli a scuola, ostacolano l'apprendimento del dialetto.

Alcuni studiosi di Lubiana sostengono che in un piano di programmazione linguistica regionale, il sostegno dato al modello linguistico istro-quarnerino sarebbe di giovamento a tutti e due i gruppi a contatto: a quello italofono, perché comporterebbe il salvataggio delle motivazioni essenziali della sua vitalità e autoidentificazione linguistica e culturale; e di quello slavofono, perché eliminerebbe ogni sospetto che le misure protettive in favore del gruppo italofono non abbiano piena ed efficiente applicazione.

Secondo la dirigenza dell'UIIF, invece, l'adozione della madrelingua, l'istroveneto, come strumento di comunicazione e d'incontro fra i gruppi linguistici non è realistica: la varietà «bassa», cioè il dialetto, oltre a risultare inadatta, finirebbe per slavizzarsi, come già avviene. I bilingui italofoni, continuamente esposti all'influenza del croato o serbo e dello sloveno, tendono ad introdurre termini e voci slave in tutti quei casi nei quali il dialetto è insufficiente per funzionare al livello del discorso che stanno facendo. In bocca a molti italofoni il dialetto è un ibrido, è ormai semidialetto: è un misto di lingua e di sublingua, è una lega linguistica, eterogenea ma reale, i cui elementi si riferiscono continuamente a due codici: l'italiano e il croato o lo sloveno.

Permane valida l'istanza di tutelare l'istroveneto quale strumento di comunicazione all'interno del gruppo, di identificazione regionale e di salvaguardia etnico-culturale. Ma è soltanto sul piano dello standard che possono ritrovarsi i gruppi linguistici. Alla realtà nuova di oggi, per essere espressa fedelmente e compiutamente, il dialetto non può in alcun modo bastare. Si pensi al progresso scientifico, all'indagine filosofica e psicologica, alla realtà politica ed economica. Il dialetto è assolutamente inadatto ed insufficiente a quanto di nuovo e di complicato, di drammatico e di sorprendente c'è, e risalta, nella realtà odierna. Gramsci nota che il possesso della sola lingua locale può significare l'esclusione dai grandi processi storici. Negare per un gruppo etnico di essere «varietà» di qualcosa di maggiore, di esterno, vuol dire rifiutare il procede-

re della storia.[114] In altre parole, tale posizione trasforma la difesa di una cultura in semplice ed innocuo folclore, in un recupero del passato per paura dell'oggi.[115]

Il dialetto ha un'area di competenza comunicativa relativamente limitata.[116] Il suo significato di fondo sta nel tradurre la vita e la cultura della gente, adeguandosi alle necessità, a meno che non si voglia viaggiare nello spazio e col pensiero al di là delle frontiere familiari o ambientali strette. Allora è avvertita la necessità della lingua croata o serba o di quella slovena. Non della lingua standard italiana, come sarebbe naturale, perché nell'atto di comunicazione mancano, nella maggior parte dei casi, destinatari-fruitori di bilinguismo collettivo.

Si potrà obiettare, a questo punto, che nella stessa Italia, ancora nel 1951 i due terzi degli Italiani parlavano dialetto e che le regioni confinanti sono poi quelle in cui le parlate dialettali sono più vitali e per tradizione l'uso del dialetto è socialmente molto esteso, è costume, mentre la lingua standard è codice. Uomini d'affari, professionisti, uomini di cultura usano il trentino, il veneto e il friulano non solo nei rapporti quotidiani, ma anche per funzioni più elevate.

Ma il fenomeno del dialetto in Italia non può essere paragonato a quello istro-quarnerino; esso denota diversità di sviluppo diacronico e di situazioni linguistiche specifiche. Il conguaglio linguistico e l'omologazione in Italia fanno riscoprire quella conclusa *Weltanschauung* offerta dal «piccolo mondo antico» e collegata all'ideologia di quel *particulare* che sembra l'antidoto all'appiattimento imposto dal consumismo di una società passata troppo celermente da primaria a terziaria. In seno al gruppo etnico italiano il problema del rapporto dialetto-lingua va affrontato prima di tutto àlla luce della capacità potenziale delle singole componenti a divenire argine e strumento più o meno sicuro ed efficace contro tutte le velleità e i processi di emarginazione. La forza di coesione, di identificazione nel dialetto si esplica sul piano affettivo piuttosto che nella battaglia diuturna tesa a riproporre e a riaffermare un'identità minacciata costantemente; in questo contesto il dialetto presenta tratti sempre più sfumati, meno differenziatori e di conseguenza meno efficaci in un confronto di componenti linguistiche diverse. La eventuale funzione del dialetto si arresta alle soglie della vera vita sociale e rimane veicolo di esperienze a livello di nucleo familiare, nell'ambito delle amicizie, dell'attività ricreativa. Inoltre, non

[114] A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Editori Riuniti, 1953, p. 201-202.

[115] Richiamo alla polemica sulla rivista *Panorama*, cit., 1984, n. 17, 19, 22, 24 cui hanno partecipato F. JURI, N. MILANI KRULJAC, S. ORBANIĆ e O. PAOLETICH.

[116] Nel *Dizionario Enciclopedia Italiana*, vol. IV, 1956, il dialetto è definito «Sistema linguistico di ambito geografico o culturale limitato, che non ha raggiunto o che ha perduto autonomia e prestigio di fronte agli altri sistemi con i quali costituisce genericamente un gruppo, e che pertanto può, almeno parzialmente, essere dominato sul piano letterario o su quello politico e nazionale da quel sistema genericamente affine che si è imposto o che è stato accettato come superregionale».

va sottaciuto il pericolo latente per cui il dialetto, nella specifica situazione degli Italiani istro-quarnerini, può concorrere alla formazione di una identità nazionale equivoca.

È onesto constatare che la prevalenza della comunicazione dialettale fra i giovani non favorisce nell'ambiente circostante il processo di una effettiva socializzazione della lingua italiana. Il croato e lo sloveno esercitano una sensibile pressione nei confronti dell'italiano e i motivi sono evidenti. Il croato e lo sloveno sono i linguaggi di vaste comunità nazionali, entro le quali il cittadino di lingua italiana istro-quarnerino vive ed opera come membro di una minoranza. Gli si impone il croato o lo sloveno con la forza della burocrazia, dell'industria. La conoscenza del croato o dello sloveno è per lui requisito indispensabile nella scuola, nel servizio militare, nel lavoro, nella carriera, nel commercio, nella fruizione radiotelevisiva. Le possibilità di sottrarsi al croato e allo sloveno si riducono sempre più nella vita moderna.

Per sottrarre gli italofoni all'influenza del croato o serbo e dello sloveno bisognerebbe immaginarli enucleati dalla partecipazione alla vita del paese di cui politicamente fanno parte: ipotesi, come si vede, impossibile, non raggiungibile in alcun modo.

Quel che può, invece, essere raggiunto, con un'adeguata programmazione linguistica e con risultati ugualmente vantaggiosi per italiani/croati/sloveni/altri, è un altro ideale: il rafforzamento della lingua italiana attraverso una più intima partecipazione alla vita dell'ambito linguistico italiano, di cui costituiscono un'appendice, e attraverso la socializzazione della lingua italiana in ambito regionale.

Diglossia presso gli slavofoni

A sua volta la situazione delle lingue croata o serba e slovena nel triangolo regionale appare meritevole di una considerazione particolare. Le correnti extraregionali di immigrazione, con varie caratteristiche e motivazioni, hanno portato sul posto una popolazione slavofona che rappresenta una varietà di luoghi di origine e quindi di estrazione dialettale. Esiste sì una diglossia degli slavofoni, ma su un piano individuale-familiare, e non di collettività per l'assenza di una base dialettale comune. Più notevole sul piano sociale è la diglossia degli slavofoni autoctoni, specialmente in territorio croato. Questa situazione trova, naturalmente, un suo equilibrio nell'uso di un tipo di croato o serbo neutro, cioè privo dei tratti dialettali più appariscenti, nella misura in cui i singoli parlanti sono capaci di eliminarli: in ogni caso un croato molto più impersonale, politico-amministrativo-burocratico che letterario. Nella diglossia croata e slovena, in pratica, le parlate regionali croate e slovene sono costrette continuamente a funzionare al livello «formale»: ne risulta per forza un linguaggio impoverito, incapace di assumere una fisionomia regionale e egualmente incapace di assurgere al livello di un croato o serbo e sloveno «elevati»,

proprio perché legati dalle limitazioni che vengono imposte dalle esigenze di servire da intermediari comunicativi per una società estremamente composita. Si parla, cioè, lo stesso croato o sloveno senza colore, nell'assenza di un universo definito di valori vissuti e partecipati.

Vi è una grande diversità tra la situazione di diglossia come la si può constatare qui e la diglossia, tecnicamente analoga, ma molto differente, per ragioni socioambientali, di altre regioni della Jugoslavia, dove un dialetto di fondo è presente per dare al livello «alto» una caratteristica dominante. Ciò avviene nell'interno dell'Istria, nella campagna istriana, non sulla costa, dove s'è avuta, dopo l'esodo, una massiccia immigrazione. Qui per gli slavofoni non è pensabile un'azione di recupero dei valori culturali locali per mezzo della valorizzazione delle parlate dialettali locali; qui è impossibile prevedere un insegnamento scolastico del croato o dello sloveno che prenda le mosse dalla conoscenza già acquisita e radicata di un dialetto materno, come avviene invece nel caso dell'italiano. Una eventuale operazione di questo genere è possibile solo all'interno dell'Istria, mentre nelle cittadine costiere sarebbe immaginabile solo in termini individuali. D'altronde la «neutralizzazione» linguistica che ne consegue, se può facilitare entro certi limiti l'opera degli insegnanti di lingua croata e slovena, a patto che essi si accontentino di risultati ugualmente neutri, o a patto che trovino in altri fattori il motivo per la vivificazione del loro insegnamento linguistico, risulta dannosa per il carattere sbiadito e generico del linguaggio a cui dà luogo.

4.
BILINGUISMO NEL TRIANGOLO REGIONALE

I membri di una comunità sociale entrano fra loro in contatto mediante *interazioni*, in cui esibiscono dei *comportamenti*. Ai membri di una comunità sociale competono uno *status* e dei ruoli: per *status* s'intende l'identificazione di una data posizione nella comunità e l'insieme dei «beni» e delle attribuzioni che l'organizzazione sociale conferisce a questa posizione in essa, e per *ruolo* l'insieme di comportamenti esibiti e/o attesi da parte dei membri della comunità data quella certa posizione nel gruppo sociale (che naturalmente è tale perché è interrelata con altre posizioni). Status e ruolo sono fra loro interdipendenti, e la struttura del gruppo sociale e della comunità dipendono anche dagli status e dai ruoli che vi si pongono.

Qui vengono trattati i fattori (ruoli, domini, argomenti, momenti) che determinano il comportamento dei gruppi linguistici,[117] correlandosi a contesti comunicativi generalmente differenziati sia a livello socio-istituzionale che a livello socio-psicologico. I comportamenti esibiti danno luogo nei parlanti, ed in genere nel gruppo, a delle reazioni in base a norme implicite e/o esplicite, inconsce e/o consce: se le reazioni sono positive si ha un consenso sociale, se le reazioni sono negative si ha una sanzione sociale.

«Dominii» o ambiti sociali di uso delle lingue

Per giungere ad una più puntuale descrizione della natura e del grado di bilinguismo, tanto individuale quanto collettivo, occorre reperire altri strumenti di analisi. Le interazioni,[118] i comportamenti, i ruoli determinano delle

[117] Spesso impiego il sintagma «gruppi linguistici» per comodità, consapevole di non rendere adeguatamente realtà, valori, atteggiamenti e comportamenti che rimandano alla *etnia* intesa come identità culturale nell'accezione antropologica.

[118] «Interazione» pone l'accento sul fatto che tutta l'attività linguistica orale interpersonale viene considerata un'attività che presuppone un duplice processo. In questo contesto, essa implica la necessità di considerare la persona coinvolta in un dialogo nel corso dei normali avvenimenti di tutti i giorni.

situazioni sociali, cioè dei contatti fra più individui in certe circostanze e in un certo momento. Gli insiemi di situazioni sociali sono i «dominii». Concetto che Fishman fa proprio e introduce nella sua nozione di «dominio di comportamento linguistico» e nell'altra di «configurazione di dominanza».[119]

Nelle società bilingui o multilingui al dominio[120] — che è costituito da un reticolo di situazioni riferentisi ad un determinato ambito istituzionale (famiglia, scuola, religione, lavoro, ecc.) — si associano una lingua o un'altra, a seconda sia dei gruppi linguistici compresenti nella società sia della dinamica sociale. Si conferma allora l'utilità di un concetto come quello di «configurazione di dominanza», che consente di rilevare quale lingua è associata ad un certo dominio e qual è la sua tendenza: alla conservazione o alla sostituzione.[121]

Diventano in tal modo possibili rilevazioni e misurazioni che prima sfuggivano all'indagine, circa i comportamenti dei parlanti, specie dei gruppi minoritari, in ordine alle varie aree istituzionalizzate. I due concetti consentono anche, tra le altre cose, di inferire il prestigio delle lingue compresenti nella comunità, il rapporto d'identità esistente tra lingue e gruppi, la ricchezza di repertorio delle relazioni di ruolo ed altri aspetti di interesse per la sociologia del linguaggio, della psicologia sociale e dell'etnolinguistica.[122]

Per descrivere l'uso abituale della lingua croata o serba/slovena/italiana da parte dei gruppi linguistici ci serviamo, dunque, dell'espressione esaurientemente illustrata da Fishman: «dominii di comportamento linguistico», ossia ambiti sociali di uso delle lingue, una specie di assegnazione di occasioni in cui si usa l'una o l'altra lingua.

Tale espressione quindi riassume di volta in volta una somma di situazioni in cui un individuo usa una lingua piuttosto che un'altra, e una certa parlata — da parte di un individuo — è più attesa che un'altra. Osservando la dinamica sociolinguistica da un orizzonte più ampio si rileva come le situazioni tendano a raggrupparsi in più vasti insiemi o dominii. Fishman elenca cinque ambiti sociali o dominii: famiglia, amicizia, religione, educazione e formazione, professione.[123] Dato che ognuno di questi ambiti comprende una molteplicità di situazioni, è comprensibile che ci possano esser anche altre suddivisioni. Schmid-Rohr, per esempio, registra nove «dominii» o funzioni sociali: famiglia, campo sportivo, scuola, chiesa, letteratura, stampa, servizio militare, giu-

[119] P.P. GIGLIOLI, *op. cit.*

[120] Approfondimenti in G. BERRUTO, *La variabilità sociale della lingua*, Torino, Loescher editore, 1980.

[121] J.A. FISHMAN, «Some contrasts between linguistically homogeneus and linguistically heterogeneous politics», *Explorations in Socio-linguistics*, S. LIEBERSON (curatore), Bloomington, Indiana University Press, 1966, p. 18-31.

[122] E. ZUANELLI SONINO, *Plurilinguismo, lingua materna, educazione plurilingue*, Venezia, Editrice Cafoscarina, 1983.

[123] J.A. FISHMAN, «Some contrasts», cit., p. 110.

stizia, pubblica amministrazione.[124] Altri autori preferiscono limitarsi ad una bipartizione: uso linguistico formale ed informale – suddivisione valida anche per la descrizione della diglossia.[125]

In realtà non si può fissare una serie di dominii, invariabile nel numero e nella tipologia, che sia utilizzabile in tutti gli ambienti multilingui;[126] essi si stabiliranno di volta in volta intuitivamente, teoricamente o empiricamente in base alle realtà socio-culturali e linguistiche delle comunità in esame. A tali dominii socio-istituzionali si possono affiancare, talvolta coincidendo, altre volte in un rapporto di complementarità i dominii definiti a livello socio-psicologico (intimo, formale, informale, intercomunitario, ecc.).

Per determinare l'uso delle lingue nei singoli ambiti sociali si devono conoscere le situazioni di cui sono composti. Tali situazioni sono caratterizzate dal fatto che in seno alle medesime si realizza un determinato rapporto di ruoli dei parlanti (superiore/dipendente, padre/figlio, fratello/sorella, medico/paziente, ecc.) con diritti e doveri, e di argomenti, in tempi e luoghi congrui. Una situazione viene definita congruente se questi elementi vanno di pari passo in modo socialmente accettabile,[127] allorché c'è armonia fra di loro, il che, riferito all'uso della lingua, rimanda alle istanze di *appropriatezza* delle varietà e delle forme linguistiche ai dati sociosituazionali.

Quale esempio di situazione congruente, dalla quale si possa prevedere con una certa sicurezza l'uso di una lingua, Fishman presenta la situazione sociale «classe», in cui in un determinato periodo si realizza il rapporto insegnante-alunno.[128]

Un'esatta determinazione dell'uso linguistico nei «dominii» presuppone che si riesca a descrivere una molteplicità, la più vasta possibile, di situazioni congruenti. Nella fattispecie della situazione «aula» si potrebbe pronosticare che per gli alunni italofoni la lingua usata sia quella italiana. La situazione «controllo da parte della polstrada» con tutta probabilità è caratterizzata dall'uso del croato o serbo o dello sloveno indipendentemente dall'appartenenza linguistica dei cittadini controllati. L'analisi dell'uso delle lingue nei singoli settori consente di stabilire la cosiddetta «configurazione di dominanza». Essa rappresenta quale delle due lingue predomina nei singoli ambiti sociali, rispettivamente quale lingua viene effettivamente utilizzata nei singoli settori. La sua validità consiste nel fatto che, in base ad essa, è possibile fare delle asserzioni sicure sull'importanza e sulla capacità di affermazione delle lingue.

[124] U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., p. 87, vedi citazione di Schmidt-Rohr.

[125] B. SPOLSKY, «Linguistics and the Language Barrier to Education», *Current Trends in Linguistics*, The Hague, 1974.

[126] J. A. FISHMAN, «Some contrasts», cit., p. 110.

[127] *Ibid.*

[128] *Ibid.*, p. 112.

Questa configurazione di dominanza indica che la lingua italiana standard investe le situazioni formali dell'uso linguistico, le quali richiedono un atteggiamento ricettivo-passivo da parte dei fruitori (teatro, film, radio, TV, stampa). Solo gli ambiti sociali della scuola, del turismo, di alcune associazioni, sollecitano l'uso attivo dell'italiano standard.

Uso della lingua pesso i giovani

Durante l'anno scolastico 1981/82 è stata condotta una ricerca fra 312 alunni delle III e IV classi della scuola di lingua italiana[130] sull'uso delle lingue (italiana, croata o serba o ambedue) a casa e in pubblico.

A casa si parla soltanto italiano: 52,9% dei casi;
prevalentemente italiano: 21,1%;
italiano o croato o serbo: 9,0%;
prevalentemente croato o serbo: 9,0%;
solo croato o serbo: 7,1%.

In pubblico la situazione si inverte:

si parla esclusivamente italiano: 1,3% dei casi;
prevalentemente italiano: 7,1%;
italiano e croato o serbo: 21,5%;
soprattutto croato o serbo: 28,5%;
solo croato o serbo: 41,7%.

Come si vede, per gli alunni delle scuole italiane l'uso della lingua italiana è dominante in ambito domestico, diventa sottostante quando si esce di casa.

Con questionari gemelli il rilevamento è stato svolto anche tra 279 alunni delle classi III e IV delle scuole della minoranza slovena di Trieste e di Gorizia.[131]

Dai dati si ricava che a casa si parla:

soltanto sloveno: 67,4% dei casi;
prevalentemente sloveno: 17,6%;
sloveno e italiano: 6,1%;
prevalentemente italiano: 6,5%;
solo italiano: 2,5%.

In pubblico la situazione si inverte. Si parla:

esclusivamente sloveno: 2,2%;
prevalentemente sloveno: 6,9%;

[130] La ricerca «Aspetti sociali nell'uso della lingua» è stata condotta dalla dottoressa I. ŠTRUKELJ nell'ambito di una collaborazione tra il Centro di ricerche storiche di Rovigno dell'UIIF e l'Istituto di Sociologia dell'Università di Lubiana.

[131] I. ŠTRUKELJ, *op. cit.*, p. 87-96.

sloveno e italiano: 23,1%;
soprattutto italiano: 30,7%;
solo italiano: 37,2%.

Anche qui: prevalenza dello sloveno in famiglia, supremazia dell'italiano in altre situazioni.

Sarà interessante accostare i dati delle due situazioni, slovena in Italia e italiana in Jugoslavia, per alcune considerazioni:

Uso della lingua	Italia		Jugoslavia	
	a casa	in pubblico	a casa	in pubblico
Solo L1	67,4	2,2	52,9	1,3
Prevalentemente L1	17,6	6,9	22,1	7,1
L1 ed L2	6,1	23,1	9,0	21,5
Prevalentemente L2	6,5	30,7	9,0	28,5
Solo L2	1,4	37,2	7,1	41,7
Numero alunni intervistati	279	277	312	312

I giovani optano per una determinata alternativa linguistica «contro natura», non tanto per la sensazione di superiorità che suscita la lingua della maggioranza, quanto per l'esistenza di una realtà linguistica egemonica, pratica e in molti casi istituzionale, in cui tutta una serie di esperienze della vita giovanile (discoteche, assemblee giovanili, cinema, sport, spettacoli, ecc.) è legata all'uso del croato o serbo, il quale diventa mezzo imprescindibile per questo tipo di comunicazione. La lingua in sé ha scarso rilievo significativo. Essa lo acquista pienamente nel momento in cui viene usata dal locutore che le conferisce una funzione in sintonia col contesto socio-culturale. In questo senso il locutore non ha un contatto diretto con la lingua più di quanto abbia un contatto diretto con la società. E proprio come la società è un concetto astratto, che sta per le persone che interagiscono in certi momenti e in certi luoghi, così la lingua sta per le varie manifestazioni linguistiche dovute alla interrelazione stabilita dalle persone in riferimento a determinati argomenti e situazioni socialmente determinate. A questo bisogna aggiungere il richiamo che il croato esercita in quanto è sentito come tipico linguaggio «urbano», adeguato ai comportamenti di città, che tutti i giovani, indifferente se croati, italiani o sloveni, desiderano far propri. Gli Istriani giovani e meno giovani tendono ad acquisire la lingua croata standard con un'intenzione di ascesa sociale, per interesse all'inserimento, per stimolo alla partecipazione. La gente tende al mimetismo, all'imitazione di un modello ritenuto superiore.[132] Ogni mutamento linguistico

[132] M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III («Lineamenti di italiano popolare»), Pisa, Pacini, 1972, p. 152.

in un dato contesto sociale è conseguenza e ripercussione più o meno rapida di un'adesione imitativa ad un modello. La città contende il primato alla campagna. Si crede ingenuamente che la miglior lingua sia quella parlata alla TV. Questo imitare la lingua di maggior «prestigio» è ripetizione di un procedimento universale, dal quale non possono andar esenti solo i giovani istriani. Da qui non si sfugge. Dirò di più: che nei giovani, questa spinta all'omologazione, mediante imitazione di modelli «superiori» non si limita al linguaggio, ma si allarga al gestire, ai modi di vestire, ai divertimenti, a tutti gli atteggiamenti, almeno palesi, del divenire sociale.

Dai dati, in Italia e in Jugoslavia, si deduce il cedimento della lingua materna minoritaria a favore della maggioritaria nelle relazioni extrafamiliari. A questo punto si impone una domanda: come mai la similitudine in due diversi sistemi, capitalista l'uno, socialista l'altro? In due paesi e in due sistemi in cui, accanto alle identità si riscontrano numerose diversità nel modo di tutelare le minoranze.[133] In cui, assieme alle analogie troviamo numerose discordanze nella normativa preposta alla materia. Perché, dunque, due distinti sistemi politici, che reggono due disparati sistemi di valori, conducono a risultati analoghi?

Indubbiamente nei paesi moderni, quali sono l'Italia e la Jugoslavia, le volontà politiche tendono alla conservazione delle minoranze; ma sembra che ai propositi debbano associarsi nuove coscienze e nuove conoscenze, aperture ad interpretazioni e prassi ancora insolite.[134] Non c'è dubbio che ciò esiga la pianificazione linguistica pluralistica onde rivalutare le risorse linguistiche e culturali introdotte dal gruppo etnico di minoranza in vista della formazione di una società disponibile ad una ristrutturazione pluralistica della matrice culturale.

Condizioni ambientali di sviluppo della lingua nazionale

È necessario identificare e definire i fattori rilevanti nel *background* linguistico dei soggetti e di conseguenza nelle condizioni di acquisizione della lingua standard. Essi sono:

1. la carenza di *transfer* naturale, cioè abilità di individuazione di regole di corrispondenze fra norme di sistemi linguistici diversi, data la diglossia dei giovani. Nella situazione linguistica istro-quarnerina, i dialettofoni si distinguono, per quanto riguarda la competenza in italiano standard, dai dialettofoni triestini o veneziani, per esempio, dove la lingua standard, trasmessa attraverso varie fonti di esposizione, ha un ruolo, e quindi produce abilità che prescindono dalla competenza raggiungibile attraverso i canali di istru-

[133] In Europa il numero degli appartenenti a minoranze lingustiche si aggira sui 30 milioni.

[134] E. MESTROVICH, «Minoranza: sistemi diversi, fenomeni uguali», *Panorama*, cit., 1984, n. 19.

zione formale. Il *transfer* naturale fra il sistema dialettale e quello standard favorisce la sensibilità alla percezione di corrispondenze fra sistemi linguistici similari; ma, data la scarsa richiesta di italiano standard la sensibilità ne esce attutita. Le aspettative sociali di lingua italiana potrebbero invece svilupparla e portare alla standardizzazione di un italiano regionale;

2. la carenza di esposizione come complesso di fonti e intensità di presenza di un mezzo linguistico disponibile ai parlanti di una comunità;
3. la carenza di produzione di lingua italiana, limitata all'ambito «scuola» (che ha perso la sua congruenza con l'eccessivo rigonfiamento in seguito alle iscrizioni di slavofoni) e a rare occasioni sociali;
4. l'inevitabile interferenza in conseguenza della familiarità con più di una lingua in situazioni di accentuata diglossia.

Se il monolingue che apprende una L2 tende a trasferire dalla propria lingua materna (L1), il bilingue che apprende una L3, non trasferisce esclusivamente da un sistema linguistico (ad esempio dal sistema più vicino strutturalmente alla L3), bensì produce fenomeni di interferenza (indici di pressione di dominanza) sia dal sistema di L1 che dal sistema di L2.

Le interferenze indicano che, nella produzione in italiano standard, gli alunni bilingui in dialetto istroveneto e in croato o in sloveno sono portati naturalmente a trasferire da entrambi i sistemi linguistici. Un meccanismo di intersecazione di regole di corrispondenza fra il sistema di partenza e quello della lingua *target* stimola, in dimensione di *interlanguage*, fenomeni di *transfer* che si risolvono in espressioni di interferenza terminali.[135]

Tali fattori determinano la base sociolinguistica delle condizioni di apprendimento della lingua standard italiana ed essi fanno del fenomeno un processo complesso che unisce caratteristiche di sviluppo di L1 ed L2 con quelle di acquisizione di L3.

Semilinguismo o semibilinguismo

Fuori della scuola si mettono in moto gli ingranaggi dell'integrazione e dell'esclusione. *Non il possesso di due lingue è causa di disturbi, ma l'incertezza dell'uso delle due lingue nelle situazioni sociali.* Ai ragazzi, potenzialmente bilingui, mancano le situazioni sociali, culturali e sociopolitiche, per essere dei veri bilingui. Tutta la loro capacità comunicativa, cognitiva e affettiva in lingua italiana non riceve né considerazione, né gratificazione. Sono dei diglossi: invece che doppia competenza comunicativa, doppia incertezza linguistica, rallentamento generale dello sviluppo cognitivo, in quanto il loro strumento linguistico viene paralizzato come mezzo di pensiero. Una posizione che contri-

[135] N. MILANI KRULJAC, «Lingua seconda e cultura», *Jezici i kulture u doticajima*, cit., p. 29-35.

buisce a mantenere bloccata e inutilizzata gran parte della personalità di base e conduce a una discriminazione delle risorse umane e sociali del territorio, quando non risultano in linea con il modello linguistico nazionalitario e centralizzatore che il Potere privilegia.

Tali carenze sociali concorrono a produrre semibilinguismo o semilinguismo quando non producono analfabetismo di ritorno. Con la nozione di «semilinguismo» si definisce il caso di un parlante di due lingue non in grado di padroneggiare efficacemente nessuna delle due.[136] Gli studiosi hanno indicato il fenomeno come un caso tipico delle comunità caratterizzate da «bilinguismo etnico», a differenza di quelle caratterizzate da «bilinguismo di élite». Quest'ultimo sarebbe diffuso in comunità che hanno cercato e costruito condizioni bilingui; mentre il bilinguismo etnico sarebbe caratteristico di quei gruppi cui il bilinguismo sarebbe stato imposto per sopravvivenza.

Nonostante manchino a tutt'oggi analisi esaurienti su aspetti e dominii di un sistema linguistico «intaccato» dallo stato di semilinguismo (e come tali indici della misura per analizzare il fenomeno quantitativamente), occorre collocarlo in una dimensione sociale e segnalarlo alle autorità scolastiche. Il livello di competenza minima, al di sotto del quale si può parlare di «semilinguismo» (cioè un criterio per procedere all'individuazione di «standard» di competenze) può essere determinato dal livello di esigenza minima richiesto da una comunità ai suoi membri per un democratico inserimento nelle strutture competitive della società.

Questo principio ha enorme rilevanza nello stabilire se i programmi di educazione abbiano obiettivi multiculturali, assimilatori o ghettizzazionisti. Il diffuso semibilinguismo del territorio sta ad indicare che si tratta di un modello conflittuale, una forma di italiano in un processo di pidginizzazione dinamica, di transizione verso la lingua di contatto.

Fino ad oggi si è mostrato un atteggiamento di indifferenza verso lo stato di bilinguismo dei membri in società. La questione del mantenimento e dello sviluppo della lingua italiana viene considerata un fatto privato della comunità italiana, e le conseguenti condizioni di bilingui un fatto irrilevante sia per lo sviluppo scolastico dei ragazzi, sia – in generale – per l'impatto socio-culturale del gruppo etnico nella società.[137]

In complesso, oggi, sussistono più «dominii» bilingui di pertinenza del gruppo italofono che non di quello slavofono. Da qui la necessità di consolidare le posizioni dell'italiano in modo che anche gli slavofoni, in alcuni settori, debbano usarlo, se non in modo esclusivo, comunque accanto al croatoserbo o allo sloveno.

[136] A. TOSI, «Bilinguismo, transfer e interferenze», *Linguistica contrastiva*, Roma, SLI, n. 20 (1982), p. 133-160.

[137] Per ulteriori approfondimenti sulla questione del comportamento linguistico dei giovani vedi L. BOGLIUN DEBELJUH, «Comportamento linguistico: analisi di uno studio sulla conoscenza dell'italiano», *Scuola Nostra*, cit., n. 20 (1988).

I mezzi che il gruppo etnico ha a sua disposizione dovrebbero spingere verso l'italiano standard, configurando una diglossia che assegni, come finora, il dialetto ai rapporti familiari-informali, e lo standard a situazioni sociali sempre più ricche, sempre più frequenti. La scuola di lingua italiana è anomala e anacronistica se lo sviluppo e l'esercizio delle capacità verbali sono proposti e perseguiti come fini a se stessi e non in stretto rapporto con una corretta socialità degli ambiti d'uso. Il destino storico della lingua italiana si misurerà sul piano dell'uso, cioè nella riconquista degli ambiti della comunicazione sociale che ha perduto. Se i suoi ambiti si sono ristretti ciò è da attribuirsi alla mancata applicazione coerente dei principi ispiratori della politica nazionale, in effetti ad insolvenze e deformazioni del sistema, a devianze dall'orientamento ideale della nostra società. È inaccettabile come normale ogni prospettiva che veda sempre più ristretto il campo sociale assegnato alla presenza della lingua italiana. Nessun fattore numerico può essere impugnato a sostegno di questo ben triste destino. Il numero, interpretato in senso restrittivo, agisce sostanzialmente come elemento frustratore della volontà di instaurare rapporti di vera uguaglianza. Purtroppo esso effiora periodicamente in quelle situazioni che possono essere considerate esperienze negative del sistema. La considerazione numerica favorisce la creazione di isole linguistiche che sono in pratica il pericoloso avvio di un processo irreversibile di estinzione; solo l'impostazione globale di questa esigenza sociale nell'ambito di un'intera regione, tenendo conto della sua obiettiva evoluzione storica e della secolare azione delle culture e delle lingue in essa presenti, a prescindere da stati di cose contingenti e sfavorevoli, può costituire un solido presupposto dell'equiparazione e dell'esistenza operante della lingua italiana negli ambiti sociali.

5.
L'INTERFERENZA

Tradizionalmente uno degli aspetti più noti del bilinguismo è quello che riguarda le cosiddette «interferenze».[138] Anzi, lo studio del bilinguismo spesso è stato confuso semplicemente con lo studio delle interferenze.[139] La legittimità del concetto di interferenza deriva dal principio strutturale della distintività dei sistemi: vale a dire ciascun fenomeno o tratto linguistico appartiene a una e a una sola lingua, anche quando si diano apparenti somiglianze. Si rende perciò possibile la separazione deglli elementi *appartenenti* dagli elementi *non appartenenti* al sistema. I non appartenenti possono essere «prestati» o «trasferiti» (importati) ad un altro sistema. Donde l'interferenza. Perciò intendiamo per interferenza in generale qualunque forma di confusione in seguito alla quale gli elementi della L1 vengono utilizzati insieme con gli elementi della L2. Secondo quale parametro sarà apprezzabile la deviazione? L'unico parametro di riferimento sarà *il grado in cui è compromesso il significato letterale* delle esecuzioni orali o scritte nell'una o nell'altra lingua.

Dobbiamo al Weinreich (1953) l'introduzione del concetto di interferenza nella sua forma moderna, in un senso che va oltre l'elementare concezione di «prestito lessicale», per coinvolgere l'intero sistema linguistico in tutti i suoi aspetti, a qualunque livello di linguaggio.

Lo studio di Weinreich si sofferma principalmente — anche se non esclusivamente — sugli aspetti fonologici dell'interferenza. Per definizione, un (teorico) bilinguismo perfetto dovrebbe escludere le interferenze: il perfetto bilingue, infatti, cioè il bilingue ideale, dovrebbe possedere con altrettanta sicurezza l'una e l'altra lingua, così da essere sempre in grado di tenerne rigorosamente separati gli elementi. Ma il bilingue non è mai perfetto, perciò quanto meno egli si avvicina all'ideale perfezione, tanto più facili e frequenti diventano le possibilità di interferenza.

[138] Una sintesi dei problemi sull'interferenza in J. MC NAMARA, *op. cit.*

[139] Si sono così trascurati i problemi più veri del bilinguismo — cioè i problemi sociolinguistici — enfatizzando la problematica, alquanto tecnica e limitata, dello studio delle interferenze.

Molti esperti sono giunti alla conclusione[140] che non soltanto l'interferenza è un fenomeno normale, ma che addirittura le sue manifestazioni vanno considerate come il risultato di una interpenetrazione dei due sistemi linguistici usati dal bilingue.[141] Appare dunque normale che le produzioni linguistiche di bilingui contengano un certo numero di interferenze, particolarmente nell'età infantile. Il problema delle interferenze è dunque psicologico non meno che linguistico.

Nell'area che andiamo trattando, presso i suoi locutori bilingui, possiamo distinguere due tipi di interferenza:
1. interferenza dialetto/lingua;
2. interferenza L1/L2.

Il contatto storico e l'interferenza

Il contatto storico tra sistemi linguistici produce inevitabilmente interferenza.

Di regola questo avviene con la massima frequenza a partire dalla lingua che gode maggior prestigio:[142] nel caso in questione, a partire dal croato o dallo sloveno verso l'italiano.

Nell'area in esame il tipo, l'entità, la direzione dell'interferenza si sono modificati nel corso del tempo parallelamente al modificarsi dello status relativo delle lingue rispetto ai protagonisti del contatto. Ora la lingua italiana ha generato l'interferenza e la lingua croata l'ha ricevuta, prova ne sono le parlate slave dell'Istria piene zeppe di italianismi; ora, invece, avviene il contrario, a causa dell'opposto status accordato alla lingua italiana.

Teoricamente si possono avere gli influssi di ciascun idioma del repertorio istro-quarnerino su tutti gli altri, benché alcuni siano da scartare, perché tra le rispettive aree non ci sono stati né ci sono contatti intensi e in profondità. Sono le aree slovena ed istroromanza nonchè istrorumena e istroromanza. Gli influssi sono pertanto i seguenti:
— influsso del veneto istriano sugli altri quattro idiomi: croato o serbo, sloveno, italiano, istroromanzo;
— influsso dello sloveno sul veneto e sul croato o serbo;
— influsso dell'istroromanzo sul veneto e sui dialetti croati;
— influsso dell'istrorumeno sui dialetti croati e sull'italiano, in quanto ancora parlato dalla popolazione istrorumena.

[140] Sono considerazioni legate al fatto che non si è ancora arrivati a definire con certezza i principi che governano l'apprendimento di una seconda lingua.

[141] L'identificazione delle interferenze è possibile quando i contatti dei parlanti avvengono con la società monolingue che li circonda, alle cui norme ci si aspetta che essi si attengano.

[142] La varietà di «prestigio» è una delle possibilità comunicative presenti in ogni comunità linguistica, che si identifica spesso con la varietà di maggior peso sul piano sociopolitico e socioeconomico.

Le interferenze cominciano a far capolino dal Cinquecento in poi, da quando la lingua volgare italiana predomina negli atti pubblici.

Nel Medioevo la produzione scritta è in latino, lingua dotta. Le parlate istriote, sia istrovenete che istroslave, erano confinate all'intercomunicazione orale. Doveva trattarsi di una società anazionale piuttosto che nazionale e le parlate volgari assumevano identità patriarcali anziché nazionali.

Il volgare che predomina è il veneto o italiano; esso veicola la comunicazione ufficiale, mentre l'intercomunicazione popolare è il campo di prova delle evoluzioni translinguistiche e delle interferenze. I documenti testimoniano che veniva molto più curato il contenuto che l'espressione. Da qui, l'abbondanza della commistione lessicale.

Esempi:

Dal codice consuetudinario liburnico del 1627:

«... oni nassi stari zakoni, kissu prepisani ... s giedne stare quaderni kagie bila zlo tratana i strapazzana ... u vreme gueri illi ratta s Benezzani kagie billa Letta 1616».

I sintagmi si contraddistinguono per la simbiosi interferenziale e per le attrazioni grafiche venetizzanti. Lo scriba deve essere stato un notabile slavo-veneto, il quale applicava le doppie allo slavo e magari le trascurava in lessemi venetizzanti.

Dal Catastico di Momiano del 1548:

«... vigna braida, pastino baredo, pomaro nogara, prauda (per gabella), cuplenico (per unità di misura), Mistro Gragnaz detto Cranzo e Zuane Cargnel, siroko zello (per villa larga), vello zello (per villa grande), sughi potoch (per rivo secco), Monte di Breg (per Monte di Monte), in contrada de cesta (cesta come strada), in contrada de Poglie confina (poglie come campo), in contrada de Duorischie (duorischie come cortile), confina con sui zermani (zermani come cugini) ...».

Sono brevi estratti sintagmatici, con interferenza paritetica; i sintagmi lessicali del linguaggio generale sono per lo più istroveneti con profonde interferenze antroponimiche slave.

Dal Libro delle terminazioni di Barbana, secc. XVI-XVIII:

1576: Horti, ograde e seminati (ograde per campi recinti).

1767: Arti de muratori e tessari (tessari per scalpellini).

1767: Il Signore di Barbana Giovanni Loredan si firma sugli atti «*Zuanne* Loredan» – risultato dell'interferenza fra Ivan e Giovanni. Il Detto doveva essere diventato intimo con la popolazione locale.[143]

[143] D. LICUL, «Aspetti diacronici e sincronici delle interferenze linguistiche nel triangolo istro-quarnerino», *Scuola Nostra*, cit., n. 15-16 (1985), p. 137-145.

E andando di fiore in fiore si possono ricordare le canzoni bilingui dell'isola di Cherso, riesumate e elaborate dal maestro e compositore Nello Milotti e oggi cantate dal coro chersino «Andrea Patrizi»:[144]

Marica, Marice
prendi sto bel pegno
koga ja ti darujem
con il cuor contento.

Mene su prosili
vlastel i signori
mene su davali
per pegno tesori.

Da queste sommarie illustrazioni si può vedere come le interferenze sintattiche fossero minime, mentre per ovviare a quelle lessicali si costruivano doppioni bilingui nel contesto unilingue dell'una o dell'altra lingua.

Le interferenze morfologiche manifestano comportamenti atipici nel sovrauso della «h» e nell'attrazione delle doppie italiane. Le interferenze foniche più frequenti erano dovute a maggiori o minori contrazioni o attrazioni omofoniche.

Ormai stanno diventando sempre più rari i dialettismi slavo-venetizzanti del tipo:

te pijažà / ti piace
ča ti se parà / che te ne pare
idemo na spaš / andiamo a spasso
kuraja / coraggio
nemoj frinjat / non frignare, ecc.

Stralcio a caso, a pagina 102, dal romanzo «Riva i druži» di Milan Rakovac[145] un passo della sua prosa nel «čakavo» di Parenzo per far notare quanto sia pieno di interferenze lessicali veneto-italiane:

«Mi smo još imali črne *šandale* učinjene po miri i bile bičve. I tako, prvo nego ćemo puoj u Pulu, smo se lipo pošli svi tri u Porieč *litratati*, a malega Ivu, da ne ga bude viti *maša* malega, su vrgli da stoji na *jenen škanjiću* i u ruku mu vrgli *jedan* očev *litrat* iz talijanske *kartedentita*, tako da i uon, brižan, bude s nami, *magari* su samo kosti ud njega ustale nidi na nikom *cimitru*, *šakreto* zakopane, zguor Lima, i *jušto* zato ča sma na nj *pensali*, se držimo nikako brižno, tako da mi vajka duojde za plakati kada vidin ta *litrat*, *magari* smo svi tri lipo ubučeni, i umijeni, i učešljani, i mati nanje lipa i mlada, ma ta kuščić *harte* u Ivinoj ruki nikad nan ni da ni mira, ni pokoja».

[144] *Panorama*, cit., 1982, n. 1.
[145] M. RAKOVAC, *Riva i druži*, Pola, Istarska Naklada, 1984.

Interferenza dialetto-lingua

Il sistema linguistico italiano e quello istroveneto risultano abbastanza simili su alcune delle dimensioni che li caratterizzano; esiste perciò la possibilità di un alto grado di interferenza fra i due: più due lingue sono affini e più esiste scambio reciproco.[146] In Italia la dinamica delle «lingue in contatto», dell'incontro e scontro fra diversi idiomi nei loro risvolti linguistici e sociolinguistici, politici e culturali, è stata studiata da dialettologi e storici della lingua. Il processo di italofonizzazione ha comportato sia l'italianizzazione dei dialetti che la formazione degli italiani regionali e dell'«italiano popolare (unitario)».[147]

1. Interferenza fonologica

a) Fenomeni vocalici

È assente l'opposizione fonematica /e: ɛ/ e /o: ɔ/ nelle coppie minime della pronuncia standard. Tre soli criteri hanno validità generalizzata: la pronuncia chiusa della *e* quando è finale di sillaba ma non di parola: avere, piacevole, collega, era, erano, ecc.; la pronuncia chiusa quando *e* si trova in sillaba implicata seguita da nasale più consonante: venti, vento, solamente, licenza, sempre; la pronuncia aperta ɛ finale di parola: tɛ, mɛ, sɛ, caffɛ, trɛ. Per il resto si ha in sillaba implicata una pronuncia prevalentemente aperta: frɛddo, orɛcchio, spɛsso, mɛttere, cappɛllo, scɛl'ere, ma con la *e*: nebbia, cerco, verde, fermo, leggere, ecc. Si ha pure un allungamento pronunciato delle vocali toniche rispetto allo standard.

b) Fenomeni consonantici

Degeminazione di nessi biconsonantici. Detto, fatto, fritto, i cui segmenti soggiacenti sono: dek+to, fak+to, frigg+to, in istroveneto: d'i:to, f'a:to, fr'i:to, rimangono tali e quali trasportati in italiano, eccezion fatta ovviamente per «dito» (detto) che diventa: d'e:to.

Realizzazione sonora di *s* intervocalica.

Doppia realizzazione di *z* sorda e sonora, ma con distribuzione diversa da quella dello standard: dzio, dzampa, dzukero.

Sono abbastanza frequenti pronunce *n'* per *nj* e anche *l'* per *lj* dello standard. Così ad esempio: n'ente, n'anke, e inoltre: pion'eri, disun'amo, radun'amo, matrimon'o, riun'one, estran'andosi, conven'ente. Infine: ril'evo, al'evo, al'enati, concil'are.

[146] Non c'è uniformità di giudizi sulle distanze fra i vari dialetti dell'Italia e l'italiano né sui criteri scelti per formulare ipotesi relative a queste distanze.

[147] T. DE MAURO, «Per lo studio dell'italiano popolare unitario», *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, a cura di L. RENZI e A.M. CORTELAZZO, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 147-165.

Ho riportato le attestazioni di questi fenomeni fonologici — di diversa importanza e diffusione — che, oltre a differenziare la pronuncia nei confronti dello standard attraverso l'interferenza del sistema fonologico dialettale, dimostrano chiaramente l'esistenza di un livello di pronuncia poco curato che è in stretta correlazione con il fattore socioculturale.

2. **Interferenza morfosintattica**

— Il verbo AVERE impropriamente ausiliare:

ho andato, mi avrebbe piaciuto, mi ho levato il cappello, mi ho ferito;

anche con i verbi pronominali:

mi ho visto un bel film;

— Scambi reciproci della «e» congiunzione con «è», voce del verbo *essere*;

— Uso dei modi verbali: indicativo invece di congiuntivo:

credo che la mamma sa tutto;

— Sostituzione delle desinenze di prima e seconda plurale dell'imperfetto dei verbi in -ére, -ere con quelle dei verbi in -áre:

scendavamo, prendavate, discutavamo;

— Sostituzione delle desinenze di prima, seconda e terza singolare del presente congiuntivo dei verbi in -ére, -ere con quelle dei verbi in -áre:

che io ricevi, che tu vedi, che egli descrivi;

— Il periodo ipotetico

con il doppio congiuntivo: se avessi i soldi, mi comprassi una bici;

con il doppio indicativo: se lo vedo lo uccido; se lo vedevo lo uccidevo;

con il doppio condizionale: se avrei i soldi mi comprerei una bicicletta;

— Ridondanza pronominale:

mi piacerebbe anch'io;

— Polivalenza della particella «si»; per lo più in sostituzione di «ci»:

diverse sere si si trova, parliamo in italiano per esprimersi meglio;

— Uso assai frequente dei deittici *questo*, *quello*, che non si riferiscono a nessuna realtà né temporale, né spaziale e sono quindi svuotati del loro valore funzionale; piuttosto hanno la funzione di sotituire o rafforzare l'articolo oppure servono a «situare»:

È proprio per questo atteggiamento che questi giovani...

Hanno quel carattere piuttosto aggressivo.

La parete più importante è quella da inserire...;

— Uso dell'art. det. + possessivo + nome di parentela (specialmente a Fiume): la mia sorella, il mio genero;

– Il «che» polivalente, soprattutto nelle relative:

Ho portato il sacco che non so il contenuto
Mi hanno rubato il portafogli che c'erano tremila dinari
C'erano dei partigiani che gli facevano fare il bagno
È venuto quell'uomo che gli ho detto di venire alle sette
Ti ricordi di quel ragazzo che non mi ricordo mai il suo nome?
Perché come che parlano loro;

– Calchi di costrutti sintattici o di blocchi sintagmatici tipicamente dialettali; anacoluti e frasi sospese sono aspetti naturali e tipici del parlato. Tuttavia essi assumono manifestazioni di ampiezza e vistosità tali da assumere il valore di indice della insicurezza di fondo nell'uso dell'italiano da parte del parlante:

gridandomi per un'ora (= urlandomi contro per un'ora)
altro fatto dove mi arrabbio facilmente (= un altro motivo che mi fa adirare)
un tesoro da tenere in un posto dove nessuno lo tocchi (= in cui nessuno possa raggiungerlo)
ha rimesso la vita per causa i tedeschi (= a causa dei Tedeschi).

3. **Interferenza lessicale**

– Dialettismi:

guarda che *sbrissi* (= scivoli)

mia madre *si strapazza* dalla mattina alla sera (= fa fatica, lavora)

non potevano *tendere* il bambino (= accudire)

«Tipo», «tipa» nel linguaggio giovanile e meno giovanile:

mia madre non è una tipa autoritaria

sono tipi molto simpatici

alcuni tipi preparano una rapina

arriva un tipo;

«Roba» è usato assai frequentemente nel senso generico di «cosa», «fatto»:

la prima roba che si vorrebbe fare

aveva dubbi o roba del genere;

– Forme di compromesso fra significante italiano e significante dialettale:

Mario è *cascato* con la bicicletta

lo ha *strassinato*;

– Significanti italiani impiegati con significati diversi: deviazione della pertinenza semantica

si è *sfasciata* la radio (= guastata)

sono andato *trovare* la zia (= sono andato in visita, ho soggiornato)

hanno *fatto su* una scuola (= costruito)
potrà *ammirare* (= apprezzare) e gustare alcune poesie
l'amicizia è un legame *legato* (= basato) sulla stima.

Si potrebbero menzionare molti altri casi, il che, più che di interferenza, indurrebbe a parlare di «italiano popolare», almeno secondo la definizione data da Cortelazzo come «italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto».[148]

Fattori interferenziali extra-linguistici

L'effetto preciso del bilinguismo sul modo di parlare di una persona varia pure in base ai cosiddetti fattori extra-linguistici, in quanto sono al di là delle differenze strutturali tra le lingue e perfino al di là delle loro insufficienze lessicali. A stimoli di origine esterna si accompagnano motivazioni psicologiche socialmente modellate, riconducibili alla percezione soggettiva e collettiva dello status e del ruolo dei partners e dei gruppi linguistici. Solo prendendo in considerazione i fattori extra-linguistici è possibile fare una completa esposizione dell'interferenza in una situazione di contatto linguistico.

Il più autorevole rappresentante degli studi di lingue in contatto, Uriel Weinreich, ha considerato esaustivamente l'errore causato da fattori extra-linguistici.[149] Egli ha operato una suddivisione tra i fattori operanti a livello di singolo e quelli operanti a livello di gruppo.

Tra i fattori operanti *a livello di singolo* egli ricorda i seguenti:
— la facilità di espressione verbale del parlante in generale e la sua abilità nel tener distinte le due lingue;
— la competenza rispettiva in ciascuna lingua;
— la specializzazione nell'uso di ciascuna lingua a seconda degli argomenti e degli interlocutori;
— il modo di apprendimento di ciascuna lingua;
— atteggiamenti verso ciascuna lingua, sia idiosincratici che stereotipi.[150]

[148] M. CORTELAZZO, *op. cit.*, vol. I («Problemi e metodi»), Pisa, Pacini, 1969 e vol. III («Lineamenti di italiano popolare»), Pisa, Pacini, 1972.

[149] U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., in particolare i paragrafi 1.3. e 2.5.2.

[150] Possono concorrere fortemente a ridurre o cancellare la motivazione. Gli stereotipi sono responsabili in ampia misura di atteggiamenti negativi, tanto a livello di singolo quanto a livello di gruppo, nei confronti della L2; tali atteggiamenti negativi investono sia l'aspetto strettamente linguistico come giudizio di maggiore o minore prestigio della lingua oggetto di maggiore o minore valore strumentale di essa, sia l'aspetto culturale come giudizio sui «ways of life» del popolo in questione; giudizi, questi ultimi, sempre legati all'orizzonte ideologico dell'individuo o dei gruppi linguistici a contatto.

Tra i fattori operanti *a livello di gruppo* il Weinreich ricorda:

— la dimensione del gruppo bilingue e la sua omogeneità o differenziazione socio-culturale; fatti demografici, rapporti sociali, politici, ecc.;
— atteggiamenti stereotipi verso ciascuna lingua; status delle lingue;
— atteggiamenti verso la cultura di ciascuna comunità linguistica;
— atteggiamenti verso il bilinguismo;
— tolleranza e intolleranza nei confronti del mescolare le lingue o del parlare scorretto in ciascuna lingua;
— rapporto tra il gruppo bilingue e ciascuna delle due comunità linguistiche di cui esso è una realtà marginale.

Approccio interdisciplinare all'interferenza

Il contatto linguistico potrà quindi essere compreso pienamente solo se inserito in un ampio contesto psicologico e socio-culturale; quel che serve è «una più esatta trattazione delle condizioni in cui ... è possibile l'influenza di una lingua su un'altra e dei modi in cui essa opera».[151] In sostanza, la spiegazione dei fenomeni di interferenza può essere fornita solo attraverso un approccio interdisciplinare (linguistica + psicolinguistica + sociolinguistica), e non da una semplice analisi contrastiva avulsa, per così dire, dalle caratteristiche strutturali dei due sistemi a contatto.

La diagnosi completa si può ottenere analizzando almeno un quadrilatero di fattori intercambiabili, sia sul piano individuale che sul piano socioculturale:[152]

A) di STIMOLAZIONE C) STRUTTURALI
B) di RESISTENZA D) EXTRA-STRUTTURALI

(AC) qualsiasi punto di divergenza tra i due sistemi può produrre interferenza;
(BC) la stabilità peculiare nei sistemi o esigenze di intelligibilità possono contribuire alla stabilità o conservazione di una lingua;
(AD) il valore sociale della lingua primaria, il bilinguismo degli interlocutori, gli aspetti affettivi del linguaggio, una certa propensione individuale per la mescolanza linguistica, ecc. possono produrre o aumentare l'interferenza;
(BD) il valore sociale della lingua secondaria o ricevente, un atteggiamento di intolleranza dell'interferenza, atteggiamenti puristici verso la lingua secondaria, la fedeltà alla madrelingua, l'unilinguismo degli interlocutori,

[151] Cfr. U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., p. 13.

[152] La Tavola dei fattori in quattro categorie variamente combinabili è stata elaborata da U. WEINREICH, *op. cit.*, p. 92-95.

ecc. tendono a opporre resistenza al mutamento, facendo da argine all'interferenza.

Un'analisi completa dei vari fattori di interferenza suppone una diagnosi dell'influsso esercitato da questo quadrilatero di fattori, sia su un piano individuale che su un piano sociale.

Interferenza L1-L2 in prospettiva sociolinguistica

L'interferenza diventa un problema sociolinguistico quando si consideri, come Gumperz, il «repertorio» cioè l'insieme delle due lingue come un unico «sistema» la cui definizione è piuttosto di ordine sociale che non linguistico.

Secondo Fishman, la prospettiva in cui si sono posti i linguisti nel confronto del bilinguismo è stata tradizionalmente quella del «contatto di lingue» quindi piuttosto come riflesso dell'interazione fra gruppi, che non della strutturazione interna del gruppo. Per Fishman molte delle «varianti libere» che apparivano tali se commisurate all'ideale di una struttura linguistica unica di base, risultano invece fortemente dominate da schemi strutturati (sottoinsiemi di parlanti) quando siano esaminate in una prospettiva sociolinguistica. «Così — afferma Fishman — la nozione originaria di un linguaggio purissimo ed immutabile (benché senza dubbio ancora ricca di validità, come in passato) ha finito con l'essere gradatamente sempre più divisa in componenti e collegata ad un contesto».[153]

Non sono tanto i linguaggi i quali si trovano a contatto fra loro, quanto i gruppi di individui, il cui comportamento sociale è rivelato dai loro repertori linguistici. Ferma restando l'identificabilità linguistica dei fenomeni d'interferenza (sia a livello fonologico, che morfologico e lessicale), in prospettiva sociolinguistica, cioè in termini di «repertorio», gli elementi che provocano l'interferenza non rappresentano altro, molte volte, che l'elemento unico di cui si può valere il soggetto per esprimere i contenuti desiderati.

Nella prospettiva sociolinguistica, lo studio delle interferenze assume dunque un rilievo piuttosto secondario, e in realtà potrebbe essere del tutto trascurato, se non fosse anch'esso collegabile con certi tipici aspetti sociali che operano nelle situazioni bilingui. Con «interferenza» intendiamo perciò qualsiasi forma di «confusione» in seguito alla quale gli elementi della L1 vengono utilizzati insieme con gli elementi della L2: fin qui la considerazione puramente linguistica.

L'esame sociolinguistico impone una precisazione in più, e cioè l'interferenza, per essere tale, deve verificarsi in un contesto (sociolinguistico). Si può dire che, ogni volta che noi parliamo, stabiliamo una sorta di patto implicito di cooperazione con l'ascoltatore, che ci permette, di comunicare molto di più di

[153] Cfr. J.A. FISHMAN, *La sociologia*, cit., p. 28-29.

quanto non venga realmente espresso. In particolare l'ascoltatore può far riferimento a tre sistemi di conoscenza: quello della situazione (attraverso il meccanismo della deissi, inteso qui in senso lato, fino ad includere il riferimento alle caratteristiche sociali dei partecipanti alla conversazione, che potremmo chiamare «deissi sociale»); quello del contesto linguistico (il riferimento a quanto è stato detto in precedenza, riferimento che avviene attraverso il meccanismo dell'anafora); il sistema delle conoscenze comuni o del mondo (cioè l'«enciclopedia», secondo la definizione di Castelfranchi 1973), che evochiamo attraverso l'uso delle voci lessicali. Le conoscenze enciclopediche vanno dalla conoscenza della struttura sociale esistente all'interno del gruppo, alla cultura scientifica vera e propria, fino alle credenze di tipo popolare, come i proverbi, le leggende e le conoscenze che ci derivano dalla nostra esperienza di ogni giorno.

Le difficoltà comunicative si potranno pertanto correlare a tre ordini di motivi:

1. mancata o scarsa conoscenza del mezzo linguistico (interferenza linguistica). Es.: Io ho andato;
2. mancata o scarsa conoscenza delle norme sociali di interazione linguistica e cioè delle condizioni di appropriatezza tra forma linguistica e contesti d'uso (interferenza sociolinguistica lingua-dialetto). Es.: Prego, si accomodi. Prenda una *carega.* Izvolite sjesti. Uzmite *kantrigu*;
3. mancata o scarsa conoscenza di norme sociali di uso linguistico alternative o distribuite in maniera differenziale (interferenza sociolinguistica L1-L2).

Esempio: mettersi a parlare italiano in un ufficio ad un impiegato che non sa decodificare.

Più precisamente allora, di importanza essenziale nella valutazione dell'adeguatezza linguistica del singolo sono i seguenti giudizi:

- giudizio sulla grammaticalità e sull'accettabilità delle frasi (giudizio linguistico);
- giudizio sulla possibilità di realizzazione di determinate costruzioni linguistiche o regole (giudizio psicologico);
- giudizio sull'adeguatezza comunicativa rispetto al contesto situazionale (giudizio sulla comunicabilità);
- giudizio sull'estensione del fatto linguistico e di ciò che implica il suo uso nei criteri della valutazione sociale (giudizio sociologico).

Tali giudizi si concretizzano maggiormente se li modelliamo in giudizio pratico di capacità di comprensione, di produzione, di lettura e di scrittura, vale a dire di quelle attività linguistiche necessarie nell'interazione linguistica quotidiana tra gli appartenenti al popolo e alla nazionalità, ovvero in una situazione di bilinguismo normativamente definito.[154]

[154] I. ŠTRUKELJ, *op. cit.*, p. 43.

Interferenza nella «parole» e nella «langue»

Il fenomeno di interferenza ha luogo anzitutto nella «parole», cioè nell'atto singolo di linguaggio, dando luogo al trasferimento di una forma (fonemi, morfemi, sintagmi) o contenuto linguistico (semantemi, culturemi). Lo stimolo per l'uso delle forme con interferenza dipende soprattutto dalla insufficiente padronanza di una delle due lingue, cosa che induce il soggetto a utilizzare parole dell'altra lingua, nell'intento di dare maggiore espressività o vivacità e precisione al proprio linguaggio, senza rendersi conto di commettere errore. Per le persone nell'ambito immediato del locutore proprio l'interferenza ottiene l'effetto desiderato, perché viene capita e correttamente interpretata.

Esempio: «In aprile vado in porođajni».

La futura mamma si serve della parola L2 nel contesto L1, per uno stato di necessità.

L'interferenza è indice del processo di differenziazione tra le due lingue e ha finito, con l'andar degli anni, per trasformare il bilinguismo in diglossia. Si trattava in primo luogo di un fatto *sincronico e psicolinguistico*.

D'altra parte la parola «sbagliata» così usata ha molte probabilità di servire bene alla comunicazione, cioè di essere capita nello specifico contesto dei bilingui. Coll'aiuto del contesto, linguistico o situazionale,[155] e di un eventuale giro di frase, l'intero contenuto dell'enunciato contenente interferenza, risulterà accessibile alla comunità. La ricorrenza sempre più diffusa dell'interferenza individuale dà luogo alla stabilizzazione del «prestito» nel sistema stesso e quindi a un mutamento nella «langue» come tale. Parole e costruzioni si infiltrano quasi senza volere, insensibilmente, nel linguaggio di chi vive in un ambito linguistico tale e si affermano come esempi di interferenza «stabilizzata» non solo nel linguaggio di un singolo locutore, ma della comunità italiana tutta intera, diventano appannaggio di tutta la collettività bilingue anche quando normalmente si parla italiano. Si tratta allora di *un processo diacronico e sociolinguistico*, che può venir rivelato dall'analisi contrastiva.[156] Nell'interno della comunità italofona si è venuto così creando una specie di «lessico familiare», in cui l'interferenza non è più sentita come tale, perché compresa e adottata correntemente da tutti i bilingui. Dopo alcuni decenni si è formata una parte di *lessico misto*. I bilingui, abituato l'orecchio, considerano queste interferenze come più o meno normali, a seconda del loro grado di scolarizzazione e di cultura.

[155] J. R. FIRTH, sociolinguista e semiologo «ante litteram» negli anni '30-50 proponeva, rifacendosi all'antropologo MALINOWSKI, la nozione di *contesto situazionale* come realtà entro la quale si attua lo scambio comunicativo, oltre che come referenza e strumento per affrontare il significato. Il suo contesto situazionale consiste di elementi linguistici ed extralinguistici che occorre esaminare a due diversi livelli: di testo linguistico e di fattori extralinguistici (J. R. FIRTH, *Papers in Linguistics, 1934-51*, Londra, Oxford University Press, 1957.

[156] Vedi specialmente U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., p. 14-70.

Allo stato attuale dell'analisi, sembra che si possano classificare le interferenze nelle seguenti varianti:

a) *inconscia*: produce «errore»;

b) *conscia*:

1. non desiderabile (imperfezione del sistema): produce «errore»;
2. accettabile (per la sua funzionalità o valore di arricchimento);
3. conveniente (appena accettabile);
4. necessaria (linguisticamente e socialmente).[157]

Piani di interferenza

Le interferenze si possono verificare sullo stesso piano sistemico (fonologia verso fonologia, morfologia verso morfologia, lessico verso lessico) o su diversi piani (Lingua 1: lessico verso Lingua 2: fonologia, Lingua 1: lessico verso Lingua 2: grammatica, ecc.).[158]

Ciò che appare chiaro è che, in tale fenomeno, la grammatica presenti una notevole resistenza all'interferenza, più che non la fonologia. Si ha una *resistenza massima* per i fenomeni di *transgrammaticalizzazione*, di *resistenza media* per i fenomeni di *transfoneticizzazione*, una *resistenza minima* (o nulla) per i fenomeni di *translessicalizzazione*. La deviazione sistemica nella grammatica è il sintomo più grave, è l'indicatore strutturale più significativo di mutamento del sistema linguistico.

Interferenza fonologica

L'interferenza fonologica è, fra tutte le interferenze, quella che si manifesta con particolare intensità e quella più resistente ai tentativi di neutralizzazione. La forza con cui opera è senza dubbio in relazione al fatto che in ogni lingua il «sottosistema» più fortemente strutturato è quello fonologico: esso è costituito da una «serie chiusa» e molto limitata di stereotipi percettivi ed articolatori che mettono radici tenaci nel locutore fin dalla prima infanzia.

Nei contatti tra italiano e croato o sloveno i fenomeni di interferenza non sono particolarmente insidiosi e numerosi a questo livello. Essi sono per lo più di tipo proattivo, cioè vanno da L1 a L2. L'adattamento fonologico avviene quando nel termine croato o sloveno vi è un fonema mancante nel sistema primario.

[157] R. TITONE, «Bilinguismo collettivo e dinamica degli scambi sociolinguistici», *Quaderni per la promozione del bilinguismo*, cit., 1973, n. 2, p. 14.

[158] A parere di alcuni studiosi sembrerebbe falsa l'affermazione secondo cui si ha possibilità di interferenza solo su piani diversi.

Da un punto di vista pratico la pronuncia delle vocali croate corrisponde a quella dei rispettivi suoni dell'italiano regionale, i cui locutori, anche quando parlano «in lingua», non distinguono le *e* e le *o* chiuse o aperte del toscano: una larga koinè italiana ha ridotto il sistema eptavocalico a sistema pentavocalico. Le opposizioni che si trovano nelle grammatiche del tipo vénti/vènti, Córso/còrso, ecc. sono defonologizzate nell'istroveneto (come del resto in molte varietà di italiano regionale). Qui si tratta di interferenza *combinata* di dialetto e italiano sulla L2.

Per ciò che riguarda le consonanti, s'impongono alcune osservazioni. La palatale sorda affricata /tʃ/ dall'italofono è resa più molle che il corrispondente suono croato:

/točno/ è reso più molle di «č» e più duro di «ć».

L'affricata prepalatale sonora /dß/, altrettanto: l'italofono istro-quarnerino la rende più molle di «dž» e più dura di «dj»:

džamija.

La spirante sorda fricativa /ʃ/ di «suša» è leggermente diversa che in croato o serbo.

Per l'italofono che ha imparato il croato o serbo da adulto è difficile assumere l'accento musicale del croato o serbo. L'italofono, abituato in italiano all'assimilazione dei nessi consonantici derivati dal latino, ha difficoltà a pronunciare «apsurdan», «aktualan», «subtilan», ecc. Usa esprimerli con «asurdan», «atualan», «sutilan», ecc.

Presso le odierne generazioni non esiste interferenza fonologica se non minima, riconoscibile nella pronuncia più «dolce» degli italofoni. È noto infatti che una lingua appresa spontaneamente in età infantile viene di solito parlata con pronuncia pari a quella dei monolingui nativi. A Gallesano, colonizzata massicciamente da lavoratori con famiglie venuti dalla Bosnia, in un gruppo in strada di ragazzini, non si distingue il bambino italiano dal bambino bosniaco: parlano «gallesanese» con la stessa pronuncia: sono cresciuti in strada insieme. Negli adulti, invece, l'interferenza fonetica è più rilevante all'udito. Essa va sotto il nome di «accento»», di «parlar con accento». Fenomeni vistosi di accento si possono reperire presso gli anziani, i quali hanno acquisito in età adulta il controllo del croato o dello sloveno. C'è trasposizione erronea dell'accento melodico dal croatoserbo all'italiano e si ha la tendenza ad accentuare le parole sulla penultima. Si vedano, ad esempio: Palmontićèva, Micanovićèva...

I fenomeni di intonazione e le loro spiccate deviazioni nella pronuncia di certi suoni sono i tratti caratteristici dai quali riesce più difficile ad un bilingue di liberarsi: anche quelli che possono apparire come suoni uguali (non possiamo dire fonemi uguali, perché i fonemi essendo unità funzionali di sistemi diversi non possono mai essere uguali in lingue diverse) sono caratterizzati in realtà da tratti fonetici diversi.

Interferenza lessicale (e semantica)

Il fenomeno più cospicuo è la massiccia presenza dell'interferenza sul piano lessicale, che denuncia come il lessico sia un inventario estremamente aperto e come a quel livello il passaggio da un codice all'altro incontri la *minima resistenza.* Si potrebbero citare a bizzeffe esempi del tipo:

la slika xe blijeda
i pomi xe sočni
non vojo esser obavezna
che bel che xe snjegarse
ecc.

Gli elementi che penetrano nella lingua italiana sono per lo più sostantivi e verbi, meno aggettivi. Questo fenomeno è in linea con quanto rilevato da Weinreich, e cioè che il vocabolario, essendo strutturato meno rigidamente della fonologia e della grammatica, è per eccellenza il dominio del prestito.[159] Le interferenze lessicali sono anche quelle che gli stessi parlanti notano più facilmente e possono anche essere più facilmente evitate esercitando uno sforzo di controllo sul proprio linguaggio, contro la legge martinettiana, che tira al minimo sforzo e al massimo d'espressività. Dei tre livelli salienti della lingua, il lessico è anche quello che più vistosamente condensa i significati relativi alle esperienze e ai concetti tipici di una cultura; quello in cui, per così dire, le parole *sono* le cose. È constatazione di ogni giorno che i parlanti istroveneto o italiano adoperano nel loro linguaggio elementi croati o sloveni più o meno adattati o addirittura «mascherati» da italiano (ambulanta, ancheta, referato, citato, ecc.), al punto che, per certi istro-quarnerini italofoni sarebbe più facile esprimersi in croato o serbo che in italiano standard quando il discorso raggiunge un certo livello. Ma in numero sempre maggiore sono le parole trasferite integralmente dal croato o serbo o dallo sloveno all'italiano-istroveneto. Il non adattamento dei prestiti costituisce la seconda fase dell'interferenza lessicale, peculiare secondo il Weinreich,[160] di coloro che sono bilingui fin dalla nascita; nel caso nostro, di coloro che sempre più si servono della L2 croata o slovena.

L'ingresso dei sostantivi nella lingua italiana è più facile, specialmente quando si tratta di nomi che indicano nuovi oggetti o fatti. L'utilizzazione all'interno del proprio codice di elementi dell'altro codice è inevitabilmente legata a suggerimenti semantici pertinenti ai campi del sistema sociopolitico, amministrativo e giuridico che, nella stessa lingua sentita come ufficiale, hanno creato neologismi, avulsi dalle esperienze dell'Italia e propri invece della realtà jugoslava, i quali hanno accelerato le condizioni di alienazione linguistica. Moltissimi sono anche i termini che si prestano da campi semantici più colloquiali e familiari, data la loro alta frequenza pragmatica. Si usano spesso

[159] U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., p. 81.
[160] *Ibid.*, p. 40.

espressioni prese in prestito dal croato o serbo: bez veze, nema problema, kad tad, ća je je, ecc. Gli italofoni fanno uso di *bestemmie* in croato o serbo, come per una specie di sblocco dell'interdizione.

Interferenza morfosintattica

Il frequente uso del croato o dello sloveno si riflette inevitabilmente sul codice italiano-dialetto e l'interferenza non si limita più all'ambito lessicale, ma si manifesta, sporadicamente, anche in ambito morfosintattico, benché tale livello offra la *massima resistenza* all'interferenza, sia perché la grammatica è più strutturata, è un inventario chiuso e stabilito per sempre, sia perché essa viene acquisita precocemente e in modo inconscio, indiretto. Tuttavia, costrutti del tipo «*voce del verbo* FARE + *infinito del verbo croato*» (lo go fato preskočiti, i ne gaveva fato prevariti, la me ga fato far izbrisati la ploča, ecc.) sono le prime brecce aperte nella morfosintassi dell'istroveneto: sono ormai isogrammatismi stabili. Questo è già il segno di un «crollo» avvenuto in un punto debole del sistema linguistico istroveneto.

Nel complesso si è visto come l'interferenza fra i due codici avvenga principalmente a livello lessicale; i pochi esempi sul piano fonetico, morfologico e sintattico non consentono, per la loro esiguità, di parlare di un mutamento radicale del dialetto per influsso del croato o dello sloveno. Fino a quando l'istroveneto reggerà? Una comunità linguistica è un «campo d'azione dinamico, in cui il mutamento fonetico, la mescolanza linguistica e il cambiamento di lingua sono avvenuti (avvengono: n.d.a.) sotto la spinta di forze sociali, e in cui l'origine genetica ha un ruolo secondario rispetto a queste forze».[161] Le spinte sociali nelle comunità in rapida evoluzione come quella istro-quarnerina, visitata dal turismo, dall'industrializzazione, dall'urbanizzazione, frantumano le barriere fra i sistemi linguistici e si crea una fase intermedia fra due sistemi differenti. Ciò è testimoniato dall'istroveneto, in cui a livello lessicale già si va affermando una varietà linguistica che presenta un grado di compenetrazione determinata dall'assenza di compartimentalizzazione dei sistemi.[162] Il termine di interferenza implica infatti la risistemazione delle strutture risultanti dall'introduzione di elementi stranieri nei dominii della lingua più complessamente strutturati (sistema fonemico, morfosintattico, anche in certe aree del vocabolario). Sarebbe semplicistico parlare in questi casi di prestito, o di semplici aggiunte ad un inventario. Come dice Vogt:[163] «ogni arricchimento o impoverimento di un sistema comporta necessariamente la riorganizzazione di tutte le sue precedenti opposizioni distintive. Ammettere che un dato elemento venga semplicemente aggiunto al sistema che lo riceve senza alcuna conse-

[161] J. J. Gumperz, «La comunità linguistica», in P.P. Giglioli, *op. cit.*, p. 69-280.
[162] *Ibid.*, p. 279.
[163] U. Weinreich, *Lingue in contatto*, cit., p. 4, cfr. Vogt.

guenza per quest'ultimo vorrebbe dire distruggere il concetto stesso di sistema».

Dall'interferenza al mutamento (change) e al cambio (shift) linguistico

La dinamica dell'inteferenza sembra riconducibile a questo semplice paradigma: il contatto (fatto sociolinguistico) tende a produrre l'interferenza (fatto psicolinguistico) e questa a provocare o mutamento (*change*) nella lingua o passaggio (*shift*) da quella all'altra lingua di contatto. Si ha cioè mutamento e/o nel sistema e/o nell'utente. Cosicché l'interferenza è il tramite fra contatto e cambiamento linguistico.

Come si vede, l'interferenza è uno dei più importanti fattori di mobilità linguistica.

La facilità al *cambiamento* di codice si manifesta nella altrettanta facilità con la quale si verificano le interferenze. Con il contatto, le interferenze, gli ibridismi, i «falsi amici», gli isosemantismi, le reinterpretazioni, i calchi, i prestiti, le traduzioni approssimative, le commistioni sono tappe naturali di evoluzione, tanto che i cambiamenti generati in uno o in entrambi i sistemi possono portare, in un processo più o meno lento di creolizzazione, a nuovi sistemi linguistici.

Fuori del seminato ci porterebbe la considerazione che l'interferenza linguistica è anche un aspetto dell'acculturazione, essendo in fondo il contatto linguistico un contatto di culture.[164] Sarà la preponderanza di deviazioni di occorrenza costante rispetto alla norma precedentemente valida a segnalare che si stia probabilmente formando una nuova lingua. Saranno soprattutto le principali deviazioni di tipo grammaticale a essere interpretate come segni di una scissione dalla norma prima vigente. Il processo di interferenza nel migliore dei casi, procedendo così l'andazzo senza opportuni interventi, e se i soggetti insistono in sforzi coscienti ed eroici, può rimaner confinato nei limiti di un controllo poco qualificato della lingua e dei suoi registri. Un alto livello di correttezza è normalmente il risultato, presso alcune categorie di lavoratori (insegnanti, giornalisti, attori, operatori culturali) di un impegnativo esercizio quotidiano di autocontrollo da parte dei soggetti, presso i quali l'italiano conserva numerose e non indifferenti chances per eludere ogni pericolo di esser ridotto a strumento di comunicazione inferiore. Nell'adulto inconsapevole e nel bambino, incapaci oggettivamente sia di elevare a funzioni linguistiche più alte la loro lingua-dialetto, sia di apprendere la L2 ad un livello che superi le mere esi-

[164] Gli antropologi che si occupano di acculturazione annoverano anche i dati linguistici tra gli indici del processo acculturativo. Ciò che già è stato detto per la lingua vale anche per la cultura, cioè i risultati della trasmissione non possono essere considerati come semplici acquisizioni aggiuntive. Il mutamento culturale comporta per solito non soltanto l'aggiunta di uno o più elementi nuovi alla cultura, ma anche la eliminazione di certi elementi già esistenti e la modificazione e la riorganizzazione degli altri.

genze del parlato quotidiano, si può già oggi osservare come le forme delle due diverse lingue tendano al mistilinguismo come ad un nuovo sistema.

Volendo schematizzare questa fusione di sistemi o mistilimguismo in una prospettiva saussuriana di «segno» come sintesi di «significante» e di «significato», si ha:

Stex = (Stel + Ste2 → I)
Stox = (Stol + Sto2 → I)

oppure:

Stex = Stey → nI
Stox = (Stol + Sto2) → I[165]

in cui:

Ste = Significante
Sto = Significato
x = sistema linguistico preesistente
y = sistema linguistico aggiunto
1 = strutture di x
2 = strutture di y
I = interferenza
nI = non interferenza
/=/ = fusione.

Sembra inevitabile che situazioni di questo genere determinino per i parlanti — in special modo per quelli che possiamo definire «trilingui» (istroveneto, italiano, croato o sloveno) — un sentimento di «insicurezza», che si manifesta tra l'altro nella loro incapacità di sviluppare in modo coerente i loro atteggiamenti e le loro reazioni emotive nei confronti delle lingue. Spesso subentra il silenzio come scelta alternativa della parola presso gli «adulti del silenzio», incapaci di esprimere bene i loro contenuti in dialetto e tanto meno di sbrigarsela con l'equivalente standard italiano/croato/sloveno. Finché utilizza la lingua degli altri uno non può parlare. Nel momento in cui si presenta la necessità di comunicare, la divergenza tra quello che si dovrebbe dire e quello che si sa di poter dire genera reazioni di tipo extralinguistico (disagio, paura, rossore, vergogna) e un sostanziale, discriminante fatto linguistico, *il silenzio* appunto, come tentativo di autodifesa dal giudizio negativo che colpisce chi rivela scarsa dimestichezza con il codice «istituzionalizzato».

La mancata parificazione delle lingue a contatto sembra essere la causa principale del mutamento di lingua. Molti non si sentono a proprio agio né nell'una né nell'altra lingua. La coscienza che la propria lingua materna, il dialetto istroveneto, non è una lingua regionalmente standardizzata «hic et nunc» e applicabile a tutti i tipi di comunicazione formalizzata rende spesso la gente indif-

[165] Per cui il bilinguismo inconscio darebbe origine alla fusione dei due sistemi.

ferente all'interferenza in essa. «I mutamenti nel repertorio della minoranza sono segno di discriminazione sociale, economica e politica e rappresentano il punto di partenza dell'assimilazione linguistica».[166]

Le interferenze svolgono un ruolo negativo solo in una situazione non equiparata, in una situazione di gerarchizzazione e di effettiva dominanza di una lingua ai danni di un'altra. In condizioni bilanciate, esse agiscono come fattore di arricchimento, di innovazione, di sviluppo; quelle tendenzialmente orientate verso l'assimilazione, come nel caso che si sta trattando, costituiscono la negazione di ogni prospettiva di armonico sviluppo di una determinata realtà sociolinguistica. È in base all'interferenza che si possono constatare gli effetti più deleteri del bilinguismo unidirezionale. Data l'alta percentuale di enunciati contenenti interferenza, l'espressione del parlante italiano è socialmente scaduta. Siamo di fronte così alle conseguenze sociali dell'interferenza. Se ci fosse separazione funzionale d'uso delle lingue in rapporto a domini societari, cioè negli ambiti istituzionali di cui si intesse l'esistenza quotidiana, si registrerebbero maggiormente forme di bilinguismo coordinato e pertanto assenza di eccessive interferenze e tendenza alla stabilità linguistica. Causa, invece, lo status non paritario delle lingue a contatto, le interferenze vanno, nella prassi, quasi esclusivamente in una direzione sola, dal croato o serbo e dallo sloveno verso l'italiano, e ciò sia nei casi in cui operano fattori strutturali, interni alla lingua, che nei casi in cui operano fattori esclusivamente extralinguistici. Si constata così, una sovrapposizione delle due lingue nell'ambito degli stessi domini ed il bilinguismo, oltre ad essere composito, e dunque caratterizzato da vistose interferenze, appare oggi destinato a risolversi nel monolinguismo per l'affievolimento progressivo dell'italiano.

Mentre l'interferenza, perfino nel suo contesto socioculturale, è un problema in cui entrano considerazioni sulla struttura linguistica, la questione della *sostituzione* è del tutto extrastrutturale.[167] L'aspetto negativo della situazione di bilinguismo solo per gli italofoni è l'abitudine al frequente cambiamento di codice. Da un punto di vista meramente sociolinguistico, il cambiamento di codice dovrebbe essere il tipo di comportamento naturale per un parlante bilingue, che passi da una situazione all'altra e automaticamente adotti di volta in volta la lingua opportuna per ciascuna situazione. È così davvero avviene nell'area istro-quarnerina. Ma, benché senza dubbio la sovrapposizione dei due codici e la situazione di continua commutazione tra di loro come misura di adeguamento a situazioni diversificate sia normale presso i parlanti bilingui (per esempio, italiano con gli amici, croato o serbo ovvero sloveno allo sportello postale), la frequenza, la rapidità e la continuità con cui tali cambiamenti avvengono, finiscono con l'ingenerare presso i parlanti una vera e propria abitudine, per cui si provocano sempre più spesso dei cambiamenti di codice immo-

[166] I. ŠTRUKELJ, *op. cit.*, p. 87.

[167] U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., p. 67.

tivati, almeno apparentemente. Questo fenomeno contribuisce ad offuscare presso i locutori il sentimento e la sensibilità per le caratteristiche di differenziazione delle due lingue, che è invece uno dei presupposti sui quali si regge ogni forma di bilinguismo «equilibrato».

La predisposizione a subire o a osteggiare l'interferenza dipende da fattori ambientali, per quanto l'eccessiva disponibilità alla commutazione sia una caratteristica della personalità individuale. L'ambiente circostante rappresenta una vera «potenza». Il croato e lo sloveno sono inevitabilmente connessi con i dominii della cultura meglio organizzata, delle istituzioni, del potere sconosciuto, e perciò temibile: si sa, spesso e talora non sempre per esperienza diretta, che in determinati ambienti, in determinate situazioni, è necessario, per ottenere giusta considerazione di sé e delle proprie idee, rispettare le regole di un gioco estraneo ed assumersene i costi. La scelta del codice sottostà, volente o nolente, a condizionamenti da modelli socioambientali (nei rapporti sia formali che informali) e a condizionamenti psichico-individuali (necessità di adeguarsi al ruolo dell'interlocutore, necessità di evitare sanzioni negative, aspirazione al croato o allo sloveno come precisa volontà di adeguarsi alle attuali esigenze per la sua maggior efficienza).

Il cambiamento di codice avviene dapprima nell'ambito dello stesso discorso ed il fenomeno è determinato specialmente dall'argomento trattato o anche semplicemente dalla spinta esercitata da una singola espressione o parola, portatrici di conoscenze professionali, tecniche, giuridiche e altre. Si tratta di fenomeni ben conosciuti nell'ambito dello studio del bilinguismo. Nuovi concetti vengono espressi solo nella L2 per uno stato di necessità, perché le parole non si conoscono o non sono diffuse, o non sono frequenti nella L1, e quelle in croato o serbo e nello sloveno appaiono come le uniche che «dicano» precisamente quello che si intende «dire». Ad aggravare questo stato di cose è anche il fatto che l'uso della lingua italiana è inevitabilmente limitato in connessione con determinate situazioni o determinati argomenti. Vi sono infatti frequenti occasioni nelle quali l'uso dell'italiano appare disadatto: sono per lo più quelle situazioni che hanno un certo carattere di formalità (conferenze, discorsi, lezioni, e simili), in cui l'argomento del discorso, di carattere politico, tecnico, specialistico richiede l'uso di terminologie che in italiano non esistono. Inevitabilmente, l'introduzione accelerata di neologismi avulsi dalle esperienze linguistiche dell'Italia, dal suo sistema socio-politico, amministrativo, giuridico, ecc., ha rafforzato le condizioni di alienazione linguistica. La L1, l'italiano, può essere tanto influenzata dal codice della L2, il croato o lo sloveno, fino a far compiere il passo decisivo, il cambiamento definitivo di codice, tanto che la L2 diventa la L1. Parlare sempre una lingua all'interno di un ben definito contesto socioambientale porta ad indentificarla ad un certo punto con la propria personalità, tanto che chiedere a qualcuno la ragione di questo cambiamento o la giustificazione di tale scelta definitiva appare, ed è, estraneo ad ogni logica nell'area in esame.

La sostituzione di lingua è stata definita come un cambiamento dell'uso abituale di una lingua con quello di un'altra. Si ha allora spostamento di dominanza sistemica nel comportamento linguistico dell'individuo.[168]

Il fatto di abbandonare l'italiano-istroveneto non dipende da un atteggiamento negativo dell'utente nei suoi confronti. Può essere determinante la percezione di un rifiuto da parte dell'interlocutore. In tal caso, qualora l'interlocutore sia identificato come «superiore» si avverte la *necessità* di passare al croato, che si qualifica allora come *bisogno imposto.*

Nelle interviste con questa categoria di «assimilati» l'uso totale e definitivo del croato o serbo viene spiegato come:

- ostentazione di superiorità;
- espressione di condizione sociale superiore;
- perdita dell'identità personale;
- diversa identificazione da parte degli altri;
- capacità di incidere più efficacemente nella società;
- desiderio di proiettarsi fuori del proprio ambiente in situazione di parità;
- condizione per esprimere i propri contenuti senza che essi siano invalidati dal pregiudizio sociale e linguistico.

Il fenomeno può essere così schematizzato:

I	II	III	IV
influsso sporadico di L2 su L1	uso parziale di L2 accanto a L1	completo bilinguismo in L1 e L2	abbandono di L1

È dato constatare ormai dappertutto, negli uffici dell'amministrazione, in banca, in negozio, per strada, l'abbandono dell'italiano a favore del croato o serbo e dello sloveno, specialmente quando ci si deve servire di linguaggi settoriali. In questo caso si può parlare di sostituzione *parziale.* Se la lingua «perdente» sparisce anche dalla sfera familiare, si ha una sostituzione *totale.*[169]

I nonni si tormentano a parlare in croato o serbo o in sloveno con i nipotini avviati alla scuola slavofona, perché soltanto così i genitori prevedono per i figli una diversa possibilità di inserimento nella società e nel mondo del lavoro. Ciò che appare ancor più contro natura è il fatto che moltissime madri italiane comunichino coi figli esclusivamente in croato o serbo o in sloveno; ci sono casi in cui entrambi i genitori sono Italiani, ma i loro figli non conoscono la lingua italiana, che viene usata davanti a loro a scopo criptolalico e suona ai loro orecchi come idioma esoterico. Gli individui coinvolti nel processo di assimila-

[168] *Ibid.*, p. 68.
[169] *Ibid.*, p. 156.

zione linguistica non lo percepiscono più come un problema etico, nè valutano ciò come mancanza di spina dorsale. La questione linguistica non comporta un dovere e una responsabilità morale di trasmissione; fa parte della sindrome di molta gente di confine optare per la lingua e per la nazionalità in base ad un semplice calcolo di opportunità e di congiuntura socio-economica e politica. Si subisce o si accetta con facilità il cambiamento di cognome, si cambia con disinvoltura il codice linguistico. La crisi d'identità coincide con la crisi dell'etica. Chi paga lo scotto sono i figli, i quali individuano molto precocemente la connessione tra fattori sociali e fattori linguistici, la diversità di ruolo e *status* delle lingue dell'ambiente e assumono i comportamenti linguistici degli adulti.

Da quanto detto ci si accorge che non sono i processi linguistici di per sé, né interni né tantomeno di mescolanza, a promuovere il mutamento, bensì fattori demografici, sociopolitici e psicologici, l'interferenza tra modelli differenziati in base a pressioni sociali complesse.

Gli studi quantitativi e qualitativi di queste forze agenti nell'area istro-quarnerina sono appena agli inizi. Interferenza e cambiamento di codice esigono un'approfondita ricerca di tipo sperimentale che non può essere realizzata in questo lavoro, che pretende di inquadrare solo globalmente i problemi in una griglia a maglie larghe, in ognuna delle quali c'è spazio per lavori specialistici.

6.
L'INTERFERENZA IN AMBITO PEDAGOGICO-DIDATTICO

La rilevanza dell'interferenza è non solo sociolinguistica (alterązione del codice) e psicolinguistica (deterioramento del bilinguismo individuale), ma anche pedagogico-didattica (fonte di errore e di difficoltà nell'apprendimento della seconda lingua, L2). È evidente che il comprendere perché e come un alunno incorra in errore, ha conseguenze importantissime sui criteri di valutazione del profitto, ma anche e soprattutto sulla metodologia dell'insegnamento. Affrontando questo problema ci troviamo a confronto diretto con il nodo centrale del come si dovrebbe insegnare la L2.

Somiglianze più che differenze nell'apprendimento della L1 e della L2

Il processo di appredimento della L2 non è sostanzialmente diverso da quello della lingua madre o L1. È lecito pensare che il cervello funzioni in modo sostanzialmente simile ogni volta che si trovi ad affrontare problemi simili. In entrambi i casi il bambino/l'alunno si trova esposto a una serie di esempi linguistici e, dietro la spinta della motivazione, che in condizioni ideali potrebbe essere solo quantitativamente diversa, egli ne ricava – forse secondo strutture innate e quindi universali – delle «regole». Ciò che gli permette di andare oltre la pura e semplice ripetizione e imitazione per raggiungere uno stadio di creatività linguistica, cioè riuscire ad usare la lingua come strumento di comunicazione.

Si tratta in entrambi i casi, tanto per la L1 che per la L2, di impadronirsi di un codice di comunicazione mediante l'interiorizzazione di una serie più o meno vasta di esempi rappresentativi del sistema linguistico, cioè esempi di una grammatica.

Alcuni aspetti di queste somiglianze tra l'apprendimento di L1 e quello di L2, identificate da vari autori, sono i seguenti:

1. si apprendono prima le strutture basiche poi quelle trasformate;

2. le strategie sono simili: ordine delle parole come mezzo sintattico, omissione dei «funtori» (ad es., quelli di accordo, di tempo), dei determinanti, dei possessivi, ecc.;
3. la sequenza dell'apprendimento della sintassi di L1 è simile a quella di L2.

Tuttavia è ovvio che anche ammettendo che il meccanismo mentale resti basilarmente lo stesso, le variabili che caratterizzano il processo di apprendimento della L2 sono numerose. Ci si limita a ricordarne alcune essenziali:

— la prima lingua funziona in un certo qual modo da «filtro», che elimina ogni necessità di ripetere processi di apprendimento che hanno già svolto il loro ruolo;[170]
— la quantità di esposizione alla Ll o alla L2 è nettamente diversa;
— la motivazione nel caso della Ll è incomparabilmente più forte;
— nel caso della Ll l'esposizione si verifica sempre in senso spontaneamente situazionale, mentre per la L2, anche dove il metodo sia situazionale, si tratta sempre di una situazionalità almeno in parte fittizia in quanto creata appositamente per un determinato scopo didattico;
— in senso biologico l'uomo sembra pronto ad apprendere certe cose in determinate fasi della vita meglio che in altre.

Così, per esempio, lo studente di scuola media o di facoltà, al contrario del bambino, è condizionato da reazioni di pudore, timidezza e simili, per cui lo stato di apprensione e di tensione emotiva assume un rilevante valore inibitorio.

Con opportuna cautela si può concludere dicendo che il possesso della Ll non implica necessariamente che nella sostanza il procedimento seguito nell'apprendere la L2 sia diverso, ma che in ogni modo si deve tener conto della presenza di altri fattori oltre quelli presi come istintivi.[171]

La contrastivistica

La moderna didattica delle lingue deve la sua fisionomia scientifica alla ristrutturazione operata con l'apporto di varie dscipline, prima tra di esse la linguistica. In questi ultimi anni una delle direttrici di ricerca sviluppatesi all'interno della linguistica strutturale americana di impronta behaviorista, la linguistica contrastiva, offre prospettive assai interessanti per il discorso metodologico e didattico. Il suo fondatore è l'americano Robert Lado (1957), anche se l'idea di mettere a confronto due lingue per scopi didattici era già di casa nell'insegnamento. Dagli anni Cinquanta a questa parte la contrastivistica ha avu-

[170] Per fare un esempio banale, il bambino che già abbia sviluppato nella propria lingua materna delle strutture sintattiche del tipo «soggetto-predicato» non ha bisogno di riprendere questo intero processo nell'apprendere la seconda lingua.

[171] N. BROOKS, *L'apprendimento*, cit., p. 65-83.

to due direttrici di ricerca, che hanno ambiti di investigazione comuni, ma che si differenziano nelle finalità e nel modo di considerare i dati raccolti:

La contrastivistica teorica impiega l'analisi contrastiva fra due o più lingue (meglio se diverse fra loro tipologicamente e culturalmente), descritte secondo il metodo strutturalista (classificazioni tassonomiche delle strutture superficiali delle lingue, analizzando la «forma» delle unità, le loro realizzazioni di «sostanza» e fornendo le regole di «distribuzione» di tali unità o delle diverse realizzazioni di esse) per evidenziare le simmetrie e le dissimmetrie fra i sistemi fonologici e morfo-sintattici, onde dedurre risultati validi per la definizione del linguaggio, per la definizione di tipologie linguistiche e di universali linguistici.[172] In tal senso, essa, dopo un momento analitico e descrittivo, passa ad una sintesi valutativa dei dati, prescindendo dai punti di vista linguistici particolari;[173]

La contrastivistica applicata presuppone, invece, quale punto di partenza l'analisi contrastiva teorica: dallo studio dei dati passa quindi al loro apprezzamento adottando un punto di vista linguistico particolare. Questo punto di vista particolare attraverso il quale sono filtrati i dati è il reticolo strutturale della L1. Le lingue comparate sono la L1 e la L2, cioè la lingua materna dell'alunno e la lingua di apprendimento. Questa attività che si propone di individuare le differenze fra L1 e L2 ha lo scopo di scoprire quelle aree che possono costituire dei problemi di apprendimento e alla loro luce allestire materiali didattici per l'insegnamento della L2. In questa maniera vengono previsti molti problemi di apprendimento originati dalle interferenze tra L1 e L2. Infatti, laddove il reticolo strutturale della L1 lascerà passare indisturbate le strutture della L2, le previsioni saranno positive e si supporrà che non vi saranno particolari problemi di apprendimento; si avrà, anzi, un *transfer positivo* da L1 a L2; laddove invece le strutture non si adatteranno a tale filtro, saranno prevedibili dei «problems of learning».[174]

Sulla base di queste enunciazioni è possibile affermare che la linguistica contrastiva applicata si offre quale strumento adatto per far luce su un punto cruciale della problematica metodologico-didattica: il problema dell'apprendimento e l'errore.

Metodologia dell'analisi contrastiva applicata

Il fine ultimo della contrastiva applicata consiste nel permettere la elaborazione di una strategia didattica, di materiali didattici e di esercizi correttivi

[172] L'idea di poter comparare sistemi tra loro implica l'accettazione di principi universali su cui effettuare la comparazione: si rivelano *in nuce* le istanze universalistiche che stanno alla base della grammatica generativa trasformazionale.

[173] J.B. FAGES, *Comprendre le structuralisme*, Toulouse, Privat, 1967.

[174] R. LADO, *Per una didattica scientifica delle lingue*, trad. it. con *Introduzione* di G. FREDDI, Bergamo, Minerva Italica, 1974.

adeguati tenendo conto delle dissimmetrie strutturali esistenti tra L1 ed L2 e del potenziale di interferenza della L1. Tale scopo è raggiunto se la lista di errori che serve da base alla creazione di tale materiale didattico è avallata da dati sperimentali. Per giungere ad ottenere questi dati si sono proposte metodologie di indagine diversa che considerano quali punti di partenza o la funzione prognostica o la funzione esplicativa:

la funzione prognostica: la direttrice di lavoro muoverà dallo studio teorico prognostico contrastivo alla verifica sperimentale;

la funzione esplicativa muove dall'inventario statistico degli errori alla loro spiegazione in termini contrastivi.

Dobbiamo infatti ricordare che le dissimmetrie linguistiche sono soltanto una delle cause degli errori e dei problemi di apprendimento. Gli errori infatti si verificano anche nel caso di perfetta coincidenza fra due strutture. Gli errori sono pluricondizionati. Se l'errore dipendesse solo dal *transfer* negativo e se si ripetesse regolarmente, la previsione sarebbe automatica. Un gruppo di errori è dovuto in gran parte a fattori emotivi o addirittura patologici, è di carattere talmente soggettivo da sfuggire a qualsiasi sistematicità, a qualsiasi analisi. Per tale ragione pare più attendibile ricorrere all'analisi degli errori già commessi piuttosto che all'analisi a tavolino delle simmetrie e delle dissimmetrie intesa a «prevedere» i possibili errori. In realtà i due approcci non si escludono a vicenda, anzi possono integrarsi. Pertanto la metodologia d'indagine segue il seguente schema compositivo:

— raffronto sistematico delle strutture ai vari livelli linguistici e identificazione delle dissimmetrie strutturali tra L1 ed L2;
— ipotizzazione delle interferenze, basata sui dati teorici raccolti e avallata dai risultati dell'osservazione empirica degli errori;
— elaborazione di test di verifica dell'ipotesi;
— verifica sperimentale;
— elaborazione di materiale didattico e di esercizi correttivi adeguati.

Errori e sbagli

Una distinzione di base, rilevante per tutta la possibile gamma di errori, è relativa ai concetti di competenza e di prestazione. Il loro significato e gli accorgimenti didattici da adottare nei due casi sono nettamente diversi.

Gli errori di competenza sono errori veri e propri, che gli alunni commettono quando non sono assolutamente in grado di produrre la forma corretta perché non hanno assimilato le regole della L2. Sono prodotti dagli alunni agli inizi, quando non hanno padronanza della L2. Qui, anche una volta portato l'alunno alla competenza, non sparisce il rischio del ripetersi dell'errore. Il suo ricorrere con troppa frequenza e gravità dovrebbe avvertire l'insegnante della

necessità di rivedere il proprio metodo d'insegnamento e i sussidi usati e di intervenire con strategie correttive, muovendosi magari sul piano teorico prima ancora che su quello pratico.

Gli errori di esecuzione sono commessi dagli alunni che conoscono le regole e, una volta informati della presenza dell'errore, sanno controllarlo e sono in grado di produrre la forma corretta senza bisogno di suggerimenti. Sono casi di uso non corretto di un sistema conosciuto e sono comuni anche fra i parlanti nativi. Sono il risultato non di una deficienza nella «competenza», ma di una imperfezione psicologica del processo di codificazione del discorso. Sono errori aventi poca o nulla rilevanza didattica. Sono deviazioni dovute alla insufficiente esercitazione, nella quale sta per l'appunto il rimedio a simili errori-sbagli.[175]

L'aspetto della valutazione

La distinzione di questi due tipi fondamentali di errori implica che a parità di condizioni di partenza si dovrà ritenere insufficiente il profitto dell'alunno di scarsa competenza, e considerare invece più positivamente l'alunno di incerta prestazione. Si supererà così il criterio del semplice computo numerico degli errori di esecuzione e di competenza, indifferentemente. Bisogna insomma mettere in luce, mediante la valutazione, l'importante differenza fra chi non è assolutamente in grado di maneggiare la L2 e chi, invece, proprio perché alle soglie della creatività linguistica, produce qualcosa che, anche se imperfetto dal punto di vista della prestazione, è sostanzialmente linguaggio, che serve per comunicare. È da preferirsi un alunno che commette errori nell'usare la lingua a livello di comunicazione ad un alunno inibito che sa tutto sugli errori, ma non parla per paura di sbagliare.

Competenza di transizione

L'insegnante dovrebbe considerare la produzione degli errori da parte degli alunni come un processo normale. Gli errori costituiscono una «competenza in sviluppo», alla stessa stregua delle frasi grammaticalmente corrette: l'unica diversità sta nel fatto che le frasi sbagliate appartengono ad una lingua diversa, la lingua dell'alunno. Gli errori che non causano serio ostacolo alla comunicazione non dovrebbero neppure disturbare l'insegnante. I linguisti tendono oggi a vedere negli errori la prova che l'alunno si stia costruendo da sé una grammatica della lingua-bersaglio, cioè la L2, sulla base dei dati linguistici della lingua a cui è stato esposto (L1) e dell'aiuto che ha ricevuto dall'insegnamento della L2. A questa interpretazione è stato dato il nome di *ipotesi della costruzione creativa.* Essa spiega la regolarità degli errori tipici. La grammatica co-

[175] M. CRISARI, «Natura e significato degli errori», *RILA*, cit., 1971, n. 2.

struita dall'alunno è un «sistema approssimativo» rispetto alla competenza finale nella lingua-traguardo, o un *sistema intermedio* (interlingua), che l'alunno va costruendo una volta calando frasi di un sistema nel sistema dei suoni e dei segni dell'altro, un'altra organizzando strutture di frasi di un sistema in termini di elementi lessicali dell'altro. È una fase di transizione che ha luogo quando l'alunno smette di prendere a modello il sistema linguistico nativo senza essersi ancora sufficientemente impadronito della L2. Possiede già un sistema ben sviluppato e congegnato, quello della L1, e all'atto di acquisire un secondo sistema, tende inevitabilmente a costruirsi un terzo sistema, usando confusamente e indiscriminatamente pezzi e regole appartenenti agli altri due. Mette in opera una sua propria strategia per interiorizzare e successivamente applicare regole che si basano sugli esempi offerti e le istruzioni date.[176] Il problema è che tali regole coincidono solo in parte o non coincidono affatto con quelle della L2. La responsabilità di questo fenomeno ricade in larga parte sull'interferenza da parte della L1.

Si può supporre che come l'apprendimento della prima lingua conduce alla fissazione di tante lingue successive che via via tendono ad adeguarsi alla lingua materna modello, similmente l'apprendimento della seconda lingua si manifesti nell'acquisizione di tanti sistemi completi (sul piano comunicativo), anch'essi tendenti al possesso della lingua modello (benché non di rado avvenga in questo caso che il soggetto si fermi ad un determinato livello).[177]

L'interferenza

Il fenomeno dell'interferenza è finora l'aspetto più studiato e meglio compreso dell'intera questione degli errori e concrete misure sono state da tempo indicate per superare molte difficoltà che ne derivano. Non tutti gli errori però sono riconducibili a fattori linguistico-strutturali di contatto fra due lingue. Essendo la lingua un'attività tipicamente umana, essa coinvolge in un mutuo rapporto funzionale fattori biologici, sociologici e culturali; perciò bisogna necessariamente ammettere l'importanza di fattori extra-linguistici e adottare un approccio interdisciplinare all'errore che tenga conto dell'interazione di fattori strutturali ed extrastrutturali.

L'interferenza linguistica

Essa può essere:

1. *esterna* (o interstrutturale) quella esercitata dalla lingua materna (L1) sulla lingua-bersaglio (L2). Il maggior ostacolo dell'apprendimento della L2

[176] R. TITONE, «Insegnare oggi le lingue seconde», cit.

[177] Sarà utile segnalare a chi volesse approfondire l'argomento il lavoro di A. GIACALONE RAMAT (curatore), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Bologna, Il Mulino, 1986.

non consiste in difficoltà strutturali intrinseche della L2, ma nell'interferenza continua degli abiti linguistici della L1 su quelli della L2. La «molla» del *transfer* è interpretabile quale azione dell'«istinto di conservazione» del sistema della lingua materna che sente «minacciato» il proprio equilibrio da parte di qualsiasi elemento ad esso estraneo. Se infatti ammettiamo il carattere di sistematicità della lingua, secondo il quale le unità linguistiche, i fonemi e i momeni, acquistano un *valore* a seconda del gioco di *contrasti* e di *opposizioni* in cui entrano, strutturandosi tra di loro, dobbiamo altresì ammettere che l'aggiunta di una nuova unità linguistica comporti il «raggiustamento» dell'equilibrio del sistema in cui è stata introdotta.

Questa affermazione ci porta ad un interrogativo cui non è stata data ancora risposta: e cioè se nell'acquisizione della L2 avvenga una fusione o una coesistenza dei sistemi a contatto.

Questo tipo di interferenza ha soprattutto carattere fonologico e sintattico.

Il livello fonologico si rivela subito quando l'alunno pronuncia: /činkve/, /kvando/, /arhitektura/, /ekskurzione/, /konstruiše/. L'acquisizione di una pronuncia corretta trova l'ostacolo principale non nella difficoltà oggettiva di certe articolazioni nuove, ma piuttosto nel fatto che l'orecchio dell'alunno ha imparato a distinguere soltano i suoni rilevanti nella L1 e nel contempo ha imparato a scartare tutti gli altri fonemi possibili. Di conseguenza i fonemi della L2 non vengono letteralmente percepiti, perché il bambino si trova in una condizione di sordità psicologica. L'uso di criteri puramente articolatori è destinato al fallimento e non si può semplicemente attendere alcun risultato sicuro prima di aver condotto l'alunno a percepire i suoni-problema, cioè prima di avere in qualche maniera modificato le sue facoltà psicologiche percettive.

Il livello sintattico testimonia il *transfer* negativo dalla L1.[178]

Esempi:

Ja sam pojeo jabuku = Io sono mangiato la mela;

Idem u školu = Vado in scuola;

Idi na ploču! = Va' sulla lavagna!

(Zašto nisi došao?) Zašto nisam imao vremena;

Pitao je = È domandato;[179]

2. *interna* (o intrastrutturale): è il risultato dello stesso processo di apprendimento; è dovuta, cioè, alla mancata assimilazione delle regole della L2 e all'errata analogia che l'alunno tenta di stabilire all'interno di questa. Sono forme incorrette di generalizzazione per analogia o tentativi di semplificazione di

[178] *Ibid.*

[179] Esempi tratti dall'esposto del collega C. GENTILINI, Seminario L2 di Isola, aprile 1983 e dalle annotazioni della collega A. NEDVEŠ fatte durante le esercitazioni orali dei suoi alunni.

regole e strutture. Si vede in genere che l'alunno ipotizza falsi concetti nel costruire la sua propria grammatica. Si tratta per lo più di interferenze di forme della L2 su altre forme della stessa L2: sono errori commessi in assenza di *transfer.* Sono prevalentemente errori di carattere morfologico:

Che io dassi	per: Che io dessi;
Venghino	per: Vengano;
Siino, abbino	per: Siano, abbiano;
Scrivuto	per: Scritto;
Dormuto	per: Dormito;
Diciaotto	per: Diciotto;
Bevere	per: Bere;
Prepare	per: Preparare;
Noi finisciamo	per: Noi finiamo;
Amičo/amiči	per: Amico/amici;
ecc.	

Il sistema degli errori (SE)

L'analisi degli errori permette di compiere un'analisi differenziale dei due sistemi interagenti L1 ed L2, dalla quale appaiono chiari i punti critici, le occasioni di interferenza e le relative difficoltà. Essa può fornire spiegazioni sul perché gli errori vengano commessi, sul loro grado di difficoltà e sui rimedi da adottare per evitarli. Compiuta questa operazione diventa possibile prevedere gli errori che l'alunno tende a commettere sistematicamente e costruire *il sistema degli errori* (SE) e quindi approntare metodi e materiali tali da ridurre al minimo gli stessi.[180]

Il SE non si può considerare come dato una volta per tutte, anzi, va considerato più correttamente come un sistema provvisorio, transitorio, suscettibile di costanti aggiornamenti e adattamenti in base ai livelli particolari di profitto raggiunti dagli alunni in varie fasi dell'apprendimento. Il SE va visto in prospettiva, come un sistema in potenza, nell'ambito del quale ogni alunno e ogni momento rappresentano casi particolari, pur sapendo che moltissimi problemi si presentano quasi sempre a quasi tutti.

Inoltre è ingiustificato pensare, una volta che si ha un adeguato SE, che si possa giungere ad eliminarli del tutto, specialmente se si accetta l'idea secondo cui ogni alunno mette in opera una sua personale strategia di apprendimento. Proprio in quanto manifestazioni di tale strategia gli errori non possono essere eliminati, ma in un certo senso sono auspicabili nella misura in cui forniscono insostituibili indicazioni metodologiche generali e particolari.

[180] G. Zani, «Dalla linguistica contrastiva al 'language testing'», *Lingue e civiltà*, cit., 1975, n. 8.

Tuttavia per ovvie ragioni di economia il processo didattico deve essere condotto in modo tale da ridurre la frequenza dell'errore al minimo inevitabile, e si devono rifiutare metodi e materiali che, invece, ne favoriscono la ricorrenza, come accade, per esempio, quando l'alunno è chiamato a compiere un'attività per la quale non è pronto, perché ancora sprovvisto delle basi necessarie.

Il maggior numero di errori, è stato assodato da molteplici esperimenti fatti in classe, si verifica nelle prove di composizione, negli esercizi di riassunto, di esposizione o riesposizione, in quanto in questi casi l'atto espressivo è meno condizionato e l'alunno pensa di più a cosa dire che a come dire e si sente più libero di scegliere la forma di espressione.

Tipologia degli errori

Prima di passare all'elencazione degli errori più frequenti e più tipici che gli alunni slavofoni commettono nella lingua italiana, e quegli italofoni nel croato e nello sloveno, si propone qui di seguito la tipologia degli errori secondo R. Titone, errori che vengono commessi a tutti i livelli dell'edificio linguistico: fonologico, grammaticale, lessicale e stilistico:

Errori fonetici:

a) articolazione vocali e consonanti;
b) concatenazione (combinazioni lecite, combinazioni illecite, congiunzione, separazione di parole);
c) ritmo e accento (àsilo);
d) intonazione.

Errori grammaticali:

a) ++ di sistema (flessione, tempi verbali, ecc.);
b) ++ di struttura (modi di combinazione sintattica);
c) in corrispondenza di classi morfologiche (nome, verbo, aggettivo, avverbio ...);
d) dissimmetria nella unità elementari (diverso numero di parole nelle espressioni di L1 e di L2. Esempio: «Io ti voglio» per «Ja te volim», invece di «Io ti voglio bene»)

++ = errori importanti e frequenti.

Errori lessicali:

a) equivalenza formale (affini con uguale o diverso significato: i «falsi amici». Esempio: «Che film gioca oggi?» per «Koji film igra danas?»);
b) equivalenza semantica (diversa forma, identico contenuto, diversa collocazione).

Errori stilistici, di improprietà nella scelta dei moduli espressivi:

a) differenziazione dell'espressione secondo le situazioni (a livello di rapporti interpersonali);

b) differenziazione a livello di sistema (complessità a livello di grammatica o a livello di lessico).

Elenco degli errori più frequenti commessi in L2 da alunni slavofoni

1. *Articolo: forme ed uso*;
2. *Uso delle preposizioni* (Va' sulla lavagna, Vivo in Rovigno);
3. *Doppie consonanti*;
4. *Scambio imperfetto/perfetto* (Mario viaggiava comodo fino a Belgrado/Mario ha camminato per il giardino ogni giorno);
5. *Interferenze lessicali* (Chi comprerà le carte per il cinema? Hai comprato le marche?);
6. *Pronomi personali* (Lo ha domandato);
7. *Concordanza dei tempi e dei modi* (Ha detto che si chiama Mirko, che è nato ad Ogulin);
8. *Ortografia: problemi vari*;
9. *Morfologia del verbo*;
10. *Scelta degli ausiliari* (Aveva venuto, era mangiato ed è uscito);
11. *Possessivi* (Hanno mostrato i suoi libri, Hanno detto la sua opinione);
12. *Congiuntivo*;
13. *Nome: genere e numero* (la panorama, il vecchio radio);
14. *Accordo dell'aggettivo*;
15. *Dimostrativi*;
16. *Doppia negazione*;
17. *Inversione sintattica*;
18. *Scambio perfetto/imperfetto*;
19. *Venire/Andare*;
20. *Collettivi (accordo)*;
21. *Forme implicite*;
22. *Forma riflessiva* (Io mi gioco a palla, loro si litigano, egli si doccia, lui è addormentato);
23. *Essere/Esserci* (Sul tavolo sono i quaderni);
24. *Avverbio*;
25. *Relativi*;
26. *Ci, ne*;
27. *Imperativo*;
28. *Comparazione*;
29. *Passato prossimo/passato remoto*;
30. *Forma impersonale.*

Elenco degli errori più frequenti commessi in L2 da alunni italofoni

1. *Declinazione* (Sjetila sam se na svoju majku, Ja sam mu pitala, Nikome nije pitala za pomoć);
2. *Accusativo/Locativo* (Idem u školi, Bio sa u bolnicu, u kino);
3. *Uso dei funzionali prepositivi* (Idem kod bake, Idemo kod sestre, Biti uz nje, Biti blizu nju);
4. *Uso dei funzionali congiuntivi* (Volim šetati, i mislim da je to normalno. Bilo je sve jasno, i zato nepotrebno objašnjavati);
5. *Il possessivo* espresso col Genitivo di materia (Kaput od moga brata, Knjige od moje sestre);
6. *Aggettivi e pronomi possessivi* (Kad govorim o mom životu ..., On daje njegovo mišljenje ..., On opisuje u ovom romanu njegov život ..., Roditelji mi nameću njihovo mišljenje);
7. *Ortografia: problemi vari* (vidijo, riječnik, nosijo, dajmi, recimi, ustvari);
8. *Ordine delle parole* (Moja majka je rekla, Ja isto tako volim se zabavljati, Moja sestra ga je pitala);
9. *Fine o scopo* espresso all'«italiana», col «per» + Infinito (... za učiti, ... za biti bolji);
10. *Doppia negazione* (Još danas nisam siguran što želim postati/Još ni danas nisam siguran ...)
11. *L'inesistente in croato articolo indeterminativo mutuato dall'italiano*
    (... jedan određeni dio svog vremena,
    Mislim da je to normalno za jednog mladog čovjeka,
    On je jedan čovjek stidljiv,
    On ima jedan čudan karakter,
    On ima jedan nemogući ideal);
12. *Altre forme dell'indeterminativo* mutuate dall'italiano
    (postati neka velika ličnost,
    bez nekih značajnijih promjena,
    imao je sve ono što je želio);
13. *Il dimostrativo* mutuato dall'italiano
    (U tenisu nalazim onu vlastitu sigurnost ...
    Želim nabrojiti one konkretne stvari koje su djelovale na mene ...);
14. *Reggenza del verbo*:
    vladao je kraljevinu;
15. *Periodo ipotetico*
    (Ako bih bio žedan ...
    Ako bi mi htjela reći);
16. *Concordanza dei tempi*
    (Rekao je da bi došao / da će doći);

17. *Verbi finiti e durativi*
(Kad sam čitao knjigu, išao sam se šetati,
Mnogo su mi pomogle čitane knjige,
Skočio mu je u pomoć);
18. *Molto vs tanto, assai*
(Oni su mi puno pomogli
Bilo je puno cvijeća);
19. *Aggettivi e pronomi indefiniti*
(Bilo koje će biti moje opredjeljenje);
20. *Interferenze lessicali*
(Idem kupiti biljete za kino).[181]

Implicazioni didattiche

Le indicazioni di rilevanza didattica derivanti dagli studi di contrastivistica e dall'analisi degli errori rientrano generalmente in tre categorie:

1. il problema della prevenzione e della correzione;
2. la costruzione di programmi di studio e di recupero («remedial»);
3. l'elaborazione di grammatiche didattiche.

I punti 2. e 3. sono obiettivi a lungo termine. Gli insegnanti di L2 della regione si sono posti uno scopo più immediato: la soluzione di prevenzione e correzione degli errori, per il tramite dell'«esercitazione con modelli» o «esercitazione strutturale» (ingl.: pattern practice), in cui l'analogia e l'imitazione, vengono poste al servizio dell'apprendimento della seconda lingua.

L'esercitazione con modelli non ha la pretesa di essere comunicazione, ma conduce l'alunno ad acquistare quegli automatismi di base che gli saranno necessari al momento della comunicazione vera e propria.

Tipi di esercitazioni con modelli e modo di applicazione

Gli esercizi strutturali partono da una struttura linguistica completa e la rimettono in gioco più volte cosicché, per condizionamento, essa si trasforma in automatismo psichico. L'esercitazione con modelli è accompagnata dalla generalizzazione del modello, cioè dalla regola, esposta semplicemente, che chiarisca l'obiettivo da raggiungere. La si dà quando gli alunni hanno già acquisito una notevole pratica con la struttura alla quale la regola fa riferimento. Alla spiegazione della regola si dedica un tempo minimo. Perché l'analogia funzio-

[181] L'elencazione degli errori più frequenti è stata fatta grazie alle indicazioni dei colleghi A. Bason e V. Božac, i quali li hanno desunti da prove scritte ed orali dei loro alunni, slavofoni ed italofoni, di L2, rispettivamente nella scuola elementare di Dignano e nel Centro scolastico di lingua italiana di Pola.

ni in pieno, i modelli da imparare devono seguire fedelmente una logica di mutamenti coerenti. Le eccezioni e le irregolarità saranno considerate nel modo più attento, ma altrove. Per la batteria occorre scegliere modelli regolari, il che non è difficile, perché la maggior parte delle strutture della lingua sono coerenti e logiche. E finché ciò è vero questi esercizi costituiscono una tecnica ideale di lavoro sulla correzione degli errori.[182]

Normalmente gli esercizi già si trovano nei manuali di L2, integrati nelle ricapitolazioni del materiale svolto. Ma può capitare che l'insegnante voglia prepararli da solo per uno scopo particolare, per eliminare un errore ricorrente in classe o presso un gruppo di alunni.

Per partecipare all'esercizio l'alunno deve sapere il tipo di cambiamento che deve fare e come effettuarlo. Prima di iniziare l'esercitazione, si può scrivere alla lavagna la struttura-modello di partenza. I modelli risolvono un problema alla volta, e non più problemi alla volta, salvo eccezioni. Nelle batterie di esercizi si usano esclusivamente parole che gli alunni conoscono. Agli esercizi si dedicano al massimo 5-10 minuti di ogni lezione; non esagerare, perché l'alunno si stanca, si annoia, viene demotivato. Gli esercizi vanno eseguiti con ritmo rapido, rispettando i criteri d'intonazione. Le recenti acquisizioni della psicolinguistica sostengono che una struttura risulta essere pienamente assimilata solo dopo che è stata ripetuta almeno sei volte nelle prime fasi di studio e almeno otto volte a livelli più avanzati.[183] Gli esercizi strutturali più frequenti sono:

1. ripetizione;
2. flessione;
3. sostituzione;
4. riformulazione;
5. completamento;
6. trasposizione;
7. espansione;
8. contrazione;
9. trasformazione;
10. integrazione;
11. espressioni ravvivatrici;
12. ricostituzione;

e così via.[184]

Con questi esercizi si possono costruire degli automatismi linguistici mediante l'attivazione di due meccanismi combinatori: quello sintagmatico per le strutture grammaticali e quello paradigmatico per il lessico. Ormai è chiaro che

[182] P. BERNARDI, «Morfosintassi ed esercizi strutturali», *Lingua e civiltà*, cit., 1979, n. 3.
[183] F. MERAVIGLIA, «Lessico ed esercizi strutturali», *Lingua e civiltà*, cit., 1971, n. 3.
[184] F. RÉQUÉDAT, *Les exercices structuraux*, Paris, Hachette, Larousse, BELC, 1966.

le strutture sono qualcosa di più completo e di più radicato delle «regole» care alla didattica tradizionale. Talmente radicate che per il parlante nativo sono inconsce. Le esperienze degli insegnanti di L2 mostrano chiaramente che gli esercizi strutturali sono indispensabili ma insufficienti ai fini dell'autonomia espressiva nella L2. Occorrono altri tipi di esercizi creativi che sollecitino l'espressione autonoma e trasferiscano l'esperienza linguistica dell'alunno dal livello di riflesso condizionato (stimolo-risposta) al livello di uso cosciente. Raggiunta per imitazione e condizionamento una certa qual autonomia e correttezza di L2, è indispensabile passare alla riflessione grammaticale, la quale sistematizzerà le conoscenze acquisite. La grammatica intesa come riflessione grammaticale, trova una nuova e più corretta collocazione: essa non è più il punto di partenza, ma il punto di arrivo e il completamento dell'esperienza linguistica.

Qualunque sia il metodo usato in classe, si potrà dire con certezza che l'alunno ha veramente assimilato una regola e evitato errori solo quando sa applicarla nell'uso libero della lingua, in situazioni extra-scolastiche, nel superamento dei condizionamenti meccanicistici, nella fase creativa di espressione autonoma, nel cimentarsi con nuove esperienze linguistiche. La scelta delle forme, in definitiva, è una fase essenziale dell'apprendimento e non può essere fatta in condizioni di controllo, producendo solo espressioni corrette, programmate e guidate ad arte.

PARTE II

1.
LA TUTELA GIURIDICA

La tutela giuridica delle nazionalità in Jugoslavia

L'ordinamento politico-giuridico della Jugoslavia è a carattere federativo, costituito da sei Repubbliche. In ogni Repubblica (Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, Montenegro, Serbia con le due province autonome di Vojvodina e Kosovo), accanto ai popoli, vivono le nazionalità.

La loro tutela giuridica è diversa da Repubblica a Repubblica, ma la regolamentazione più minuziosa e sistematica spetta alle comunità dei comuni e ai singoli comuni nonché alle comunità locali e alle organizzazioni del lavoro associato o di altro tipo (per esempio, in Slovenia, alle comunità d'interesse autogestite).

La nazionalità italiana (salvo esigui gruppi in Serbia, Bosnia e Slavonia) vive nella regione istro-quarnerina: nella R.S. di Slovenia e nella R.S. di Croazia.

Leggi costituzionali e principi generali

Le norme di tutela giuridica sono distribuite nella costituzione federativa, nelle costituzioni repubblicane e delle due province autonome. Si tratta di disposizioni generali e di principio. I sistemi costituzionali del 1946 e del 1953 già contenevano simili disposizioni, sebbene in numero limitato. C'erano, però, leggi separate, che trattavano le questioni concernenti le minoranze. Di questo tipo era la Legge generale sull'istruzione del 1958 nella R.S. di Slovenia, cui fece seguito quella sull'istruzione elementare del 1959.

Le norme generali e di principio che assicurano alle nazionalità la piena affermazione e l'espressione della loro identità nazionale, sono contemplate nel terzo capitolo della Costituzione,[185] capitolo che tratta delle libertà, dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino:

[185] *Ustav Socijalističke Republike Jugoslavije*, 1974, p. 81-104.

— il diritto delle nazionalità al libero e paritetico uso della lingua e della parola scritta e il diritto di chiamare la lingua con il suo nome;
— il diritto all'educazione e all'istruzione nella lingua della nazionalità;
— il diritto allo sviluppo della propria cultura, dell'espressione, dell'incremento e utilizzazione dei fondamenti della cultura nella lingua della nazionalità;
— il diritto alla fondazione di organizzazioni ed enti con lo scopo di esprimere le peculiarità nazionali, il libero uso della lingua e la diffusione della propria cultura;
— il diritto alla rappresentanza adeguata nelle assemblee delle comunità sociopolitiche e in altri organi che svolgono funzioni di potere;
— il diritto di veder assicurata nella vita pubblica la pariteticità linguistica nei territori nazionalmente misti nonché l'obbligo di definire con legge e altre norme le modalità e le condizioni di attuazione di tale uguaglianza;
— il diritto all'uso della lingua parlata e scritta nella realizzazione dei diritti e doveri come nei procedimenti davanti agli organi di stato e organizzazioni che svolgono funzioni pubbliche;
— il diritto all'uso della lingua nei comandi e nella leva militare, se le unità territoriali sono formate da appartenenti alla nazionalità;
— il dovere delle comunità sociopolitiche autogestite e di altre organizzazioni di assicurare i mezzi materiali e finanziari per la realizzazione dei diritti sanciti dalla costituzione.

Rilevanti innovazioni costituzionali si sono prodotte con gli emendamenti apportati tra il 1968 e il 1972.

La costituzione della R.S. di Croazia

La massima legge repubblicana[186] assicura l'applicazione delle garanzie costituzionali con la piena partecipazione di tutti i soggetti interessati e specialmente degli stessi membri della nazionalità, delle loro istituzioni e comunità. In base agli articoli 219 e 380 la costituzione della Croazia stabilisce la formazione, nell'ambito del meccanismo assembleare, delle commissioni per le questioni della nazionalità nei comuni, nelle comunità dei comuni, ovvero il comitato per i rapporti infranazionali del Sabor, come corpo unico delle tre camere assembleari con il compito di seguire, analizzare e promuovere l'uguaglianza tra popoli e nazionalità nonché di prendere misure atte a realizzare i diritti delle nazionalità.

La problematica delle nazionalità in Croazia è stata inserita e concretizzata in 13 leggi repubblicane e ordinanze nel settore dell'istruzione e dell'educazione, dell'amministrazione, dei tribunali, ecc. (Legge sull'educazione e

[186] *Ustav Socijalističke Republike Hrvatske*, Zagreb, 1974.

l'istruzione nella lingua della nazionalità, Legge sulla tutela dell'infanzia in età prescolare, Legge sull'educazione ed istruzione elementare, Legge sull'istruzione indirizzata, Legge sui tribunali regolari, Legge penale, Legge sull'uso dei timbri e dei sigilli, Legge sull'informazione, Legge sulla formazione delle delegazioni e sull'elezione, la nomina e la revoca dei membri delle delegazioni e dei delegati nelle assemblee, Legge sulle comunità locali, Legge sugli organi sociali e sulle associazioni dei cittadini e Ordinanza sulla maniera e sulle condizioni d'uso della lingua orale e scritta delle nazionalità nei procedimenti davanti agli organi dell'amministrazione, della direzione e dell'organizzazione dell'esercizio pubblico).

La costituzione della R.S. di Slovenia

La costituzione della R.S. di Slovenia affronta la problematica delle nazionalità già nella parte introduttiva (Principi fondamentali), stabilendo che «i lavoratori e i cittadini di nazionalità italiana e ungherese realizzano i loro diritti costituzionali con il loro inserimento ovunque su piede di uguaglianza con gli altri lavoratori e cittadini. La questione nazionale è concepita anche come questione di classe, partendo dal fatto che la base per la soluzione della parità dei diritti fra popoli e nazionalità si trova nella liberazione del lavoro e dell'uomo e nel diritto di decidere autonomamente delle condizioni e dei risultati del lavoro».[187]

Nel sistema assembleare la costituzione slovena stabilisce (art. 157) che «nei territori in cui accanto alla nazione slovena vivono anche appartenenti alle nazionalità italiana e ungherese, le due nazionalità devono essere adeguatamente rappresentate nelle delegazioni». Si tratta di un punto di partenza fondamentale nella determinazione costituzionale delle nazionalità, che deriva dalle stesse basi dell'ordinamento costituzionale.

Alla nazionalità è assicurata la funzione di ponte fra popoli e Paesi confinanti. Ed è un'aspirazione della stessa nazionalità italiana, formalizzata nell'art. 7 dello Statuto dell'UIIF.[188]

L'art. 251 della costituzione slovena prescrive inoltre: «Per sviluppare la loro cultura nazionale, l'educazione e l'itruzione nella propria lingua, la stampa, gli altri mezzi di pubblica informazione e l'editoria della nazionalità, come pure per incrementare i contatti con la nazione d'origine ai fini dello sviluppo

[187] *Introduzione all'Informazione sull'attuazione dei diritti particolari degli appartenenti alle nazionalità italiana e ungherese nella R.S. di Slovenia*, Assemblea di Slovenia, Lubiana, 28 aprile 1977.

[188] «L'UIIF si inserirá attivamente nell'instaurazione di un clima sempre più aperto all'amicizia, alla comprensione e alla collaborazione tra la Jugoslavia e l'Italia ed in particolare tra le Repubbliche di Slovenia e di Croazia e la Regione Friuli-Venezia Giulia, assolvendo così a quella funzione di ponte che i gruppi nazionali sono chiamati a svolgere».

culturale e linguistico, gli appartenenti alla nazionalità italiana e ungherese possono costituire, nei comuni in cui vivono, comunità d'interesse autogestite per l'istruzione e la cultura». Con gli statuti comunali e con altri atti normativi vengono definite le questioni in materia di istruzione e cultura, sulle quali tali comunità decidono a parità di diritto con la competente camera dell'Assemblea comunale ovvero con la corrispondente comunità d'interesse autogestita.

La regolamentazione giuridica della materia riguardante la nazionalità negli statuti comunali della Croazia e della Slovenia

In base alle autorizzazioni costituzionali e legislative i diritti dei popoli e delle nazionalità si concretizzano nel territorio dove vivono ed operano. Perciò negli statuti dei comuni, nelle OLA, negli enti pubblici vengono elaborati più dettagliatamente i principi costituzionali sui diritti dei popoli e delle nazionalità.

Fra tutti i comuni nazionalmente misti, qui si sceglie, a modello, lo statuto di Pirano. Esso articola nei seguenti punti la materia riguardante la nazionalità:

- uguaglianza dei diritti;
- sviluppo multilaterale della nazionalità;
- libertà d'uso della lingua italiana;
- possibilità di costituire organizzazioni culturali nell'ambito delle quali la nazionalità può realizzare i propri diritti nazionali;
- uguaglianza di diritti nella rappresentanza presso le camere assembleari e nelle altre organizzazioni sociopolitiche;
- insegnamento in lingua italiana nelle scuole destinate ai cittadini di nazionalità italiana;
- in tutte le scuole con lingua d'istruzione slovena, è d'obbligo l'apprendimento della lingua italiana (art. 67);
- e così via.

Peculiare rilevanza politica assume l'art. 182, il quale recita: «L'assemblea della comunità d'interesse autogestita degli appartenenti alla nazionalità italiana per l'istruzione e la cultura delibera, a parità di diritto con le competenti camere dell'assemblea comunale, ossia con le assemblee delle rispettive comunità d'interesse autogestite, su questioni stabilite nel presente Statuto e delega i propri rappresentanti nella commissione per le questioni della nazionalità italiana dell'Assemblea comunale. Nello statuto della comunità d'interesse autogestita (CIA) per l'istruzione e la cultura e negli statuti delle altre comunità d'interesse vengono stabilite le questioni sulle quali l'assemblea della CIA della nazionalità italiana per l'istruzione e la cultura delibera a parità di diritto con le assemblee delle rispettive CIA. L'assemblea della CIA si costituisce in quar-

ta camera dell'Assemblea comunale quando si delibera su questioni della nazionalità italiana».

Diversità di interpretazione e applicazione

In base alla Costituzione del 21 febbraio 1974, ancora in vigore, le nazionalità, insieme e pariteticamente ai popoli di maggioranza (art. 245), vengono definite elementi costituenti, a pari diritto, della comunità socialista democratica autogestita, e sono investite di sovranità nella medesima Federativa, nelle repubbliche, nelle regioni autonome (secondo passo della prima tesi dei Principi fondamentali) e nel comune, in quanto comunità sociopolitica autogestita di base (art. 248).

Sul piano dei diritti e dei doveri dei gruppi nazionali si notano diversità di interpretazione della costituzione e di conseguente adozione del principio preferenziale o del principio egualitario nell'applicazione nonché equivoci tra diritti individuali e collettivi.

Gli appartenenti al gruppo nazionale italiano godono di un trattamento migliore nella R.S. di Slovenia, che ha fatto suo il principio preferenziale. Il bilinguismo integrale nel Capodistriano, la CIA per le questioni della nazionalità e la relativa quarta camera dell'assemblea comunale, il ruolo sociopolitico della CIA e delle comunità degli italiani (CI), specie per ciò che riguarda il sistema delegatario, sono soluzioni che permettono il superamento della tutela e l'avanzare della socializzazione.

Nella R.S. di Croazia si constata la regolamentazione diversificata dei diritti della nazionalità negli statuti comunali. In varie amministrazioni comunali i diritti della nazionalità vengono equiparati a quelli egualitari, per cui non vi deve essere discriminazione alcuna sulla base di nazionalità, fede religiosa, ecc. I diritti delle comunità nazionali vanno ben oltre, poiché la Costituzione le definisce come soggetto in virtù della loro autoctonia nel determinato territorio. Ciò comporta l'applicazione del principio preferenziale.

Nella R.S. di Croazia, nell'ambito del sistema delegatario, viene adottata la chiave nazionale, ovvero nel processo di candidatura si cerca di comprendere pure coloro che sono di nazionalità italiana (o di altra nazionalità).

La disparità normativa discende anche dall'incompleta realizzazione di uno Stato di diritto, per cui quanto viene sancito dalla Costituzione federativa viene «re-intepretato» in difetto ai livelli legislativi inferiori.

Occorre riproporre energicamente l'armonizzazione delle interpretazioni vigenti in Croazia e in Slovenia e impegnarsi per uniformare nel territorio della Croazia gli statuti comunali.[189]

[189] M. CHERINI, *La minoranza etnica italiana*, cit.; si veda pure E. MESTROVICH, «Piattaforma programmatica dell'UIIF» (1988), cit.

La tutela giuridica delle lingue delle nazionalità

La Costituzione federativa del 1974 prescrive che nella R.S.F.J. sono in uso ufficiale le lingue dei popoli, mentre si usano «le lingue delle nazionalità, in armonia con codesta costituzione e con la legge federativa» (art. 246). Le costituzioni repubblicane in linea di principio definiscono ufficiale la lingua del popolo ed elencano i diritti linguistici delle nazionalità senza, però, dire come essi si realizzano. La costituzione, in altre parole, considera la lingua come espressione dell'identità nazionale e culturale e non come mezzo di comunicazione.

Le costituzioni sono accompagnate da un gran numero di disposizioni che si accavallano ed intersecano senza peraltro apportare istruzioni e direttive ai fini della loro attuazione.[190]

Il plurilinguismo nella società

Il plurilinguismo pare una condizione duratura della specie umana e, quindi, di ogni società, data la compresenza di tipi diversi di semiosi, sia di lingue diverse, sia di norme diverse di realizzazione di una medesima lingua.

Il plurilinguismo è regola nelle zone confinarie come quella istro-liburnica, dove la storia, oltre che la natura geografica, spiega la presenza della mistilinguità come elemento permanente della struttura demografica e non come elemento di «subcultura».

Nelle comunità nazionali-statali in cui siano rappresentate, magari da gruppi etnici diversi, più lingue diverse e più culture diverse — situazione sociolinguistica etichettata come «bilinguismo» — spesso si generano conflitti e contrasti di lingue e di culture. I politici cercano di solito di risolvere i contrasti con l'attuazione/imposizione dell'unificazione linguistica e culturale, sia per motivi pratici che per esigenze ideologiche. Il processo di unificazione e standardizzazione — ammesso che sia davvero necessario e almeno utile — può attuarsi o in una unitarietà come risultato di un processo sincretico, o in una unitarietà che è la pura e semplice adozione di una delle culture rappresentate come superiore e unica. La politica linguistica e culturale rischia quindi di diventare l'imposizione dei modelli di lingua e di cultura condivisi dai gruppi al potere e trasmessi ai gruppi che tali modelli non condividono e che si riconoscono in atteggiamenti linguistici e culturali diversi; per cui l'unità culturale significa disgregazione e perdita di cultura, subordinata ad una cultura «ufficiale». Anche ponendo su un piano esclusivamente pratico l'equazione «miglioramento della comunicazione = unità linguistica» non è certo accettabile da un'ottica sociolinguistica. Per migliorare la comunicazione fra i membri ed i gruppi di

[190] D. ŠKILJAN, *Jezična politika* [Politica linguistica], Zagabria, Naprijed, 1988, p. 83 ss.

una comunità non è affatto detto che basti né che sia indispensabile adottare una sola lingua per tutti; anzi, il mantenimento in una comunità di gruppi culturalmente e linguisticamente diversi, che sviluppino i valori e i contenuti loro propri, è spesso l'unica garanzia che si svolga in quella comunità una «vera» comunicazione ed un reale processo socioculturale. Lingue e culture diverse, specie se minoritarie, vanno conservate e protette.

Un altro pericolo deriva pure dal concedere alla lingua-cultura minoritaria uno status eccessivamente «liberale» e tale da privare la comunità alloglotta degli strumenti comunicativi necessari per un'armoniosa integrazione nel contesto statale e internazionale. È il pericolo venuto da numerose proposte neoromantiche, «paesanistiche», le quali rischiano di relegare i gruppi minoritari nei loro confini linguistico-culturali, isolandoli nel loro mondo fascinoso e concluso.[191]

L'unilateralità dell'educazione monolinguistica

L'educazione linguistica, ridotta ad addestramento monolinguistico, ha radici profonde, estese nel tempo e nello spazio, attraverso epoche e formazioni sociali precedenti. Essa va considerata con grande impegno se si vuole orientare diversamente l'educazione linguistica della scuola nei territori mistilingui. Non basta condannare il monolinguismo o proclamare a parole il suo rifiuto per vederlo svanire.

L'ideologia nazionalistica e il fascismo

L'influenza esercitata dall'ideologia nazionalistica sui problemi giuridici concernenti l'uso delle lingue si può in breve identificare nell'adozione di tutto un complesso di misure atte a valorizzare, a preferenza di qualunque altra, quella lingua che fosse stata identificata come «lingua nazionale» nell'ambito di un determinato Stato.

Tale impostazione aveva come presupposto la constatazione che la lingua costituisce un fattore di aggregazione dei gruppi sociali e, in particolare, svolge assai spesso un ruolo importante (anche se non esclusivo) come fattore di identificazione della nazionalità.

Da tale constatazione le ideologie politiche che assumevano come compito dello Stato il potenziare, sotto ogni possibile aspetto, la nazione che in esso si identificasse, deducevano l'opportunità di favorire con ogni mezzo, ed in particolare mediante l'impiego di strumenti giuridici, l'uso della «lingua della patria» da parte del maggior numero possibile di persone e soprattutto da parte di tutti quelli che avessero la qualifica di cittadini dello Stato.[192]

[191] G. FREDDI (curatore), *L'Italia plurilingue*, Bergamo, Minerva Italica, 1983, p. 3.
[192] A. PIZZORUSSO, *op. cit.*

In Italia questa influenza ha cominciato a tradursi in leggi, regolamenti, direttive subito dopo il compimento dell'unificazione nazionale ed ha raggiunto la sua massima intensità durante il regime fascista, che interessò direttamente anche il triangolo regionale qui trattato. Per effetto di essa, la concezione tendente a privilegiare la «lingua della patria» contro le lingue degli alloglotti e contro i dialetti è penetrata profondamente, sia nell'ordinamento giuridico sia nella mentalità dei burocrati e di un considerevole settore della cultura. Cultura che, nel microcosmo istriano, in cui da secoli convivono mondo romanzo e mondo slavo, ha seminato l'odio e lo scontro durante il ventennio fascista. Esso si mostrò ostile a qualsiasi manifestazione di carattere etnico-culturale e promosse, in particolare attraverso una diffusione forzata — rozza e miope — dell'istruzione pubblica in lingua italiana, un'intensa politica di snazionalizzazione e di italianizzazione, che non si è limitata alla verniciatura di toponimi e antroponimi. Essa ha cercato anche un consistente supporto in un'industrializzazione che veniva a contrapporre, e quindi a gerarchizzare, due diverse culture-economie: quella contadina degli alloglotti slavi (la maggioranza) e quella, diventata poi industriale, della minoranza italiana. La ragguardevole immigrazione italiana (maestranze, tecnici, pubblici funzionari) pilotata da Roma verso la nuova provincia, non fu che un corollario di tale politica.

Il periodo tra le due guerre è caratterizzato da un'azione repressiva particolarmente intensa. Dopo l'avvento del fascismo, e dopo che già negli anni precedenti le azioni squadristiche avevano colpito, accanto alle organizzazioni operaie, anche le istituzioni croate e slovene, il primo intervento su grande scala è rappresentato dalla riforma scolastica, la cosiddetta «riforma Gentile» (1923), in seguito alla quale tutte le scuole di lingua slava, sia pubbliche che private, vennero progressivamente chiuse. Nel 1927, in base alle leggi speciali per la difesa dello Stato, vennero sciolte le associazioni slovene e croate che ancora esistevano e ne vennero confiscati i beni. Nello stesso periodo venne soppressa la stampa periodica, sostitutiti i toponimi con forme italiane, e così pure i nomi e i cognomi; l'uso del croato e dello sloveno fu proibito negli ambienti pubblici, proibite le insegne e le lapidi in quelle lingue.

La resistenza degli Sloveni e dei Croati a tale politica si manifestò con l'estendersi dell'attività culturale clandestina, che andava dalla diffusione di testi e giornali all'organizzazione di corsi di lingua per bambini, mirando principalmente alla difesa della cultura e della lingua madre.[193]

Negli anni trenta si fece più decisa l'attività politica slava contro il regime fascista, con le prime forme di resistenza armata. Il Tribunale Speciale colpì ferocemente questa attività di resistenza: su 978 processi celebrati in Italia, 131 furono attuati contro i membri delle minoranze croata e slovena; su 42 condanne a morte, 33 colpirono Sloveni e Croati.

[193] G. FRANCESCATO; M. IVAŠIĆ KODRIĆ, «La comunità slovena in Italia. Aspetti di una situazione bilingue», *Quaderni per la promozione del bilinguismo*, cit., n. 21-22 (1978).

Assai difficile è stato conseguentemente attuare l'inversione di tendenza che ha cominciato a manifestarsi alla conclusione della guerra, e che appare ancora oggi ben lontana dal conseguire un effettivo rovesciamento degli orientamenti seguiti durante il periodo di incontrastata prevalenza dell'ideologia nazionalista. Ed infatti, nonostante le solenni proclamazioni degli articoli della Costituzione federativa e di quelli delle Costituzioni repubblicane, gli strumenti che sono stati impiegati nel triangolo regionale sul piano giuridico per dare attuazione al nuovo indirizzo politico si presentano ancora oggi incompleti e spesso incoerenti.

Mentre nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana l'educazione è diretta al bilinguismo, nelle scuole con lingua d'insegnamento croata o serba, l'educazione linguistica consiste nell'addestramento al monolinguismo.[194] Si arrischia di non avvedersi dell'unilateralità linguistica nella scuola «maggioritaria», solo perché ormai è diventata abituale e grava su tutto il processo educativo. Vi viene proposto ed imposto un medesimo traguardo: l'adeguamento nella produzione dei testi verbali a un modello di uso scritto di una forma selezionata dello standard croato o serbo.

Educazione linguistica democratica e costituzione

Non in virtù di questa o quella teoria scientifica del linguaggio, ma, anzitutto, se la scuola, se la società che la determina e gestisce intendono proporsi obiettivi democratici, l'educazione linguistica può e deve rinnovarsi. Il rinnovamento dell'educazione linguistica, alla luce delle moderne scienze del linguaggio, è impossibile o illusorio senza l'appoggio delle grandi forze politiche e sociali.

Con molta semplicità si dirà cosa si debba intendere per obiettivo «democratico» dell'educazione in genere e dell'educazione linguistica in particolare. Sono obiettivi socialisti e democratici quelli conformi alla chiara lettera della costituzione della R.S.F. di Jugoslavia, ripresi dalle costituzioni di Slovenia e di Croazia, le quali proclamano, insieme agli statuti comunali, la pariteticità linguistica nei territori nazionalmente misti.

Vi si afferma l'impegno a rimuovere gli ostacoli che limitino di fatto l'eguaglianza dei cittadini e ne impediscano la partecipazione alla vita politica e sociale. Ciò implica che quelle differenze che costituiscono ostacolo sociale in tale direzione vanno rimosse. Ora ciò può avere due conseguenze diverse:

1. imporrre a tutti i cittadini un medesimo idioma e standard linguistico;
2. garantire a tutti la possibilità di capire e usare idiomi diversi, sì da consentire a tutti la reciproca intesa linguistica.

[194] Nei territori nazionalmente misti della R.S. di Slovenia è in atto un cambiamento di tendenza iniziato nel 1978: le istituzioni prescolastiche e scolastiche hanno integrato nei loro programmi lo studio reciproco e paritetico delle due lingue e hanno come scopo la realizzazione del bilinguismo societario.

Poiché la prima contrasta decisamente con la Costituzione, ne viene che la sola conseguenza corretta, sul piano linguistico, è la seconda. Dunque, la Federativa, dalla sua costituzione è impegnata a promuovere un'educazione plurilinguistica dei cittadini nei territori nazionalmente misti.

Ed è da questo impegno che scaturiscono le basi per l'educazione linguistica socialista e democratica: una educazione linguistica che rifiuti con pari fermezza sia l'egemonia di una lingua sia un equivoco spontaneismo che lasci intatti i ghetti che la non lontana e tragica storia dell'esodo ha creato; un'educazione, quindi, che nel rispetto delle lingue compresenti nel repertorio regionale, apra a tutti l'accesso ad esse, anzi, meglio, spinga tutti ad accedervi.

L'educazione linguistica democratica non è facile liberazione di energie espressive, ma è liberazione che avviene attraverso l'acquisizione dei diversi idiomi coesistenti nella comunità; è costruzione, lunga e non semplice, dei necessari strumenti della libertà espressiva; è elaborazione marxista del concetto di lingua non solo come categoria giuridica ma pure come teoria dell'azione linguistica, di azione linguistica come «produzione di senso» e «lavoro sociale» nell'attività del discorso.[195]

I diritti linguistici degli appartenenti alla nazionalità

Lo *status* e i diritti degli appartenenti alla nazionalità italiana, autoctoni e residenti in Slovenia e in Croazia, vengono stabiliti dalle costituzioni repubblicane in tre modi:

- nei principi fondamentali, dove viene definita la piattaforma per l'ordinamento costituzionale e normativo; ▪
- nelle disposizioni generali sulle libertà, sui diritti e sui doveri del singolo, del cittadino, dei lavoratori, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale;
- nelle disposizioni sui diritti particolari delle nazionalità e dei loro appartenenti[196] e in alcune altre disposizioni di questo tipo.[197]

1. L'uguaglianza delle lingue può essere definita come un complesso rapporto ideologico, politico, legislativo e socio-psicologico tra due o più lingue, rapporto che poggia su una determinata concettualizzazione teorica e sull'applicazione pratica.

▪ La tutela linguistica della nazionalità esige due insiemi di diritti:

- il diritto linguistico generale dell'individuo;

[195] G. BERRUTO, *La sociolinguistica*, cit., p. 89.

[196] *Costituzione della Croazia*: art. 229 e art. 247; *Costituzione della Slovenia*: art. 250 e art. 251.

[197] Vedi, per esempio, art. 3, 138, 229, 380 della *Costituzione della R.S. di Croazia*; art. 2, 157, 190, 370 della *Costituzione della R.S. di Slovenia.*

– i diritti particolari della nazionalità nel suo insieme e dei suoi appartenenti.

Fra i diritti linguistici particolari le due costituzioni prevedono:

– il diritto all'uso della lingua nella vita privata e pubblica e nel lavoro associato;
– il diritto all'istruzione nella propria lingua;
– il diritto al mantenimento e allo sviluppo della lingua;
– il diritto all'uso della lingua nei mass media;
– il diritto all'uso della lingua nella toponimia;
– il diritto all'uso della propria lingua davanti agli organi amministrativi, nelle procedure di tribunale, negli organi legislativi e del potere esecutivo.

2. L'ordinamento costituzionale e legislativo dell'uso della lingua non implica solo i diritti all'uso, ma anche i doveri, dal momento che la sostanza della libertà linguistica di determinati parlanti implica obblighi da parte degli altri. Perciò le istituzioni dovrebbero distribuire lo stesso onere fra i parlanti con la creazione di una struttura giuridica che preveda i principi dell'uso linguistico intercollegati coi diritti, doveri, mezzi e fini.

Assumere, infatti, determinati principi linguistici costituzionali significa riconoscere determinati diritti linguistici, il che implica rispondenti doveri e mezzi per raggiungere i fini consoni ai principi enunciati. La lingua va trattata quale condizione *sine qua non* per la realizzazione dell'uguaglianza di popoli e nazionalità.[198] L'uguaglianza linguistica presuppone una significativa manifestazione di ideali di uguaglianza di classe e nazionale e di democraticità, presupposti alla realizzazione dei diritti all'autogestione.

3. Va fatta a questo punto una precisazione pregiudiziale circa il contenuto dei sistemi normativi che vengono adottati per realizzare la tutela linguistica: quello del cosiddetto «bilinguismo integrale» e quello del «separatismo linguistico».

La prospettiva del primo tende a garantire che nell'area nazionalmente mista tutti i cittadini conoscano e usino indifferentemente le due lingue. Il primo strumento per conseguire tale fine è l'introduzione di un sistema scolastico unitario, il quale si attiene alla scrupolosa pariteticità delle due lingue, prescritte in uguale ampiezza nella formazione didattica con l'alternanza bilanciata nel processo dell'insegnamento.

Il secondo strumento è costituito dalla parificazione sostanziale e formale delle due lingue ai fini della loro socializzazione.[199] La prospettiva del secondo sistema si ripromette di stabilire un regime di separatismo linguistico e coeren-

[198] I. ŠTRUKELJ, *p. cit.*

[199] A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico tra stato, parlamento e autonomia*, Pisa, Pacini, 1975, p. 38 ss.

temente a ciò adotta un processo educativo-istruttivo separato e praticato nella sola lingua materna, attribuendo alla lingua dell'altro gruppo lo *status* di lingua seconda (L2). Viene inoltre limitata l'area di diffusione sociale delle due lingue di norma ai soli enti pubblici fondamentali, sottoposti all'osservanza di norme orientate al rispetto della lingua del singolo.

Risulta evidente che si tratta di due indirizzi di portata divergente: il primo concorre all'amalgama dei due gruppi e quindi delle due culture, con la formazione di una comunità unica, potenzialmente bilingue, ma con il rischio latente di favorire l'assimilazione della componente più debole.

Il secondo si ripromette, con le garanzie concernenti l'uso delle lingue, di rendere possibile la convivenza, impedendo ogni forma di reciproca assimilazione. Eludendo la tendenza alla fusione, si presenta forse come un mezzo pratico di difesa più realistico.

Con ogni probabilità la via d'uscita da queste incertezze e pericoli sta in una sintesi dei contenuti e delle prospettive offerte dai due sistemi, sottoponendo ogni scelta al criterio del suo apporto alla conservazione e al progresso della comunità nazionale italiana come tale. Oggi sembra, in base all'esperienza di un quarantennio, che l'uguaglianza delle lingue croata o serba/italiana, ovvero slovena/italiana possa essere realizzata solo se sono attivamente conosciute due lingue sia da parte degli appartenenti alla nazionalità che da parte degli appartenenti al popolo di maggioranza. Il bilinguismo collettivo si dimostra in tal modo quale diritto e necessità dei singoli appartenenti al popolo croato e sloveno dei territori nazionalmente misti.[200]

La realizzazione dei diritti linguistici alla luce dei principi e dei diritti costituzionali

Il gruppo etnico italiano non è una minoranza «coatta», per la quale possa valere soltanto una tutela «negativa», rivolta a neutralizzare le tendenze discriminatrici che si ripromettono come obiettivo il mantenimento della sua posizione differenziata, ma è una minoranza «volontaria», la cui esistenza e progresso implicano non solo l'eliminazione di ogni fenomeno discriminatorio, ma soprattutto un'organizzazione siffatta della vita sociale che le permetta di conservare la propria identità mediante la tutela efficace con provvedimenti legislativi particolari e derogatori rispetto a quelli validi per la «maggioranza». Di conseguenza, essa ha bisogno di una tutela «positiva», cioè di un sistema di norme, contemplate da una legislazione di eccezione, la sola capace di valorizzare la sua peculiarità ed eludere ogni riferimento, voluto o meno, alle leggi matematiche, che possono pretendere di trasformare la ridotta consistenza numerica in parametro di valorizzazione sociale.

[200] I. ŠTRUKELJ, *op. cit.*, p. 14 ss.

Come si è detto, il gruppo etnico italiano è tutelato dalla costituzione federativa e da quelle della R.S. di Slovenia e di Croazia nonché dagli statuti comunali che attuano i principi generali delle massime leggi del Paese.

In seguito alla divisione della regione istro-quarnerina fra due Repubbliche e all'articolazione territoriale in comunità di comuni e in comuni nell'ambito della stessa Repubblica, la comunità italiana, la cui coscienza nazionale e la cui identità linguistica non sono differenziate, è venuta a subire differenziazione di trattamento, perché in modo diverso e in diversa misura sono stati interpretati i chiari postulati della legge fondamentale della Jugoslavia.

Ne sono derivati modi diversi di esecuzione pratica dei principi costituzionali che riguardano gli interessi del gruppo etnico, che pertanto non gode di parità di trattamento su tutto il territorio in cui vive autoctonamente. La sua configurazione geografica è quella di una identità linguistica «diffusa». L'imporre precise delimitazioni di aree linguistiche separate, ha significato rompere l'*animus* comunitario; il frammentare ha limitato e in certi casi compresso fino al soffocamento l'estrinsecazione della vitalità di una componente nazionale e linguistica storicamente autoctona, per la quale è connaturale, se guardiamo ai problemi della lingua sotto il profilo del diritto, una generale funzione di conservazione di valori che siano stati accettati come tali nelle fasi storiche precedenti. Negli statuti comunali si va, invece, dalla completa esclusione della tematica inerente (per esempio, l'istruzione in lingua italiana, nello statuto comunale di Cherso-Lussino), fino alle dichiarazioni altamente valide ed impegnative dello statuto di Rovigno. Negli altri casi, spesso, si conferma la legge federativa o repubblicana più che elaborare gli articoli e formulare prospettive di sviluppo.

Tra prospettiva e prassi c'è oggi un profondo divario: il bilinguismo, alla luce dell'assunto costituzionale, è ancora assai lontano dal presentarsi come fatto sociale, come abitudini linguistiche socialmente determinate da due gruppi che mettono a contatto due lingue; esso si riduce tutt'al più ad esperienza individuale e manifesta i tratti tipici di una situazione precaria e frammentaria. Qui è parola, beninteso, del bilinguismo di uso collettivo in una prospettiva di parificazione linguistica nei territori nazionalmente misti, e non interessa, invece, stabilire un'inutile dicotomia tra individuo e gruppo. Il discorso sul bilinguismo non ha senso se non parte dal presupposto di una situazione di completa uguaglianza che, per il momento almeno, da noi è solo teorica: il bilinguismo *societario* è un fenomeno oggettivo, sociale, regolato da precise norme di automatismo comportamentale; il bilinguismo *individuale* è una scelta soggettiva, fatta per lo più dal cittadino di lingua italiana per le sollecitazioni di natura extra-linguistica e per il desiderio di comunicazione e solidarietà con gli altri. Questo tipo di bilinguismo potrebbe inquadrarsi nel concetto, di napoleonica memoria, della libertà d'uso della lingua, della cosiddetta tutela «negativa» che esclude situazioni giuridiche tali da garantire un indisturbato sviluppo ad una comunità nazionale.

Ostacoli al bilinguismo societario

Ed è proprio nella formalizzazione comunale dei postulati costituzionali che si cela la contraddizione più evidente. La differenziata regolamentazione statutaria dei comuni nella R.S. di Croazia ha fatto sì che alcuni si sono dichiarati bilingui (Buie, Rovigno), altri no, altri solo parzialmente (frazioni periferiche di Pola). Questi ultimi sono in aperta contraddizione con la previsione costituzionale del principio di uguaglianza a tutti i membri di una stessa formazione sociale,[201] che si riconosce e trova il fondamento e la giustificazione della propria individualità collettiva, la propria coesione sulla base di caratteri comuni della struttura comunicativa nonché, ovvio, sulla base di altre caratteristiche comuni, come la dimensione geografica, la provenienza nazionale, la comunanza di stanziamento, l'eredità culturale con mantenimento di tradizioni e valori; in una parola: una cosciente tipicità storicamente determinata.[202]

I comuni nazionalmente misti in territorio sloveno, Capodistria, Isola e Pirano sono tutti bilingui.

Il bilingue nel comune «bilingue» e nel comune «non-bilingue»

Il cittadino di nazionalità italiana bilingue nel comune «non-bilingue», tendendo ad integrarsi nella società nella quale si parla solo croato o serbo, vuole perfezionare un suo personale processo di acculturazione, per cui la lingua di maggior prestigio tende a sostituire la lingua di minor prestigio.[203]

Gli statuti dei comuni «non-bilingui» riconducono alla condizione del bilingue isolato, costretto a passare attraverso 2-3 generazioni al monolinguismo, alla lingua della maggioranza, mancandogli il supporto di gruppi sociali consistenti che abbiano imparato la sua lingua e che così lo sorreggano e l'assecondino nel suo sforzo di mantenerla.[204]

La scelta di una lingua al posto di un'altra è condizione della situazione sociale in cui (non) si produce l'interazione linguistica. La situazione sociale, poi, è un contesto dinamico, caratterizzato da tre elementi costitutivi: la relazione di ruolo fra i parlanti; il luogo; il momento in cui avviene l'atto di parola.[205] Sono le aspettative dei parlanti e la solvibilità sociale a determinare la scelta della lingua assieme, naturalmente, alle intenzioni comunicative. Il cit-

[201] Articoli della Costituzione 245 e 248.

[202] Cfr. G. BERRUTO, *La variabilità*, cit., p. 85-88.

[203] «Prestigio» è un concetto mutevole e relativo a seconda dei contesti sociali o dell'apprezzamento individuale. Più che il prestigio linguistico conta il prestigio socio-politico-culturale dei parlanti. La storia politica documenta abbondantemente tale osservazione nei riguardi delle sovrapposizioni linguistiche dovute a imposizione socio-culturale.

[204] Cfr. G. FRANCESCATO, *Il bilingue isolato*, cit., p. 157.

[205] G. BERRUTO, *La variabilità*, cit., p. 82.

tadino di lingua italiana è obbligato ad imparare la L2 o lingua dell'altro gruppo per adattarsi alla collettività e, d'altra parte, per un dovere di lealtà verso la famiglia e la tradizione, desidera mantenere la propria lingua. L'uno e l'altro di questi doveri dipendono, al limite, dalla sua «scelta», in quanto egli è «libero» di accettare lo *status* di bilingue o di rifiutarlo optando per una lingua sola. Non potendo vivere linguisticamente emarginato, è facile immaginare per quale lingua opti. Volente o nolente, prima o poi egli deve cedere, incomincia a privilegiare la L2, che diventa una seconda lingua-madre, subisce una violenza unilaterale consistente nell'imposizione obiettiva di servirsi di una sola lingua che non è per di più la sua, cosicché a scadenza più o meno lontana tutto l'ambiente della sua prima lingua ne subisce le ripercussioni negative. In questi centri, non dichiarati bilingui (Pola, Parenzo, ecc.) si applica in sostanza il principio della libertà d'uso, che evidenzia nettamente la posizione d'inferiorità di una delle componenti sociali. È chiaro che la costituzione è in tal modo travisata ed è una deviazione tanto più grossolana in quanto risulta ufficializzata negli statuti comunali e in quanto, semplicisticamente, la sua conseguenza, l'assimilazione, viene spiegata come fenomeno «naturale». Nessuno rinuncia alla propria lingua in maniera «naturale», nemmeno per amore dell'altrui lingua: lo fa quando vi è costretto.

Il bilingue nel comune cosiddetto «bilingue» è, invece, chiamato a mantenere la propria individualità/identità e può persistere nell'uso della lingua italiana, perché gli statuti comunali definiscono il preciso obbligo o onere o diritto del destinatario, per cui anche gli altri cittadini sono chiamati a conoscerla, a capirla almeno. Gli statuti dei comuni bilingui, infatti, impongono l'acquisizione e il mantenimento della condizione di bilingui a tutti i cittadini. Ciò riesce determinante per tutto l'ambiente: la lingua italiana ne dovrebbe uscire rafforzata e il mantenimento assicurato. Dovrebbe, perché anche qui gli effetti positivi sono condizionati ancora dallo stridente divario tra le enunciazioni teoriche e la prassi giornaliera, che vanifica in molti casi la loro validità. Ma almeno, volendo, il cittadino può richiamarsi allo statuto comunale per far valere i propri diritti.

Negli statuti comunali del triangolo regionale il fenomeno linguistico è stato considerato oggetto di disciplina giuridica in due tipi di ipotesi, le quali in sostanza stabiliscono in qual modo l'onere di agevolare la comprensione del testo di una comunicazione vada ripartito fra l'autore ed il destinatario (o i destinatari) della comunicazione stessa. Più precisamente, nel caso dei comuni «bilingui» il soggetto che comunica ad altri il proprio pensiero è autorizzato a pretendere di essere compreso da coloro cui si rivolge; nell'altro caso, dei comuni «non-bilingui» tocca, invece, al soggetto adoperarsi per fornire la traduzione delle proprie parole nella lingua del destinatario. E poiché la lingua costituisce un fondamentale strumento utilizzabile per la manifestazione del pensiero, può proporsi il problema di stabilire se le limitazioni di siffatta libertà di lingua non si risolvano in limitazioni della stessa libertà di manifestazione del

pensiero considerata nel suo aspetto di libertà di impiego degli strumenti utilizzabili per manifestare il pensiero stesso.

Il bilingue non italiano

Verrebbe fatto a questo punto di avanzare qualche considerazione su quella componente istriana, ancora non inseribile in un contesto di identificazione nazionale. E che si ritrova lungo tutti i confini d'Europa, dove sono all'ordine del giorno i casi di doppia personalità, di gente divisa tra ragione di stato e ragione di coscienza. Sono le ambigue zone di frontiera, oggetto di studio oggi della psicosociologia del confine. Si opta per l'iponimo «istriano» o per l'iperonimo «jugoslavo», cercando così di sfuggire alla definizione di nazionalità. Si arriverà mai a dichiarare soltanto le due lingue d'uso senza far violenza su se stessi in un'Istria dalle radici sempre più inestricabili e dalle lingue tuttavia diverse? Il fenomeno si fa acuto, infatti, quando la doppia personalità decide di farsi una, indivisibile, e si butta tutta da una parte sola.

Si calcola, grosso modo, che circa un quinto della popolazione istriana parli la lingua italiana o il dialetto istroveneto.

In tale situazione, le terapie dovrebbero essere di carattere extralinguistico. Viene in mente il concetto del D'Azeglio, che fatta l'Italia bisognava fare gli Italiani. Concetto funesto perché gli Italiani c'erano già e bisognava fare un'Italia a loro misura, tenendo conto delle differenze dialettali e non semplicemente imponendo l'unità linguistica. Lo stesso discorso vale oggi per l'Istria. C'è un atteggiamento nei confronti dei fenomeni linguistici che si identifica in quello degli ordinamenti del passato: come se fosse cambiato l'involucro, non la sostanza. Il bersaglio è la scuola maggioritaria, che non riesce a dare il dovuto spazio alle lingue o meglio che fa spazio a una soltanto e considera il dialetto d'uso familiare come *extra legem*, in termini di reazioni centrifughe o persistenze di segno negativo e simili. La scuola finge che gli alunni siano monolingui, così a Torre come a Parenzo, ad Albona e nei Lussini. Non si può mai incominciare ad insegnare una lingua con l'estirparne un'altra, proporre per l'insegnamento del croato che l'istroveneto venga dimenticato, operando su una linea che porta all'azzeramento linguistico e culturale, familiare e ambientale. Si tratta, invece, di valorizzare la lingua di partenza, di cercare i nessi fra due sistemi o la loro contrastività, di insegnare anche la lingua che si usa a casa, il suo standard, perché tra lingua e dialetto il passo è breve, specie poi quando a casa aiuta la TV italiana. La scuola non deve sentirsi «gravata» dall'ulteriore carico, ma si deve riformulare la lingua d'uso come progetto, come ritrovata capacità espressiva, come costruzione di personalità pienamente integrate con l'ambiente.[206]

[206] N. MILANI KRULJAC, «Ago della bilancia la lingua, non il dialetto», *Panorama*, cit., 1984, n. 22.

Il bilinguismo societario come prospettiva

Non va dimenticato che i gruppi dominanti propendono obiettivamente per l'unificazione linguistica, trasformando la politica linguistica e culturale nell'imposizione di modelli ai gruppi etnici. È ovvio che in questo caso l'omogeneità è sinonimo di disgregazione ed estinzione di lingue e culture condannate a uno *status* di perenne inferiorità. La disparità di trattamenti, non giustificati da obiettive differenziazioni di fatto fra le diverse parti della stessa «minoranza» agisce, intanto, e agirà, se non ci si preoccupa di correggere il tiro, da fattore separatore in una realtà etnica già di per se stessa geograficamente sfilacciata, creando difficoltà consapevolmente o inconsapevolmente affrontate, perché stanno di sicuro a monte di problemi psicologici che pesano sul comportamento del soggetto bilingue e, indirettamente, attraverso di lui, sul comportamento dei figli, dell'ambiente ristretto e, in ultima analisi, dell'intero gruppo etnico.

Essendo mancata una conseguente politica linguistica regionale, capace di salvaguardare la conservazione e lo sviluppo della lingua, la scelta o il rifiuto individuale a essere bilingue non solo determina la consistenza numerica, ma condiziona ormai l'esistenza stessa della nazionalità italiana in Jugoslavia. Il rifiuto ad essere bilingue per i cittadini di nazionalità italiana può derivare soltanto dall'assenza di prospettiva circa l'attuabilità dell'ambiente socialmente bilingue. Essere o parlare sono una cosa sola, dicevano i Greci. La lingua è il fattore auto-identificante di una comunità etnica: in altre parole, la comunità si riconosce prima di tutto nell'uso del linguaggio comune, e in grazia, appunto, di questo linguaggio si sente separata da altre comunità che usano un linguaggio diverso. La lingua italiana con il suo modello regionale, sottolineando la comune partecipazione allo stesso mondo linguistico e culturale può, in condizioni di pariteticità, sostenere e rafforzare la comune coscienza di appartenere a quel mondo da parte della popolazione che parla italiano. Si sa che un gruppo etnico esiste fin tanto che parla la propria lingua. Cancellare una lingua passando al monolinguismo e pretendere che l'identità culturale di un gruppo etnico resti integra, è impossibile.

Il concetto di «pariteticità» linguistica come identificazione della validità sociale di due lingue a contatto, come uso indifferenziato che opera in modo generale e automatico, è lontano dalla realizzazione. Esso comporta un insieme di misure, di norme estensive e complete, atte ad assicurare il contenuto della pariteticità come vincolo sociale che coglie tutti i pari della società, che impegna a rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto l'uguaglianza dei cittadini e ne impediscono la partecipazione alla vita pilitica e sociale. La pariteticità è generale, estensiva, prassi giornaliera e non manifestazione saltuaria. I suoi presupposti sono il bilinguismo societario. Ciò non è (ancora) avvenuto e la differenziazione negli statuti comunali ha operato da fattore altamente disgregante e ha portato al bilinguismo come scelta o imposizione individuale, alla comparsa sociale saltuaria delle due lingue con inevitabile prevalenza della lin-

gua della maggioranza, alla frammentazione che annulla la prassi. La crescita sociale e civile dovrebbe portare quanto prima alla correzione di devianze così palesi. Ci si chiede se e quando lo si faccia, non sia troppo tardi.

Il non fare politica linguistica in una regione mistilingue, lasciarla al caso, è anche una politica. Gli scompensi prodotti dall'ineguaglianza linguistica sono socialmente indotti e possono venir rimossi mediante un'azione che tenda congiuntamente al superamento dei rapporti sociali di dipendenza e all'appropriazione di strumenti plurilinguistici capaci di ampliare la coscienza e la riflessione su se stessi e sul mondo. Solo l'impostazione globale di questa esigenza sociale nell'ambito di un'intera regione, tenendo conto della sua obiettiva evoluzione storica e della secolare azione delle culture e delle lingue in essa presenti, a prescindere da stati di cose contingenti e sfavorevoli, può costituire un solido presupposto dell'equiparazione e dell'esistenza operante della lingua italiana.[207]

[207] Nella stesura di codesto capitolo si è fatto largo uso di consigli, suggerimenti, indicazioni e riflessioni del prof. Antonio Borme, docente di lingua italiana contemporanea alla Facoltà di Pedagogia di Pola fino all'anno accademico 1983-84.

2.
CAUSE DI STABILITÀ E DI VARIABILITÀ LINGUISTICA

Alle radici di ogni bilinguismo stanno fattori di stabilità e di variabilità linguistica, che sono responsabili dell'equilibrio sociolinguistico di una comunità. La stabilità linguistica è sostenuta da tutte quelle tendenze di cui i parlanti si servono per salvaguardare la propria lingua; la mobilità linguistica, invece, è causata da tutte quelle tendenze che inducono i parlanti a rinunciare, per necessità o per spontanea volontà, all'uso della propria lingua. Stabilità e variabilità[208] costituiscono la sostanza della dinamica dei contatti interlinguistici. Infatti, il contatto linguistico sul piano sociale è caratterizzato da tendenze di «dominanza» o di «recessione» di una lingua o di un gruppo sull'altro in riferimento a determinate situazioni.

La relativa stabilità di due o più lingue è strettamente legata con la politica linguistica che c'è nel sistema sociale, con i matrimoni misti, le istituzioni, il potere politico, la dominanza della lingua maggioritaria, ed in generale il bilinguismo, l'ambiente in cui l'individuo vive il proprio tempo libero, chi frequenta e con chi interagisce, a quali mezzi di comunicazione di massa si espone ed in quale lingua.

L'analisi della struttura soggiacente dei mutamenti rivela quella che Fishman definisce «legge sociolinguistica»[209] e che si articola in due proposizioni:

1. la mutabilità dei repertori linguistici è in rapporto diretto alla mutabilità socioculturale;
2. la dominanza socioculturale tende a generare una dominanza linguistica.

L'orientamento di tale rapporto sta a significare la priorità del fatto culturale sul fatto linguistico.

[208] Il variare indica un criterio di riferimento rispetto al quale riconoscere che c'è variazione. In genere il punto di riferimento è la cosiddetta lingua comune o lingua standard.

[209] J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, cit.

Vorrei osservare, tuttavia, che lo studioso americano deduce la sua regola sociolinguistica dalla realtà sociale degli Stati Uniti d'America. Il rapporto tra stabilità/mobilità culturale[210] e stabilità/mobilità linguistica non deve essere sempre inteso come un rapporto necessario e deterministico. Lo stato attuale delle conoscenze in materia non permette ancora di stabilire generalizzazioni che abbiano validità diacronica o diaculturale; occorrerebbe innanzitutto definire meglio una «tipologia delle situazioni di contatto».

Fatta questa doverosa riserva, conviene qui di seguito esaminare una serie di fattori, dai quali dipendono sia la stabilità che la mutabilità linguistica nel triangolo regionale istro-quarnerino. Essi concernono i processi psico-socio-culturali dei parlanti, la forma di insediamento, i fattori socio-politici e l'identità nazionale, l'uso delle lingue nella pubblica amministrazione, l'atteggiamento dei parlanti nei riguardi della lingua, i mezzi di comunicazione sociale[211] quali fattori di socializzazione linguistica, ecc. Per la descrizione della stabilità o della mutabilità linguistica risulta essenziale la dimostrazione di un mutamento nell'uso abituale della lingua.

Tra i maggiori fattori di variabilità linguistica si annovera anche il fenomeno dell'interferenza, che è già stato analizzato e sul quale non si ritornerà.

Processi psicologici, sociali, culturali connessi con la forma di insediamento quale fattore di bilinguismo

La diversa estrazione della popolazione italofona istro-quarnerina propone una possibile tripartizione:[212]

1. *Gruppo tipicamente di campagna*, ad insediamento rurale sparso, nell'ambiente socialmente e culturalmente più sprovvisto. È composto da famiglie contadine per le quali l'agricoltura rappresenta la prima e qualche volta la seconda occupazione. La popolazione autoctona non ha risentito troppo di influenze esterne ed ha meglio conservato le proprie caratteristiche distintive, compresa la parlata istroveneta. Nella realtà rurale la socializzazione si compie quasi esclusivamente all'interno di un nucleo omogeneo, costituito dalla famiglia, dal parentado e dal vicinato. Il dialetto si rivela uno dei valori accettati perché oggetto di esperienza diretta, di partecipazione sociale e perché implicito nella totalità dei rapporti usuali, anzi interiorizzato a tale punto che si considera parte integrante della propria personalità. Esso si impone come codice suf-

[210] Per J.A. Fishman: stabilità/mobilità etnica.

[211] T. DE MAURO, «Educazione linguitica», *Didattica delle 150 ore*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 136-167.

[212] L. MONICA, «La scuola di lingua d'insegnamento italiana nella R.S.F. di Jugoslavia», tesi di laurea, Università di Trieste, 1980.

ficiente e necessario a soddisfare i bisogni comunicativi della realtà in cui si opera. Questo non implica disinteresse per il croato o per lo sloveno, di cui è sentito il bisogno, anche se in funzione accessoria e, comunque, al di fuori dell'ambiente rurale.

Si tratta di un ambiente socioculturale, in cui la comunicazione avviene per lo più «in situazione» e con scarse sollecitazioni per la comunicazione astratta. La dialettofonia generalizzata con la costante presenza di un codice ristretto genera situazioni di deprivazione verbale. In questo senso occorre sottoporre a verifica critica un luogo abbastanza comune diffuso tra insegnanti e genitori, secondo i quali la ragione dell'insuccesso scolastico di molti bambini va ricercata nell'estraneità della lingua italiana alle loro esperienze di vita e nell'impossibilità di usare in classe lo strumento linguistico che è loro più familiare, il dialetto. Da qui al concludere che allora è meglio mandare direttamente i bambini alla scuola in lingua croata o slovena, il passo è breve. La questione, in questi casi, più che al dialetto, rimanda all'uso del linguaggio come catalizzatore dello sviluppo mentale. La competenza della lingua è connessa con la varietà in cui si viene istruiti, essa si trasforma in capacità linguistica in base al rapporto che si stabilisce tra i processi neurologici del cervello e la varietà linguistica determinata dalle abitudini linguistiche dell'ambiente in cui si viene educati. Il rapporto capacità del linguaggio e lingua è tanto più complesso quanto maggiore è la ricchezza di stimoli che si offre ai bambini nei primi anni di vita. Di conseguenza, se il locutore viene abituato fin dall'infanzia al contatto con la L_1 in maniera elaborata egli è incline a conservare nei confronti della L_2 lo stesso approccio elaborato. In definitiva, meglio conoscerà il proprio dialetto e meglio, a scuola, apprenderà lo standard italiano nonché il croato oppure lo sloveno.

2. *Gruppo tipicamente di paese*, ad insediamento rurale accentuato, presente nei capoluoghi comunali, formato da famiglie che praticano attività extra-agricole. Numerosissime sono in questi ambienti le famiglie mistilingui. Nella gente si nota un atteggiamento di inferiorità legato ai limiti linguistici che derivano dall'istroveneto, il quale, sul piano sociale, non riesce a competere con lo standard croato e sloveno. È una reazione di disistima per se stessi che assume particolare rilevanza presso il gruppo minoritario, perché ha nuovamente ripercussioni concrete nei riguardi degli elementi fondamentali per la sua identificazione, la lingua e la scuola. I genitori, non credendo più al riscatto delle condizioni sociali per il tramite della lingua italiana, dopo amare delusioni e la constatazione del puntuale fallimento di tante promesse di parificazione linguistica, in vista della promozione sociale che loro non hanno avuto, hanno mandato i figli alla scuola croata o slovena. Il cambiamento di lingua dei figli e il loro frequentare una scuola croata o slovena non sono sintomi di un processo di assimilazione «naturale», bensì le spie di un adeguamento ad una realtà deludente, perché non ha permesso la valorizzazione e la competitività sociale mediante la lingua italiana. Fenomeni siffatti diventano specialmente acuti nei luoghi in cui, per mancanza di asili e scuole di lingua italiana, è ostaco-

lata la formazione di una sensibilità linguistica, per cui i parlanti istroveneto possano rendersi conto della loro appartenenza al mondo linguistico e culturale italiano. Di conseguenza qui il repertorio è costituito dal solo dialetto locale molto ibridato ed eroso da slavismi e molto generalizzato, in quanto la possibilità di imparare lo standard è inesistente (vedi i Lussini, Parenzo, Albona, ecc.).

Presso questi due primi gruppi, un fenomeno di particolare importanza è quello relativo alla scomparsa di interi settori lessicali. Il passaggio da sistemi di produzione del tutto artigianali a sistemi industriali o semi-industriali ha provocato la scomparsa quasi totale di molta terminologia, scomparsa dovuta in parte alla cessazione dei tradizionali processi produttivi, in parte al fatto che nell'ambiente della fabbrica le lingue di comunicazione corrente sono il croato o lo sloveno. La vecchia terminologia sopravvive solo ormai nel ricordo di quei rari parlanti che hanno mantenuto un particolare attaccamento alla lavorazione artigianale e quindi alle nomenclature tradizionali.

3. *Il gruppo tipicamente cittadino* si trova a Fiume, a Pola e a Capodistria. Occorre però aggiungere che non si tratta di gruppi o quartieri unilingui. In ogni via, in ogni edificio croati e italiani, sloveni ed italiani, coabitano, vivono insieme, concordano e risolvono i problemi quotidiani. Questo gruppo di italofoni subisce maggiormente l'influsso dell'ambiente circostante, ma presenta meno problemi sociali. La popolazione italofona è costituita da operai e professionisti vari, che vivono in nuclei familiari spesso bilingui, mentre quelli circostanti sono quasi completamente monolingui. In dipendenza dei matrimoni, a casa i genitori si servono o solo dell'istroveneto, o dell'una e dell'altra lingua, oppure ancora solo del croato ovvero dello sloveno. L'adulto che lavora in fabbrica o in ufficio, dove l'uso del croato o dello sloveno è predominante, finisce con il trasportare inevitabilmente quest'abitudine anche in famiglia. Risultano pure evidenti le differenze generazionali: i più giovani non solo parlano meno in italiano, ma anche lo conoscono meno, sfuggendo loro una parte di conoscenza di determinati settori lessicali. Si può osservare che mentre per i parlanti di età adulta vale la regola che la loro lingua primaria sia l'istroveneto, per una forte percentuale di bambini e di adolescenti questo ormai non vale più. I figli apprendono con relativa facilità la lingua croata o serba o quella slovena, ma stentano maggiormente a servirsi di quella italiana in modo corretto, per certi non essendo neppure lingua materna, ma lingua d'uso scolastico.

In questo ambiente cittadino la lingua italiana risulta immiserita nelle sue funzioni, ridotta a mero veicolo di contenuti didattici a scuola; in tale situazione di disuguaglianza linguistica l'adozione della lingua della maggioranza come strumento predominante di comunicazione non solo è inevitabile, ma praticamente necessaria; la lingua minoritaria è relegata alla sfera delle tradizioni nelle Comunità degli Italiani, della famiglia, della cerchia ristretta di conoscenti ed amici, privata com'è della sua marca essenziale, della marca della socialità,

per imposizione obiettiva di un ambiente linguisticamente sempre più omogeneo a prescindere dalla eterogeneità dei suoi componenti.

Richiamare a questo punto digressivamente il principio di socialità vuol dire sottolineare il carattere sociale del linguaggio, aspetto da tutti ammesso, affermato da Whitney, ribadito da Meillet, ripreso con vigore da Saussurre: «Il linguaggio ha un lato individuale e un lato sociale, e non si può concepire l'uno senza l'altro». L'atto individuale (la «parole» saussuriana) diventa sociale con l'accettazione, cioè con il consenso della maggioranza.

Ci sono casi in cui è difficile mantenere la propria individualità/identità. In pratica, è quasi impossibile che un bambino, nato a Fiume, per esempio da genitori italiani, rimanga a lungo senza alcuna esperienza della situazione linguistica dell'ambiente. Anzi, l'uso del croato diventa presto un fatto del tutto normale e di ordinaria amministrazione ai parlanti della minoranza; esso è comunemente accettato anche in famiglia: questo fatto dipende peraltro da tutta una serie di motivazioni. Il bambino italiano che nella strada, nei negozi, nel gioco in cortile con i coetanei si trova continuamente confrontato con la necessità di servirsi del croato o serbo o dello sloveno, ben presto subisce gli effetti di queste influenze e tende ad introdurle in casa. Quando il bambino prende atto del rapporto tra il proprio io e la comunità con la quale viene a contatto, dopo che si allentano i legami con la famiglia, allora egli prende anche coscienza che il mezzo che lo tiene legato alla comunità, e con la quale vuole identificarsi, è il linguaggio. Egli, cioè, deve costruirsi il linguaggio e immedesimarsi nel ruolo sociale. Deve recitare la parte che la comunità si aspetta.

La dislocazione territoriale degli italofoni ha conseguenze sull'assetto e la persistenza delle loro caratteristiche originarie. Da luogo a luogo si riscontrano rilevanti differenze quanto all'uso dell'istroveneto, in una proporzione che spesso viene essenzialmente determinata dall'efficacia con cui esso può concorrere con le altre varietà presenti in ciascun luogo. Da questo punto di vista la diffusione dell'istroveneto segue il classico schema, ben noto in sociolinguistica, secondo cui la parlata «secondaria» o della minoranza è assai più diffusa e di uso frequente nelle località isolate, relativamente arretrate e meno esposte dal punto di vista culturale, mentre il contrario avviene nelle località urbane, dove c'è maggior addensamento e varietà di popolazione, e che sono più esposte ad influenze culturali e a suggestioni di mobilità sociale. Se una delle generalizzazioni meglio osservate e meglio documentate è che gli abitanti delle zone urbane sono più inclini al mutamento linguistico e meno lo sono gli abitanti delle zone rurali, per loro natura più conservatori e più isolati, di contro, si può altresì notare che nelle città una più matura coscienza etno-linguistica ha la tendenza a dare stabilità al fatto linguistico. Il fatto che i gruppi linguistici non abitino in aree di insediamento compatte, favorisce il contatto reciproco. Tale forma di insediamento è un forte fattore di bilinguismo, data la convivenza e la partecipazione alla vita sociale della comunità più ampia. Finora si è trattato di bilinguismo unidirezionale. Le «inaudite difficoltà» gramsciane che derivano

da un progetto di bilinguismo bidirezionale non sono solo del linguista, ma coinvolgono il sociologo, l'antropologo, lo storico, il politologo, il modo stesso di intendere la cultura.

Una composizione dispersa come quella nel triangolo regionale in questione fa presumere che qualsiasi simbiosi di bilinguismo e diglossia non sia abbastanza persistente come quella di comunità più ampie ed agglomerate. Eppure la durata di logoramento e di estinzione sembra differibile a tempo indeterminato, quando si ha presente il collegamento, attraverso la frontiera, con aree linguistiche identiche e più vaste, per cui il territorio assume la connotazione di «penisola» linguistica dell'Italia.[213] Dalla matrice la popolazione italofona trae un'alimentazione, un rafforzamento e una conservazione delle affinità culturali e linguistiche nonché la coltivazione di rapporti e di interessi, come ovviamente capita tra comunità appartenenti allo stesso gruppo territoriale in base ad argomenti validi di unificazione alla luce della comune etnia, lingua e provenienza storica.[214]

Bilinguismo come logica conseguenza?

La convivenza di diversi gruppi linguistici in uno stesso territorio favorisce dei contatti reciproci e crea delle situazioni di bilinguismo. Le situazioni sono molto differenziate, ma per quasi tutti gli Italiani già il luogo di residenza costituisce un fattore di bilinguismo.

Si può supporre che vi sia minor necessità di bilinguismo in quei comuni, nei quali, per esempio, un gruppo linguistico, per la sua consistenza numerica, può rinunciare a molteplici contatti con l'altro gruppo; ma questo non è certamente il caso del gruppo linguistico italiano. Sparpagliati come sono gli Italiani nella massa slavofona, le possibilità di bilinguismo per gli slavofoni risultano molto meno potenziate che se le comunità italiane fossero compatte ed omogenee. Nei luoghi a forte maggioranza slava la necessità di apprendere l'italiano è minima. Per la popolazione di lingua italiana, invece, si può supporre che l'esodo da località quasi esclusivamente italofone e l'insediamento di immigrati slavofoni comportino contatti più profondi con il gruppo slavofono e di conseguenza un incremento di bilinguismo. La forma di insediamento comporta bilinguismo in base a contatti personali e disponibilità alla collaborazione.

Le due lingue nella pubblica amministrazione

La conoscenza di tutte e due le lingue da parte degli impiegati nella pubblica amminitrazione e l'equiparazione delle lingue croata o slovena e italiana

[213] Secondo la tipologia di G. FREDDI, *L'Italia plurilingue*, cit.

[214] N. MILANI KRULJAC, «Ago della bilancia», cit.

nei territori nazionalmente misti sono iscritte nella Costituzione e sono regolate con disposizioni statutarie comunali. Da due statuti comunali, quello di Rovigno e quello di Pola, rispettivamente il primo «bilingue», il secondo parzialmente «bilingue», stralciamo gli articoli riguardanti le disposizioni in merito alla problematica che qui si tratta.

1. In base alle disposizioni statutarie del comune «bilingue» di Rovigno agli Italiani spettano i seguenti diritti e doveri legati all'amministrazione pubblica:

— Gli organi dello Stato, le organizzazioni socio-politiche, le organizzazioni del lavoro associato, le comunità locali e d'interesse autogestito, le organizzazioni culturali ed altre dei cittadini, le persone giuridiche ed i datori di lavoro privati nel territorio di Valle e di Rovigno, che comunicano oralmente e per iscritto con i cittadini, applicano integralmente il principio del bilinguismo. Si impiegano negli enti pubblici persone che realmente conoscono le due lingue. Direttori delle organizzazioni del lavoro associato e dirigenti delle organizzazioni di particolare interesse sociale possono essere nominate persone che conoscono le due lingue (art. 10);

— In tutte le località dove convivono croati e italiani, tutte le insegne pubbliche, gli avvisi, la pubblicazione di atti normativi, i timbri e tutto il movimento epistolare con tutti i cittadini è bilingue.

— Ai cittadini di nazionalità italiana nel comune di Rovigno, residenti fuori di Valle e di Rovigno, si assicura la comunicazione orale e scritta in tutte le organizzazioni ed enti che svolgono funzioni pubbliche nella loro lingua materna.

— Le organizzazioni del lavoro associato, nei loro statuti e negli altri atti di autogoverno promulgano le norme che garantiscono a tutti i loro membri il diritto di usare la lingua croata e italiana sui loro posti di lavoro, negli organi d'autogoverno, negli uffici, il diritto di presentare tutte le istanze ugualmente in italiano e in croato, il diritto che tutti gli avvisi, le comunicazioni, lo statuto, gli atti normativi d'autogoverno, i decreti concernenti il rapporto di lavoro, siano loro inviati nelle due lingue (art. 11);

— Nelle sedute dell'Assemblea comunale e dei suoi organi collegiali, nelle riunioni degli organi d'autogoverno nelle organizzazioni di lavoro ed altre, nelle celebrazioni solenni e nelle manifestazioni, in tutte le riunioni e i convegni dei cittadini si esprime pienamente la parità dei cittadini e della lingua dei croati e degli italiani.

— Nella ricorrenza delle feste nazionali e di altre pubbliche manifestazioni, sugli edifici ed i locali degli organi dello Stato, delle organizzazioni del lavoro associato e delle altre organizzazioni e comunità e sugli altri edifici pubblici, quando si espongono le bandiere della R.S.F. di Jugoslavia e della R.S. di Croazia, si espone anche la bandiera della comunità etnica italiana (verde, bianco, rosso con stella rossa nel campo bianco) (art. 13);

— Tutti gli atti ufficiali e particolari dell'Assemblea del Comune, degli organi dell'amministrazione, delle organizzazioni del lavoro associato e delle altre organizzazioni si rilasciano in ambedue le lingue; essi atti si considerano ufficiali e autentici in ambedue le lingue.

— L'applicazione pratica delle norme statutarie intese a garantire il trattamento paritetico dei cittadini delle due comunità etniche autoctone, si attua indipendentemente dalla richiesta formale di questi cittadini (art. 14);

— I matrimoni tra cittadini di nazionalità italiana si svolgono in lingua italiana;

— Il comune deve usare sigilli e timbri bilingui; questo obbligo ha valore anche per gli altri organi statali, organizzazioni di lavoro, politiche e altre, se hanno la loro sede nell'area nazionalmente mista; ecc.

2. In base alle disposizioni statutarie del Comune parzialmente[215] bilingue di Pola, ai cittadini di nazionalità italiana si assicura l'attuazione della pariteticità della lingua italiana e croata — parlata e scritta — nella vita pubblica (articolo 45):

— nel procedimento davanti agli organi statali, che operano nel territorio del comune e le organizzazioni che svolgono pubbliche mansioni, nel senso che i cittadini di nazionalità italiana hanno il diritto di presentare petizioni, ricorsi ed altre richieste nella propria lingua, e gli organi ed organizzazioni hanno il dovere di rilasciare decreti, sentenze ed altri atti in lingua italiana. Gli organi statali e le organizzazioni che svolgono mansioni pubbliche dispongono del necessario numero di lavoratori che si servono egualmente della lingua italiana e croata. L'Assemblea del comune organizza un servizio gratuito di traduzione per le necessità dei cittadini di nazionalità italiana;
— nelle organizzazioni del lavoro associato, nelle comunità d'interesse, nelle comunità locali, sulla base degli atti generali di queste organizzazioni e comunità d'autogestione, si stabiliscono le modalità e le condizioni d'attuazione della pariteticità della lingua parlata e scritta;
— ai delegati dell'Assemblea del comune, ai membri dei corpi assembleari e degli altri corpi collegiali è lecito parlare la loro lingua;
— in tutte le manifestazioni della vita pubblica a Gallesano, Sissano e Dignano; e nei comizi, convegni, referendum a Pola e a Fasana;
— nella celebrazione del matrimonio a richiesta dei nubendi;
— con la pubblicazione dell'organo ufficiale del comune (Informator/L'informatore) in due lingue e degli altri atti generali degli organi e delle organizzazioni comunali.

[215] Pola-città non è dichiarata bilingue; si considerano bilingui le frazioni di Dignano, Gallesano, Sissano. Fasana è parzialmente bilingue.

Carenza di provvedimenti operativi nell'attuazione delle disposizioni

Le dolenti note iniziano quando si tratta di realizzare ciò che sulla carta è idealmente tracciato. Mancano le norme d'obbligo di attuazione del bilinguismo. Gli statuti comunali non stabiliscono sanzioni per la sua inadempienza dal momento che il non rispetto dell'uguaglianza delle lingue viene trattato dal codice penale che definisce una tale infrazione reato. Malgrado ciò la maggior parte delle organizzazioni del lavoro associato, comunità locali, frazioni di comuni e altre organizzazioni autogestite nei loro statuti non definiscono la realizzazione dei diritti degli appartenenti alla nazionalità. Da nessuna parte si esplicita che cosa si intenda per «pariteticità linguistica». D'altronde il concetto non è stato elaborato marxisticamente nemmeno a livello jugoslavo. Nei bandi di concorso a pubblici uffici, che vengono pubblicati nella «Voce del Popolo», soltanto l'Assemblea comunale di Rovigno richiede la conoscenza della lingua italiana per determinati impieghi pubblici. Si bandiscono concorsi che richiedono la conoscenza della lingua italiana, ma allora riguardano enti ed istituzioni dell'etnia, non del popolo di maggioranza.

Dopo la guerra, essendosi trovati nei pubblici uffici della regione impiegati che conoscevano la lingua italiana, i postulati degli statuti comunali furono abbastanza a lungo rispettati. A mano a mano che questa gente si pensionava per raggiunti limiti di età, non venivano, salvo rari casi, richiesti impiegati con conoscenza dell'italiano; gli impiegati bilingui sono stati sostituiti a poco a poco da impiegati monolingui, con la scusa dello «svi znaju hrvatski». La conoscenza della lingua è legata soprattutto allo svolgimento di funzioni o servizi pubblici; succede però che in numerosi ambienti, a causa di vari fattori, si usi esclusivamente il croato o il serbo ovvero lo sloveno. Se la lingua della nazionalità non diventa in modo soddisfacente anche lingua d'uso corrente, nella prassi ci si può aspettare, come appunto avviene, che l'appartenente alla nazionalità rinunci alla possibilità di servirsi della propria lingua o per la «comodità» di una maggiore comprensione o perché richiamarsi ai diritti costituzionali non è né simpatico né stimolante. I Comuni hanno quasi tutti un traduttore ufficiale. Ma la comunicazione per il tramite di un traduttore, dopo qurant'anni di convivenza nel socialismo, negli ambienti nazionalmente misti, significa che negli appartenenti alla nazionalità si afferma la consapevolezza che le due lingue non hanno uno *status* di parità socio-psicologico.[216] L'uguaglianza linguistica in tali situazioni deve essere orientata verso un intenso consolidamento del bilinguismo, evitando la riduzione di quest'ultimo a livello di traduzione. Non ci sono esami di bilinguismo come si praticava all'inizio dell'amministrazione jugoslava. Nel solo Capodistriano viene concessa un'indennità di bilinguismo agli enti pubblici.[217] Non si controlla se gli impiegati addetti ai lavori

[216] I. ŠTRUKELJ, *op. cit.*, p. 7-11.

[217] Da un'inchiesta svolta dal bisettimanale «Primorske novice» di Capodistria nel gennaio 1985.

con il pubblico usino effettivamente ambedue le lingue. Gran parte degli impiegati nella pubblica aministrazione non sono pratici in genere delle parlate presenti nel triangolo regionale. La burocrazia, se per un verso ha contribuito al rafforzamento della lingua croata o serba e slovena, ha scarsamente o niente influito per altro verso su quella italiana.

Sul piano dell'italiano parlato, l'influsso del linguaggio burocratico si fa sentire solo in maniera indiretta, attraverso l'adozione, dalla lingua croata o serba e slovena, di una terminologia, cui di solito si ricorre in testi orali di natura politica e amministrativa, senza tradurli, ma inserendoli di peso nel testo italiano. Gli esempi più usuali sono: OOUR o OZD per OLA (organizzazione del lavoro associato), OUR o TOZD per OBLA (organizzazione basilare di lavoro) SOUR o SOZD per OCLA (organizzazione composita del lavoro associato), SIZ per CIA (comunità d'interesse autogestita), ecc.

I parlanti nativi istroveneti, nelle loro interazioni bilingui, ricorrono ad una produzione economica di comodo, in cui il linguaggio generale conserva sì il proprio tessuto, mentre quello settoriale cede alla sopraffazione maggioritaria.

Tale anomalia linguistica è venuta progressivamente diffondendosi con la progressiva promulgazione della nuova Costituzione (1974), della legge sul lavoro associato, di altre leggi fiancheggiatrici, le cui terminologie sociopolitiche e socioeconomiche si sono sovrapposte a quelle preesistenti. Il croato o serbo e lo sloveno sono riusciti ad assorbire in qualche modo il neolinguaggio, anche grazie ai mass media e alla maggiore frequenza sociale. Più difficile è stato per la lingua italiana. Le intercomunicazioni ed interazioni linguistiche sociopolitiche, socioeconomiche, giuridico-burocratiche sono possibili solo tra parlanti aventi una determinata preparazione civicolinguistica.[218] A Buie, Comune «bilingue», al fine di favorire l'apprendimento della lingua italiana, vengono istituiti corsi di addestramento linguistico nell'ambito dell'Università Popolare (Narodno sveučilište) per i dipendenti dell'amministrazione e degli enti pubblici. Tutti gli impiegati dovrebbero conoscere le due lingue; senza tale presupposto molti esercizi non possono soddisfare le esigenze della popolazione.

Sono da ricordare i costi notevoli dell'amministrazione bilingue: moduli, formulari, documenti, avvisi, schede, comunicazioni, inviti, manifesti, comunicati, insegne, tabelle, segnaletica varia, iscrizioni, ecc., simboli molto importanti per la creazione dell'«atmosfera bilingue» dovrebbero essere bilingui. Eventuali traduzioni comportano, come è ovvio, tempo e spese maggiorate. Si preferisce, perciò, non farne nulla, nella maggior parte dei casi e dei comuni. La Repubblica contribuisce in parte alle spese che i comuni sostengono nel rispetto del bilinguismo.

Non passa giorno che nel quotidiano «La Voce del Popolo» non venga lamentato il non rispetto del bilinguismo nella sua totalità, tanto nei comuni co-

[218] D. LICUL, *op. cit.*, p. 12-13.

siddetti «bilingui» tanto nei «non-bilingui». Gli articoli all'ordine del giorno sono pressappoco di questo tenore:

(...) «Le esigenze più sentite sono quelle di raggiungere una applicazione coerente del bilinguismo sia visivo che funzionale nelle attività delegatarie, sindacali e altre che riguardano il lavoro associato; compiti, questi, abbastanza trascurati, se si considera che da un'indagine promossa in merito risulta che neppure una delle OLA di questo comune dispone di atti d'autogestione anche in lingua italiana mentre molte OLA non hanno sistematizzato i posti di lavoro che richiedono la conoscenza di ambedue le lingue.», ecc.

(Pirano, MIRO DELLORE, *«La Voce del Popolo»*, 6.11.1985, p. 6)

È un ritornello costantemente presente nelle colonne del quotidiano in lingua italiana, che ormai ha cessato di essere ridicolo e di trasmettere alcuna informazione; causa la ripetitività si è sclerotizzato in slogan. Tali problemi non vengono quasi mai o mai rilevati dalla stampa in lingua croata. Diversamente avviene per quella di lingua slovena. In pratica il bilinguismo è quasi inesistente nelle organizzazioni del lavoro associato e nelle strutture socio-politiche. Al massimo si arriva alla traduzione pappagallesca dei discorsi di circostanza nelle varie cerimonie e festività. In questo caso il pubblico malvolentieri ascolta l'oratore di lingua italiana, perché ormai tutti, croati e italiani, hanno afferrato il significato in lingua croata o serba. L'oratore italiano nel suo messaggio dovrebbe dare informazione nuova e non tradurre alla lettera il testo originale croato.

La popolazione di lingua italiana ha ormai dimenticato di considerare come suo diritto fondamentale quello di poter usare la propria lingua, scritta e orale, nei rapporti con gli enti pubblici.

Tali fenomeni negativi sono causa diretta o indiretta di instabilità linguistica, di abbandono e disaffezione della lingua italiana, conducono al cambio linguistico. Correggendoli, possono trasformarsi in fattori di stabilità linguistica.

I rapporti con la Nazione d'origine

L'ente morale Università Popolare di Trieste (U.P.T.) è l'istituzione fiduciaria «di fatto» del Governo italiano, incaricata di svolgere un'opera benemerita a favore della comunità nazionale italiana in Jugoslavia, alla quale, con gli accordi di Osimo, è garantito il diritto di mantenere relazioni sistematiche con la nazione-madre, di attingere con continuità alle fonti della storia, delle tradizioni e della cultura comuni.[219] I rapporti con l'Italia offrono varie forme di aggiornamento linguistico e professionale che riescono parzialmente a rinsanguare le debilitate energie dell'etnia.

[219] A. BORME, «Alcune considerazioni e precisazioni sulla collaborazione con l'Università Popolare di Trieste», *La Voce del Popolo*, cit., 29-30 giugno 1988.

Tra le più importanti forme di espletamento si possono segnalare:

– l'organizzazione periodica di seminari per il personale docente a Trieste e a Portorose;
– i viaggi di istruzione in Italia per alunni ed insegnanti allo scopo di irrobustire ed apprezzare la cultura italiana;
– le conferenze di esperti italiani nelle Comunità e nelle scuole su argomenti di letteratura, medicina, arte, geografia, storia, ecc.;
– l'attribuzione di borse di studio (di varia consistenza e durata) che consentono agli insegnanti di partecipare a congressi, convegni, corsi di perfezionamento e di aggiornamento in Italia;
– o di borse di studio presso vari atenei italiani;
– o di borse-libro annuali per l'acquisto di materiale librario per uso personale;
– o di borse-libro annuali, di cui sono beneficiarie le istituzioni scolastiche e culturali, per l'aggiornamento delle biblioteche;
– o di borse di studio in Italia per missioni varie, ricerche scientifiche in archivi, biblioteche, ecc.

Con la normalizzazione dei rapporti bilaterali e con il consolidamento dei legami di amicizia tra Italia e Jugoslavia, il gruppo nazionale italiano non solo non è staccato dal tronco originario, ma i legami che ad esso lo uniscono diventano sempre più stabili in un clima di reciproca comprensione e collaborazione.

L'atteggiamento degli italofoni verso la propria lingua

La conservazione o la perdita della propria lingua dipende non poco dalla stessa minoranza linguistica, dal suo atteggiamento nei riguardi della propria parlata. Uno dei motivi fondamentali per cui una lingua si mantiene o va in disuso è rappresentato dall'atteggiamento e dalla mentalità degli stessi parlanti. Se alcune nazionalità si sono gradatamente e celermente assimilate e sono sparite nella nazione più grande, ciò non è solo imputabile ai fattori politici, economici, sociali e culturali, ma è anche una conseguenza del loro carattere.

Ebbene, si denota un po' dappertutto nella regione la disaffezione, il mancato attaccamento alla lingua materna. Moltissimi la deprezzano perché dialetto di comunicazione quotidiana che non può gareggiare con il croato o con lo sloveno. Il fatto di trovarsi svantaggiati nell'uso del codice risentito connotativamente superiore influenza in misura significativa il modo di porsi di fronte agli altri e limita la possibilità di incidere nella realtà sociale con la propria lingua dall'interno delle istituzioni come avviene per i membri della maggioranza. Tramite il modellamento delle percezioni e delle aspettazioni il croato o serbo ovvero lo sloveno divengono indicatori di superiorità ed i più si lasciano indurre a pensare che in fin dei conti è del tutto indifferente parlare l'una o

l'altra lingua, purché sia assicurato il pane e il companatico, cioè la base materiale dell'esistenza. Anzi, i più nemmeno si pongono il problema. L'effetto discriminante della lingua si propone in tutta la realta, perché un complesso di condizionamenti sociolinguistici non permette a molti di rendersi conto che un importante momento di libertà consiste nella consapevolezza del valore sociale del proprio linguaggio, così da non subire come senso di inferiorità o di colpa la propria incapacità di parlare una lingua diversa e da poter imporre senza inibizioni la propria lingua, quando sia necessario. Il dialetto istroveneto è divenuto misura dell'esclusione, l'italiano standard moneta fuori corso e hobby privato. L'accesso al croato o serbo o allo sloveno era per le prime generazioni costellato di trabocchetti e di difficoltà; chi li ha superati è ormai acculturato senza margine di rischio, senza timore di fenomeni di rigetto, dunque funzionale al sistema, anzi esemplare: chiunque, se ha buona volontà può «arrivare». Tale atteggiamento negativo è legato alle vicende di un gruppo consistente, uscito dalla comunità italiana e assimilatosi, uscito da una situazione di emarginazione in virtù della promozione sociale (politici, intellettuali soprattutto) legata al proprio «ruolo» (promozione pagata al prezzo della cancellazione e del rifiuto della lingua-cultura italiana di origine); un gruppo che non è disposto a rimettere in discussione i processi della sua «acculturazione» e si pone verso i figli come trasmettitore dei valori consacrati dagli stereotipi sociali e del prestigio conseguito con la lingua croata o slovena.

L'attaccamento alla propria lingua dipende anche dal «prestigio» che le attribuisce colui che la parla. Presso molti sussistono pregiudizi sull'utilità, la bellezza, la chiarezza della propria lingua, accompagnati da complessi di inferiorità, in quanto le si attribuisce un'importanza inferiore a quella della lingua di dominanza. Presso molti locutori, da questo divario fra prestigio attribuito ed effettiva impotenza della lingua, prendono consistenza e spessore i sentimenti di attaccamento alla propria lingua «minacciata»; altri, non più sufficientemente coscienti della propria nazionalità, si vergognano della loro lingua. Fra tutti coloro che sentono il croato o serbo o lo sloveno come lingue egemoni e il dialetto istroveneto come lingua subalterna,[220] si possono individuare grosso modo quattro gruppi:

a) gruppo del silenzio: istrovenetofoni con basso capitale culturale che non si sentono appartenenti né alla comunità croata, né a quella italiana, né a quella slovena;

b) gruppo subalterno: istrovenetofoni non spogliati del loro principale strumento di comunicazione che è la loro lingua madre e che si sentono integrati in un gruppo approssimativamente omogeneo, nella comunità italiana del triangolo istro-quarnerino;

[220] Distinzione che assume un senso gramsciano quasi, cioè di «lingua egemone» nell'accezione di lingua che permette l'integrazione nel gruppo sociale e culturale storicamente vincente; «lingua subalterna» nell'accezione di lingua che permette l'integrazione in un gruppo socialmente e culturalmente emarginato e isolato.

c) gruppo fortemente proiettato verso la cultura risentita come egemone: disprezzano il dialetto istroveneto perché lo sentono in alternativa incompatibile con la lingua considerata chiave di accesso nel gruppo egemone;
d) gruppo egemone: dei completamente assimilati.

A prescindere da questo tentativo di schematizzazione, l'osservazione diretta mostra un'enorme fluidità e, più che gruppi meccanicamente definibili, rivela un *continuum* che porta da un capo all'altro della scala. Può tuttavia essere utile questa quadripartizione pur sapendo che è un'astrazione. Ma il vero problema sta nel qualificare con tratti più pertinenti e approfonditi i raggruppamenti ipotizzati, cercando soprattutto di individuare i principii di ordine squisitamente sociologico attorno ai quali ruota la dinamica della mobilità linguistica.

Il fatto che siano venuti a cadere molti caratteri di *storicità* e di *simbolismo* della lingua italiana, è senz'altro destabilizzante. Iniziative, anche recenti, di cambiamento o di recupero dei cognomi, l'assunzione della toponimia slava e la scomparsa di quella italiana, la caccia a residui di italianità identificata molte volte a torto con «fascismo» dovevano dimostrare, dopo la liberazione, che gli Italiani erano stati in queste terre soltanto ed esclusivamente usurpatori. Sono venuti così a cadere i simboli più appariscenti, le più svariate attestazioni che hanno valore simbolico: cartelli, scritte bilingui, bandiere, varie manifestazioni, ecc. Il simbolismo etnico è molto importante nella sua funzione di rafforzamento dell'identificazione etnica.[221] Le minoranze, attraverso il simbolismo, rafforzano l'identificazione per ostacolare e contrastare la discriminazione etnica, la segregazione e l'assimilazione.[222]

L'utilità e il prestigio della lingua dipendono anche dalla consistenza numerica del gruppo che la parla e dalla capacità comunicativa della lingua. Perciò si curano i rapporti con la comunità linguistica d'oltre confine ai fini di un più elevato livello standard dell'italiano.

Si segnalano soprattutto i pericoli dell'ibridismo linguistico, della mescolanza di italiano e slavo, con il rischio futuro di non essere compresi da chi non è istriano. Si cerca di rinvigorire e rinsaldare l'aggancio alla cultura e alla lingua italiana per limitare i prestiti lessicali e (ormai) anche sintattici dal croato o serbo e dallo sloveno. Se il gruppo linguistico italiano intende adempiere alla funzione attribuitagli di intermediario tra due Paesi, i suoi membri devono parlare un italiano alquanto corretto.

Gli sforzi per conformare la lingua italiana della regione istro-quarnerina al livello standard dell'Italia sono certamente importanti: le considerazioni

[221] D. SEDMAK - E. SUSSI, *L'assimilazione silenziosa*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1984, p. 31.

[222] P. KLINAR, *Mednarodne migracije* [Migrazioni internazionali], Maribor, Obzorja [Orizzonti], 1976, p. 62.

sulla purezza e sulla precisione linguistica raggiungono per lo meno coloro che operano nel settore scolastico e nell'ambito dei mass media. Si suppone che tramite loro venga coltivato il gusto per una lingua italiana corretta.

Il possesso di una lingua standard per gli Italiani di queste terre è anche una conferma del loro diritto a difendere la sopravvivenza della loro lingua.

In ogni comunità parlante esiste una specie di *controllo sociale* del comportamento linguistico.

Con l'avvento della Jugoslavia la lingua croata o serba e quella slovena avevano una posizione di partenza molto favorevole. Mentre il gruppo linguistico croato e quello sloveno realizzavano le proprie aspirazioni tradizionali in campo linguistico, quello italiano si prefiggeva l'attuazione e la strutturazione dei propri diritti linguistici.

Spesso – e l'abbiamo già ricordato – il quotidiano di lingua italiana, «La Voce del Popolo», riporta casi che illustrano come il bilinguismo non sia rispettato, come gli impiegati nei pubblici uffici non parlino in italiano, casi di errori marchiani di ortografia in manifesti bilingui. La frase frequente «Qui siamo in Jugoslavia e qui si parla croato» è una tipica forma di controllo dell'uso della lingua.

Negli uffici chi vuole ottenere qualcosa cerca ad ogni modo di parlare la lingua dell'impiegato: non fa differenza se il postulante parla bene o male il croato o serbo. Gli Italiani si lamentano spesso che gli impiegati non sappiano usare la lingua italiana, che si spazientiscano esclamando: «Ma fino a quando! Ancora non avete imparato il croato o serbo!».

Un'ulteriore forma di controllo sociale consiste nel giudizio sul valore della conoscenza della lingua croata o serba e di quella slovena. La convinzione della necessità di conoscere la seconda lingua è diffusa (in Croazia) soltanto fra i membri della comunità italiana. All'interno di questo gruppo non si dà molta importanza al fatto che uno abbia una conoscenza perfetta della propria lingua (L_1) o la parli stentatamente. Per la gente croata e slovena è ovvio che un italiano sappia e debba esprimersi in croato o in sloveno. Gli Italiani apprezzano molto la conoscenza dell'italiano da parte di Croati/Sloveni/altri, perché ciò rappresenta un segno di approvazione dell'attaccamento che gli Italiani hanno nei confronti della loro lingua. I Croati e gli Sloveni, invece, sono talmente convinti del prestigio della loro lingua da considerare logica la conoscenza del croato e dello sloveno da parte del gruppo linguistico italiano. Il controllo sociale della mescolanza di lingua influenza le due lingue in modo molto disuguale. Mentre gli elementi slavi nel discorso italiano vengono tollerati senza praticamente alcun limite, la tendenza opposta – l'influenza italiana nel discorso croato o serbo e sloveno – è contenuta all'interno di certi limiti. La conoscenza del croato è considerata un elemento essenziale di acculturazione, ed è requisito per l'avanzamento sociale. Quando parla croato il bilingue si guarda bene dai prestiti dell'italiano; nel discorso italiano, al contrario, non esistono tali fattori socioculturali di controllo. In genere, alla purezza dell'ita-

liano non viene conferito un gran valore. Non c'è praticamente alcun controllo che impedisca ai risultati dell'interferenza con lo slavo di diventare un fatto abituale. Se vi è talvolta qualche isolato appello professorale in senso puristico, esso non può essere appoggiato da tangibili sanzioni culturali e sociali.

Gli atteggiamenti, i comportamenti, le disposizioni affettive dei parlanti nei riguardi della propria lingua formano un campo in cui non si hanno per ora conclusioni scientifiche. È successo parecchie volte nella storia che lingue date per morte, per una serie di cause, risuscitassero come l'araba fenice. Ci sono aspetti contraddittori, tra impulsi evolutivi al cambiamento linguistico e all'«aureolizzazione affettiva»[223] e nostalgica della lingua.

Aspetti cognitivi del comportamento linguistico, come la «coscienza della lingua», la coscienza delle norme sincroniche della lingua nonché della sua storia e della sua letteratura, la percezione della lingua come patrimonio del gruppo sociale, non si sa esattamente quale funzione abbiano nella dinamica dei contatti interlinguistici e fino a che punto influiscano sulla stabilità/mobilità della lingua. Sono problemi aperti.

I mass media quali fattori di bilinguismo

Per ogni comunità linguistica la garanzia dei propri mezzi di informazione e di comunicazione è anche una garanzia indispensabile per la continuità della propria lingua, per la possibilità di mantenimento e di rafforzamento dei modelli culturali nell'ambito della comunità minoritaria. Per il gruppo nazionale italiano essi rappresentano, dopo la scuola, uno dei più importanti fattori di mantenimento e di sviluppo della propria identità nazionale. È opportuno anche menzionare la funzione più genericamente integrativa dei mass media, i quali contribuiscono al mantenimento dei legami sociali di un gruppo etnico territorialmente sparpagliato come è quello italiano.[224] Essi contribuiscono in maniera determinante alla comunicazione sociale e allo sviluppo del bilinguismo regionale. Si hanno buoni motivi di supporre che le trasmissioni in lingua italiana sono seguite da chi la lingua la conosce e da chi la lingua la conosce meno. La diffusione dei nuovi media — televisione capodistriana, numerosissime teleprivate italiane, le reti ufficiali italiane, radio, cinema, teatro, videocassette, magnetofoni, magnetoscopi, giradischi, ecc. — hanno fatto riscoprire la natura orale del fatto linguistico, promovendo le abilità produttive. Nel processo di comunicazione sono essenzialmente implicati il comunicante, il messaggio, il canale, il codice, il ricevente. Attorno ad ognuno di questi elementi o fattori del modello semplificato di comunicazione si addensa un ampio arco di problemi, ma qui interessa soprattutto l'influenza che può avere il messaggio sull'«audience» in riferimento alla lingua. Ebbene, non si pensi che la TV, ad

[223] Nell'originale «attitudinal haloization».

[224] D. SEDMAK - E. SUSSI, *op. cit.*, p. 109-115.

esempio, possa avere effetti immediati in ampi strati della popolazione nella promozione del processo di arricchimento linguistico; tuttavia l'influenza è innegabile. Moltissimi ragazzini slavofoni hanno appreso un buon italiano dalla televisione. Occorre però dire che questo medium non riesce ad incidere sufficientemente sulla formazione di abitudini produttive corrette, perché si tratta di un apprendimento passivo, ricettivo, mentre per saper parlare una lingua bisogna parlarla in un contesto naturale. Altrimenti si rischia di ricavare — dalla stampa, per esempio, che arriva dall'Italia — solo frasi fatte, slogan pubblicitari, eventualmente anche «paroloni» che si usano senza capire perfettamente.[225]

Ancor più importante in questo contesto è il fatto che i mass media sono indispensabili per mantenre attivo il contatto con la lingua italiana. Il rapporto con l'area culturale italiana risulta intensificato e la padronanza dell'italiano standard tende a conseguire un livello più elevato.

In particolare, l'ampia apertura alle collaborazioni esterne, soprattutto dall'Italia, da parte dell'EDIT, la stessa apertura ai giovani da parte della rivista «Panorama», la possibilità di accesso dei singoli connazionali ai programmi della radio e della televisione di Capodistria e in generale il dialogo che si riscontra tra i mass media del gruppo nazionale ed il pubblico a cui questi si rivolgono, fanno sì che questi strumenti di comunicazione in lingua italiana siano sentiti come più vicini, più utilizzabili, più propri. Per cui è anche larga la base di chi collabora a questi mezzi e che partecipa quindi alla trasmissione non solo di informazioni e contenuti, ma anche di lingua viva. Occorre a tale rete assicurare maggior collegamento e collaborazione e le possibilità tecniche per la ricezione dei programmi su tutto il territorio istro-quarnerino. Che ciò ancora non sia stato realizzato è dovuto all'incuria della RTV di Zagabria, che per lunghi anni ha fatto — e continua a fare — orecchi da mercante.

Comportamento linguistico dei bambini dei matrimoni misti

Nella situazione di contatto istro-quarnerino (comunità italiana diffusa entro la massa slavofona) i matrimoni esogamici sono frequentissimi, gli endogamici molto pochi.[226] Di conseguenza moltissimi bambini crescono in famiglie bilingui. È risaputo che la prima percezione dei fenomeni di varietà linguistica si manifesta già verso il terzo anno di vita. Prima di tale età i bambini nati e cresciuti in ambiente familiare bilingue tendono ad usare indifferentemente elementi dell'una e dell'altra lingua mescolati nelle stesse strutture, annul-

[225] A.M. MIONI, «Fare lingua in tutte le maniere», *Panorama*, cit., 1983, n. 8.

[226] Per approfondimenti vedi V. PETROVIĆ, *Etnički mešoviti brakovi u Jugoslaviji* [I matrimoni etnici misti in Jugoslavia], Belgrado, Institut za sociološka istraživanja [Istituto per le ricerche sociologiche], 1985.

lando la distinzione tra lingua materna e lingua seconda, tanto da far pensare che si tratti di una sola lingua, realizzantesi come «parole» in due diverse varianti. Anche dopo i tre anni, quando sono consapevoli della diversità dei codici linguistici, l'interpenetrazione lessicale resta ancora a lungo un fatto normale.

Un esempio può essere significativo. Silva, 3 anni circa: la mamma parla con lei croato, il papà istroveneto; i nonni le parlano pure in dialetto, la bisnonna in croato; in cortile col gruppo dei pari chiacchiera in croato:

un sapone mirisante
iz ovaj libro ho leggiato una priča
hoćeš mi ostaviti un poco de sir?
mi se rompa ombrela
stanar qua
ne mi se sviđa guardar per di là
sama pogledaj chi è la strana giusta
nonno ne kapiši ništa
stavimo la luce qua
... da giremo quel, to nije baš giusto
sam se udarila sull'osso del prst
hoće ti sonar na drugu stranu
chi je de drio, chi je davanti...

Il fenomeno del bilinguismo è strettamente legato alla struttura della famiglia, perché è nella famiglia che il bambino di regola riceve gli stimoli per l'acquisizione del linguaggio. S'intende, beninteso, la famiglia allargata, comprendente, cioè, anche le altre persone (nonni, zii, fratelli, parenti, ecc.) che costituiscono l'insieme dell'ambiente familiare. A uno stadio più avanzato d'età si deve tener conto dell'intera cerchia di persone che circondano il bambino, in particolare si deve fare i conti con i coetanei (gruppo dei pari) che tanta parte hanno nella socializzazione. Si deve distinguere tra famiglie linguisticamente omogenee, in cui ciascun membro parla sempre una sola lingua, e le famiglie veramente miste, formate da genitori che abbiano come lingua materna due lingue diverse e che utilizzano tutte e due le lingue in famiglia. Spesso le famiglie bilingui diventano monolingui perché uno dei due coniugi sa bene, e la sapeva anche prima di sposarsi, la lingua dell'altro, e in particolare se si aggiungono specifiche spinte ambientali. Si deve anche considerare il fatto che nel triangolo istro-quarnerino spesso le condizioni del bilinguismo nell'ambito della famiglia si sono modificate negli ultimi quarant'anni con il succedersi delle generazioni: i nonni sono stati di lingua italiana (1ª generazione); i figli (2ª generazione) sono di regola bilingui, conoscono sia la lingua italiana che la lingua croatoserba o slovena; i nipoti (3ª generazione) sono monolingui o con scarsa competenza dell'italiano. Sempre più frequenti si fanno in questi ultimi anni, dopo un abbandono generalizzato tra la seconda e la terza generazione, i

ritorni dalla quarta generazione: i pronipoti vengono iscritti all'asilo e alla scuola italiana per questioni di adesione emotiva o culturale[227] o pragmatica.

Il criterio della «madrelingua» dei bambini dei matrimoni misti viene a cadere per una serie di motivi.[228]

Moltissimi bambini parlano a casa l'italiano, frequentano la scuola croata e provano imbarazzo ad ammettere la loro condizione di bilingui, perché la scuola nulla fa per loro in questo senso e li livella con i monolingui.

Moltissimi bambini parlano a casa tutte e due le lingue per la necessità di comunicare con i genitori ed i nonni.

L'apprendimento linguistico di molti bambini si accompagna a conflitti affettivi, alla ricerca di stabilità nei rapporti personali, a meccanismi di identificazione con le persone significative, al bisogno della vita di gruppo e alle difficoltà di inserimento nel processo di socializzazione, ecc.

Per i bambini nati nei matrimoni misti la lingua insegnata a scuola ha grandi ripercussioni sulla scelta definitiva della lingua d'uso.

Una eventuale corrispondenza tra lingua parlata in famiglia e quella d'insegnamento comporta un incentivo non irrilevante alla scelta definitiva della lingua. I bambini di questi matrimoni sono un «danno» per il gruppo etnico solo se crescono monolingui; il che avviene spesso. Si sa che i figli di questi matrimoni sono motivati all'apprendimento di entrambe le lingue dei genitori; e si sa anche che in genere la «prima» lingua, in senso cronologico, è quella della madre (anche se non sempre). Ma queste conoscenze si arrestano di fronte a una serie di problemi. Una simile situazione di apprendimento è favorevole o sfavorevole per lo sviluppo intellettuale e per lo svolgimento della personalità dei bambini bilingui? Quali sono le condizioni migliori perché la situazione si risolva in senso favorevole? Quale deve essere in questi casi la lingua dominante? Come aiutare il bambino a superare lo stacco (spesso duplice) tra il mondo culturale e linguistico del dialetto e quello della lingua? Quale comportamento e di conseguenza quali scelte si impongono ai genitori per far sì che la maturazione linguistica dei loro figli avvenga nelle migliori condizioni?

Questi e altri problemi consimili di natura psico-pedagogica e linguistica formano il complesso e difficile contesto in cui la situazione deve essere valutata. Purtroppo siamo lontani dall'avere una chiara visione scientifica degli aspetti contraddittori di tale situazione; ma siamo ancor più lontani dall'avere quegli organismi, quei mezzi di ricerca che, attraverso l'attenta considerazione di una serie di casi, potrebbero contribuire a chiarire non poco i problemi, ed

[227] G. Francescato, «Motivazioni e prospettive», cit.

[228] Nella letteratura linguistica la lingua materna dei bambini esposti fin dalla nascita a due lingue o viene sottaciuta o si dichiara esplicitamente la difficoltà di una sua definizione.

additare — sul piano empirico — certe soluzioni, e a formulare delle proposte concrete per una «programmazione linguistica» coerente e con sicuro fondamento scientifico.

La situazione delle numerosissime famiglie bilingui, coll'esigenza imposta ai figli di apprendere due lingue ad un tempo, riconduce a quello che è l'imperativo fondamentale presente costantemente nella situazione istro-quarnerina, e cioè l'esigenza di insegnare adeguatamente a ciascun gruppo linguistico la lingua dell'altro gruppo. La semplice dichiarazione sulla carta della «pariteticità» delle lingue non basta; essa ha bisogno di essere precisata ulteriormente ed integrata in un esplicito contesto di programmazione linguistica (come in territorio mistilingue sloveno), onde diventare, anziché un astratto principio legislativo, un elemento concreto della vita regionale, concretamente commisurato alle caratteristiche effettive e alle necessità di una popolazione per la quale il bilinguismo non ha costituito una scelta, ma un'imposizione dettata dalla quotidiana convivenza.[229]

Al fine di creare e diffondere la «cultura del bilinguismo», è necessario che nella società il bilinguismo sia fatto rientrare nella scala dei valori, sia sentito come un valore facente parte dei modi di pensare e dei modelli comportamentali dei gruppi linguistici a contatto. Se il bilinguismo diventasse un valore sociale, la famiglia mista non avrebbe alcuna aspirazione ad accelerare, attraverso i figli, i tempi dell'assimilazione.[230]

Espressione linguistica ed identità etnica e/o nazionale

Etnia è un concetto culturale-antropologico; nazionalità è un concetto politico. L'etnico è maggiormente rapportabile a forme di organizzazione sociale pre-stato-nazione, mentre la minoranza nazionale appare come una nazionalità che non ha realizzato la forma stato-nazione, o che l'ha perduta, o che è stata esclusa dal corpo politico della nazione madre. Ai gruppi etnici spettano gli *status* bassi, ai gruppi nazionali *status* più elevati. Le minoranze etniche non hanno coscienza di costituire una Nazione, le minoranze nazionali hanno la coscienza di appartenere a una Nazione. Se, in base alla divisione culturale del lavoro, un gruppo etnico o nazionale non si può aspettare che *status* bassi nella gerarchia sociale, è facile che nazionalità ed etnicità si sovrappongano. In altre parole, qualora una nazionalità sia debole, assume maggiori analogie con l'etnicità.

Il contenuto dell'identità nazionale è la coscienza di sé e si fonda sul postulato dell'omogeneità della comunità nazionale, omogeneità determinata da

[229] N. MILANI KRULJAC, «La socializzazione della lingua presupposto per l'esistenza di un gruppo minoritario», *La Voce del Popolo*, cit., 17-18 aprile 1982.

[230] D. SEDMAK; E. SUSSI, *op. cit.*, p. 87-91.

due condizioni: la prima richiede che tutti i suoi membri siano portatori di uno stesso patrimonio culturale e linguistico, la seconda che essi in virtù di ciò si identifichino nella comunità medesima.[231]

Le ricerche sociologiche e sociolinguistiche portate avanti negli ultimi anni nel triangolo regionale dimostrano che la seconda di queste condizioni viene disattesa nelle istituzioni scolastiche di lingua italiana, vivaio per il rinnovo del gruppo nazionale italiano.[232]

La formazione dell'identità assume connotati socialmente rilevanti nel periodo dell'adolescenza, in stretta connessione con la definizione di sé, dei propri interessi e del mondo dei valori. In tale contesto, l'acquisizione dell'identità etnica rappresenta uno dei principali punti di arrivo nella gestione della propria personalità e del proprio modo di essere.

Tra le cause di instabilità linguistica si situa non ultimo, per effetto proprio del bilinguismo degli appartenenti alla nazionalità italiana, l'indebolimento del sentimento di appartenenza etnica e di coscienza nazionale. Non che lingua equivalga a nazionalità: la lingua è solo uno degli elementi che formano la nazionalità, anche se non c'è chi non riconosca il legame tra lingua e identificazione etnica o nazionale. Quando le lingue dell'ambiente sono due, il formarsi della nazionalità diventa più problematico perché i giovani subiscono durante il processo di socializzazione primaria e secondaria dei forti condizionamenti psicosociali. Essere bilingue, diviso fra due mondi di significato e di esperienza diversi, rende problematico il mantenimento di un'identità coerente. All'interno del sistema della personalità, l'identità rappresenta il sottosistema più stabile, permettendo essa di dare un senso all'azione grazie ad un suo codice attraverso il quale vengono organizzati vari contenuti che possono essere simbolizzati ed espressi, preservando la coerenza interna del sistema psichico attraverso la congruenza con il sistema dei valori. Vivendo una situazione di continua «pendolarità» tra due diversi ordini di realtà, i confini etnici vengono concepiti, da parte dei bilingui, in maniera piuttosto elastica.[233]

La specifica evoluzione dell'identità etnica regionale riesce a dare un connotato di appartenenza territoriale; non è sempre sufficiente per sostenere tale identità quale concetto di appartenenza a contesti extraregionali onde legittimarne il senso di «paternità» etnica nonché la superordinazione.

Il gruppo italiano-istriano, tipico caso di «interface peripherie» si categorizza come gruppo nazionale italiano che vive nella R.S.F.J. nell'ambito di due Repubbliche (Croazia e Slovenia) con uno specifico legame di appartenenza al popolo italiano che vive nella vicina Repubblica Italiana.

[231] P. PAROVEL, «Comunità nazionali omogenee e miste nelle aree di confine: scelta politica tra minoranza chiusa e struttura plurinazionale aperta», *Jezici i kulture u doticajma*, cit., p. 201-204.

[232] L BOGLIUN DEBELJUH, «L'identità etnica nella scuola del gruppo nazionale italiano», *Scuola Nostra*, cit., n. 20 (1988), p. 17-39; «Analisi dell'identificazione etnica tra i figli dei matrimoni misti», *Jezici i kuture u doticajima*, cit.; «Comportamento linguistico», cit., p. 99-110.

[233] *Ibid.*

Mentre per il gruppo slavo-istriano, il quale si categorizza come popolo croato o popolo sloveno della R.S.F.J. nell'ambito della R.S. di Croazia e della R.S. di Slovenia, non ha senso la mobilitazione dell'identità in senso offensivo, per il primo gruppo, l'italiano, diventa l'unico modo per attuare il proprio mantenimento nel contesto in cui avvengono i processi di formazione dell'identità etnica.[234]

Accanto a tali momenti, vanno annoverati quelli di ordine ideologico. Il fascismo ha seminato in queste terre il nazionalismo e la politica dello scontro, ha seminato l'odio. L'Italiano di queste terre, che si opponeva al fascismo, subordinava il momento nazionale a quello classista, innalzando la bandiera del socialismo e dell'internazionalismo a primario momento di unione con i fratelli di lotta slavi.[235] Entro tale dinamica — complice la propaganda borghese italiana dell'immediato dopoguerra — si andò affermando una nazionalità «socialitaria», facile alle cessioni e alle perdite, per amore o soggezione di convivenza.[236]

Nella nuova Jugoslavia la nazionalità è vissuta con esperienze molto contraddittorie, soprattutto con un'armonica omologazione con la sovranità statale e l'ordinamento politico attuale, come atto di fede nei confronti della Jugoslavia e della causa ideale. Equivoci evitabili qualora si fosse proceduto alla chiarificazione dei concetti e all'analisi tra classe e nazionalità. Il silenzio su tali problemi in un contesto sociale non compiutamente caratterizzato dai valori del pluralismo culturale e linguistico, ha indotto l'appartenente alla nazionalità italiana a compiere le scelte che risultavano «più facili» e di conseguenza c'è stato un flusso quasi sempre a senso unico: il passaggio dalla nazionalità italiana a quella croata e slovena.[237] Questo bisogno di rinunciare, di «integrarsi», di mimetizzarsi per paura di apparire «diversi» o «colpevoli» è un sintomo che rivela l'esistenza di una condizione sociale di minoranza. Da qui i continui cedimenti della nazionalità.

Il gruppo nazionale italiano risulta così formato da un nucleo centrale sempre più ristretto di appartenenti attorno al quale gravitano fasce concentriche di una popolazione che per vari motivi e per vari condizionamenti non vi si identifica o vi si identifica solo parzialmente congiungendosi all'elemento nazionalmente misto o a quello della maggioranza.

Le fasce più esterne sono caratterizzate dall'intersezione culturale ed etnica, per cui un certo numero di membri delle due comunità, croata e italiana, rispettivamente slovena e italiana, sono diventati portatori, in varia misura, di

[234] *Ibid.*

[235] E. MESTROVICH, «Tesi per un'interpretazione della cultura del gruppo nazionale italiano e proposte», *Dometi*, Fiume, 1984, n. 11.

[236] *Ibid.*

[237] *Ibid.*

ambedue i patrimoni di lingua e cultura, e quindi di elementi di identificazione in ambedue le comunità. Si è formata cioè una fascia di nazionalità mista, la cui esistenza non è semplicemente prevista dal modello mononazionale ottocentesco proposto dai due etnocentrismi alternativi. Ma non per questo essa è meno reale.

Certamente il «breakdown» delle barriere sono stati i matrimoni misti, che si sono evoluti, senza alcuna originalità per l'Istria «prima e dopo che Dio uscisse di chiesa» tanto da costituire un rinnovato modello di una nuova fusione multi-etnica con l'affermazione di una libera concorrenza di valori, tendente a diffondere e confondere le differenziazioni nazionali.

Il prodotto dei matrimoni misti sta diventando maggioritario nel gruppo etnico minoritario e portatore di una rinnovata identità etnica che produce simboli e valori di tipo sinetnico, contro il blocco di una visione del mondo centralizzata nella propria etnia.

Solo che ai «misti», portatori di tale sinetnicità viene a mancare la legittimità dall'alto da parte del Potere, il quale vuole l'omogeneità nazional-patriottica come base di una presunta stabilità e continua ad imporre, nei censimenti, modelli di identificazione mononazionale. La sovrapposizione del modello mononazionale su un tessuto sociale plurinazionale determina una serie complessa di fenomeni identificativi a livello individuale e sociale, provoca in esso condizioni di crisi d'identità e comportamenti alterati sul piano della nazionalità. La conseguenza più incisiva di questo deficit di legittimazione è che per i misti nessuna formazione sociale e nessuno dei numerosi sistemi sociali che la compongono è polo di identità personale e di identificazione collettiva, tanto meno il sistema minoritario, sempre più ristretto, non socializzato, sorretto fino a poco tempo fa da istituzioni che promuovevano, nel processo di convivenza delle componenti etniche, lo stesso modello culturale e politico della componente etnica maggioritaria.

Superato l'equivoco che portò all'emorragia nazionale per aver scambiato la socialità con lo Stato, cioè con la maggioranza nazionale e venendo incontro alle nuove generazioni «miste», un nuovo modello di etnicità dovrebbe saper integrare le tortuosità della storia degli Italiani dell'Istria e di Fiume, del suo territorio, sede di legittima residenza, della sua macerata ma indiscutibile autenticità. S'impone perciò una verifica strutturale di compatibilità del modello mononazionale, adottato quarant'anni fa per fronteggiare un ambiente totalmente diverso, con le dinamiche reali del contatto tra nazionalità diverse. C'è bisogno di un importante spostamento a strategie di adattamento comunitario, c'è bisogno di un modello che soddisfi contemporaneamente anche le esigenze degli individui e dei gruppi mononazionali che vengono a trovarsi a vivere nella fascia di nazionalità mista; un modello, cioè, che deve soddisfare italiani, croati, sloveni e misti. Dovrà giocoforza essere un modello aperto, fondato su

un'estesa biculturalità e bilinguità sociali, non certo distribuite per comune e per contrada con il misurino del farmacista.[238]

In questo progetto storico s'inserisce la lotta per la diffusione e l'affermazione della cultura del bilinguismo e della convivenza. Se questa battaglia viene perduta, quali potrebbero essere le basi dell'identificazione linguistico-culturale e dell'identità etnico-nazionale?

Con la descrizione delle cause di stabilità e mobilità linguistica si sono voluti presentare i fattori che vi concorrono. Alcuni sono decisamente al servizio della stabilità linguistica. Essi sono: l'atteggiamento positivo verso la lingua-dialetto italiani, la scuola italiana, la radio e la televisione, l'identità etnica e la coscienza nazionale italiana. La rivalutazione della lingua italiana comporta il consolidamento di tutte quelle tendenze che già di per se stesse concorrono alla stabilità linguistica e l'inversione di tendenza dei fattori negativi sì da portarli a produrre fedeltà alla lingua, equiparazione delle lingue nella vita pubblica, aggancio all'area culturale italiana, aumento di bilinguismo da parte croata e slovena.

Il nucleo centrale della nazionalità, in particolare insegnanti, giornalisti ed operatori culturali, i cosiddetti esperti e/o influenti semiotici, devono farsi portatori, nel sociale, del codice linguistico-culturale nazionale onde garantire i prerequisiti necessari ai giovani per un giusto processo di socializzazione primaria e secondaria, all'interno della quale si svolgono i processi di identificazione linguistico-culturale ed etnico-nazionale.

La socio-biologia è priva di bussola naturale, e prima o poi ha bisogno di trovare e trova nella lingua, nella cultura, nella storia i codici necessari per orientare il comportamento. Per questo i gruppi etnici e nazionali non sono sopravvivenze; sono uno dei fondamentali modi di essere della cultura.

[238] Come dal Programma 1988 dell'ex Alleanza Socialista della Comunità dei Comuni di Fiume presentato in ambito di Commissione per le questioni della nazionalità.

PARTE III

1.
SCUOLA E BILINGUISMO

Avendo presente lo stretto rapporto esistente tra la lingua ed i modelli di vita e di comportamento dei locutori, si può affermare che l'insegnamento della L_2 deve tendere a realizzare individui bilingui e biculturalizzati.[239]

Nell'accezione corrente l'istruzione o la scuola bilingue è quella che oltre ad assicurare l'insegnamento di almeno due lingue, utilizza le stesse quali strumenti per insegnare altre materie di studio.[240] L'istruzione bilingue definita da Fishman designa l'attività d'insegnamento di alcune materie in una lingua (caratterizzante) diversa da quella (non caratterizzante) impiegata per tutto il resto delle altre materie.[241]

Le lingue nei programmi internazionali di istruzione bilingue sono la nazionale/statale e la caratterizzante,[242] internazionale o minoritaria che sia. Nelle scuole delle «penisole linguistiche»[243] alla lingua caratterizzante, asse portante dell'assetto curriculare, è assegnata la gamma completa delle materie.

Le scuole della comunità italiana nel triangolo regionale mettono in gioco, lungo tutto il *curriculum studiorum*, la lingua italiana caratterizzante e le lingue croatoserba o slovena, perseguendo in questo modo una prospettiva di bilinguismo collettivo della scolaresca italiana.

Agli scolari viene assicurata una formazione linguistica tridimensionale del tipo seguente:

— *lingua madre minoritaria*, l'italiano, come lingua veicolare per tutte le materie, asse portante dell'istruzione fino alla fine della scuola media indirizzata;

[239] G. FREDDI, *Fondamenti e metodi della didattica delle lingue*, Venezia, Editrice Cafoscarina, 1972.

[240] J.A. FISHMAN, *Istruzione bilingue: una prospettiva sociologica internazionale*, con saggio introduttivo di G. FREDDI, Bergamo, Minerva Italica, 1979.

[241] *Ibid.*, p. 93.

[242] G. FREDDI, «Plurilinguismo per la scuola italiana», *Lingue e civiltà*, cit., 1981, n. 1.

[243] In Jugoslavia si distinguono penisole ed isole linguistiche.

- *lingua seconda*, il croato o serbo o lo sloveno, lingua veicolare parallela all'italiano per il largo ambiente sociale;
- *lingue straniere* (inglese, tedesco, francese, ecc.) in base all'Accordo sociale repubblicano e regionale.

Nella regione istro-quarnerina non c'è una vera e propria istruzione bilingue nel senso di Fishman: ci sono due scuole distinte con lo studio obbligatorio della seconda lingua dalla prima/seconda classe elementare alla fine degli studi per il gruppo linguistico italiano; e lo studio della seconda lingua, sia obbligatorio che facoltativo che opzionale per il gruppo linguistico slavofono nella sola scuola elementare e in modo molto aleatorio, sporadico e rarefatto nella scuola media indirizzata. La seconda lingua non è veicolare per altre materie, ma è un insegnamento aggiuntivo.

La scuola è universalmente riconosciuta come l'ambito ideale in cui i bambini possono imparare a conoscere e a utilizzare bene la loro lingua. L'insieme delle disposizioni e dei relativi provvedimenti applicativi[244]dedica un ampio spazio e particolare attenzione al problema della scuola della nazionalità. È ovvio che sia così, perché è precisamente nella scuola che vengono a convergere molti dei nodi cruciali della situazione bilingue. Da dove è scaturito, infatti, il bilinguismo della prima e della seconda generazione degli italofoni se non primariamente dall'ambito scolastico? Il compito perciò affidato alla scuola con lingua d'insegnamento italiana è molto serio.

Gli italofoni attribuiscono alla scuola un'importanza primaria agli effetti del mantenimento della loro lingua materna e dell'acquisizione della lingua croata o serba o della lingua slovena. Nelle scuole di lingua italiana si richiede un livello di seconda lingua di gran lunga più elevato di quello preteso nelle scuole di lingua croata o serba e slovena per l'italiano.

Il punto di vista del legislatore è stato quello di assicurare nei territori nazionalmente misti alle due lingue in contatto una situazione «paritetica». A queste disposizioni di ordine generale rispondono, nella realtà pratica, diverse situazioni che, con riferimento alla scuola, si possono illustrare nel modo seguente:

- a livello di scuola materna (asilo) esistono istituzioni separate per le due lingue; è molto frequente l'iscrizione negli asili di lingua italiana di bambini croati/sloveni/altri e viceversa;
- a livello di scuola elementare l'insegnamento della seconda lingua comincia obbligatoriamente a partire dalla seconda classe elementare con un fondo ore differenziato tra croato o sloveno e italiano e tra comuni «bilingui» e comuni «non-bilingui»;
- a livello di scuola media, la lingua italiana come L_2, in seguito alle riforme, si è quasi totalmente estinta nei comuni «non-bilingui»;

[244] *Legge sull'istruzione e sull'educazione nella lingua della nazionalità*, Zagabria, 1979.

– nelle scuole superiori e nelle università, se l'italiano come L2 non è del tutto scomparso, allora si insegna saltuariamente (ad esempio, a Pola, nella Facoltà di Pedagogia) come lingua d'ambiente, altrove come lingua straniera qualsiasi.

Tale sistema non ha certamente finora favorito la diffusione del bilinguismo, ma ha portato la popolazione italofona a dominare tutte e due le lingue con (quasi) uguale scioltezza e disinvoltura.

Diverse condizioni di apprendimento della L2

Anche in mancanza di opportune statistiche che indichino i risultati conseguiti sul piano meramente scolastico («successo scolastico»), non è difficile raccogliere nell'ambiente istro-quarnerino una quantità di informazioni che spiegano perché non è stata ancora raggiunta la condizione di diffuso bilinguismo, ipotizzata più volte nel corso di codesto lavoro. Anzitutto, il fatto che l'italiano come L2, insegnato nella scuola della maggioranza, è un raggiungimento stabile di data recente nei comuni «bilingui» e variabile nei comuni «non-bilingui». Per la precisione in Slovenia è diventato materia obbligatoria nei territori nazionalmente misti nel 1967; in Croazia nel 1973. Poi ci sono le differenze individuali: in primo luogo differenze di capacità dei singoli alunni e soprattutto differenze di situazione, di ambiente. I fattori in gioco appaiono dunque principalmente di ordine sociolinguistico, benché una certa importanza l'abbiano anche i fattori di ordine psicolinguistico. Non è affatto sorprendente che scolari per altri versi mediocri, apprendano con relativa facilità la seconda lingua, e, viceversa, scolari molto buoni, conseguano nella seconda lingua magri risultati.

Nemmeno a livello scolastico l'apprendimento della seconda lingua avviene in condizioni paritetiche. Anche prescindendo dalla presenza, numerosissima, di famiglie bilingui, resta il fatto che i bambini italofoni hanno sempre genitori i quali conoscono il croato o lo sloveno, mentre il contrario è molto meno frequente. L'italiano riesce relativamente più facile a quei bambini che, vivendo in un ambiente dove le due lingue sono quotidianamente compresenti in un perimetro ristretto (Gallesano, Sissano, Dignano, Torre, Verteneglio, ecc.) hanno l'occasione di impararlo ed esercitarlo, spontaneamente, durante il gioco, in cortile e in strada. È anche naturale che le motivazioni per l'apprendimento dell'altra lingua siano, generalmente parlando, più intense per gli italofoni, di regola orientati, dopo il grande esodo, per una residenza stabile e definitiva nell'ambiente bilingue, che non per gli slavofoni immigrati, per molti dei quali la residenza in Istria è di data recente e spesso rappresenta nient'altro che un periodo di passaggio. In altre parole appare chiaro che le condizioni di apprendimento non sono le stesse per tutti e che il bilinguismo di tutta la collettività è solo un'ipotetica possibilità, concretamente variabile, fino ad oggi, da individuo a individuo.

A questa variabilità contribuisce poi largamente la presenza del numero di famiglie di lingua mista, nelle quali, cioè, i coniugi sono di lingua diversa. In

questi casi, intuitivamente, la presenza dell'una o dell'altra lingua nell'ambiente familiare (dipendente da molteplici cause) ha un peso determinante per i bambini.

Ad ogni modo una vecchia affermazione che la lingua della madre sia di per sé più incisiva di quella del padre, non è vera. È vero, invece, che la parte italiana è sempre bilingue. Cosicché i matrimoni misti hanno incrementato la slavofonia, e non il bilinguismo.

Non meno significativo è il caso di quei bambini che, nati in una famiglia monolingue croata/slovena/altra, vengono avviati consapevolmente verso il bilinguismo, con l'iscrizione alla scuola di lingua italiana. In pratica, si tratta di casi che si spiegano in genere con particolari condizioni familiari e ambientali (vedi Fiume, con una tradizione secolare alle spalle; ciò vale meno per Pola).

Questa parte intende pure chiarire entro quali dimensioni *una scuola per ogni gruppo linguistico* possa corrispondere alle esigenze di una zona nazionalmente mista e perché sia da rifiutare l'istituzione di scuole bilingui e mistilingui.

L'insegnamento in lingua materna

Il principio fondamentale è quello che prevede l'insegnamento nella madrelingua degli alunni. Dalla scuola materna fino alla fine della scuola media indirizzata, la lingua d'insegnamento è, nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana, l'italiano. Si aggiungono, lungo la verticale didattico-pedagogica, tre segmenti di scuola superiore ed universitaria. La didattica delle lingue ingloba la lingua sia nel caso in cui questa rappresenti per l'alunno la prima realtà linguistica (nella sua varietà regionale o locale), sia nel caso in cui la realtà primaria sia il dialetto. È il nostro caso, questo secondo. Serve appena ribadire che l'insegnamento della lingua italiana non dovrebbe andare a scapito della dignità linguistica e culturale del dialetto, bensì affiancarsi a questa dimensione, approfondendola a fini educativi. Acquisire o ampliare la competenza comunicativa consisterà per gli alunni nel saper usare i modi di comunicare verbalmente appropriati alle situazioni specifiche della propria e dell'altra comunità linguistica.

Tutte le disposizioni in merito alla scuola della nazionalità, emanate dalla fine della guerra ad oggi, non fanno che ribadire il principio dell'istruzione nella lingua madre in tutte le materie scolastiche. Principio che l'UNESCO ha fatto proprio, riassumendo così i motivi a favore di tale tipo di scuola: nei primi anni di scuola occorre fare tutto il possibile per facilitare al bambino il passaggio dalla famiglia alla scuola; tale passaggio avviene anche in grazia dell'uso della lingua materna. L'insegnamento della madrelingua è indispensabile; esso promuove le capacità espressive del bambino. Una scuola, in cui non si insegni almeno in parte in lingua materna può essere giustificata soltanto in casi

eccezionali.[245] L'UNESCO tiene presenti anche quelle lingue che non fanno parte delle cosiddette lingue di cultura; a maggior ragione le argomentazioni valgono per l'italiano del triangolo regionale, il quale gode di un vasto retroterra culturale. In generale, oggigiorno, vale il principio che i bambini devono essere istruiti per quanto possibile nella loro lingua materna.

I rappresentanti della nazionalità italiana affermano che la sopravvivenza del gruppo etnico italiano è legata ad una scuola di buona qualità in lingua italiana. La necessità della perfetta conoscenza della lingua italiana sconsiglia una eventuale scuola bilingue. La scuola di lingua italiana garantisce, a coloro che ne escono, una padronanza della lingua a livello tale da poter stabilire contatti con l'area culturale italiana senza soffrire di complessi di inferiorità. Di un semi-italiano o di un semi-croato non se ne fa nulla. Perfino nel caso di un bilinguismo diffuso è improbabile che si arrivi alla padronanza assoluta delle due lingue. Per la maggior parte dei parlanti vi sarà sempre una differenza tra prima e seconda lingua. Per il gruppo linguistico italiano la scuola riveste la massima importanza. È l'unico fattore continuo che stimola e coltiva l'uso attivo della lingua italiana standard. Essa appartiene a quegli ambiti sociali in cui il gruppo linguistico italiano vede una garanzia per la propria continuità culturale e linguistica, assicurata da un ordinamento scolastico che all'insegnamento in lingua materna riserva il privilegio di primato e nel contempo promuove l'insegnamento della seconda lingua.

I numerosi problemi linguistici coinvolgono soprattutto, a torto, la scuola di lingua italiana, la quale, conscia delle pesanti responsabilità, mai ha assistito dall'esterno al corso degli eventi con atteggiamento distaccato di lucreziana memoria, ma è sempre intervenuta con i suoi insegnanti, operatori culturali, consulenti pedagogici e genitori. A torto, dico, ritenuta responsabile di molti mali, perché altri momenti e altre istituzioni, dell'extra-scolastico, sono chiamati al compito di passare dagli astratti principi scritti alla prassi con uno sforzo coordinato e molteplice, se non per risolvere in tempi brevi, ma per attenuare il principale problema didattico delle scuole di lingua italiana: la scarsa o nessuna possibilità del giovane di disporre nella società di situazioni comunicative tali da rendere necessario l'uso attivo, e non solo la conoscenza passiva, del codice italiano. Troppo a lungo si è dimenticato che la lingua è un fatto comunicativo e che la consapevolezza del suo uso sociale ed esperenziale è irrinunciabile e, diciamo pure, prioritario rispetto ogni altro aspetto. La lingua è importante per il singolo locutore quando essa soddisfa le condizioni di trasmettere significati ad altri. La possibilità che gli altri possano capire è altrettanto importante quanto la libertà del locutore di parlare la propria lingua. Se i fatti sociali sono comprensibili attraverso la lingua, ovviamente la lingua non può prescindere dai fatti sociali; ha sempre direttamente o indirettamente un aggancio con la realtà sociale. Per vivere in modo socialmente tollerabile, questo

[245] UNESCO, *L'emploi de langues vernaculaires dans l'enseignement*, Paris, 1953.

aggancio dovrebbe potersi fare per il cittadino di lingua italiana nella sua lingua. Accettando questa visione del problema sorge alla fin fine il dilemma circa la validità o il senno dell'opera svolta dalla scuola con lingua d'insegnamento italiana nella prospettiva di una realtà quale l'attuale, se considerata stabile e immutabile, che esplicita uno stato di oggettiva inferiorità linguistica. E se così aspro è il presente, figurarsi il seguito: la rinuncia alla propria identità e agli strumenti offerti per esprimerla e sottolinearla unicamente nella scuola, calata in un ambiente travagliato da pressioni soggettive e oggettive miranti potenzialmente, a prescindere dagli atti normativi, all'uniformità culturale e linguistica. Questa amara constatazione suona come denuncia di una mancata applicazione dei principii proclamati o di un loro travisamento. L'intervento linguistico della scuola può trovare la sua giustificazione e la sua motivazione nell'adeguatezza dei fini e delle prospettive, che l'assenza delle situazioni comunicative auspicate, compromette aprioristicamente e irrimediabilmente. Ciò che la scuola può e deve fare in questa situazione è che la questione del rapporto tra le due lingue deve essere per l'alunno una consapevolezza acquisita e non sottaciuta. La pratica scolastica deve indicare la via più corretta e rispettosa per portare gli alunni al possesso e al mantenimento della lingua italiana. La formula che più felicemente riassume questo atteggiamento illuminato della scuola è quella di «bilinguismo consapevole». La scuola deve in misura maggiore rendere cosciente il bambino ed il giovane delle particolari condizioni sociolinguistiche della minoranza se si vuole evitare che il parlante rimanga passivo e si limiti a subirne le conseguenze. Ma alla scuola non si possono rinfacciare insuccessi in primo luogo dovuti alle anomale situazioni sociolinguistiche in cui essa si trova ad operare. La scuola può e deve svolgere con successo la sua funzione istituzionale solo se viene sorretta dall'esperienza positiva di una prassi sociale che si dimostri intenzionata e capace di valorizzare in senso nazionale le persone che escono da essa preparate ad affrontare una precisa realtà ideale. Risulta evidente che una vita sociale nella quale una delle due comunità non si trovi subordinata all'altra, richiede una conoscenza reciproca dei problemi, della cultura e della lingua del popolo e della nazionalità.

Scuola italiana o scuola di lingua italiana?

La scuola di lingua italiana è perfettamente integrata nel sistema scolastico delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia. Essa è una «traduzione» in lingua italiana dei programmi che si svolgono in lingua croatoserba o in lingua slovena. Fatta eccezione, come previsto dalla Legge sull'educazione ed istruzione nelle lingue delle nazionalità, per materie quali la letteratura, la storia, la geografia, l'educazione artistica e musicale,[246] considerate assi portanti dell'identita nazionale e contenenti, come tali, le specificità proprie della scuola di lingua italiana.

[246] Materie che Fishman definisce «marcate etnicamente».

In una relazione sul lavoro svolto dalla commissione scolastica dell'UIIF (1982-1986) ci si richiama alla teoria funzionalista di Buckley[247] laddove auspica che «di contro alle preoccupanti tendenze di livellamento di valori, nel senso della massificazione, del cosmopolitismo astratto, della burocratizzazione tecnocratica, si fa strada il convincimento della conservazione e dell'accrescimento della diversità del reale». In tal senso la scuola italiana dovrebbe evitare il doppiaggio e valorizzare «la diversità del reale».[248]

Quadri insegnanti

In ottemperanza alle leggi sull'istruzione nelle lingue delle nazionalità della R.S. di Slovenia e della R.S. di Croazia, le scuole cercano di assumere solo insegnanti di madrelingua italiana che abbiano frequentato le scuole dell'etnia. Nella prassi ci sono diverse deroghe all'art. 10 della Legge causate, a volte, dalla necessità impellente di completare l'organico, soprattutto per ciò che riguarda le materie professionali.

La frequenza della scuola eteroglotta

Con l'andar degli anni è diventato un problema il fatto che alunni di altra lingua e di altra nazionalità frequentino la scuola di lingua italiana, in previsione dei vantaggi che ne possono ricavare (possibilità di apprendere un'altra lingua e un'altra cultura, inserimento in aule meno affollate, possibilità di proseguire gli studi in Italia, ecc.).

Non esistono dati ufficiali che indichino quanti genitori sfruttano la possibilità di mandare i loro figli alla scuola eteroglotta, ma certamente un numero elevato di bambini, sin dall'età prescolare esposto alle due lingue dell'ambiente, viene inviato alla scuola di lingua seconda. Negli ultimi anni tale tendenza è prevalente presso gli slavofoni. Non è bene inserire nella scuola eteroglotta un bambino che non ha ancora ben fissato le strutture portanti della prima lingua. È dato di osservare come gli italofoni si sottopongono «spontaneamente» al processo di socializzazione assimilatoria con l'invio dei figli nella scuola eteroglotta in vista della promozione ed affermazione sociale; gli slavofoni, invece, che inviano i loro bambini nella scuola eteroglotta, lo fanno considerando quella una scuola «d'élite», in cui, oltre ad imparare una lingua considerata più o meno straniera, i bambini, relativamente in numero inferiore che nella scuola della maggioranza, sono molto meglio curati e seguiti. Negli ultimi tempi,

[247] W. BUCKLEY, *Sociology and Modern Sistems Theory*, Englewood, Cliffs, Prentice Hall, 1967.

[248] L. MONICA, «Relazione sul lavoro svolto dalla Commissione scolastica dell'UIIF e riflessioni per il futuro», *Scuola Nostra*, cit., n. 19 (1987).

specialmente nella città di Fiume, è stato avvertito all'atto delle iscrizioni, un rinnovato interesse per la lingua, la cultura e la qualità delle strutture scolastiche con lingua d'insegnamento italiana.[249] È un dato estremamente positivo, che può contribuire al processo di socializzazione della lingua-cultura italiana, ma che non va esente da aspetti negativi. Innanzitutto esso non è frutto di un impegno collettivo, di un progetto sociale, bensì di scelte individuali ed influisce negativamente sulla qualità e lo stato della lingua italiana. La scuola con lingua d'insegnamento italiana ha quale scopo primario quello di consolidare l'identità, il senso di appartenenza nazionale, i valori culturali e sociali sui quali si fondano i presupposti per la presenza, la rigenerazione e la continuità di un gruppo nazionale. Tali istanze vengono inficiate da una massiccia presenza in classe di alunni slavofoni. Si registravano, invece, dati soddisfacenti laddove i bambini dell'altra lingua sono pochi. Gli insegnanti nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana non sono troppo ottimisti nei confronti di questi alunni. Ci sono parecchie difficoltà sia nelle scuole elementari che nelle scuole medie indirizzate. Gli alunni non capiscono l'italiano, si annoiano, disturbano gli altri, trascinano tutti a parlare in croato, dagli insegnanti odono lo standard italiano, dai coetanei odono il dialetto... Molti di questi alunni non imparano ad esprimersi correttamente né nell'una né nell'altra lingua, ma in uno sconcertante miscuglio linguistico di una lingua mista mutuata in parte dal dialetto/lingua italiani, in parte dal croato o dallo sloveno. Semplicemente, sembra che la loro difficoltà ad ammettere la sostituzione di una parola con un'altra, sia all'interno di un sistema linguistico sia fra sistemi diversi, rifletta la consapevolezza che l'uso di una lingua non è affatto arbitrario. Infatti, quale che sia l'origine della convenzione linguistica, una volta stabilita, essa deve essere rispettata proprio perché su tale rispetto da parte di tutti si fonda la possibilità di una comunicazione efficace.

Dai colloqui coi genitori italofoni si ricava che la scelta sia stata fatta in vista della promozione sociale e professionale, che a loro era stata preclusa. I genitori che hanno faticato per apprendere il croato, desiderano risparmiare ai loro figli il trauma di certe dure esperienze. Sostengono inoltre — ed è grave errore — che l'italiano/istroveneto, è appreso egualmente dai bambini senza alcuno sforzo particolare. Tanto, per quel che poi serve nella società...

Sembra che non ci siano «problems of learning» per i bambini italofoni che frequentano la scuola di lingua croata o slovena. Finita la scuola elementare questi alunni saprebbero talmente bene il croato o lo sloveno che risulterebbe estremamente difficile dire se sono di madrelingua slava o italiana. Non sussisterebbero nemmeno i problemi psicosociologici, perché, a detta degli insegnanti, i bambini fraternizzano subito, senza alcun inconveniente.

[249] E. GIURICIN, «Scopo primario delle scuole dell'etnia lo sviluppo della coscienza nazionale», *La Voce del Popolo*, cit., 3 luglio 1984.

I soggetti italiani, bambini e adolescenti, manifestano in prevalenza un bilinguismo «composito»,[250] dove l'italiano risulta lingua madre e il croato o lo sloveno risultano lingua seconda. Molti bilingui sono abituati a discutere su certi argomenti in una delle loro lingue o ad usarne solo una in certe occasioni. Un bambino che impara tutte e due le lingue nell'ambiente familiare o di gioco, per esempio sarà capace di trattare argomenti della vita quotidiana in ambedue le lingue; ma se studia certi temi in una scuola monolingue, avrà difficoltà nel discutere di tali temi «studiati» nell'altra lingua, e nel tentativo di farlo, sarà propenso a confondere le lingue.[251]

Esaminando la produzione scritta in lingua croata o serba e slovena di ragazzi di 11 anni, la componente morfosintattica (rapporto tra enunciati secondari e enunciati principali, tra espansioni e subordinate, ecc.) appare alquanto normale, confrontata con quella di coetanei zagabresi, ma è estremamente carente la gamma degli avverbi interfrasici (dakle, međutim, onda, ecc.), come sono limitate le varietà e la pertinenza di preposizioni, locuzioni avverbiali, aggettivi qualificativi e avverbi modificanti.

L'aspetto più divergente è che in tale tipo di linguaggio mancano espressioni «onomofrastiche», chiamate da De Mauro «nessi nominali», cioè frasi costituite solo da nomi e senza verbi,[252] frasi idiomatiche e interrogative dirette. Tutto ciò sottolinea un'espressione più rigida e selettiva nell'uso del croato, quale effetto deleterio soprattutto di un insegnamento scolastico monolingue, che non tiene per niente conto della competenza alloglotta degli allievi per quanto concerne la lingua madre e non fa corrispondere lo sviluppo linguistico alle fasi di maturazione cognitiva e concettuale, che concrescono nell'alveo ricognitivo e semantico della specifica cultura ambientale. Allo stato attuale, sulla scorta degli elementi acquisiti, si può constatare che questi alunni possiedono una competenza linguistica e una capacità espressiva ridotte: un «codice ristretto» in italiano e un «codice elaborato» anchilosato in croato o serbo o nello sloveno.[253]

Diversi studi sul problema del bilinguismo segnalano che esso di per sé non è qualcosa di assoluto. Infatti tale affermazione è suffragata dall'esperienza quotidiana: non tutti i giorni i bilingui riescono ad esprimersi ugualmente bene nella seconda lingua e non in tutti i settori raggiungono livelli linguistici ottimali. Questa esperienza sta a dimostrare che fra le due lingue non esiste una delimitazione rigida, conferma anzi che l'intensificato uso di una lingua in molti casi influisce sulla padronanza dell'altra. Per questo l'intenso e magari

[250] R. TITONE, *Bilinguismo precoce*, cit., p. 17-20.

[251] U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., p. 81.

[252] T. DE MAURO, «Premesse a una raccolta di tipi sintattici», *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Roma, SLI, Bulzoni, 1974, pp. 531-574.

[253] B. BERNSTEIN, «Struttura sociale, linguaggio e apprendimento», *L'educazione degli svantaggiati*, Milano, Angeli, 1971, n. 90-117.

forzoso contatto con una seconda lingua in tenera età, laddove andrebbero consolidate molte strutture portanti della prima lingua, ha una sua ripercussione negativa sullo sviluppo di quest'ultima.

La frequenza della scuola materna (asilo) eteroglotta

Negli asili, la formazione di gruppi monolingui attenua i pericoli del ritardo linguistico nella lingua materna.

La carenza delle scuole materne fa sì che molti genitori non badino alla lingua d'insegnamento pur di poter sistemare i figli all'asilo, mentre loro lavorano. Ma ci sono pure genitori che, anche quando hanno la possibilità di scegliere, mandano i figli nelle scuole materne con lingua d'insegnamento croata o serba e non con quella usata in famiglia. Mandando i bambini nella scuola materna eteroglotta si offre loro l'occasione di apprendere la seconda lingua; ma si impedisce loro di sviluppare in modo articolato la loro prima lingua. Si deve concludere che il bambino subisce delle perdite.

Anche a questo livello sembra diffusa fra le educatrici croate e slovene l'opinione positiva e ottimistica sulla frequenza della scuola materna in lingua diversa da quella parlata in famiglia dal bambino. I bambini, esse sostengono, nella socievolezza dei rapporti, imparano naturalmente.

Le educatrici dell'asilo italiano non condividono tale opinione. Esse parlano degli influssi negativi per la formazione sociale che il bilinguismo precoce può comportare, non per sé, ma per cause ambientali. In un ambiente culturalmente depresso (Sissano, Gallesano, Torre, Castagna, ecc.) il bilinguismo supera le possibilità di molte famiglie. Il fatto che i bambini cresciuti in un siffatto ambiente «non sanno esprimersi né nell'una né nell'altra lingua», come è stato detto a loro riguardo, pone il problema se il bilinguismo non possa avere come risultato, non intrinsecamente, ma per cause concomitanti di depressione generale di cultura, un imbastardimento della lingua e della cultura che è dannoso al gruppo linguistico italiano come a quello slavo. Di difficile soluzione è anche il problema se la lingua vada appresa attraverso modi spontanei e naturali, oppure attraverso un vero e proprio insegnamento. Nelle scuole materne monolingui non ci si è mai posto il problema, perché le educatrici non erano tenute a provvedere in maniera specifica all'insegnamento della seconda lingua. Da un punto di vista psicologico il metodo risulta brutale, ma il bambino si trova costretto ad apprendere la seconda lingua. Molte volte si sente ripetere l'affermazione: «Imparano da sé». La frase riflette appunto il convincimento un po' ottimistico che non ci siano problemi specifici.

Ma c'è un altro problema ancora sotteso a questi appena esaminati. La situazione regionale è tale che il bambino italofono in età prescolare conosce il dialetto istroveneto, e molto spesso, la lingua croata o quella slovena. Tocca all'asilo metterlo per la prima volta in contatto attivo con la lingua italiana standard. Frequentando un asilo eteroglotto, questo primo contatto viene impedi-

to e proprio in un'età che tutti, sostenitori e oppositori del bilinguismo, ritengono particolarmente propizia all'apprendimento linguistico. È un'età inoltre da sfruttare in quanto il contatto fra dialetto e lingua letteraria significa arricchimento della lingua materna. Occorre ancora aggiungere che molti bambini, i quali, al momento di entrare in asilo conoscono già sia il codice croato o serbo oppure lo sloveno che quello istroveneto, sono in grado di comunicare, fin dall'inizio, con tutti i bambini, anche con quelli monolingui. Questi bambini riescono ad adeguarsi facilmente a tutte le situazioni e conservano un elevato grado di «mobilità». Al contrario, i bambini che dall'inizio conoscevano un solo codice tendono a continuarne l'uso esclusivo anche quando hanno acquisito la capacità d'uso dell'altro codice. Nell'asilo assistiamo ad un fenomeno che potremmo chiamare di «fissazione» di un codice nel rapporto bambino-bambino e bambino-adulto.

Scuola, conoscenza linguistica e nazionalità

Nell'inchiesta «Aspetti sociali nell'uso della lingua» condotta dall'Istituto di Sociologia di Lubiana in collaborazione con il Centro di Ricerche storiche di Rovigno, si prende tra l'altro in esame l'uso della lingua e la dichiarazione di nazionalità da parte degli alunni delle scuole medie con lingua d'insegnamento italiana dell'Istria e di Fiume. L'inchiesta fatta nell'anno scolastico 1981-82 ha compreso i 312 alunni delle classi III e IV. Nella citazione di Loredana Bogliun Debeljuh, queste le risposte degli studenti:[254]

– il 50,5% ha dichiarato nazionalità italiana;
– il 34,8% ha dichiarato nazionalità croata/slovena;
– il 10,5% sono indeterminati nazionalmente.

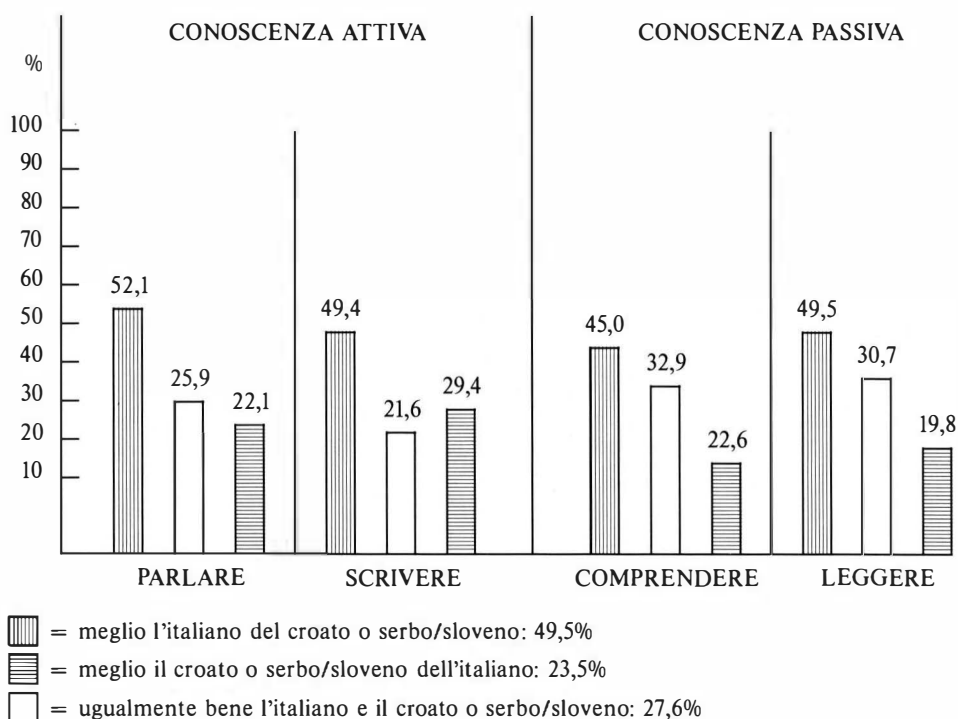
La situazione in merito alla conoscenza attiva (parlare e scrivere) e alla conoscenza passiva della lingua italiana (comprendere e leggere), in base all'autovalutazione degli alunni stessi delle classi III e IV del Buiese, è la seguente:

La dichiarazione di nazionalità e quella di lingua materna in alcuni casi coincidono, in altri no.

L'italiano viene ritenuto lingua materna dal 78,3% dei giovani che si sono dichiarati Italiani; dal 40,5% dei Croati o Sloveni; dal 59,4% degli indeterminati.

Il 24,5% considera lingua materna sia l'italiana sia la croata o slovena.

Tale percentuale si avvicina alla percentuale degli interpellati (27,6%) che dovendo scegliere tra conoscenza attiva e passiva della lingua, dichiarano di conoscere ugualmente bene le due lingue («balanced bilinguals»). Per quasi il

[254] L. BOGLIUN DEBELJUH, «L'identità etnica», cit.,

22% di coloro che si sono dichiarati Italiani, l'italiano non è lingua materna; lo è per il 40,5% di coloro che si dichiarano Croati o Sloveni e per quasi il 60% degli indeterminati.

I dati mostrano la variabilità della posizione della lingua italiana, che non è sempre la caratteristica più importante per l'adesione alla nazionalità. Il particolare deve far rimeditare sul binomio lingua-nazionalità. Ad ogni modo inequivocabilmente esso mostra l'erosione del sentimento nazionale dell'etnia e la conseguente assimilazione.

Preoccupazioni di ordine psicologico

La fama di cui gode il bilinguismo in relazione agli effetti che esso avrebbe sull'intelligenza, è estremamente variabile, e passa da momenti di denigrazione assoluta a momenti di esaltazione incondizionata. In realtà quasi tutte le ricerche, sia quelle a favore sia quelle contrarie al bilinguismo, presentano grosse lacune metodologiche. Inoltre un approccio di questo tipo richiede un'ulteriore specificazione, relativa al concetto di intelligenza, o meglio, al tipo di intelligenza che con un dato strumento si intende misurare. Il problema

preliminare dovrebbe consistere nella chiarificazione della natura di fenomeni quali il pensiero ed il linguaggio, nonché delle loro reciproche relazioni. È ormai ampiamente dimostrato che vi è una stretta correlazione fra sviluppo del linguaggio e sviluppo cognitivo, e che entrambi appaiono in larga misura dipendenti dall'ambiente in cui vive il soggetto, dagli stimoli esperienziali, dai modi di socializzazione. Che pensiero e abilità linguistica siano in connessione, è sostenuto, sia pure con argomentazioni e accentuazioni diverse, da vari studi: da quelli del Vygotskj a quelli del Piaget, a quelli comportamentistici, a quelli del Bruner,[255] il quale ultimo, in particolare, sottolinea come il linguaggio sia la matrice, a livello profondo, di ogni operazionismo logico. Dunque, la limitatezza linguistica si traduce in una deficienza di pensiero formalizzante e si ha un cospiscuo danno a livello cognitivo, un rendimento culturale inferiore alla media. Lo chiamiamo «underachievement».[256]

In questo senso la frequenza di un asilo eteroglotto rappresenta per molti bambini un ulteriore aggravio psicologico. Questo fenomeno, aggiunto alle precedenti considerazioni, sulle conseguenze in fatto di sviluppo linguistico, depone a sfavore della frequenza della scuola materna con lingua d'insegnamento diversa da quella materna.

I genitori non considerano che i bambini vengono costretti a delle prestazioni notevoli. Il primo passaggio dalla famiglia ad un ambiente sociale totalmente nuovo ed animato da persone che per loro sono ancora estranee, dovrebbe essere fatto per i più piccini nella loro lingua materna. In un primo tempo non sanno come esprimersi, quando rientrano in famiglia si chiudono in un mutismo inconsueto; qualcuno nella scuola materna non parla tutto l'anno, si sente emarginato e reagisce disturbando gli altri. A questo punto sarebbe necessaria un'analisi più profonda del fenomeno: vedere, cioè, se tutto ciò dipenda dall'ambiente bilingue o da altre situazioni.

Le insegnanti di bambini che hanno frequentato l'asilo italiano e poi sono stati iscritti alla scuola croata affermano che parecchi di loro mancano di motivazione, interessi, concentrazione. Si mostrano svogliati e disadattati nella stessa maniera in cui si erano già trovati disadattati all'asilo italiano. Chiaramente non si può generalizzare. Come, d'altra parte, non si possono sminuire gli aspetti positivi del bilinguismo:

— un innegabile guadagno di plasticità di pensiero;
— una personalità aperta e disponibile che si sente a proprio agio in due mondi linguistici e culturali e che trascende così le limitatezze di una sola lingua-cultura;
— una capacità metalinguistica sconosciuta al monoglotta;

[255] L.S. VYGOTSKJ, *Pensiero e linguaggio*, Firenze, Giunti-Babera, 1968.
[256] M. DELLA CASA, *Lingua, testo, significato*, Brescia, La Scuola, 1979, p. 37-38.

— lo stimolo e la disponibilità all'apprendimento di altre lingue;
— il precoce liberarsi del «realismo nominale».

Piaget scorge in quest'ultimo aspetto il momento in cui il bambino abbandona l'idea che il nome sia inerente alla cosa, per rendersi conto della convenzione linguistica.[257]

Il bilinguismo aiuterebbe a spezzare la stretta associazione tra forma e contenuto: la familiarità, sin dalla nascita, con due lingue diverse, pare favorire la separazione del «suono» dal «senso» di una parola; sembra che i bilingui percepiscano molto presto le relazioni tra parole nei termini delle loro proprietà simboliche (significative) piuttosto che acustiche (auditive). Ricerche recenti[258] forniscono certe prove da cui risulterebbe il vantaggio dei bambini bilingui nel rendersi conto che il rapporto tra parola e cosa è convenzionale, vantaggio che deriva loro proprio dall'esperienza dell'uso di due *diverse* espressioni per uno *stesso* oggetto. Sarebbe addirittura possibile constatare che i più favoriti sono i «bilingui precoci», sia rispetto ai «bilingui successivi» che ai «monolingui». Ciò risulta importante per l'aspetto pedagogico, perché dimostra come non sia sufficiente un insegnamento formalmente corretto della seconda lingua, se esso poi non ha spazio di sviluppo e affermazione sociale.

Queste ricerche, pur indicando il vantaggio dei bilingui rispetto al realismo nominale, non significano affatto che il bilingue (precoce) sia più intelligente, ma semplicemente che ha più strumenti per interpretare la realtà. Del resto le ricerche più recenti tendono a chiudere definitivamente la questione su una presunta superiorità dei bilingui sui monolingui e viceversa, assegnando a entrambi i gruppi una sostanziale uguaglianza.[259] In ogni caso il fatto di essere bilingue conferisce a coloro che ne fruiscono non trascurabili motivi di affermazione.

Concludendo potremmo dire che per i più dotati e per coloro che sono favoriti dalle circostanze socio-economiche e culturali, l'apprendimento di una seconda lingua in età infantile si ripercuote in maniera positiva, con la stimolazione dell'intelligenza, l'incremento delle capacità linguistiche, l'apertura degli orizzonti culturali.

Occorre, però, anche dire, che per i meno dotati e per coloro che fin dalla nascita sono stati meno favoriti dalle condizioni sociali, culturali, educative, lo sforzo di integrarsi nell'ambiente per il tramite della L_2 sembra avere conseguenze negative sui risultati scolastici, sulle capacità di adattamento, sul conseguimento di un bilinguismo equilibrato.

[257] J. PIAGET, *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Torino, Boringhieri, 1974, p. 15-31.

[258] B. BENELLI, «Effetti del bilinguismo sull'evoluzione del realismo nominale», *Quaderni per la promozione del bilinguismo*, cit., n. 19-20 (1978).

[259] G. FRANCESCATO, *Il bilingue isolato*, cit., p. 62.

Si deve riconoscere il ruolo primario della scuola italiana nel mantenimento, nel rafforzamento e nello sviluppo dell'identità etnica. Ma le scuole dell'etnia, aperte agli stimoli e agli apporti plurilingui dell'ambiente, sono soggette ad un costante processo di osmosi linguistica. È comprensibile perciò che nelle istituzioni prescolastiche e scolastiche si senta il «problema della lingua» come situazione psicosociolinguistica particolare. Queste istituzioni educano al bilinguismo/biculturalismo, contribuiscono a sviluppare i tratti distintivi di un ambiente sociale multiculturale.[260] «La migliore e più saggia difesa è quella che basandosi sulla ferma consapevolezza della propria identità, sul patrimonio inalienabile della propria lingua e cultura, sa mantenere abbassati i ponti levatoi e aperte le porte della cittadella perché vi entri il forestiero con la sua parola nuova, inattesa».[261]

Alla formazione del bilinguismo sociale deve concorrere pure la scuola con lingua d'insegnamento croatoserba e con lingua d'insegnamento slovena, dopo che saranno state tracciate le direttrici sociali, culturali e politiche per lo sviluppo dell'ambiente sociale bilingue, dove la lingua-cultura della nazionalità diventi patrimonio della larga comunità sociale.

È un impegno, questo reciproco scambio di valori, che, chi è nato in questa regione, non può non sentire come un imperativo morale assoluto.

[260] E. GIURICIN, *op. cit.*, p. 3.

[261] G. BRAZZODURO, «Riflessioni sui concetti guida», *Jezici i kulture u doticajima*, cit., p. 212-219.

2.
L'APPRENDIMENTO DELLA SECONDA LINGUA (L_2)

L'indirizzo che da alcuni anni si sta perseguendo, di sviluppare nella regione istro-quarnerina la dimensione del bilinguismo collettivo, condizione essenziale per la costruzione di una comunità non effimera, ma fondata su solide basi etiche e civili, alimentate da una più intensa comunicazione interculturale, è la direttrice più qualificante dello sviluppo dei rapporti fra popoli e nazionalità. Lo studio reciproco della lingua nelle scuole costituisce, infatti, uno dei presupposti fondamentali per realizzare i postulati costituzionali sulla pariteticità linguistica dei cittadini nei territori nazionalmente misti, favorendo un sempre maggior avvicinamento fra le popolazioni del triangolo regionale, contribuendo alla conoscenza reciproca e all'accettazione dei valori culturali dei popoli e delle nazionalità della nostra comunità plurinazionale.

Alcune cifre sono eloquenti: la lingua italiana viene studiata da oltre 20.000 alunni nelle scuole con lingua d'insegnamento croata o serba e slovena. In queste scuole operano oltre 200 insegnanti di italiano, definito «lingua dell'ambiente sociale o L_2». Il termine-etichetta L_2 è stato assunto ed attribuito alla lingua italiana (e poi, di riflesso, alla lingua croata o serba e slovena appresa dagli italofoni) con la fondazione del Seminario di L_2, funzionalizzato all'aggiornamento linguistico e culturale degli insegnanti di italiano nelle scuole della «maggioranza». È un termine polivalente, usato nella letteratura di linguistica applicata per varie accezioni ed è sembrato il più adeguato alla situazione istro-quarnerina. Lingua seconda è un'espressione ormai tecnicizzata per distinguerla dalla prima lingua (L_1) — quella materna — e da qualsiasi altra lingua straniera. Distinzione che non è gratuita: l'aggettivo «seconda» rimanda all'ordine in cui la lingua viene studiata e a situazioni e motivazioni socio-politiche e socio-psicologiche talmente peculiari da giustificare un discorso specifico, in prospettiva tanto educativa quanto metodologico-didattica. Pur avendo una sua valenza educativa oltre che un suo significato strumentale, la lingua straniera rimane qualcosa di abbastanza estraneo alla dinamica e alla struttura profonda della personalità; il suo apprendimento si compie in condizioni formali, esclusivamente a scuola o in corsi *ad hoc*, mentre la seconda lingua appare uno degli assi portanti lungo i quali la personalità dovrebbe strutturarsi, sen-

za che ciò produca perdita della propria identità etnica e linguistica, bensì affermazione delle norme della reciproca convivenza e della comunicazione bivalente. L'italiano è lingua seconda in riferimento a scolari di una madrelingua geneticamente e/o tipologicamente diversa, allorché l'assunzione della lingua italiana avviene in un *contesto* — ampio o ristretto non importa — in cui essa è parlata e «vissuta» nella trama dell'esistenza quotidiana.[262]

Non si tratta di oziose distinzioni terminologiche, in quanto consentono da un lato una più obiettiva individuazione dei bisogni individuali e di gruppo e, dall'altro, l'adozione di strategie didattiche meglio rispondenti alle condizioni di apprendimento. Per la L2 si può parlare di *acquisizione*, mentre per la lingua straniera si può parlare di apprendimento.[263]

Gli elementi che più collegano la L2 alla lingua materna consistono nel fatto che essa viene acquisita nello stesso ambiente sociale, nello stesso ambiente fisico, vale a dire in località ben definite, in negozi ben noti, su mezzi di trasporto conosciuti, in edifici pubblici, istituzioni culturali, scuole, ecc. Dunque, i valori sociali e le norme di comportamento sono conosciuti e non occorre acquisirli a parte, come è invece il caso con le lingue straniere.

Da un punto di vista strettamente pedagogico la seconda lingua è per l'alunno un'occasione di ulteriore autopromozione che attiva le sue potenzialità umane ed intellettuali, uno strumento di socializzazione che allarga l'area dei rapporti sociali e uno strumento di culturizzazione che integra quella realizzata nell'ambito del gruppo linguistico di appartenenza.

Come si vedrà qui di seguito i problemi connessi con lo studio della L2 non mancano: l'abilitazione dei quadri insegnanti, l'aggiornamento, i metodi, i manuali. Ma non manca il principio, quello c'è. Ed è quello di un'educazione linguistica che rifiuta sia l'emarginazione di una lingua, sia lo spontaneismo che lascia intatte le isole linguistiche createsi con l'esodo. Una politica, quindi, che escluda l'uniformità linguistica in una regione che linguisticamente mai è stata uniforme, ma che istituzionalizzi, invece, quello che è il repertorio linguistico regionale con un sistema scolastico di interazione linguistica.

Inizio dell'insegnamento della L2

Secondo le concezioni più recenti sull'acquisizione del linguaggio da parte dei bambini, esso sarebbe il prodotto di certe capacità biologicamente determinate (del tutto o in parte), le quali, combinandosi con la maturazione cognitiva del bambino e con gli stimoli linguistici presenti nell'ambiente, mettereb-

[262] G. FREDDI, *L'Italia plurilingue*, cit., p. 62.

[263] G. FREDDI, «Una tipologia per corsi d'italiano come lingua nazionale, seconda e straniera», *Lingua e civiltà*, cit., 1982, n. 2.

bero in moto lo sviluppo di una serie di processi psicologici tali da far maturare le potenzialità psico-biologiche del bambino nella direzione dell'acquisizione di uno strumento linguistico determinato, proprio dell'ambiente. Il risultato è l'apprendimento della lingua che si parla nell'ambiente in cui il bambino cresce; di regola ogni bambino impara a parlare, e lo fa nella lingua a cui è esposto.[264]

Nel processo di sviluppo si distinguono diversi aspetti sul piano linguistico. L'aspetto che matura più rapidamente degli altri è quello fonematico, tra i 4 e i 5 anni, del tutto compiuto intorno ai 6 anni di età. In quel periodo nel bambino è accentuata la capacità di imitazione, che ha parte notevole nell'assimilazione della retta pronuncia. Ma lo sviluppo degli altri aspetti del linguaggio (morfosintattico, semantico) comincia molto prima dei 6 anni (di regola intorno ai 18 mesi) e dura molto oltre i 6 anni, fino a tutta l'adolescenza, mentre l'aspetto semantico-lessicale può svilupparsi sempre, fino in vecchiaia. Lo sviluppo del linguaggio avviene percorrendo una serie di gradini o stadi in modo specifico per ciascuna lingua (benché con aspetti universalistici). Di pari passo cammina il processo generale di maturazione, che riguarda gli aspetti sociali, pragmatici, metalinguistici collegati con lo sviluppo del linguaggio.

Il linguaggio del bambino può essere rappresentato da una serie di «strutture» o «sistemi» via via più complessi, i quali tendono ad adeguarsi gradualmente ai modelli offerti dall'ambiente linguistico. Di conseguenza il bambino impara tante «lingue successive»,[265] tendenti ad adeguarsi a quella che sarà infine la sua «parole». Ogni «lingua successiva» corrisponde ad un determinato livello di età e combina, di bambino in bambino, caratteri universalistici con caratteri individuali.[266]

Questa stessa visione, naturalmente *mutatis mutandis*, illustra il processo di apprendimento (spontaneo o guidato) della seconda lingua, che sta all'origine di qualsiasi fenomeno di bilinguismo.

Comunemente, in tutte le scuole è stata stabilita l'età di 7-8 anni (corrispondente alla I o alla II classe) come la più conveniente per l'inizio dell'apprendimento della lingua seconda. In Croazia s'inizia a partire dalla seconda elementare, in Slovenia s'inizia con l'assuefazione già all'asilo. L'uno e l'altro termine rientrano nel periodo tra i 4 e gli 8 anni, in cui i meccanismi psicologici di adattamento all'ambiente e di acquisizione di una lingua seconda sono processi normalmente molto celeri, specialmente se c'è motivazione. È, nello sviluppo del linguaggio, un periodo di passaggio dallo stadio delle cosiddette

[264] G. FRANCESCATO, *Il bilingue isolato*, cit., p. 54.

[265] P. MENYUK, *Language and Maturation*, MIT Press, 1977, p. 32 ss.

[266] Tale processo fa convogliare le esigenze di carattere sintattico della scuola generativo-trasformazionale, le soluzioni semantico-sintattiche del modello fillmoriano, i problemi cognitivi della scuola piagentina, le istanze sociali, contestuali, pragmatiche e la teoria degli atti linguistici nella complessa nozione di «competenza comunicativa».

«operazioni concrete» alle «operazioni formali» ed è anche il periodo ottimale per l'acquisizione della competenza fonetico-fonologica.[267]

L'apprendimento molto precoce è sconsigliabile per due motivi: anzitutto perché il bambino deve avere già un sufficiente controllo della L_1 nel momento in cui a scuola inizia l'apprendimento della L_2 [268]; in secondo luogo, in considerazione del carattere dinamico del bilinguismo e della fragilità dell'acquisizione, l'apprendimento molto precoce esigerebbe una continuità difficile da ottenere ai fini della conservazione; un bilinguismo di questo genere risulterebbe inutile, qualora non siano assicurate le condizioni di continuità, e destinato a cessare rapidamente. Non esistono finora ricerche attendibili che stabiliscano l'età ideale per l'inizio dell'apprendimento della seconda lingua. L'apprendimento comporta aspetti positivi e negativi ad ogni età. Si crede che le condizioni fisiopsicologiche di massima convenienza si verifichino in età preadolescenziale: in quell'età si insegna la L_2 nelle nostre scuole.

Questo è il periodo della socializzazione del bambino, vale a dire il periodo in cui egli stabilisce contatti sociali, comunica con gli altri bambini. Diversa è però nei singoli bambini la capacità di entrare in contatto con i coetanei. I bambini introversi allacciano più difficilmente contatti ed acquisiscono più lentamente competenza comunicativa in un'altra lingua, a differenza dei bambini estroversi che stringono più rapidamente amicizia con i compagni, conseguendo così più rapidamente competenza comunicativa. Questa è una caratteristica psicologica generale dell'infanzia, ma l'insegnante deve tenerne conto nel processo educativo-istruttivo della lingua dell'ambiente sociale, mediante la scelta di adeguati procedimenti metodologici, mediante il tipo e la quantità di esercizi che contribuiranno all'abilitazione degli alunni alla comunicazione.

Sembra che l'età tra i 12 ed i 17-18 anni sia la meno opportuna per iniziare lo studio di una nuova lingua.[269] Si è però notato che negli aspetti semantici della lingua l'adulto è superiore. Si pensa che il bambino domini per la forma, l'adulto per il senso.[270] Insomma, il determinismo neurologico è meno categorico di quello che si potrebbe credere. Esiste nella stessa regione istro-quarnerina un numero sufficiente di casi di successo tardivo e di insuccesso completo di apprendimento scolare precoce per indicarci che esistono, a parte l'età, altri fattori.[271]

[267] J.B. CARROL, «Psychological and educational research into second language teaching to young children», *Languages and Yougn School Child*, H.H. STERN (curatore), London, 1969, p. 62-64.

[268] Tuttavia R. TITONE in *Bilinguismo precoce*, cit., si pronuncia per un avvio piuttosto precoce dell'apprendimento infantile della seconda lingua.

[269] *L'apprendimento precoce della seconda lingua*, Bolzano, Atti del Convegno Internazionale, 1982.

[270] S.D. KRASHEN, *Second Language Acquisition and Second Language Learning*, Oxford, Pergamon Phress, 1981.

[271] C'è il fattore del contesto di apprendimento, per esempio. I bambini che imparano la lingua in strada riescono talvolta meglio di quelli che la studiano a scuola.

Il problema riguardante l'età ottimale per l'inizio dell'insegnamento della seconda lingua ha una sua importanza specifica nel triangolo regionale, perché la prima lingua dei bambini italofoni e dei bambini slavofoni della campagna istriana non è quella letteraria, ma sono i dialetti, rispettivamente quello veneto-istriano e quelli slavo-istriani.

Per questi bambini già la loro lingua standard è, per così dire, una seconda lingua. Ci sono poi i grossi problemi connessi con le famiglie immigrate nel litorale sloveno da varie parti della Jugoslavia per ragioni di lavoro, per i figli delle quali, in età scolare, già lo sloveno è la seconda lingua.[272]

Anche il profitto sembra essere proporzionale al tempo dedicato all'insegnamento. A favore di un inizio tempestivo depone il fattore del maggior tempo disponibile per favorire uno sviluppo omogeneo ed articolato della lingua.[273]

Competenza comunicativa e contesto

«Il fatto che milioni di persone diventino, con successo, bilingui senza un'istruzione formale, non significa che noi dobbiamo rinunciare alla scuola come mezzo per creare bilingui. Significa, però, che dovremmo cercare di adattare l'insegnamento in aula a quei contesti che all'esterno sono in grado di produrre bilinguismo».[274] In altre parole, non è solo importante imparare altri codici, ma sapere anche quando è opportuno ricorrervi. Una lingua seconda viene imparata non per un puro esercizio di apprendimento, ma per essere usata nella conversazione, per comunicare. Nell'acquisizione di una lingua come mezzo di comunicazione, sono i risultati che contano. Se si utilizza la lingua seconda in maniera accettabile per ottenere ciò che si vuole, si riesce nella misura in cui lo si ottiene. Per la maggior parte degli alunni non è necessario usare la L2 in tutti i campi della vita quotidiana, ma per una determinata gamma di funzioni. Lo specificare i particolari contesti o le funzioni per cui lo studente dovrà usare la lingua – e quindi il concentrarsi su di essi – presenta parecchi vantaggi rispetto a un approccio che punti alla conoscenza globale di una lingua in tutte le possibili abilità o per tutte le possibili funzioni. Traguardo impossibile da raggiungere anche ai *native speakers.* Apprendere una lingua seconda significa acquisire conoscenze di strutture linguistiche e conoscenze delle condizioni di uso di queste strutture in situazione comunicativa. Ciò ha due implicazioni: sulla scelta da fare, sul che cosa insegnare. In primo luogo si

[272] L. ČOK, «Obiettivi della L2», *La Voce del Popolo*, cit., 4 febbraio 1983.

[273] Comunque, il profitto nella L2 dipende da una vasta gamma di cause concomitanti, fra cui sembrano particolarmente importanti le possibilità di contatto (in famiglia, con appartenenti all'altro gruppo linguistico, tramite i mass media, ecc.) ed altri fattori ancora: il metodo didattico, l'atteggiamento verso la lingua e verso chi la parla, fattori individuali, ecc.

[274] R.L. COOPER, «Bilinguismo e insegnamento delle lingue», *Quaderni per la promozione del bilinguismo*, cit., n. 17-18 (1977).

identificano i contesti d'uso; in secondo luogo si devono applicare le regole dell'appropriatezza linguistica accanto alle grammaticali. L'alunno deve essere messo in grado di dominare linguisticamente le situazioni sociali in cui verrà a trovarsi.[275]

Le situazioni che corrispondono ai bisogni degli alunni vengono scelte entro una ventina di ambiti di esperienza (scuola, famiglia, casa, comunità, negozio, sport, cibo, mezzi di comunicazione, mestieri e professioni, ecc.).

La competenza linguistica, ossia la capacità in generale di produrre messaggi grazie alle quattro abilità principali del capire, parlare, leggere e scrivere, è una meta didattica sbagliata e insufficiente. L'«analisi dei bisogni linguistici»[276] sviluppa la *competenza comunicativa.*[277] Poiché di solito l'alunno ha bisogno della L2 in una gamma di contesti più ristretta rispetto al nativo, il compito di *ricondurre alla competenza comunicativa* nella L2 è meno difficile di quel che potrebbe sembrare.

Sia chiaro che il termine «competenza comunicativa» non indica un metodo: è un obiettivo da raggiungere in una dimensione glottodidattica nuova e più ampia da convertire ancora in metodi.[278] Sono orientamenti metodologici i quali pongono l'attenzione sulle conoscenze e sulle abilità operative che permettono agli alunni di saper usare la lingua studiata, ricettivamente e produttivamente, a scopi che saranno dettati dalle loro necessità pratiche e culturali, siano esse presenti o future.[279] Si potranno così approntare materiali didattici pertinenti, considerando quei settori e ambiti sociali in cui si suppone maggiormente necessaria la competenza bilingue. Così, ad esempio, è proficuo usare in classe le riviste tecniche in lingua italiana a scopi professionali; è pro-

[275] V. LO CASCIO, *op. cit.*, p. 225-276.

[276] L'«analisi dei bisogni linguistici» è stata affrontata nell'ambito dell'insegnamento linguistico per adulti al Consiglio d'Europa, allo scopo di produrre gli strumenti necessari per determinati pubblici di adulti a livello extra-scolastico, i cui «bisogni» sono di carattere estremamente pragmatico. L'«analisi dei bisogni linguistici» è stata successivamente estesa all'insegnamento delle lingue per scopi «specialistici». È opportuno comunque rilevare che tale orientamento, essendo in forte contrasto con l'uso «creativo» della lingua, ha subito forti critiche in glottodidattica.

[277] L'acquisizione della prima lingua prende l'apparenza dello sviluppo organico di capacità concettuali di natura generale (processi cognitivi, PIAGET, *op. cit.*) e di capacità specifiche (la cosiddetta «competenza linguistica» di Chomsky). Dato che questo tipo di visione del problema ha avuto rilevante sviluppo proprio nell'ambito della linguistica chomskiana, non c'è da stupirsi se le ricerche iniziali fossero orientate principalmente verso la sintassi. In un secondo momento la visione si è estesa anche ai problemi semantici e successivamente a quelli pragmatici, sostituendo quindi alla visione limitata della «competenza linguistica» chomskiana una visione più vasta, che si indica col nome di «competenza comunicativa», cioè abilità a utilizzare conoscenze linguistiche in modo adeguato in ogni specifica situazione comunicativa.

[278] I sociolinguisti sono riusciti ad identificare e a descrivere la competenza comunicativa meno di quanto i linguisti non abbiano fatto con la competenza linguistica, in parte anche perché la prima include quest'ultima.

[279] Cfr. W. D'ADDIO COLOSIMO, «L'insediamento dell'italiano nel quadro dei recenti sviluppi glottodidattici», *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1983, p. 189-206.

ducente impiegare dialoghi tra cliente e commesso come principale strumento didattico per lo studente che si occuperà di compravendite.

Un approccio simile, focalizzato su particolari contesti o funzioni per i quali l'alunno dovrà imparare la lingua, è certamente più motivante dell'approccio generico non centrato sulle sue esigenze. Si potranno ovviamente sottoporre gli allievi a contatti passivi con talune delle varietà di L2 che non siano state individuate come obiettivo primario dell'apprendimento. La coscienza dell'insegnante sarà inoltre confortata dal sapere che l'alunno continua per tutta la vita, anche nella sua comunità linguistica originaria, ad apprendere varietà diverse di lingue (lingue diverse): perciò l'apprendimento della L2 rappresenta, piuttosto che una rottura, un logico proseguimento di tale attività quotidiana. Un insegnamento efficiente della seconda lingua, qualora l'insegnante sappia creare situazioni comunicative realistiche, che simulino le condizioni nelle quali, fuori dell'aula scolastica, l'apprendimento della L2 riesce a realizzarsi, si propone tra l'altro di evitare che la lingua perda il suo «spessore» sociolinguistico, riducendosi semplicemente a «lingua della scuola».

La motivazione

È un non-senso chiedere a qualcuno perché ha appreso la lingua materna, essendo stato inevitabile l'apprendimento della L1. Mentre invece per le altre lingue (L2, L3, ecc.) è una questione addirittura decisiva. Non è dunque sorprendente che la questione della motivazione tocchi soprattutto la lingua seconda.

L'ambiente sociale deve avere una funzione di motivazione che, secondo gli psicologi ed i sociologi, può essere indotta, svegliata, suscitata, creata, sviluppata.[280] È possibile riscontrare problemi nell'apprendimento quando la lingua seconda non è ben accettata socialmente.[281]

La motivazione nell'insegnamento della L2 è uno stimolo potentissimo, anche se a livello inconscio.[282]

La motivazione può essere *integrale* e *strumentale*.

La motivazione esclusivamente strumentale concede minore possibilità di apprendere bene la L2. Anche la perseveranza richiesta per il suo apprendimento risulta minore se alla base vi sono motivazioni puramente strumentali.

La diffusione del bilinguismo in seno al gruppo slavofono dipende anche dalla soluzione di questo problema: se cioè la motivazione strumentale sia

[280] Nel territorio nazionalmente misto della Slovenia, un largo dibattito pubblico, che ha fatto seguito a una decisione consapevole delle autorità scolastiche, suffragata dal parere dei fautori politici del bilinguismo, condivisa dalle famiglie degli alunni, ha agito da motore propulsore per una rapida estensione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole con lingua slovena.

[281] Illustrativo è il caso di Parenzo, dove lo studio della L2, varato senza motivazioni sociopolitiche, è stato bocciato dal dibattito pubblico promosso dall'Alleanza socialista. Risposte esaurienti a queste e ad altre obiezioni in R. TITONE, *Bilinguismo precoce*, cit.

[282] E. ARCANI, *Principi di linguistica applicata*, Bologna, Il Mulino, 1967, p. 364.

completata e approfondita da una motivazione integrativa o meno. La differenza consiste in questo: chi impara stimolato da motivazioni strumentali, dalla conoscenza della lingua si attende dei vantaggi puramente pragmatici, sociali o economici,[283] mentre chi si basa su motivazioni integrative è guidato dal desiderio di instaurare dei contatti personali coi parlanti dell'altra lingua,[284] di elaborare una classificazione delle esperienze, dei valori, dei pensieri e pure delle attitudini, per renderli conformi alle convenzioni del gruppo al quale ci si integra. La motivazione può benissimo essere extrascolastica, là dove c'è incontro tra coetanei, là dove, nel processo di socializzazione, c'è necessità comunicativa.

La motivazione è *positiva* e *negativa*.

È positiva quando l'ambiente funge da stimolo verbale e incentiva l'attività discorsiva: il bambino percepisce la lingua dell'ambiente, in modo cosciente o inconscio, come gratificazione, avvicinamento ad un gruppo di riferimento ed appartenenza. In classe accetterà ben volentieri l'apprendimento guidato della L_2 che lo avvicina al gruppo in questione.

È negativa se l'impatto con la L_2 è legato ad esperienze negative.

La motivazione extrascolastica è più forte di quella scolastica. Le strutture linguistiche trovano una giustificazione d'impiego solo in riferimento a un contesto sociale. L'obiettivo di ogni individuo è quello di partecipare alla vita della comunità: la chiave per raggiungere questo obiettivo è la lingua. Se nella società le lingue sono due, ci si trova gradatamente integrati in un'altra comunità linguistica nella misura in cui si apprende la sua lingua. La nuova società, ricompensando il soggetto per il suo sforzo, rinforza l'apprendimento. Più si ha successo, più si approfitta del rinforzo che è sia sociale che psicologico.

Ad ogni modo l'insegnamento della L_2 nel triangolo regionale è avvantaggiato dal fatto che il «bagno di sincronia» linguistica, auspicato dalla moderna didattica per l'apprendimento di una qualsiasi lingua,[285] è in questo caso per moltissimi bambini automatico e giornaliero, in quanto l'integrazione sociale comporta, salvo rare eccezioni, integrazione linguistica. I bambini fra di loro difficilmente hanno pregiudizi. Questi si formano sotto l'influenza degli adulti.

Il desiderio d'integrazione è spesso tributario delle attitudini *vis-à-vis* l'altro gruppo e *vis-à-vis* l'altra lingua. Un'attitudine, però, non è un solo fenomeno. Essa consiste piuttosto di una complessità di fattori che toccano insieme l'intelligenza, la memoria, le emozioni e l'informazione di cui si dispone ad un dato momento. L'idea che ci si fa della lingua seconda e delle persone che la

[283] R. TITONE, *La psicolinguistica oggi*, Zurigo, Pas-Verlag, 1964, *passim*.

[284] Non che ci debba essere contrasto fra questi due tipi di motivazioni, ma questa distinzione permetterebbe di giudicare quanto possa essere tenuto presente il dialetto istroveneto nell'insegnamento dell'italiano per alunni slavofoni.

[285] E. ARCAINI, *op. cit.*, p. 368.

parlano: tutto ciò avrà i suoi effetti sul tempo e sull'energia che si è pronti a dare allo studio di questa lingua.

Vincere i pregiudizi ed elaborare una motivazione accettabile non sono compiti secondari, bensì i nuclei centrali di tutta l'attività educativa per ciò che riguarda l'insegnamento della L2.

Non mancano in merito né apprezzamenti lusinghieri e confortanti né perplessità e critiche.

Un'indagine svolta nel Capodistriano ha mostrato quanto sia importante l'atteggiamento dell'alunno nei confronti della L2 e quanto sia soprattutto importante per la motivazione il fatto che i genitori dell'alunno (padre, madre o ambedue) conoscano l'italiano e educhino il figlio nello spirito del bilinguismo. Motivante è pure l'adesione dell'alunno alle trasmissioni televisive in lingua italiana, alla lettura di libri, fumetti, giornali in lingua italiana. *Ma la motivazione maggiore sembra derivare dalle possibilità di parlare a casa e fuori di casa l'italiano.*[286]

Nelle classi in cui è stata svolta l'indagine è marcata l'assenza di omogeneità. Le nazionalità autoctone del Litorale sloveno sono parte integrante di una popolazione estremamente eterogenea, migratoria e plurinazionale. I bambini sono per la maggior parte nati nel territorio in questione, tuttavia i loro genitori, venuti «da fuori» non conoscono la lingua italiana e pertanto l'educazione dei figli non avviene nell'auspicato spirito del bilinguismo e del biculturalismo. In certi casi c'è un rapporto negativo nei confronti dell'italiano-L2, rapporto che si trasmette ai figli. Questi ragazzi hanno già difficoltà d'ambientamento per il tramite della lingua slovena e con la lingua italiana i loro problemi aumentano. L'esperienza della seconda lingua è vissuta come un fatto estraneo ed imposto. Appena ultimamente i genitori stessi hanno incominciato a percepire l'utilità dell'apprendimento della lingua italiana.

L'ambiente non contribuisce molto all'efficacia dell'educazione al bilinguismo/biculturalismo, dato il numero poco consistente degli appartenenti alla nazionalità italiana e date, perciò, le poche occasioni in cui gli alunni hanno la possibilità di conversare in italiano. Senonché in ogni classe ci sono sempre singoli alunni, i cui genitori, autoctoni, conoscono bene l'italiano-istroveneto. Tali genitori provvedono a stimolare i figli allo studio dell'italiano, alla lettura, alla ricezione dei programmi televisivi in lingua italiana. Per questi ragazzi l'apprendimento dell'italiano è un fatto del tutto naturale, imparano con facilità e piacere e raggiungono livelli ragguardevoli di competenza comunicativa.

Un'indagine, svolta a Pola[287] nelle classi terze e quarte della media indirizzata in lingua italiana e in lingua croatoserba, sottolinea:

[286] L'indagine è stata svolta nella scuola elementare «O. Kovačič» di Scoffie [Škofije] (classi quinte e ottave) dall'insegnante d'italiano Neva Sečerov nel 1983. È pubblicata in *Scuola Nostra*, cit., n. 14 (1984).

[287] N. Milani Kruljac, «La motivazione nello studio della lingua dell'ambiente sociale (L2)», *Scuola Nostra*, cit., n. 20 (1988).

a) il carattere sia veicolare-strumentale che socioculturale della lingua croatoserba, così come essa viene percepita dagli alunni italofoni: veicolarità e socialità si pongono in un *continuum* e fra l'una e l'altra non c'è contrapposizione;
b) il carattere prevalente di lingua strumentale che i ragazzi slavofoni attribuiscono all'italiano-L2, che serve loro per ricezioni passive (radio, TV, stampa) e per transazioni con Italiani dell'Italia e non con Italiani della Jugoslavia.

L'insegnamento della L2 nella scuola con lingua d'insegnamento italiana

Quando ci si pone il problema dell'età ottimale per iniziare l'apprendimento del croato ovvero dello sloveno nella scuola italiana, non s'intende affatto discutere se questo debba incominciare già nella scuola elementare. Questa è una necessità assoluta. Infatti i programmi scolastici vigenti segnano l'inizio di tale insegnamento nella seconda elementare in Slovenia e nella prima in Croazia. Il problema è un altro: che ci vorrebbe un certo periodo di approfondimento linguistico nei primi anni della scuola elementare per gli alunni dialettofoni che stanno affrontando il passaggio dal dialetto alla lingua italiana. Spesso si riscontrano difficoltà espressive nella L2 presso gli scolari che le presentano nella lingua italiana.

Fondo ore e orario

Nell'elementare le ore di lezione dedicate al croato, ovvero allo sloveno, ammontano a circa 1120-1280 così ripartite:

Croazia	classe:	1	2	3	4	5	6	7	8
	scuola elementare:	2	3	4	4	4	4	3	4
						+1	+1	+1	+1*
Slovenia	scuola materna:	2x25' oppure 4x10' + 1x20' (occupazioni guidate)							
	scuola elementare:	3	3	3	3	3	3	3	

* Le ore aggiunte indicano il lavoro suppletivo di rinforzo sia con gli alunni migliori sia con quelli più deboli.

Nella scuola media indirizzata in Slovenia il programma prescrive 3 ore settimanali in tutte e quattro le classi, in Croazia 2 ore settimanali nelle quattro classi.

Programmi, manuali, metodi

I programmi sono prescritti dal Comitato repubblicano per l'istruzione. Essi hanno obiettivi chiaramente fissati e raggiungibili con un'idonea mediazione didattica.

I testi di insegnamento sono i principali strumenti didattici con cui gli insegnanti operano e quindi la metodologia da essi filtrata è determinante per gli interventi da compiere in classe.

Nelle prime due classi si adoperano gli «En-ten-tini» dell'autrice Lucija Čok. In terza, quarta e quinta classe si adoperano i manuali dell'autrice Zdenka Gudelj-Velaga. In sesta classe si fa uso del libro di testo compilato da Viktor Božac. Dalla sesta in poi non ci sono più libri di testo ad uso esclusivo della scuola con lingua d'insegnamento italiana. Si adoperano i testi che vanno bene per i programmi della scuola con lingua d'insegnamento croata. Non ci sono grammatiche di tipo contrastivo, bensì si adoperano le grammatiche in uso nella scuola con lingua d'insegnamento croata o serba.

Dagli anni Settanta a questa parte si nota un significativo miglioramento, perché sono stati adottati nuove metodologie e sussidi didattici moderni. Anche i risultati, a detta delle insegnanti intervistate, sono migliori. L'insegnamento è basato prevalentemente, nella scuola elementare, sull'esercitazione orale ai fini dell'acquisizione della competenza comunicativa.

Ho assistito ad alcune lezioni di lingua croata o serba nelle classi della scuola con lingua d'insegnamento italiana e, se non fossi preoccupata per il pullulare ingiustificato di tante etichette, definirei «metodo audio-orale-situazionale» quello usato dagli insegnanti.

Le caratteristiche di questo approccio possono essere così riassunte:

a) avvio di un testo linguistico dialogato e situazionato (contestualizzato), tale da poter essere quasi sempre drammatizzato dagli allievi;

b) resa del contesto situazionale in cui si colloca il «testo», affidata ai supporti della moderna tecnologia didattica (video-tapes, films, diapositive) o anche alla semplice illustrazione del testo, la quale può essere globale oppure analitica, articolata in sequenze iconiche tali da rendere gli elementi costitutivi della dinamica linguistica ed extralinguistica (così si possono utilizzare gli «En-ten-tini»);

c) varie personalizzazioni del testo, reinterpretazioni degli alunni con riferimenti specifici alle loro esperienze, riassunti, ecc.;

d) riflessione grammaticale di stampo tradizionale;

e) qua e là ricorso ad esercizi suscettibili di iniziare alle forme comunicative più correnti (relazioni, interviste, redazioni di lettere, diari, ecc.).

Il più grosso limite in questo insegnamento è dovuto al fatto che gli alunni assumono costantemente un lessico prettamente letterario. In effetti essi imparano un solo segmento di lingua, specialmente nella scuola media indirizzata: la lingua letteraria, consacrata nelle antologie e garantita dai grossi nomi delle letterature dei popoli della Jugoslavia. I linguaggi settoriali li imparano a proprie spese appena quando si inseriscono nei vari rami del lavoro associato. L'apprendimento scolastico della L_2 non dovrebbe essere sprovvisto di significato pragmatico e pertanto di valore sociale. Oltre ad essere pienamente

significanti, strutture, lessico, varietà di lingua e moduli comunicativi devono risultare adeguati strumenti d'interazione sociale.

L'insegnamento della L2 nelle scuole con lingua d'insegnamento croata o serba e slovena

Per lunghi anni si è insegnato l'italiano nel triangolo regionale come se non fosse la seconda lingua o lingua dell'ambiente sociale, ma una qualsiasi altra lingua straniera in un ambiente un po' *sui generis.*

A partire dal 1981, con l'inizio dello svolgimento dei Seminari di L2, si guarda in modo nuovo all'insegnamento/apprendimento della lingua italiana. Prima di allora sussistevano ampi pregiudizi nel confronto dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole, nell'uso di esso nelle conversazioni private, di corridoio, nel «sentito dire». In genere, i monolingui non accettano volentieri di essere bilingui, ed esercitano allora una pressione negativa, deprezzando la L2 come «inferiore». Il problema del bilinguismo è il problema della realizzazione, invece, di due lingue, e non il più o meno lento perdersi di una lingua in favore di un'altra.

Nel territorio del Capodistriano (Slovenia) si comincia con l'assuefazione alla L2, fondata su un'intensa motivazione, già nella piccola scuola o scuola materna e si prosegue con l'insegnamento attraverso la scuola elementare lungo tutta la verticale didattico-pedagogica, cioè fino alle ultime classi della scuola media indirizzata per circa mille (1000) ore complessive d'insegnamento.[288]

In territorio mistilingue croato le cose stanno diversamente. Data la differenziazione statutaria comunale, l'italiano è d'obbligo nelle scuole di lingua croata o serba se i comuni sono dichiarati «bilingui» (Buie, Rovigno); è d'obbligo pure nelle frazioni di comuni parzialmente «bilingui» (Dignano, Sissano, Gallesano, Fasana, ecc.). Lo studio è facoltativo nei comuni «non-bilingui»; viene etichettato come lingua straniera altrove (a Fiume, per esempio) e nelle scuole superiori e facoltà della regione. Anche nei comuni «bilingui» l'italiano non risulta essere perfettamente equiparato al croato o serbo quanto ad ampiezza di tempo e di contenuti. Come si vede la situazione è molto eterogenea: generalmente si incomincia a studiare l'italiano in massa alle elementari, quasi mai impostato su una solida motivazione sociale, e poi via via la massa si scioglie, si disperde, rimane nelle ultime classi della scuola media indirizzata uno sparuto numero di fedeli.[289]

[288] L. Čok, «Verso un'educazione biculturale e bilingue», *La Voce del Popolo*, cit., 9 ottobre 1983.

[289] L'Accordo sociale sullo studio delle lingue straniere, tendente a ristabilire in Croazia un certo equilibrio nell'apprendimento delle stesse, che spesso va soggetto a snobismi e mode, ha segnato un repentino declino per l'italiano, che, all'ultimo posto insieme allo spagnolo, cominciò ad essere proposto nei centri medi del triangolo regionale come lingua opzionale e straniera alla

Negli ultimi tempi, sotto la spinta soprattutto dell'Istituto didattico-pedagogico (Zavod za šolstvo) di Capodistria, sostenuto dall'UIIF in collaborazione con l'U.P.T., si sono andate moltiplicando le iniziative a favore dell'insegnamento dell'italiano. Tra le più significative sono senz'altro da annoverare la stesura di libri di testo e la creazione di un seminario per l'aggiornamento linguistico degli insegnanti di L_2. Iniziative lodevoli e che confortano. Speriamo non rimangano modeste nei risultati per mancanza di studi preliminari, per insufficienza di mezzi finanziari, per l'assenza prolungata del consulente di L_2 all'Istituto didattico-pedagogico di Fiume, per la mancanza di motivazione psicologica e sociologica, per cui finora, contrariamente a ciò che è avvenuto in territorio misto sloveno, non si è riusciti ad operare in territorio croato una saldatura, un reticolo tra l'episodicità delle iniziative, molte delle quali a base facoltativa e perciò non integrate completamente nella programmazione scolastica generale e soggette agli alti e bassi finanziari.

Fondo ore e orario

L'attuale tabella oraria scolastica è senza dubbio infelice. Il primo impatto con la seconda lingua dovrebbe avvenire all'insegna di una certa intensità di contatti, cosa che non è garantita dalle due ore concesse (in taluna scuola un'ora e mezza settimanale) a tale insegnamento. Va tenuto presente che nella fase inziale dell'apprendimento non è solo il tempo complessivo a risultare determinante, ma anche e soprattutto la frequenza all'esposizione della L_2. Succede che l'alunno dimentichi fino al giovedì, per esempio, ciò che in classe è stato elaborato di lunedì, specialmente nella fase dell'«oral approach», durante la quale l'insegnante vieta agli alunni di scrivere nel quaderno.

Il fondo ore assegnato alla lingua italiana nelle scuole con lingua d'insegnamento croata o serba nel territorio mistilingue croato varia molto, di comune in comune, di scuola in scuola. Normalmente all'italiano sono assegnate 2 ore settimanali nella scuola elementare e 2 ore settimanali in alcuni indirizzi della scuola media. Se l'indirizzo è quello linguistico oppure quello turistico-alberghiero il numero delle ore aumenta a 3-4 alla settimana. A causa della frammentazione comunale e del susseguirsi a ritmo incalzante di riforme nell'istruzione, parecchie sono le iniziative «selvagge», cioè non inquadrate nel sistema repubblicano. La mancanza di reale coordinamento, il ricorso allo

stregua di tutte le altre, dimenticando gli organici scolastici che esso aveva già una collocazione particolare nei programmi, perché tutelato dagli statuti comunali. Non c'è stata alcuna azione sociale chiarificatrice della confusione nata con la riforma sciuvariana in merito allo studio dell'italiano a livello di scuola media e l'andazzo che si perpetua di anno in anno ha finito con l'arrugginire le coscienze. L'Accordo sociale valeva per tutta la Repubblica di Croazia e in concreto il legislatore pensava all'italiano come lingua straniera da studiarsi a Zagabria, a Spalato, per esempio, e non certamente in una regione dove esso godeva già di uno statuto speciale, essendo lingua dell'ambiente.

spontaneismo volontaristico fanno sì che i risultati non paiono sempre all'altezza dello sforzo e delle attese.

L'andamento è molto più regolato e regolare nel territorio mistilingue sloveno. Qui si inizia con la L2 già nella fascia prescolare, con 2x25' per settimana oppure con 4x10' più 1x20'. Non si tratta di un insegnamento vero e proprio, bensì di un avvezzamento alla convivenza etnica nella comunità sociale, naturalmente con procedimenti gioiosi. La lingua italiana nella «piccola scuola» viene introdotta attraverso canzoncine, drammatizzazioni, filastrocche, conte, disegni, balletto, melodie e ritmi, il ludismo in una parola. Il bambino percepisce i suoni e l'azione unitamente a una sensazione di piacere che gli comunicano gioia prima ancora di comprenderli. Tale sperimentazione vuole ottenere maggior chiarezza sugli effetti dell'accostamento alla seconda lingua attraverso procedimenti metodologici adeguati [290] nonché l'incidenza di tale apprendimento sulla maturazione complessiva del bambino.

Programmi

La lingua italiana come L2 è stata introdotta nel territorio nazionalmente misto della R.S. di Slovenia nel 1959, dopo la firma del trattato di Udine. Dal 1967 è materia obbligatoria nel Capodistriano, facoltativa nel Goriziano.[291] Nei territori nazionalmente misti della Croazia è stato introdotto nei comuni bilingui nel 1973 con decreto repubblicano.[292]

Per l'insegnamento dell'italiano come L2 non esistevano a lungo nelle scuole della maggioranza programmi veri e propri. In Slovenia il primo è del 1967. In Croazia esistono dal 1973[293] degli schemi-curricolo, prescritti dal Comitato repubblicano per l'educazione e l'istruzione che, più che definire gli argomenti, miravano a considerare istanze di carattere logico, psicologico e sociale. L'istanza *logica* rimanda alla struttura sistemica della lingua e alla sua coerenza oggettiva; l'istanza *psicologica* è legata alla personalità dell'alunno e al variare delle sue età evolutive; l'istanza *sociale* rimanda all'ambiente nel quale si svolge il processo educativo e alla sua connotazione sociale ed etnico-culturale.

[290] Nella primavera del 1982 ho avuto modo di assistere ad alcune «occupazioni» in lingua italiana di bambini sloveni delle scuole materne capodistriane: il continuo ricorso al concreto, all'operazione nell'atto della sua dinamica, il clima di gratificazione diffusa, l'atmosfera ludica, il fondamentale sentimento di fiducia soddisfatto, permettevano di ottenere risultati molto apprezzabili.

[291] L. ČOK, «Obiettivi della L2», cit.

[292] Istituto per il servizio didattico-pedagogico della Comunità dei Comuni di Fiume, «Informazione sulla situazione dell'insegnamento/apprendimento della lingua italiana nelle scuole con lingua d'insegnamento croata o serba nelle zone in cui vivono apartenenti alla nazionalità italiana», Fiume, febbraio 1979.

[293] «Piano e programma di lingua italiana per gli alunni della scuola elementare con lingua d'insegnamento croata o serba», *Prosvjetni vjesnik* [Bollettino culturale], XXVI/5, 24 agosto 1973.

Col tempo i vecchi programmi sono stati rielaborati con rilevanti migliorie, per il fatto che al loro riassetto hanno contribuito fattivamente i diretti interessati, cioè gli insegnanti di L2 sul campo. Una via questa che ha avuto il vantaggio di rispondere meglio ai criteri della vera sperimentazione, in quanto ha consentito di apportare ai programmi-schema proposti dall'«alto» come punto di partenza, le modifiche, le correzioni, le aggiunte, le defalcazioni e gli aggiustamenti suggeriti dall'esperienza compiuta nel vivo della realtà scolastica istriana dagli operatori impegnati in prima persona nell'insegnamento. La stesura dei nuovi programmi in territorio sloveno è frutto della collaborazione dell'Istituto per il servizio didattico-pedagogico con gli insegnanti di L2.

I programmi si articolano in due parti: elencazione delle strutture grammaticali ed elencazione degli ambiti di esperienza entro cui l'alunno avrà la possibilità di comunicare nella seconda lingua. I programmi danno pure delle indicazioni sommarie di metodologia e didattica. Tutti i programmi presentano come obiettivo la padronanza orale e scritta della lingua iltaliana.

Anche per la scuola media indirizzata sono stati allestiti, gradatamente, i programmi di L2. Essi si articolano in maniera analoga. Si perfeziona la conoscenza della lingua, iniziata nella scuola dell'obbligo, in un contesto di contenuti culturali che puntano sul piano sincronico contemporaneo, si cura soprattutto la microlingua corrispondente all'indirizzo prescelto dallo studente: lingua letteraria,[294] scientifica, commerciale, tecnica, turistica, ecc. I programmi conoscono, cioè, una distinzione tra macrolingua e microlingua. Gli ultimi programmi di L2 in ordine di tempo contengono tutta una serie di caratteristiche, che fanno sperare in un reale miglioramento dell'insegnamento della lingua italiana.

Queste caratteristiche sono:

— l'attenzione alla situazione socio-culturale, alla peculiare realtà del gruppo etnico italiano nella regione;
— la precisa elencazione delle strutture grammaticali e delle situazioni entro cui probabilmente gli alunni useranno la lingua;
— l'aggiornamento degli insegnamenti.

Più sensibili miglioramenti si potrebbero conseguire:

— portando le ore dell'insegnamento della lingua italiana alla pari con quelle dell'insegnamento del croato o serbo e dello sloveno nelle scuole con lingua italiana;
— affidando preferibilmente l'insegnamento dell'italiano ad insegnanti di madrelingua italiana, che conoscono la «lingua dei bambini», i loro registri, il loro polisistema linguistico;

[294] Anche la lingua letteraria italiana è, in effetti, una lingua specialistica, e pertanto, settoriale, che si pone nei riguardi della lingua «comune» nello stesso rapporto che può avere la microlingua della tecnologia o quella del commercio.

— rendendo obbligatorio l'insegnamento della seconda lingua in tutte le scuole con lingua d'insegnamento croata o serba e slovena in territorio nazionalmente misto.

Quadri insegnanti

In questo campo i problemi da affrontare sono ancora molti e delicati. Essi vanno in primo luogo affrontati dalla Facoltà di Pedagogia di Fiume, Dipartimento di lingua e letteratura italiana di Pola, i quali si sono assunti un preciso ruolo di responsabilità nella profilazione dei quadri di L2. Si ritiene necessario che la formazione di base dell'insegnante di lingua seconda sia assolta per il tramite delle seguenti componenti:

a) una conoscenza nell'uso pratico e nella conoscenza teorica della lingua e della civiltà d'insegnamento;
b) una conoscenza dei presupposti teorici della glottodidattica offerti dalle scienze della comunicazione;
c) una conoscenza teorico-pratica dei principi delle scienze psicologiche, pedagogiche e didattiche professionalmente orientate;
d) una competenza sociolinguistica: conoscenza della realtà plurilinguistica regionale, delle varietà della lingua italiana tale da consentire l'uso delle varietà giuste nelle situazioni giuste;[295]
e) cultura: conoscenza delle più significative e caratteristiche realizzazioni della cultura italiana regionale, dai più elevati prodotti dello spirito alla cultura materiale e ai modelli di comportamento specifico;
f) familiarità con la problematica ed i metodi della linguistica contrastiva, delle simmetrie e dissimmetrie di strutturazione delle due lingue a contatto.

Si ritiene pure necessario provvedere a un'integrazione tanto della formazione iniziale quanto dell'aggiornamento in servizio mediante programmi di soggiorno in Italia per congrui e ricorrenti periodi di tempo e mediante i seminari di aggiornamento permanente.

La legge non prevede che gli insegnanti di L2 siano dei *native speakers* e necessariamente, sul terreno, non lo sono.[296] Peraltro è opportuno che l'insegnante di L2 conosca bene la lingua materna degli alunni, che abbia cura di tutti gli aspetti della lingua italiana e della pronuncia come modello accettabile, che regga il confronto con quello offerto dai parlanti nativi e dalla TV.

[295] Si rimanda alla nota sulla competenza comunicativa.

[296] G. FRANCESCATO al Seminario di L2, Isola, aprile 1983, auspicava che l'insegnamento fosse impartito da docenti ai quali l'italiano fosse lingua materna; tali docenti conoscono le varie fasi del linguaggio infantile, attraverso le quali sono passati loro stessi.

Sono esigenze queste che si possono riscontrare in ogni manuale dedicato all'insegnamento di una lingua. Già oggi i sussidi didattici, il metodo, i programmi, i manuali costituiscono strumenti di lavoro capaci di permettere il conseguimento di buoni risultati laddove vi corrispondono la disponibilità e la professionalità impegnata dell'insegnante. Il livello di insegnamento della L2 dipende molto dalle capacità e dall'entusiasmo dell'insegnante. Non per niente si dice che il metodo vale ciò che vale il maestro.

Manuali

Non sempre la stesura dei programmi è proceduta di pari passo con la stesura dei testi scolastici e con la creazione di altro materiale didattico adatto all'insegnamento della L2. Bisogna considerare pure la differenza nei programmi tra le due Repubbliche, di Slovenia e di Croazia, la quale si riflette automaticamente nei libri di testo che, essendo compilati per le due Repubbliche come testi unici, soffrono di inadeguatezza soprattutto all'età. Ma il problema dei libri di testo appare delicato anche per altri ordini di ragioni:

a) all'inizio apparivano concepiti genericamente per stranieri e non tenevano conto delle interferenze specifiche cui vanno incontro gli slavofoni nell'apprendimento dell'italiano;
b) spesso, per i contenuti proposti, risultavano lontani dall'orizzonte umano e culturale degli alunni;
c) venivano stesi lontano dalla regione, a Zagabria o Belgrado, e non inserivano l'alunno nel contesto regionale.

A tali carenze gli insegnanti ovviavano con la creazione personale di materiale didattico — sul piano linguistico e dei contenuti culturali — per meglio aderire alle attese e alle motivazioni della classe. Ultimamente la situazione è migliorata e sono stati pubblicati testi molto buoni (autrici: Čok, Sušanj, Lipovac, Paliaga, Lipovec, ecc.). I manuali riflettono le situazioni più frequenti della vita sociale, fornendo il lessico basico. La loro presenza è sempre motivata da esigenze grammaticali.

Mancano completamente i libri di italiano per lo studio più avanzato, nelle scuole medie e medie superiori, la cui preparazione non è un compito facile, anche a prescindere dalle spese materiali. La riforma ha inaugurato tantissimi profili e lo studio dell'italiano dovrebbe soddisfare alla futura professione dello studente, elaborando le microlingue o sottocodici. A questo scopo servirebbero materiali contestualizzati più realisticamente e rispondenti maggiormente ai futuri mestieri e professioni, pur riconoscendo al possesso della lingua comune un carattere prioritario e pregiudiziale.

Oltre ai manuali, anche altro materiale didattico contribuisce notevolmente alla motivazione allo studio, qualora sia adeguato alle necessità psicologiche e all'interesse degli alunni ai quali è destinato. Accanto ai libri di testo

vengono sfruttati tutti i media disponibili che possono contribuire allo sviluppo della competenza comunicativa: quadri murali, immagini per singoli temi ritagliate dal «Pioniere», diapositive, videocassette, diafilm, ecc.

Metodi

Non esiste una teoria moderna dell'insegnamento come disciplina scientifica a sé stante che si basi sui migliori elementi di quelle discipline scientifiche che sono rilevanti per l'apprendimento della seconda lingua e che offrano un modello unico di studio efficace della L2. Ci sono solo tentativi intesi ad addivenire ad una tale soluzione, ragione per cui si scelgono ed applicano elementi delle varie teorie che meglio corrispondono all'età dei ragazzi, alle condizioni e agli obiettivi da raggiungere. Addirittura nell'odierna metodologia didattica delle lingue si è molto ridotto l'impiego del termine «metodo» e si preferisce il termine «approccio», con la coscienza che alla base dei nuovi indirizzi non c'è sempre un'adeguata elaborazione teorica.

S'inizia il processo di insegnamento/apprendimento con la fase orale. Di scuola in scuola, da insegnante a insegnante, l'«oral approach» varia, da circa 6 mesi ad un anno, ma occorre obbligatoriamente preventivarne un fondo di almeno 40-50 ore. In questa prima fase gli alunni acquisiscono due abilità: comprensione all'ascolto (decodificazione del messaggio) e discorso (codificazione del messaggio). Essi si impossessano delle caratteristiche fondamentali della composizione fonologica della lingua, della pronuncia dei suoni che sono lievemente diversi nella lingua materna, dell'accento, del ritmo, dell'intonazione; quindi assimilano le strutture basilari della frase e il lessico di base nell'ambito dei temi previsti, si abilitano a comprendere espressioni semplici, ecc. Sin dall'inizio si utilizzano cartelloni, disegni, illustrazioni, maschere, giochi individuali e di gruppo. Delle quattro abilità (del capire, parlare, leggere, scrivere), quella reputata primaria dalla tradizione didattica — il saper scrivere — viene oggi a collocarsi al quarto posto. Il possesso della lingua orale facilita l'apprendimento della lingua scritta, mentre il possesso del solo codice scritto ostacola, quando non lo impedisce, un successivo passaggio al codice orale, alla lingua parlata. Una introduzione troppo precoce del codice scritto interferisce in qualche caso anche con l'apprendimento della scrittura in lingua madre, se questa non è ancora ben consolidata.

Tuttavia, ritardando molto l'approccio alla lingua scritta, spesso succede che l'alunno crei una sua personale scrittura in lingua-due, utilizzando, naturalmente, le convenzioni grafiche della lingua-uno. Molti insegnanti si sono lamentati di questo fenomeno. L'insegnante dovrebbe in questo caso assecondare le esigenze degli alunni, per esempio scrivendo sulla lavagna alcune parole o preparando giochi che prevedono anche un'attività di lettura e di scrittura.

Conformemente all'evoluzione psicofisica degli alunni, a partire dalla IV classe, ha inizio l'accostamento analitico al funzionamento del sistema linguistico della L2.

Anche l'italiano, alla stregua della altre lingue straniere, si insegnava fino ad alcuni anni or sono con una formula didattica che possiamo condensare nei termini grammatica-traduzione. Consisteva infatti nell'esposizione delle regole della grammatica, le quali dovevano essere manipolate, praticate e fissate attraverso l'esercizio primario della traduzione, mentre, contemporaneamente, si andava sviluppando la conoscenza del lessico. In generale questo metodo portava ad un insuccesso al momento di dover utilizzare la competenza in situazione comunicativa. Al modello tradizionale sono venuti sostituendosi in ordine di tempo il modello comportamentista e quello nozio-funzionale con uso accompagnatorio, secondo le possibilità della scuola e soprattutto in base all'iniziativa dell'insegnante, di sistemi audiovisivi e persino laboratori linguistici (Pola, Rovigno). Ciò non impedisce che le situazioni simulate in classe rimangano tuttavia artificiali, estranee alla vita reale. Ad ogni modo col metodo comportamentista si mira, prendendo generalmente in considerazione la lingua materna, a sviluppare una competenza inconscia di atteggiamenti comportamentistici che mettano in grado di utilizzare il sistema appreso e le sue strutture al momento della comunicazione, senza però prevedere quali possono e devono essere le situazioni comunicative in cui l'alunno dovrà utilizzare le sue conoscenze linguistiche.[297]

Gli orientamenti di tipo nozio-funzionale, messi a fuoco in questi ultimi anni durante i Seminari di L2, sono stati adottati da molti insegnanti. Le teorie di tipo funzionale hanno in un certo senso capovolto il processo nella scelta dei contenuti di apprendimento, per cui non è più l'alunno a doversi adattare ai contenuti, ma sono soprattutto i contenuti che debbono rispondere alle esigenze degli alunni. Per cui si è cercato, sempre in ambito di Seminario L2, motivati dal soggiorno all'Eurocentro di Firenze,[298] di individuare gli atti e le funzioni comunicative in cui l'alunno verrà a trovarsi nella sua particolare storia di parlante l'italiano come seconda lingua, per un certo motivo e in una certa situazione irripetibile. I contenuti linguistici vengono stabiliti, in altri termini, in funzione appunto della finalità comunicativa e della specificità dei parlanti. Di ciò tengono conto gli estensori dei manuali di L2.

Si noterà che mentre i primi due approcci (quello tradizionale e quello situazionale) si ispirano alla necessità di garantire la *grammaticalità* dei prodotti

[297] Circa il dibattito sull'approccio comportamentista e situazionale si vedano: M. CRISARI, «Il metodo situazionale» e W. D'ADDIO COLOSIMO, «Metodo situazionale e notional-functional approach?: una falsa dicotomia», entrambi in *Glottodidattica: Principi e realizzazioni*, LEND, Firenze, La Nuova Italia, 1978; si veda pure G. FREDDI, *Metodologia e didattica delle lingue straniere*, Bergamo, Minerva Italica, 1970.

[298] I Seminari di aggiornamento pe gli insegnanti di L2, grazie alla collaborazione UIIF-UPT, sono organizzati alternativamente in Italia e in Jugoslavia.

linguistici, questo terzo approccio (nozio-funzionale) ritiene meno importante il principio di grammaticalità e più importante, invece, il *successo comunicativo*. Naturalmente il fine ultimo dell'apprendimento della lingua è il successo comunicativo e in questo senso i primi due orientamenti non sono soddisfacenti, anche se continuano ad essere seguiti da non pochi insegnanti. Ma nemmeno l'approccio nozio-funzionale va esente da difetti e critiche.[299] Sarebbe troppo sbrigativo credere che facendo l'inventario degli atti linguistici (ordinare, minacciare, invitare, pregare, ecc.), delle nozioni generali (esistenziali, spazio-temporali, quantitative, qualitative, relazionali, ecc.) e delle nozioni particolari (treno, giornali, cibi, ecc.) si hanno già i contenuti linguistici. Si ha al massimo un inventario di corrispondenze (input-output) che pur essendo indispensabile all'insegnamento della L2, occorre disporre in sistema sulla base di una teoria dell'apprendimento. C'è anche il problema del principio di grammaticalità. Perché il successo dell'atto comunicativo sia garantito, deve soddisfare almeno un minimo di grammaticalità. Anche se molti insegnanti hanno cessato di insistere sulla correzione grammaticale, non interrompono l'alunno che si esprime in L2 con errori di grammatica, di pronuncia e di lessico, pazientano per attendere le sue risposte, ecc., tuttavia una soglia linguistica ci deve essere, cioè il margine di grammaticalità linguistica atto ad assicurare il raggiungimento dello scopo comunicativo.

Accanto a questi metodi gli insegnanti continuano in classe a far uso di tecniche che sempre hanno fatto parte di una sana pedagogia, come quelle illustrate da Comenius, da Herbert e da altri autori classici delle scienze dell'educazione.

Una possibilità per mitigare il problema dell'eterogeneità delle classi sta certamente nella scelta adeguata delle forme e dei metodi di insegnamento. Individualizzando e differenziando un argomento nell'ambito della materia, si dà la possibilità agli alunni meno favoriti di progredire.

Quello dei metodi è uno dei problemi centrali di cui si occupano gli organizzatori-docenti del Seminario annuale di L2. Le zone d'ombra affiorano soprattutto nella compilazione di un inventario delle funzioni e nel loro *grading*: qual è la gamma totale delle funzioni e come queste devono essere selezionate in vista dei bisogni degli alunni? Come si può adeguatamente unire il *grading* grammaticale e il *grading* delle funzioni, tenendo conto anche dei *topics* (argomenti) e dei *settings* (situazioni)? Chi può dire che apprendere per funzioni sia più facile che apprendere per strutture? Ai quesiti si potrà dar risposta quando saranno disponibili dati ben precisi, raccolti dopo un consistente arco di tempo e di sperimentazione.

[299] Il *corpus* dei materiali linguistici che risulta dall'operazione viene definito «syllabus». Il «notional functional syllabus» è di matrice britannica. Si veda in particolare D.A. WILKINS, *Linguistica e insegnamento delle lingue*, Bologna, Zanichelli, 1973.

Lingua e cultura, binomio indivisibile

1. I processi di socializzazione e di acculturazione costituiscono gli aspetti più evidenti dell'itinerario educativo integrale nei territori nazionalmente misti. L'incontro con la lingua e la cultura del popolo o della nazionalità fa maturare sentimenti di tolleranza e desiderio di liberarsi dagli stereotipi.[300]

2. La tradizione classico-umanistica ha abituato a considerare la cultura come sinonimo di «cultura animi» (Cicerone) e di «studia humanitatis» (Umanesimo), come equivalente dell'*otium* classico da contrapporre al *negotium*, il quale indica le attività pratiche connesse con l'esistenza quotidiana. Della cultura ci è stato così tramandato un concetto accademico, restrittivo ed aristocratico che rimanda alla letteratura, alle arti, alla musica, in breve alle attività liberali.[301]

L'affermazione di nuove scienze dell'uomo (etnografia, etnologia, sociologia, antropologia culturale) ha allargato il concetto di cultura, venendo ad abbracciare tutto quanto non è natura e proponendone una diversa concezione, come insieme di tutte le forme di vita e di sapere prodotte dall'uomo in quanto animale sociale in un certo ambito spaziale e temporale: la lingua del gruppo, usi e costumi, strutture e regole sociali, norme giuridiche, conoscenze scientifiche, tecniche di produzione, credenze religiose, prodotti dello spirito, sistemi logici, credenze religiose, prodotti dello spirito, sistemi logici, visioni generali del mondo, ecc. «La cultura è quell'insieme complesso che include gli artefatti, le credenze, l'arte e tutti gli altri abiti acquisiti dall'uomo come membro di una società, nonché tutti i prodotti dell'attività umana in quanto determinati da questi abiti».[302] Secondo Bock la cultura «comprende tutte le aspettative, le conoscenze, le credenze e le convenzioni che influenzano il comportamento dei membri di un certo gruppo umano».[303] Secondo Taylor[304] la cultura «comprende il sapere, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume», mentre secondo Redfield[305] essa si esprime nelle «conoscenze convenzionali, evidenti nelle azioni e negli artefatti, che caratterizzano le società».

La cultura è l'insieme dei sistemi di forme simboliche e concettuali e di norme pratiche e di comportamento prodotte dall'uomo in una determinata regione e in una determinata epoca. Bock distingue il «comportamento regolato culturalmente, che si trasmette per mezzo dell'apprendimento, dal compor-

[300] F. CLOSSET, *Didactique des langues vivantes*, Paris, Didier, 1968.

[301] A. AGAZZI, *Pedagogia, didattica, preparazione dell'insegnante*, Brescia, La Scuola, 1968.

[302] Cfr. C. KLUCKHOHN, *Il concetto di cultura*, Torino, Einaudi, 1970, p. 270.

[303] PH.K. BOCK, *Antropologia culturale moderna*, Torino, Einaudi, 1984, p. 17.

[304] E.B. TAYLOR, *The Origins of Culture*, parte I: «The Primitive Culture», New York, Harper Torchbooks, p. 1.

[305] R. REDFIED, *The Folk Culture of Yucatan*, University of Chicago Press, 1941, p. 132.

tamento regolato geneticamente, che si trasmette attraverso la procreazione». Ossia l'insieme dei modelli interpretativi rivolti alla conoscenza e dei modelli operativi aventi finalità pratiche nei diversi rami dell'esperienza.[306] E questo patrimonio culturale non si eredita passivamente; si acquisisce mediante l'apprendimento. Le attuali «scienze umane», rinunciando ad esprimere giudizi di valore e resistendo a qualsiasi tentazione prescrittiva e normativa, si sono accostate alle comunità umane per descriverne i tratti che possono rientrare in una accezione di cultura globale. Ancora Bock: «... la cultura non è un gruppo. Non ha membri. La cultura è composta da categorie e progetti comuni... società distinte possono avere culture molto simili, mentre all'interno di una sola (grande) società si può trovare una notevole varietà subculturale».[307]

Aggiungendo a quanto detto alcune nozioni di biologia moderna, possiamo dire: l'uomo può essere definito come un insieme di informazioni. Una parte di esse è di natura biologica, ed è codificata mediante le sequenze di aminoacidi nel DNA genetico e viene trasmessa con i meccanismi biologici della riproduzione. Un'altra parte è inserita nella memoria cosciente e/o subcosciente dell'uomo, sia con i meccanismi biochimici (ma non quelli ereditari, che si trovano a livello strutturale diverso), sia con estensioni della memoria che l'uomo ha creato nel corso della storia (tavolette d'argilla, papiri, rotoli di carta, libri, biblioteche, banche dati, ecc.).

Tutto ciò configura il complesso cultura e può essere definito come l'insieme di informazioni non-ereditarie che l'uomo ha a disposizione. Questo insieme è ordinato per categorie e/o modelli esplicativi ed interpretativi, piani d'azione e programmi che formano le strutture di conoscenza e credenza trasmesse da uomo a uomo per mezzo di meccanismi di apprendimento e trasmissione di informazioni.

3. Tra la lingua e i modelli culturali del gruppo che la parla esistono legami di solidarietà, di causa ed effetto. La lingua appare come un precipitato della storia del gruppo, un referente della visione del mondo, dell'insieme delle norme di comportamento del gruppo sociale, del modo di vivere dei suoi componenti, dei valori accettati da tutta la comunità.

Mette conto richiamare alla memoria la cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf, quella debole o minimalista, secondo la quale una cultura è in qualche modo influenzata dalla lingua, in quanto questa ne è una parte, un costituente, perciò certi aspetti dell'organizzazione socio-culturale e del modo di vedere le cose possono dipendere da certi aspetti della struttura della lingua.[308] La lingua è, insomma, una componente e, allo stesso tempo, specchio e veicolo della cultu-

[306] G. BRAZZODURO, *op. cit.*, p. 212-218.
[307] PH.K. BOCK, *op. cit.*, p. 183.
[308] G. BERRUTO, *La sociolinguistica*, cit., p. 51-52.

ra globale. E il fatto che non si possa parlare di rigidi parallelismi tra lingua e cultura, non muta il significato del rapporto. Dice Lévi-Strauss: «Per definire convenientemente le relazioni tra linguaggio e cultura, occorre, mi sembra, escludere subito due ipotesi. La prima, secondo cui non potrebbe esserci alcuna relazione fra i due ordini; e l'ipotesi contraria di una correlazione a tutti i livelli».[309] Precedentemente aveva scritto: «Si può (...) considerare il linguaggio come un prodotto della cultura: una lingua, in uso in una società, riflette la cultura generale della popolazione. Ma in un altro senso, il linguaggio è una parte della cultura: ne costituisce un elemento, fra altri (...). Da un punto di vista più teorico, invece, il linguaggio appare anche come condizione della cultura nella misura in cui quest'ultima è dotata di una'architettura simile a quella del linguaggio».

La lingua appare una guida alla realtà sociale. Joshua A. Fishman scrive che «la lingua non è solo portatrice di contenuto, nascosto o manifesto, ma è essa stessa contenuto, un referente di fedeltà e ostilità, un indicatore di stato sociale e di relazioni personali, un indice di situazioni e di argomenti, come anche degli obiettivi della società e degli ampi ambiti di interazioni carichi di valori che caratterizzano ogni comunità linguistica».[310]

Lo studioso americano R. Lado si è occupato del problema proponendo una rigorosa metodologia di studio della lingua-cultura nell'ambito della linguistica contrastiva.[311] Egli sostiene che per apprendere convenientemente una lingua, occorre pure accostarsi alla cultura del gruppo che la parla. E come si mettono a confronto i sistemi fonologici, morfologici e lessicali della L_1 e della L_2, si confrontano pure le due culture.

La cultura è immanente alla lingua, è impigliata nelle parole, nei costrutti, nelle espressioni, nei registri. La cultura è il vasto universo semantico, da cui la lingua trae i propri «signifiés». La saldatura tra «signifiant» o immagine acustica e «signifié»,[312] che sola assicura la pienezza vitale del segno linguistico, è il risultato di un patto semantico, di una sorta di contratto sociale. Come «langue» la lingua appare il codice di comunicazione, l'insieme di norme comuni a tutto il gruppo e pertanto un fatto di cultura. A livello di «parole», la cultura si manifesta come costrizione che contiene la libertà creativa del singolo entro i limtiti imposti dall'efficienza della comunicazione.

Osservata dunque da tutti i versanti la lingua appare come una realtà culturalmente determinata.

[309] C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 85-96.

[310] J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio, cit., p. 68.*

[311] R. LADO riprende la problematica in prospettiva più concretamente didattica in *Per una didattica scientifica*, cit.

[312] La scomposizione del signficato può, se non aprire, certo rendere più semplice le analisi contrastive a livello lessicale.

Ebbene, anche se tra «signifiant» e «signifié» non esiste alcun legame di necessità naturale (per quanto si parla di «arbitrarietà» del segno linguistico), per un individuo che viene al mondo in una comunità bilingue, il sistema linguistico della seconda lingua, di cui lui deve impadronirsi, risulta tutt'altro che arbitrario. Al riguardo, esso si presenta caratterizzato da un reticolo di rigidi rapporti predeterminati: ad un preciso sistema di «signifiants» (gli elementi linguistici) corrisponde un altro sistema ben definito di «signifiés», che affondano le loro radici nella psicologia e nelle esperienze storico-culturali del gruppo, in una parola nella sua cultura.

Quando nell'apprendimento della L2 manca tale corrispondenza tra espressione e significato, c'è fraintendimento culturale, il fissarsi di stereotipi, l'incomprensione di simboli, gesti, saluti, specifici in ogni cultura.

E poiché, come avverte Martinet[313] «ad ogni lingua corrisponde un'organizzazione peculiare dei dati dell'esperienza» e le lingue non sono repertori di parole o di etichette intercambiabili, ma al contrario, strumenti diversi per «pensare il mondo» e per classificare il reale, il problema di un'educazione bilingue consiste nel far corrispondere a due diversi sistemi linguistici due differenziati sistemi semio-culturali.[314] Nella misura in cui ciò è possibile, ovviamente. Se l'insegnante di L2 ignora questa istanza, l'alunno può assumere un secondo sistema di «signifiants» linguistici, ma questo risulterà arbitriariamente collegato con il sistema di «signifiés» della madrelingua, con tutte le interferenze e confusioni che ciò comporta. E si resterà a livello di bilinguismo «composito»: due diversi sistemi di «signifiants» con un unico sistema di «signifiés».

Se si vuole perseguire il traguardo di un bilinguismo «coordinato e parallelo» (due sistemi di segni linguistici cui corrispondono due sistemi di significati), allora il bilinguismo presuppone il biculturalismo. La competenza linguistica globale rimanda ad una competenza culturale e sociale e si traduce operativamente nelle manifestazioni di competenza socio-istituzionale.

In tale prospettiva la cultura appare come un elemento indispensabile dell'esperienza linguistica. «Lo studio della cultura e della vita di un popolo non è affatto un'aggiunta che si fa ad un corso pratico di lingua, qualcosa di separato e di estraneo al suo fine primario che può accompagnarvisi o meno a seconda della disponibilità di tempo e delle circostanze. Tale studio è una caratteristica essenziale di ogni livello linguistico».[315] L'affermazione è giustificabi-

[313] A. MARTINET, *Elementi di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967, 2.

[314] Il linguaggio non verbale è un supporto interessante e talvolta indispensabile del linguaggio verbale e ne è spesso il completamento. Alla competenza comunicativa occorre aggiungere una «competenza culturologica».

[315] CH.C. FRIES, «American linguistics and the teaching of English», *Language learning*, 1966, n. 6.

le non solo per il lessico,[316] in cui le esperienze e le tensioni ideali del gruppo risultano più chiaramente leggibili, ma anche — in qualche misura — per i livelli di strutturazione fonologica[317] e morfologica.

4. Riprendendo i dati essenziali del problema, si ribadisce qui di seguito l'imprescindibilità del binomio lingua-cultura:

a) ogni lingua presenta una sua particolare «logica» e una sua originale strutturazione;

b) ad ogni lingua corrisponde una particolare visione del mondo e della realtà;

c) ogni lingua è un precipitato della storia del gruppo che la parla;

d) ogni lingua, oltre ad essere specchio e veicolo della corrispondente cultura, risulta strettamente correlata con gli altri modelli culturali del gruppo;

e) ogni lingua viene mantenuta in condizioni di efficienza grazie alle esigenze di comunicazione del gruppo;

f) il contemporaneo, organico accostamento alla lingua e alla cultura assicura ai «signifiants» della L_2 i suoi «signifiés» autentici;

g) nell'apprendimento linguistico gli aspetti culturali appaiono come i fattori più altamente motivanti per gli alunni;

h) penetrando in modo organico ed appropriato la lingua-cultura della L_2 l'alunno giunge a «pensare il mondo» secondo gli schemi mentali dei parlanti L_2.

5. In ogni sistema culturale le informazioni già presenti (note), sono strutturate in modelli interpretativi ed esplicativi, piani d'azione, programmi e categorie paradigmatiche. Il diffondersi delle informazioni già note tra queste strutture culturali non fa che confermarle rafforzandole.

Quando si diffondono informazioni nuove, provenienti da una lingua-cultura diversa (L_2-C_2), per inserirle nel bagaglio linguistico-culturale della L_1- C_1, è necessario un certo lavoro di ristrutturazione delle costruzioni modellistiche riceventi.[318]

[316] Il contesto culturale può contenere lessici non congruenti, privi di simboli nella lingua materna da tradurre nel codice verbale della L_2. Nel lessico non congruente rientrano, per esempio, unità lessicali delle specificità nazionali, termini di parentela, nomi propri e cognomi, storicismi, ecc.

[317] Resta da spiegare perché e in quale modo una lingua impieghi quel preciso e limitato numero di fonemi all'interno dell'ampia gamma, oltre sessanta, che l'apparato fonatore di tutti gli uomini è in grado di produrre. Le esigenze di economia ed efficienza sembrano qui prevalere, anche se nella successione storica dei vari equilibri strutturali del sistema fonologico di qualsiasi lingua storico-naturale si possono ritrovare contatti con altre lingue e l'affermarsi successivo di gruppi portatori di specifici schemi fonologici. Vedi la «ć» slavo-istriana e la «s» italo-istriana. Più evidente risulta la connotazione culturale a livello fonetico, la quale ci offre tra l'altro indicazioni sull'origine regionale e sull'estrazione sociale dei locutori.

[318] A. LOKAR, «Culture e lingue in contatto nell'ambito dell'Alpe-Adria», *Jezici i kulture u doticajima*, cit., p. 52-64.

Nel processo di *acculturazione* la nuova informazione, in virtù della sua «diversità», «estraneità» e «non-omogeneità» rispetto ai paradigmi di ricezione, si presenta con un effetto «rivoluzionario», piccolo o grande che sia.[319] Essa sarà assorbita in seguito ad un adattamento, che prevede destrutturazione parziale o totale delle strutture riceventi e una loro successiva ristrutturazione.

Perciò, nell'acquisizione lingua-cultura occorre inserire una variabile «a», costituita dai fattori psichici e sociali dell'acculturazione, dalla quale è impossibile prescindere nella dimensione glottodidattica.[320]

Chiamiamo L_1 la lingua materna, L_2 la lingua dell'ambiente sociale (croatoserba/italiana/slovena, a seconda del gruppo linguistico di appartenenza), C_1 la matrice culturale «propria» e C_2 la matrice culturale «altra». Per $C_1 > C_2$ si avrà:

$$L_2 = f\ (a\ C_2)$$

dove, tra l'altro, per «a», fattore di acculturazione, vale la relazione:

(2) $$a = f\ (i\ L_1)$$

dove «i» è il grado di innovatività che si stabilisce in base all'atteggiamento dell'alunno all'interno delle correnti — innovative e conservative — che sono presenti nel punto linguistico di partenza, in quanto esso pare strettamente correlato all'andamento del processo di integrazione linguistica e al suo esito finale. Pertanto la (1) può essere riscritta:

(3) $$L_2 = f\ (k\ i\ L_1\ C_2)$$

equazione che permette di condizionare le variazioni di L_2 fondandosi sull'analisi dei dati linguistici (L_1), culturali (C_2) e antropologici («k», variabile di «a») che si possono sperimentalmente isolare e verificare, studiandone altresì le rispettive interrelazioni. Confrontando due momenti diversi di L_2 occorre, perciò, metterli sempre in relazione alle variazioni di C_2 e valutare la consistenza del fattore «a», prima di trarre conclusioni sull'efficacia dell'insegnamento linguistico impartito.

6. Sul piano educativo-istruttivo le conseguenze sono chiare: un qualsiasi insegnamento della lingua è anche insegnamento della cultura cui essa rimanda. Non basta assicurare il possesso di nuovi modelli di comportamento linguistico, occorre favorire il possesso di nuovi modelli di comportamento sociologico e culturale, nonché l'assunzione di nuovi moduli di interpretazione e categorizzazione tanto del reale quanto dell'esperienza.

Raggiungere in L_2 il livello di «parole» significa raggiungere il livello dell'espressione. «Ma dicendo espressione» — scrive R. Titone — «indichiamo qualcosa di molto complesso. L'uomo non soltanto estrinseca o manifesta al-

[319] K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970.

[320] A. SOBRERO, «Il cambio linguistico nell'acculturazione dell'immigrato: nuovi problemi di glottodidattica», *Bilinguismo e diglossia in Italia*, Padova, Pacini, p. 147-148.

l'esterno contenuti o realtà colti fuori dal proprio io, ma esprime se stesso, il proprio mondo interiore ogni volta che parla. Poiché egli non si limita soltanto a riprodurre con esattezza obiettiva gli oggetti esterni presenti "intenzionalmente" nella sua coscienza, ossia non esprime soltanto "idee" nel senso strettamente intellettuale del termine, ma sempre esprime tutto se stesso e il modo personale con cui egli rivive le cose nella soggettività del suo "esperire". Il linguaggio umano è dunque "espressione di esperienza"».[321]

Alla luce di quanto detto, sarebbe una chimera ipotizzare nel triangolo istro-quarnerino l'insegnamento dell'italiano come realtà a sé stante, senza i riferimenti e i presupposti culturali, oltre che pragmatici, cui essa rinvia. Lingua e cultura sono interrelate e non è possibile comprendere l'una senza comprendere l'altra. I valori culturali, abitudini e costumi, tradizione, geografia, sviluppo demografico, posizione sociale, realizzazioni del passato e del presente, in una parola il «background» dei fenomeni dello scambio linguistico, vanno considerati un aspetto essenziale dell'apprendimento della lingua slovena/italiana/croatoserba, che perderebbe ogni significato a venir stralciata dal contesto vitale dell'etnia che la parla.[322] La mediazione di ogni fatto linguistico non può prescindere dalla cultura, di cui la lingua è l'elemento più tipico e ne rispecchia i diversi aspetti.[323]

I Seminari di L2

Il Seminario per insegnanti di L2, patrocinato dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e dall'Università Popolare di Trieste, è nato dalla ferma volontà di far emergere l'italiano-L2 da quella specie di sottosviluppo che lo caratterizzava negativamente rispetto allo studio delle lingue straniere. Sono sempre giornate impegnative per una serie di contributi serissimi, per l'elaborazione di obiettivi, strategie e tecniche, per la presentazione di ricerche linguistiche e materiali didattici, per gli incontri tra insegnanti di due Repubbliche e lo scambio di esperienze, per la circolazione delle idee, per gli incontri con esponenti della cultura italiana, per i contatti con docenti universitari dei due paesi confinanti: un'attività particolarmente intensa e ricca di numerosi stimoli di riflessione e di lavoro per i partecipanti tutti.

Gli organizzatori del Seminario di L2 prestano cura particolare all'interazione «lingua-cultura» e «soggetto-ambiente», non potendoci essere valido apprendimento linguistico senza l'accostamento ai valori culturali della comunità italiana che vive nella regione istro-quarnerina. I concerti e gli spettacoli nel-

[321] Tutta questa complessa problematica è trattata criticamente e in modo sistematico da R. TITONE, *La psicolinguistica oggi*, cit.

[322] *La dimensione culturale nell'insegnamento della L2*, LEND, Rescaldina, Mondadori edizioni scolastiche, 1986.

[323] *Ibid.*

le varie Comunità degli Italiani – essendo il seminario itinerante – aprono al rapporto interculturale e all'inserimento nella reciprocità sociale.

Il Seminario ha un'appendice estiva di aggiornamento in Italia, all'Eurocentro di Firenze. Dai Seminari sono nati due Concorsi:

a) per insegnanti (fa capo alla rivista «Scuola Nostra», EDIT, Fiume);

b) per alunni dell'elementare e della media indirizzata.

L'esempio della scuola italiana dovrebbe convincere che attraverso la scolarizzazione si può raggiungere un soddisfacente grado di bilinguismo e assumere una mentalità di tolleranza e di rispetto sganciata dagli stereotipi.

Nella scuola di lingua italiana, dalla fine della guerra ad oggi, si sfrutta a fondo l'insegnamento linguistico del croato o serbo e dello sloveno. Nelle scuole di lingua croata o serba e di lingua slovena non si è fatto altrettanto. In Slovenia le cose sono cambiate da alcuni anni a questa parte.

Gli elementi negativi che persistono nell'insegnamento della L_2 sono:

- l'insegnamento dell'italiano impartito da docenti di madrelingua slava;
- scarsa o nessuna motivazione indotta in territorio mistilingue croato;
- le ore di italiano inferiori a quelle del croato o serbo nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana;
- una geografia estremamente eterogenea e una regolamentazione dello studio della lingua italiana basata su esigenze e punti di vista interni di ogni singolo Comune e suo statuto.

I risultati nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana nello studio del croato o del serbo e dello sloveno sono decisamente superiori a quelli dello studio dell'italiano nelle scuole di lingua croata o serba e slovena. Mentre se per una minoranza l'obbligo giuridico dell'apprendimento della L_2 è parte integrante del comportamento complessivo dell'individuo, per la maggioranza esso può diventare unico momento di affermazione del principio di pariteticità.[324]

In un contesto futuro di pariteticità linguistica, il ventaglio degli obiettivi potrebbe diventare vasto: ricerche sull'apprendimento della L_2 a livello d'infanzia, revisione dei programmi scolastici, aggiornamento per insegnanti, viaggi di istruzione in Italia, bandi di concorso per lavori atti ad incrementare l'insegnamento, indagini sociolinguistiche, psicolinguistiche e di linguistica contrastiva, creazione di strumenti di documentazione, ricerca e sperimentazione nell'insegnamento, ecc. Questi ed altri numerosi quesiti, tutti vitalissimi ed imprescindibili per chiunque accetti nuove prospettive socio-culturali, educative e scolastiche, dovrebbero essere oggetto di trattazione anche in territorio mistiligue croato, come già lo sono in territorio mistilingue sloveno. Sempre

[324] E. VELAN, «L'italiano nelle scuole della maggioranza», *La Voce del Popolo*, cit., 25 ottobre 1983.

che si abbia come meta la bilinguizzazione di tutti coloro che vivono nel triangolo regionale e che può essere raggiunta in modo naturale, nel corso della formazione ed istruzione di ognuno; in questo modo l'uso delle due lingue diverrebbe spontaneo, logico, non avvertito, in un intrecciato adeguamento alle specifiche situazioni quotidiane. Si tratta di formare cittadini diversi, sgombri da ogni pregiudizio atavico, aperti al futuro di cittadini del mondo, linguisticamente e culturalmente equiparati, quindi dotati di una mentalità nuova, che va oltre i limiti dei vari retaggi nazionali ancorati alla concezione di una umanità rigidamente divisa, e fa propria la visione di un'umanità sempre più integrata, liberando questo processo da ogni velleità e pericolo assimilatorio, negatore della pluralità dei valori, degli interessi, delle aspirazioni.

PARTE IV

PRINCIPII PER UNA POLITICA LINGUISTICA REGIONALE

È necessaria a questo punto una riflessione sugli obiettivi che vanno perseguiti nella politica linguistica e sulle vie che a tali obiettivi conducono. Dobbiamo abituarci a considerare normale il fatto che la Jugoslavia, con tutti i suoi popoli e nazionalità, sia un paese di bilingui, che ancora non si è avviata alla soluzione dei suoi problemi linguistici. In questo processo è verosimile che tocchi ai linguisti di dire una loro parola capace di stimolare o indirizzare certi orientamenti pratici, legati a quelle situazioni comunicative che è compito appunto dei linguisti di riconoscere ed analizzare.[325] Per una corretta impostazione di piani e programmi di sviluppo linguistico occorrono, infatti, delle precise nozioni teoriche che consentano l'uso delle tecniche di valutazione e l'opportuna adeguazione delle ricerche, tanto sul piano linguistico quanto su quello sociologico. Purtroppo le teorie suggerite o proposte negli ultimi anni per l'indagine dei problemi sociolinguistici hanno avuto insufficiente eco in Jugoslavia, dove si preferisce star ancora fermi ai punti di vista tradizionali. Vi è dunque un compito urgente di elaborazione teorica e metodologica che può essere giustificatamente proposta e discussa, al fine di poter praticamente suggerire orientamenti concreti in funzione dei risultati ottenuti con le ricerche sociolinguistiche. L'indagine dei codici e dei livelli sarà essenziale per una caratterizzazione della struttura sociale, regionale e locale. Se tale tipo di indagine è fatto per assumere una significativa funzione in tutta la Jugoslavia, ci pare evidente che debba avere un rilievo particolare per una regione come l'Istria con Fiume sulla quale è appuntata l'attenzione di tutto il discorso. Occorre estendere e rendere più incisivi gli interventi della sociolinguistica, che dovranno contribuire anche a facilitare l'accostamento della collettività ai livelli culturali imposti dal mondo moderno, pur nella salvaguardia della fisionomia e delle eredità storiche della realtà regionale.

[325] L. RENZI, «Teorie linguistiche moderne e didattica della lingua materna», M.A. CORTELAZZO (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 55-75.

Il discorso concerne principalmente, se non esclusivamente, l'introduzione nelle scuole della «maggioranza» dello studio dell'italiano come L2 in un contesto che etnicamente, malgrado le fratture intervenute, ancora mantiene caratteristiche di omogeneità e influenze reciproche, di cui è ricca non solo la tradizione, ma anche, di nuovo, la realtà regionale di oggi.

Pur con tutte le difficoltà che una problematica di questo tipo comporta, è fuori dubbio che la sua assunzione e la vastità degli obiettivi fissati dalla Costituzione impongono la messa a punto di una lucida e articolata strategia nonché di adeguati strumenti di intervento. Le direttrici di intervento non possono esaurirsi in un soddisfacimento meramente strumentale della domanda di seconda lingua. Per una risposta adeguata alla domanda bisogna preventivare almeno quattro livelli di intervento:

a) ricognizione della situazione istro-quarnerina tendente a reperire dati di prima mano;
b) ricerche sui vari aspetti del problema: ricerche psicosociolinguistiche e metodologico-didattiche, ecc.;
c) elaborazione e sperimentazione di originali ipotesi di intervento specie a livello di scuola materna ed elementare e di soggetti adulti;
d) revisione dei programmi e aggiornamento degli insegnanti.

Dalle soluzioni che si sapranno trovare, dipende oltre che il futuro della componente etnica italiana, l'immagine della Jugoslavia. In un contesto di fattori di conflittualità, di fenomeni di alienazione, di nodi irrisolti e perciò frenanti e disarmonici di un processo storico vanno collocati ed affrontati i problemi specifici della realtà etnica. Le risposte vanno cercate nella volontà di affrontare i rischi di una problematicità che è nei fatti, nelle strutture, nella storia.

Vedremo anche di rispondere ad alcune questioni. Quali sono gli effetti di un diffuso bilinguismo nella regione? Quali sono gli effetti per ciò che riguarda la convivenza dei gruppi linguistici? Quale grado di bilinguismo occorre raggiungere? In che modo è possibile conservare una soddisfacente conoscenza dell'italiano presso gli stessi italofoni? La gente è sufficientemente matura e motivata per un'istruzione bilingue orientata verso l'arricchimento?

La conoscenza della lingua standard

Promosse dalle commissioni scolastica e culturale dell'UIIF si sono svolte discussioni più o meno approfondite sul ruolo della lingua e del dialetto. Coloro che si dedicano come addetti ai lavori al problema della lingua italiana, operatori culturali, insegnanti, giornalisti, affermano che occorre favorire la conoscenza della lingua standard e sottolineano il ruolo della scuola nella soluzione di questo compito.

Ogni insegnante sperimenta direttamente quanto siano maldestri gli alunni nell'uso della lingua. Nei componimenti si rileva una fioritura di dialettismi e solecismi. Le classi, in quanto a presapere linguistico, sono abbastanza omogenee nella scuola elementare, molto eterogenee nella scuola media indirizzata in seguito al passaggio degli alunni, a tale livello, dalla scuola croata alla scuola italiana. Sia nella prima che nella seconda fascia pochi sono gli alunni superiori agli altri nella padronanza completa della lingua standard. Gli insegnanti parlano il dialetto e in genere non possiedono solide conoscenze nel campo della linguistica; essi pure sono passati dal dialetto alla lingua e sono abbastanza indulgenti di fronte alle numerose difficoltà degli studenti. Non potendo gli alunni fruire di un'analisi contrastiva fra lingua e dialetto e fra L_1 ed L_2, accusano carenze croniche nell'italiano standard. Si ricordi anche che la maggior parte degli odierni insegnanti ha frequentato l'università in Jugoslavia (Zara, Zagabria, Lubiana) vivendo in un ambiente linguisticamente estraneo proprio negli anni della formazione professionale. Solo negli ultimi anni avviene l'invio agli studi presso un ateneo in Italia, mentre il Dipartimento di lingua e letteratura di Pola si specializza sempre più per l'insegnamento della lingua dell'ambiente sociale (L_2).

Si sa che la lingua unitaria come codice in certi aspetti decisivi è obiettivamente superiore al dialetto, permette una comunicazione geograficamente più ampia del dialetto. La mobilità sociale all'interno della regione appiana senz'altro i caratteri dialettali più vistosi, ma non riesce ad imporsi la necessità di usare la lingua standard. La situazione sociopolitica inoltre non favorisce l'uso dell'italiano standard.

Nel gruppo linguistico slavofono sono state proprio la grande mobilità sociale e la diversa provenienza degli immigrati ad imporre l'uso, se non esclusivo, prevalente delle lingue standard croata o serba e slovena. Per lunghi anni sono stati sottovalutati i dialetti slavi che vanno ora riprendendo quota e sono apprezzati, soprattutto il «čakavo».

Necessità di buone conoscenze della lingua standard

Nonostante queste posizioni di partenza abbastanza scoraggianti, vi sono consistenti motivi per non mettere in dubbio la necessità di buone conoscenze della lingua standard. Per quanto possano essere deboli le basi su cui impostare la conoscenza della lingua standard, è nell'interesse degli italofoni una buona padronanza della propria madrelingua nella «forma elevata». Il gruppo linguistico italiano concentra e concentrerà al massimo la sua attenzione nel rinforzare ed approfondire la conoscenza della lingua italiana, come si addice ad un patrimonio culturale di vitale importanza.

Sia gli italofoni che gli slavofoni vivono ai margini delle loro comunità linguistiche. Per quanto i problemi siano fondamentalmente diversi, il collegamento con la vasta area linguistica si può stabilire per mezzo di una lingua

che sia allo stesso livello di quello della relativa area culturale. Questa constatazione richiede da parte del gruppo italofono un maggior impegno inteso a conseguire una padronanza soddisfacente della lingua standard e di una parlata corrente regionale. «Le lingue alloglotte non subiscono tutte la stessa sorte. La lingua che rimane in contatto con una cultura alloglotta moderna non è destinata alla decadenza. Mancando questo requisito condividerà il destino dei dialetti».[326] Anche l'adempimento della funzione di ponte con la vicina Italia richiede soprattutto la completa padronanza della relativa lingua standard.

Oggi il regresso linguistico degli italofoni pare collegato al regresso nella conoscenza della lingua standard. La conoscenza della lingua standard regredisce se essa viene usata solamente in ambiti ristretti e se nelle circostanze pubbliche è destinata ad essere totalmente soppiantata dal croato o serbo e dallo sloveno. Respingendo, o almeno relativizzando il concetto di lingua standard (cioè lingua di comodo, inventata dai linguisti), concetto ormai in crisi, andrebbe tuttavia analizzato a fondo quanto la lingua italiana regionale si sia allontanata dall'italiano oggi corrente in Italia. L'apprendimento dell'italiano standard avviene soprattutto e quasi esclusivamente attraverso la scuola. Si comprende allora perché si dia tanto peso alle scuole di lingua italiana. Per la stragrande maggioranza dei bambini soltanto la scuola può procurare un passaggio funzionale dal dialetto alla lingua. Si è d'accordo con Sobrero nel ritenere il mantenimento di accentuata diglossia «camicia di forza posta alla naturale evoluzione storica verso il bilinguismo»[327] e nel proporre come rimedio un'azione programmata di correzione della diglossia verso il bilinguismo equilibrato con la riconquista di spazi sociali da parte della lingua italiana.

Conoscenza della seconda lingua

Il gruppo linguistico italiano è bilingue. Il gruppo linguistico slavofono, invece, si sente sicuro della propria lingua, ma non è padrone dell'italiano.

Un commento, più unico che raro, sulla stampa in lingua croata o serba, è emblematico della situazione. Dice:

«Intenzivnije učenje talijanskog jezika u školama prvi je korak ka jednoj novoj orijentaciji u odnosima većinskog naroda i pripadnika narodnosti. Dosad se uvijek nekako očekivalo da pripadnik marodnosti, uz to što ima pravo i mogućnost da se obrazuje na materinjem jeziku i njeguje svoju kulturu, dobro vlada i jezikom kojim se služi većinski narod. Obrnutoj situacji da pripadnik većinskog naroda jednako dobro kao i svojim materinjim jezikom vlada i jezikom pripadnika narodnosti, a na području ZO Rijeka to bi bio talijanski, nije pridavana osobita pažnja. (...) Da bi se to postiglo, osim što valja riješiti materijalne teškoće, valja se osloboditi i onih monstruoznih predrasuda koje u pripadnici-

[326] M. DURANTE, *Dal latino all'italiano modermo*, Milano, Mazzotta, 1981, p. 284.
[327] A. SOBRERO, *Una società fra dialetto e lingua*, Lecce, Milella, 1974, p. 104.

ma narodnosti gledaju nekakvu potencijalnu "petu kolonu", predrasuda koje se još uvijek ponegdje javljaju i nakon četrdeset godina zajedničkog življenja u miru i suradnji, življenju u kojem su upravo pripadnici talijanske narodnosti nezaobilazan činilac u stvaranju dobrih odnosa izmedju dviju zemalja različitog društvenog i političkog uredjenja. Valja takodjer shvatiti da je bilingvizam prednost koja pripadnike većinskog naroda može samo kulturno i duhovno, a zatim i ekonomski i politički obogatiti».[328]

Anche se non si può recuperare il tempo perduto, si può ora iniziare un nuovo corso. Ogni bambino è potenzialmente un essere plurilingue e pluriculturale, può imparare diverse lingue e diventare bilingue fin da piccolo. Dunque, da questo punto di vista psicologico e psicolinguistico, non ci sono difficoltà o obiezioni alla pratica del bilinguismo infantile. In merito all'aspetto glottodidattico, la situazione più favorevole all'apprendimento della L_2 può verificarsi quando un bambino viene messo a contatto con il nuovo «ambiente di codice» dopo aver già consolidato la prima lingua, e ciò nel primo periodo scolastico, verso la fine dell'infanzia. È da far notare che in Istria circa 60-70.000 slavofoni sono spontaneamente e naturalmente bilingui.

Bilinguismo in ambedue i gruppi linguistici

Non è di per sé necessario che ambedue i gruppi linguistici a contatto siano formati da bilingui perfetti. Basterebbe che tutti comprendessero la seconda lingua (bilinguismo passivo). Un bilinguismo diffuso potrebbe ridare alla lingua italiana gli ambiti sociali, ovvero i «dominii» della pubblica amministrazione, senza i quali l'uso della lingua viene ridotto fino al punto da venir sostituito da quello della lingua «più forte». Lo stadio intermedio fra l'uso della prima lingua e l'adozione della seconda sembra essere quello di un esteso bilinguismo in seno al gruppo più debole. Questo modello si potrebbe definire «modello conflittuale»: una lingua regredisce verso l'insignificante, soccombe e il suo uso viene ridotto o addirittura eliminato. In questo stadio il bilinguismo si riduce a fase di transizione che avrà come punto di arrivo l'estinzione della lingua perdente. Dunque, nel caso del triangolo regionale, perdurando così le cose, il bilinguismo del gruppo italofono è una tappa verso l'assorbimento definitivo della lingua italiana.

Obiezioni contro un esteso bilinguismo di un solo gruppo linguistico

Contro un bilinguismo esteso ad un intero gruppo linguistico si muovono soprattutto due specie di obiezioni: una di tipo linguistico e l'altra di tipo sociologico.

[328] M. MARIN, *Jezik društvene sredine* [La lingua dell'ambiente sociale], *Glas Istre* [La Voce dell'Istria], quot., Fiume, 21 novembre 1983.

Un esteso bilinguismo in un solo gruppo linguistico comporta l'affermarsi di una lingua mista: nel bilinguismo si individua perciò un pericolo per la purezza della prima lingua. La seconda obiezione considera l'esteso bilinguismo come una minaccia alla sopravvivenza della minoranza linguistica come tale, perché diminuisce il senso di appartenenza linguistica e si ha come conseguenza l'integrazione e l'assimilazione della minoranza nella popolazione della corrispettiva repubblica.

È assodato che il bilinguismo totale del gruppo etnico si ripercuote nella regione sulla lingua italiana, la quale è lardellata, quella orale, di slavismi, e va creolizzandosi sempre più.

Si può impedire il miscuglio linguistico se i vincoli con la relativa area culturale si dimostrano più forti di quelli instaurati con l'altra cultura. Diversi fattori operano contro l'evoluzione dell'ibridismo: intensi legami culturali con l'area italiana, scuola di lingua italiana, trasmissioni radiofoniche e televisive, altri sforzi (concorsi vari, di poesia e di prosa, in lingua e in dialetto) per una opportuna padronanza della lingua italiana. Tutto questo è teso ad ostacolare il formarsi di una lingua mista.

Basi del bilinguismo

Il bilinguismo di vasti strati della popolazione non si consegue se non sussistono delle pressioni e delle necessità politiche, economiche[329] e culturali: una lingua viene appresa al limite in proporzione delle sue funzioni sociali. Su quali basi poggia il bilinguismo del triangolo regionale?

«Dominii» monolingui e bilingui

Si può affermare che un gruppo diviene senz'altro bilingue in quegli ambiti sociali in cui è necessario usare esclusivamente la seconda lingua. Il bilinguismo totalmente diffuso nel gruppo italiano si spiega col fatto che in quasi tutti i «dominii» si usano unicamente il croato o serbo e lo sloveno. La scarsa presenza, invece, di bilingui slavofoni ha una sua spiegazione analoga: non vi sono stati ambiti sociali in cui usare esclusivamente l'italiano. Se vi sono «dominii» bilingui in cui si possono utilizzare ambedue le lingue il bilinguismo poggia su basi sensibilmente più deboli. Il bilinguismo è quindi ridotto, perché non è necessario parlare ad ogni costo la seconda lingua. Nei pubblici uffici, per esempio, il cittadino italofono è costretto al bilinguismo se vuole ottenere udienza.

[329] Al di là di qualsiasi giudizio di merito, si deve osservare che il riconoscmento ufficiale di una lingua minoritaria è sempre condizionato dal peso economico e politico del gruppo che la parla.

Riassumendo si può dire che la base del bilinguismo è forte per il gruppo italofono, debole per quello slavofono, perché non vi sono situazioni o ambiti sociali in cui gli slavofoni debbano usare la seconda lingua.

Basi del bilinguismo potrebbero diventare i requisiti necessari al bilingue nel pubblico impiego, in molti settori professionali e specialmente l'insegnamento della seconda lingua a scuola.

Tra i fattori di bilinguismo si annovera la convinzione che esso concorre a migliorare i rapporti interetnici. Nei programmi scolastici del Capodistriano attraverso l'insegnamento della lingua italiana e la specificità dei contenuti delle materie umanistiche, si cerca di porre a scuola le basi per la comunicazione bilingue, per l'educazione alla convivenza, per la conoscenza dei valori culturali di ambedue i gruppi linguistici ai fini di una fattiva collaborazione.[330]

«Se si istituzionalizza una rigorosa separazione di dominii, in modo che ciascuna lingua sia associata a un numero di dominii rilevanti ma distinti», afferma Fishman, «il bilinguismo può ben divenire sia generale che stabile, anche se l'intera popolazione viene ad essere costituita da bilingui che interagiscono con altri bilingui.[331]

Nella regione istro-quarnerina non sussistono per ora i «dominii» ipotizzati da Fishman, ambiti sociali, cioè, che non solo permetterebbero un bilinguismo ampiamente esteso ma addirittura lo stabilizzerebbero, lo manterrebbero in vita.

La socializzazione della lingua-cultura italiana nella proiezione socio-politica dell'UIIF[332]

Nel contesto delle istituzioni del gruppo nazionale italiano ed in particolare nell'ambito delle strutture dell'UIIF negli ultimi anni è andato consolidandosi il concetto di socializzazione della lingua e del patrimonio culturale, inteso come presupposto essenziale per la continuità e lo sviluppo dell'etnia. La socializzazione è «una strategia che mira a rendere, quello del gruppo nazionale, patrimonio comune in un ambiente di vita e di lavoro che da secoli è comune per italiani, croati e sloveni. Così come agli Italiani è diventato comune il patrimonio dei conterranei slavi».[333]

Il concetto di tutela, che richiama alla mente la tutela negativa di napoleonica memoria, atta ad assicurare le espressioni della minoranza, dovrebbe essere superato dalla socializzazione.

[330] L. ČOK, «Verso un'educazione biculturale», cit.

[331] J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, cit., p. 179.

[332] I materiali per questo paragrafo sono stati tratti dalla II Conferenza dell'UIIF (Parenzo, 14.XII.1984), dalla III Conferenza dell'UIIF (Pirano, 22.X.1985) e dalla Sessione ordinaria della III Conferenza dell'UIIF (Buie, 9.V.1988).

[333] E. MESTROVICH, «Piattaforma programmatica (1988)», cit.

«Non si tratta solo di cambiar etichetta: la tutela si esaurisce nel riguardo dovuto a una diversità che si riconosce ma non si condivide; la socializzazione sottintende la volontà di comprendere ed arricchirsi, da parte della larga comunità, delle differenze presenti nel suo medesimo corpo sociale. Socializzazione è quella che compone una comune socialità con la pluralità dei suoi modelli culturali».[334]

La si realizza introducendo la nazionalità nella cultura, nelle norme giuridiche, nel lavoro associato, nel sistema delegatario, nell'autogestione. Solo così essa può partecipare alla dialettica del nostro sistema, alla pari degli altri soggetti sociali.

Tale concetto di socializzazione, purtroppo, non ha ancora raggiunto livelli di applicazione adeguati, forme e sbocchi atti ad assicurare un nuovo raggiungimento: anzi, sebbene saldo nelle convinzioni, nella prassi sta appena avviandosi.

La concreta crescita culturale, registrata nell'ultimo periodo, dalle Comunità degli italiani, è stata avvertita soltanto all'«interno» e non ha trovato riscontro nel più ampio contesto sociale.

Al fine di superare ogni possibile «condizione di minoranza» nella sua accezione sociale e non demografica, per evitare rapporti di dominanza culturale e linguistica, è necessario stabilire, per il tramite degli strumenti della socializzazione, un equilibrio effettivo, la parità delle condizioni che determinano le motivazioni di un comportamento, la scelta di un'espressione linguistica, l'affermazione di un particolare diritto. L'integrazione sociale non potrà mai significare integrazione culturale e linguistica. «... Gli uomini e non le lingue — ha voluto rilevare E. Kardelj — si uniranno in una forma superiore di comunità sociale ed umana, nella quale la diversità delle lingue non sarà ostacolo, non sarà elemento di disturbo, ma, al contrario, elemento di arricchimento reciproco».

Il superamento del monolinguismo sociale e dell'uniformità culturale in una realtà regionale plurinazionale deve considerarsi un obiettivo fondamentale nello sviluppo della nostra società. L'espressione dei diritti della nazionalità costituisce un'acquisizione generale della società, un valore irrinunciabile di tutti i lavoratori ed i cittadini: mai potrebbe avere per fine esclusivamente il soddisfacimento di una particolare esigenza, di una sfera specifica di interessi degli appartenenti all'etnia.

Un gruppo nazionale per rigenerarsi e crescere deve trovare rispondenza nell'ambiente sociale. Le istituzioni del gruppo nazionale, invece, in alcuni casi rischiano di diventare dei recinti etnici, delle isole, dei luoghi deputati allo

[334] E. MESTROVICH, «Economia e codici nazionali», relazione presentata alla II Conferenza dell'UIIF del 14 dicembre 1984 a Parenzo, Fiume, UIIF, 1984.

sviluppo delle peculiarità nazionali, come se queste non dovessero essere espresse dalla socialità nel suo insieme.

La socializzazione delle peculiarità culturali della nazionalità deve esprimersi innanzitutto attraverso il riconoscimento compiuto ed esteso delle stesse quali proprietà caratterizzanti l'ambiente sociale. Tale riconoscimento deve poter trovare espressione e riflesso nel complesso tessuto dei rapporti di comunicazione sociale.

Socializzazione della lingua

I contenuti del processo di socializzazione della lingua si possono così riassumere:

1. l'esigenza della parità linguistica deve trovare rispondenza nel sistema educativo e formativo: deve perciò essere esteso sistematicamente ed organicamente nelle scuole della maggioranza, di ogni ordine e grado, l'insegnamento della lingua-cultura della nazionalità quale valore caratterizzante l'ambiente sociale;
2. la lingua-dialetto del gruppo nazionale italiano deve diventare uno strumento di comunicazione generale ed ufficiale nel contesto dell'intera area geografico-culturale che esprime i valori e le radici autoctone della nazionalità. Il concetto di «lingua dell'ambiente sociale» deve poter offrire la misura ed i criteri fondamentali per l'applicazione quanto più estesa del bilinguismo nel contesto sociale. Tale applicazione deve comprendere tutte le svariate forme nelle quali si estrinseca l'uso sociale di una lingua d'ambiente che dovrebbe essere estesa e diffusa in modo uniforme e senza tratti di discontinuità a tutto il territorio in cui vive ed opera il gruppo nazionale;
3. la proiezione e lo sviluppo quanto più estesi della lingua della nazionalità quale strumento di comunicazione sociale devono trovare dei punti di riferimento in grado di esprimere un'azione sociale incisiva e programmata. Tale azione deve avere per obiettivo l'intensificazione e l'estensione dell'uso della lingua italiana nelle assemblee, negli organismi delegatari delle comunità socio-politiche, nell'ambito dei consessi, delle strutture aggregative e dei luoghi d'incontro pubblici. Pertanto si dovrebbe promuovere, in modo coordinato e incisivo, all'interno delle istituzioni, degli enti, delle OLA di interesse pubblico (organi d'informazione, poste, organi amministrativi e giudiziari, ospedali, farmacie, trasporti, servizi comunali, ecc.) una politica di programmazione dei quadri atta ad assicurare prestazioni, strutture, servizi corrispondenti alle fondamentali esigenze degli appartenenti al gruppo nazionale;
4. la socializzazione della lingua italiana è particolarmente importante negli organismi d'autogoverno delle organizzazioni del lavoro associato. L'effettiva socializzazione va ricercata nel lavoro associato, in quanto processo in

cui si esprime e realizza la classe. La classe deve essere messa in grado di impossessarsi del patrimonio dell'etnia: un patrimonio di tutto il territorio, non di singole località, composto di storia, retaggio culturale, forma mentale, eredità spirituale e materiale. Un patrimonio da illuminare ed inserire nei rapporti e risultati del lavoro. Si deve avere sempre presente che la lingua e gli altri sistemi segnici «fanno parte integrante della produzione sociale nella sua interezza»,[335] a tutti i livelli, condizionandola ed essendone condizionati;

5. un presupposto essenziale per un'adeguata attuazione dei contenuti socializzativi è certamente da ricercare in una maggiore organicità ed uniformità delle forme applicative, previste dalle singole comunità socio-politiche (repubbliche, regioni, comuni, comunità locali) concernenti la realizzazione dei diritti degli appartenenti all'etnia. Una maggiore omogeneità ed interdipendenza nelle forme concrete d'attuazione dei diritti fondamentali delle nazionalità, sanciti dagli statuti comunali, costituirebbe certamente un presupposto solidissimo per il processo di socializzazione;
6. la socializzazione della lingua-cultura presuppone anche una nuova dimensione e qualità di sviluppo delle istituzioni e dei sodalizi dell'etnia. Le strutture della nazionalità devono diventare dei punti d'irradiamento per nuovi rapporti e contenuti sociali, sorretti dai valori del pluralismo linguistico. Le istituzioni della nazionalità devono trovare le forme ed individuare gli strumenti per un'ulteriore estensione della loro presenza e del loro ruolo sociale, sia sul piano culturale che sul piano organizzativo e strutturale.

I sodalizi dell'etnia devono socializzarsi a loro volta con forme di sviluppo culturale capaci di assicurare una loro organica e diffusa presenza nel contesto sociale. Ciò presuppone lo sviluppo del loro ruolo soggettivo e decisionale, delle loro competenze sociali, dell'assetto e delle possibilità materiali e finanziarie, dei loro quadri. Ciò presuppone la loro presenza nell'ambito delle comunità locali, degli organismi socio-politici, delle strutture delegatarie e decisionali al fine di affermare ulteriormente il loro ruolo nella società come qualità, come contenuto integrante, e non come una sua parte.[336]

La socializzazione della lingua-cultura dell'etnia è un processo graduale, lento, difficile. Rappresenta comunque uno strumento indispensabile, l'unico, in grado di proporre concretamente le vie più idonee ed attuali per la continuità e la riproduzione del gruppo nazionale italiano di Jugoslavia.

[335] F. ROSSI-LANDI; C. PESARESI, «Problemi dell'alienazione linguistica», *Linguaggio nella società e nella tecnica*, Milano, Bompiani, 1979, p. 59.

[336] E. MESTROVICH, «Economia e codici», cit., p. 6.

Biculturalismo sinonimo di convivenza attiva

Bilinguismo e plurilinguismo sono condizioni linguistiche naturali e culturali di portata mondiale. Assumono, però, di volta in volta, forme particolari e specifiche a seconda delle diverse condizioni ambientali. Quando un determinato paese indirizza la sua politica scolastica verso un'educazione al bilinguismo e al biculturalismo, vuole istituzionalizzare una certa condizione nazionale e culturale presente nel contesto sociale esistente. Formazione bilingue significa che si devono avere gli strumenti linguistico-comunicativi per realizzarsi, acculturarsi e socializzarsi a livello regionale, nazionale ed internazionale. Formazione biculturale significa che non si deve avere soltanto il sicuro possesso funzionale di due strumenti linguistici (il che rimane un prerequisito), ma si deve altresì penetrare la cultura e la mentalità dell'altro gruppo, così da coglierne, apprezzarne e valorizzarne la diversità e l'originalità. In tale modo si acquisiscono gli strumenti concettuali e morali per ricercare forme di dialogo e di collaborazione sempre più ampie e sempre più ricche.

Se tale politica di un paese viene concepita con finalità democratiche, su principi di uguaglianza sociale, nazionale e linguistica, essa può dar vita a una nuova situazione sociale aperta al bilinguismo, ai valori culturali dei popoli, all'attiva coesistenza sociale. Una tale situazione esclude ogni possibile favoritismo o prevalenza di una sola lingua-cultura nella società.

Raggiungere l'obiettivo che tale politica si pone non è facile. Prima di tutto richiede cambiamenti radicali nel modo di pensare e concepire le cose: l'individuo e la società devono saper vincere le eventuali limitazioni uninazionali e le ambizioni uniculturali attraverso una rieducazione che porti a nuovi valori e a nuove coscienze. La realizzazione di una formazione nuova dell'individuo si sottopone a condizioni nuove. La formazione bilingue e biculturale deve rispettare almeno le seguenti condizioni:

1. la presenza di una condizione favorevole all'apprendimento educativo-sociale della lingua coesistente in un contesto sociografico, socioculturale e socioeconomico;
2. l'instaurazione di un sistema istituzionale aperto alla specificità di un tale apprendimento (innovazioni didattiche, pianificazione e organizzazione dell'insegnamento specifico);
3. l'introduzione di una politica linguistica permeabile alla coesistenza di culture, di tradizioni e di valori umani pronta ad instaurare una scuola radicalmente diversa e specifica.[337]

L'azione di socializzazione tende alla valorizzazione della presenza culturale italiana nel territorio mistilingue adottando come strategia di partenza la sensibilizzazione degli appartenenti alla nazionalità ed al popolo di maggioranza. La difficoltà maggiore è dovuta alla insufficiente assunzione della realtà re-

[337] L. Čok, «Obiettivi della L2», cit.,

gionale, all'incapacità di promuovere, pariteticamente, a livello sociale le componenti etnolinguistiche della regione «unite da un'unica storia, da vincoli di sangue più che di attiguità e (...) da un destino di civiltà che risulterebbe compromesso dalla scomparsa di una delle tre presenze».[338] E se cultura significa conoscenza del mondo, cognizione dell'ora storica, senso di appartenenza a precisi contesti, per la regione istro-quarnerina ciò equivale alla realizzazione di una proposta culturale molto articolata e complessa, alla cui base si collocano le tre culture della regione, la croata, la slovena, l'italiana, in un intreccio di incontri e contatti caratterizzati dalla mescolanza e alternanza nell'uso delle lingue.

La cultura della convivenza presuppone la tutela e la promozione paritetiche delle rispettive culture presenti nel territorio mistilingue. Ciò significa tendere alla creazione del biculturalismo come indirizzo generale di mantenimento delle rispettive culture presenti nel territorio mistilingue. La necessità di un'educazione bilingue e biculturale si pone tanto per una comunicazione più piena ed efficace quanto per una valorizzazione di tutte le realtà che compongono la comunità istro-quarnerina. È bene rilevare che il concetto di ambiente equiparato comporta l'acquisizione dell'intera gamma di componenti che costituiscono la cultura nazionale del gruppo etnico.

La promozione cosciente e non solo formalmente istituzionalizzata del biculturalismo può fermare i processi di acculturazione che determinano i mutamenti nel gruppo nazionale italiano. L'opzione per il biculturalimo come appropriazione di due codici linguistici con la padronanza personalizzata di due sistemi di pensiero e quindi di due culture permette di vivere nei vari contesti sociali in un clima di convivenza attiva. Indirizzo che deve essere messo in pratica per il tramite di un'educazione al bilinguismo inteso come modulo socioculturale.[339] Una vera istruzione diretta al bilinguismo non è un espediente politico. È un progresso educativo. La lingua è un aspetto dell'etnicità la quale riassume tutte le originali manifestazioni del gruppo. L'istruzione al bilinguismo ha delle funzioni che vanno al di là e al di sopra dell'insegnamento delle lingue.[340]

L'essere partecipi di due mondi culturali, che non abbiano raggiunto la loro integrazione culturale, porta all'anonimia. La presa di coscienza dell'ambiente caratterizzato dalla presenza simultanea di due lingue e l'esigenza di corrispondere a tale situazione creano problemi di adattamento, siano essi di assimilazione che di alienazione. Promuovere il biculturalismo non significa perdita delle proprie specificità culturali, bensì arricchimento della personalità in un continuo processo di acquisizioni comuni.

[338] A. DAMIANI, «Nuove tendenze nella letteratura», *Dometi*, cit., 1984, p. 22.

[339] L. ČOK, «Obiettivi della L2», cit.

[340] J.A. FISHMAN, *Istruzione bilingue*, cit., p. 115-252.

Quando lo studio di una lingua non si riduce ad esercitazioni di tipo formalistico, ma diventa al contrario il tramite vivo per calarsi in un'altra *Weltanschauung*, in un universo di comportamenti, atteggiamenti e sentimenti differenti da quello materno, il risultato utile è assicurato tanto per l'individuo quanto per la comunità. Grazie al confronto fra le lingue-culture a contatto, si giunge ad impossessarsi dello strumento per individuare valori e disvalori della propria e altrui culture, per tutelare ed arricchire la propria identità nel rispetto delle diversità, per dialogare e collaborare con gli altri.

Il bilinguismo viene pertanto ad essere il risvolto di un biculturalismo, dove il termine significa appunto coscienza e conoscenza attiva di altri moduli di concepire ed organizzare l'esistenza individuale e sociale nonché possesso di un patrimonio di comportamenti, atteggiamenti e «prodotti» culturali che lo studio della lingua-cultura dell'altro gruppo ha reso possibili. Un siffatto studio parallelo e integrato della lingua-cultura diventa così il miglior antidoto contro i pericoli di un colonialismo linguistico-culturale.[341] L'immaturità culturale della regione si riflette negativamente sul conseguimento di quelle direttrici di promozione culturale comuni alle varie componenti etno-linguistiche e frena l'ulteriore consolidamento e sviluppo del gruppo etnico italiano, trovandosi esso in posizione di «minoranza». Occorre superare ogni ambiguità, affinché ai gruppi etno-linguistici che si trovano da sempre in contatto in questo territorio, vengano offerte strategie e modalità di crescita nel sociale, garanti della bicultura dell'ambiente.

I valori di un retaggio culturale e di un passato comune, pur nella loro diversità, esigono una cura ed uno sviluppo costanti di tali proprietà e contenuti, in quanto garanti di una più vasta ed approfondita affermazione delle norme di convivenza reciproca. Una convivenza che ha le sue radici, le sue potenzialità e possibilità di sviluppo nella conoscenza e nel riconoscimento reciproco delle particolarità del singolo e della comunità in generale.

L'obiettivo bilinguismo-biculturalismo è ancora lontano, ma esistono tutte le premesse per dargli anima e corpo nella seria programmazione degli ultimi anni in Slovenia, e nell'iniziare ad assumerne il significato e l'importanza in Croazia.

[341] G. FREDDI, «Una politica linguistica per la scuola italiana», *Lingua e civiltà*, cit., 1980, n. 3.

CONCLUSIONE

I problemi qui soltanto accennati non sono che una piccola parte degli aspetti implicati nella dinamica dei rapporti tra fenomeni sociali e fenomeni linguistici della regione geopolitica istro-liburnica, ma essi permettono tuttavia la formulazione di certe conclusioni la cui utilità pare indubbia se si vuol procedere sulla strada del processo di riduzione del monolinguismo della collettività e della salvaguardia della lingua del gruppo etnico italiano. Essi sono un invito a un'analisi sociolinguistica più approfondita da premettersi e presupporsi ai necessari interventi politico-culturali e politico-pedagogici. Troppi elementi sono ancora deficienti, troppi dati ancora incompleti e non elaborati per poterne trarre le dovute conseguenze. Le remore non sono legate solo alla mancata concretizzazione delle idee e degli approcci teorici aggiornati, necessari a superare i *gaps* culturali. È proprio la condizione di insufficienza ad aggredire appropriatamente questi problemi che contribuisce a generare, da una parte, l'illusione di soluzioni ottimali e, dall'altra, atteggiamenti di delusione, di scoraggiamento, di retroguardia. Questo ed altri aspetti esigono la programmazione di adeguati interventi promozionali, illuminati e lungimiranti, sul piano della scuola e dei mezzi di diffusione culturale. Le dinamiche sociali, spesso attivate da quelle specificamente economiche, procedono secondo un moto accelerato tale da non consentire ulteriori indugi. Molto resta dunque da fare per realizzare quelle garanzie che la Costituzione offre in teoria ai territori a nazionalità mista, ma che sul piano applicativo incontrano condizioni e soluzioni carenti e molto differenti. È inutile sottolineare l'importanza del linguaggio come fattore essenziale nel quale un gruppo etnico-culturale si riconosce e trova il fondamento e la giustificazione della propria individualità collettiva. Una cosa deve essere chiara: o la lingua italiana viene socializzata o in questa sua composizione sparpagliata, dispersa, l'estinzione dipende dalla durata di logoramento. La questione linguistica è diventata uno degli aspetti fondamentali della problematica più vasta del gruppo etnico italiano in una fase di crisi profonda, di trasformazione della propria identità a tutti i livelli.

Le conseguenze che derivano dal contatto di due lingue in un territorio impongono un'alternativa chiara: il contatto provoca in un primo momento il

bilinguismo di uno dei due gruppi e, in una seconda fase, provoca la scomparsa di una delle due lingue; oppure il contatto provoca inizialmente il bilinguismo del gruppo minoritario — ciò che già è — e poi, attraverso una effettiva parificazione delle lingue, rende possibile la sopravvivenza di tutte e due le lingue in concomitanza di un bilinguismo diffuso, di uso collettivo.

Il bilinguismo diffuso dovrebbe essere il minimo e in effetti il palliativo necessario all'attuazione del principio di uguaglianza o meglio dell'equiparazione delle lingue, teso a superare la situazione pragmatica di disuguaglianza nella sua triplice estrinsecazione di:

1. disuguaglianza *soggettiva* (atteggiamento dell'individuo nei confronti della propria lingua, alla luce di parametri di valorizzazione o promozione sociale);
2. disuguaglianza *comunicativa* (l'abilità d'uso delle conoscenze linguistiche in funzione di una comunicazione efficace);
3. disuguaglianza *linguistica* (l'ampiezza della competenza linguistica).

L'ipotesi di bilinguismo collettivo è la sola giusta e utile da sostenere, pena la totale assimilazione. Essa appare come l'unica via autenticamente democratica da seguire, quella che, realizzando gli assunti costituzionali, porta all'arricchimento dei soggetti coinvolti, al riconoscimento di totale dignità a popolazioni di lingua diversa chiamate a convivere. Per far fronte alla situazione le terapie da adottare sono solo in parte di natura linguistica. Non in virtù di questa o quella teoria scientifica del linguaggio, ma, anzitutto, se la scuola, se la società che la determina e gestisce intendono proporsi obiettivi democratici, l'educazione linguistica può e deve rinnovarsi. Il rinnovamento dell'educazione linguistica, alla luce delle moderne scienze del linguaggio, è impossibile o illusorio senza l'appoggio delle forze sociopolitiche interessate allo sviluppo democratico della società.

Partendo dalla convinzione che la parità delle lingue è preziosa per il perseguimento di obiettivi di alta umanità e di costruzione della democrazia, l'ipotesi di un bilinguismo collettivo del futuro, magari limitato in quanto alla conoscenza della seconda lingua, ma diffuso in quanto al numero dei parlanti, è suffragata dalle seguenti ragioni:

- il peso del bilinguismo viene equamente distribuito e viene allontanato il pericolo dell'assimilazione e dell'unitarismo linguistico-culturale da parte di una sola lingua;
- consente al gruppo etnico italiano di frenare la progressiva erosione linguistica e di salvaguardare la sua identità etnico-linguistica;
- la domanda di bilinguismo, oltre ad avere una componente di tipo utilitaristico personale, è assai più il risultato di un desiderio di partecipazione alla vita collettiva locale e regionale;
- già esistono le linee tradizionali che appoggiano una simile ipotesi: scuole di lingua italiana, quadri professionali, enti culturali, mass media, attività culturale, libri, legami personali ed istituzionali di buon vicinato con la Repubblica Italiana;

- la lingua italiana, se ha tenui appoggi territoriali, ha un'enorme forza culturale che le viene dal suo prestigio di lingua dotta e dalla diffusione tramite radio e televisione, che agiscono da impareggiabili professori di lingua italiana;
- aspirazione non astratta e velleitaria quella di un futuro bilinguismo societario, ma atto di realismo, perché il grande numero di alunni (circa 20.000) già coinvolti nell'insegnamento/apprendimento offre caratteristiche territoriali favorevoli e la garanzia di risultati fecondi, tanto più che lo studio dell'italiano è sia obbligatorio che facoltativo, e nel secondo caso è basato certamente sul conforto dell'assenso pubblico, su istanze di promozione civile e di tradizione regionale che la storia, a prescindere dal ventennio fascista, ha reso plurilingue e pluriculturale;
- rendere di nuovo concorrenti una cultura e una lingua, nelle loro diversità senza equivoci, sollecita al superamento della situazione, ma non in un'ideologica composizione armonistica, bensì attraverso l'uso competitivo dei codici linguistici: prospettiva scientifica e politico-culturale che dovrebbe essere comune a tutti e che, senza rinunciare in alcun modo alla specificità degli ambiti culturali specifici, si inserisce in un progetto di trasformazione generale di reale eliminazione della subalternità, delle reali manifestazioni e delle sue radici;
- l'esperienza della diversità di lingue è importante perché porta al pluralismo e toglie assolutezza agli schemi linguistici più usuali, abituando alla tolleranza e intelligenza delle possibilità comunicative nella prospettiva di uno spirito di collaborazione per il progresso e il benessere di tutti;
- il miglioramento del clima di convivenza interetnica si può avere da una più diffusa e migliore conoscenza dell'italiano da parte degli slavofoni;
- il bilinguismo collettivo rappresenta una forma di adattamento che prefigura quanto meno un desiderio di integrazione nel rispetto delle diversità, garantendo cooperazione e dialogo; in questa prospettiva può nascere un progetto di formazione generale, di autorealizzazione individuale e sociale che possiamo definire «educazione alla convivenza interetnica» [342] e alla formazione culturale moderna ispirata ai valori di un nuovo umanesimo che trascenda gli angusti limiti nazionali;
- la prospettazione di una regione-cerniera tra il nostro Paese e l'Italia cessa di essere un'esercitazione retorica: un livello utile e continuo di scambi culturali, commerciali e turistici con l'Italia esige l'apporto di un consistente apparato di persone che conoscono l'italiano, e per le Repubbliche di Slovenia e di Croazia avere a disposizione un gruppo etnico italiano rappresenta una ricchezza che in questo senso si dovrebbe saper meglio amministrare. Le frontiere italo-jugoslave sono aperte e i traffici commerciali tra i due Paesi sono sempre stati vivi e vivaci, e un domani potranno intensificarsi;

[342] G. FREDDI, *L'Italia plurilingue*, cit., p. 3.

— il vantaggio di avere un lungo passato plurilinguistico che non occorre snaturare. L'esperienza plurilinguistica è importante per educarsi alla storia, nella misura in cui ciascuna lingua aderisce a una peculiare vicenda storica. La storia è una dimensione indispensabile nel dilatare la conoscenza del presente; nel contesto storico-sociale non spezzare quel filo ci sembra più che raccomandabile per accettare la lezione dell'antropologia culturale di molta gente istriana che conosce e parla l'italiano a prescindere dalla dichiarata nazionalità, perché la lingua è sì una componente della nazionalità, ma soltanto una componente, mentre comunità è coinvolgimento e partecipazione reale. Proporsi di ricostituirla nelle sue realtà locali non significa l'ingenuo tentativo di far camminare indietro la ruota della storia, ma di attribuirle la funzione di conservazione di valori che siano stati accettati come tali nelle fasi storiche precedenti. Occorre attivare il «paesaggio linguistico» dell'Istria: tutte le componenti etniche dell'Istria devono concorrere alla creazione di una cultura autoctona, regionale e non regionalistica, su dati preesistenti e vivi, e con una chiara visione del futuro. Sarebbe sbrigativo parlare di «illusione etnica». Il problema è semmai di reinserire queste realtà nell'alveo di una storia contrassegnata da comunanza di valori e diversità di esperienze culturali, non più caratterizzata da gretti nazionalismi ma da progetti solidaristici.

Uno dei progetti può perseguire l'equilibrio ecologico dei gruppi, delle lingue e delle culture, dove «ecologico» assume un denotato etico anziché naturalistico[343] e consente la presa di coscienza dei danni spesso irreversibili prodotti nei confronti dei gruppi minoritari e la disponibilità al loro recupero.

«... Dobbiamo ancora imparare che anche la cancellazione della vita culturale è vandalismo, e della peggior sorte, poiché una volta che una specie culturale se n'è andata, né il pentimento né tutto il genio dell'uomo potranno mai ridarcela».[344]

Le possibilità di conservare la lingua italiana dipendono da salvaguardie e garanzie predisposte dalla dominanza a favore della minoranza. Esse si possono risolvere nell'assunzione della lingua italiana in condizioni paritetiche con il croatoserbo e lo sloveno. L'auspicata socializzazione dovrebbe rimuovere il continuo ritorno dei problemi irrisolti con le solite soluzioni ugualmente scorrette e dannose: la prima consistente nel disconoscimento dei diritti linguistici e nell'imposizione della lingua della maggioranza; la seconda consistente nel concedere alla lingua-cultura minoritaria uno *status* «liberale» tale da privilegiare la «riserva» in condizioni neoromantiche e folcloristiche, che escludono gli alloglotti dall'integrazione armoniosa nel contesto statale e internazionale.

La Jugoslavia costituisce un campo di ricerca ricco e attraente per lo specialista di bilinguismo a livello individuale e collettivo. In effetti, le popolazio-

[343] G. FREDDI, «Una politica linguistica», cit.

[344] J.A. FISHMAN, *Istruzione bilingue*, cit., p. 61.

ni della Jugoslavia sono molto più bilingui e diglosse di quanto suppongono. Vari elementi consentono di porre la Jugoslavia tra i Paesi più attenti e sensibili ai problemi delle minoranze linguistiche, anche se tale sensibilità non è ancora diffusa sufficientemente e radicata a livello di cittadino medio, cosicché la concreta situazione linguistica resta sostanzialmente un pianeta sconosciuto. Occorrerebbe studiare pertanto le forme di coinvolgimento più idonee a suscitare una correlativa mobilitazione psicologica e pedagogica. Pur contando tra operatori culturali, pedagogisti e sociologi persone altamente preparate e disponibili, non vantiamo alcuna tradizione di ricerca sulla gamma dei problemi sventagliati. Questo nel territorio mistilingue della R.S. di Croazia. Alla ricerca di nuove soluzioni a vecchi problemi è invece la R.S. di Slovenia nei territori nazionalmente misti. Già vi sono state fatte delle opzioni di indirizzo sociopolitico e sociolinguistico qualificanti ai fini di una visione scientifica dei fenomeni linguistici che presenti i caratteri di una chiara finalizzazione educativa ad un bilinguismo di società come reciproco vantaggio di arricchimento e di acquisizione di una mentalità bilingue. Ogni investimento nell'istruzione-educazione è a lungo termine e gli effetti si vedranno nelle future generazioni.

In Croazia finora è mancato un organico lavoro di studio, atto a chiarire i termini della problematica. Se non ci può essere che concordia immediata sul principio di aumentare le iniziative in questo senso, i programmi di integrazione linguistica presuppongono competenze, istituzioni di collegamento interrepubblicano, duttitilità di intervento: una vasta problematica che occorre portare alla luce, per la quale non esistono, almeno a mia conoscenza, se si prescinde dall'indagine sociolinguistica condotta dall'Istituto di sociologia di Lubiana «E. Kardelj» e da alcuni lavori isolati,[345] ricerche assistite da adeguati criteri scientifici. Il clima culturale a questo proposito è incerto, confuso, sottoposto ad influenze disparate, con richieste che spingono in avanti e che richiamano il passato. Mentre gli esperti di tutto il mondo sono d'accordo nell'affermare che ogni individuo dotato di intelligenza e capacità normali è in misura di accedere alla conoscenza di due o tre lingue in più della sua materna, purché venga motivato e si faccia ricorso a una metodologia valida, sulla stampa della maggioranza si registrano ogni tanto prese di posizione che hanno molto di programmaticamente preconcetto e gratuito perché nel settore le verifiche oggettive e i dati attendibili fanno difetto. Dal punto di vista del «language planning», l'Istria offre un laboratorio esemplare in termini territoriali, culturali, amministrativi e politici per esperimenti e riflessioni sul problema del plurilinguismo in Jugoslavia. È un terreno ottimale d'indagine, per la buona conservazione di molte varietà locali, per l'alternanza di situazioni sociolinguistiche più o meno complesse, per la cognizione dialettologica estesa in una certa dimensione diacronica, per la ricchezza di materiali già disponibili, ecc. Un piano di

[345] Saggi di Loredana Bogliun Debeljuh, Luciano Monica, Ezio Giuricin, Srdja Orbanić, Ezio Mestrovich, Nataša Musizza, Vera Glavinić, Franco Juri, Antonio Borme, ecc.

investigazione di questo genere pare un *desideratum* fra i più urgenti da proporre agli organi regionali.

Il riconoscimento della parità di diritti nell'uso della lingua croata e italiana, rispettivamente slovena e italiana nei territori nazionalmente misti, è soltanto una premessa, per dare l'avvio a tutta un'azione di orientamento e chiarificazione in un procedimento che potrà — entro i limiti del possibile — garantire un'effettiva compenetrazione dei mondi culturali e linguistici a contatto, con reciproco vantaggio per la cultura globale. Le culture chiuse, incapaci di comunicare, diventano endogamiche e perciò condannate alla sterilità e all'atrofia. Ogni decisione presa su questo terreno non deve avere come scopo la semplice salvaguardia o conservazione, come in un una specie di museo, della lingua della nazionalità. Deve mirare, invece, a socializzarla. Fin tanto che popoli e nazionalità non avranno contatti diretti per conoscersi meglio, il problema dei luoghi comuni e degli slogan demagogici sarà senza soluzione.

SAŽETAK

Knjiga je nastala kao plod višegodišnjeg istraživačkog rada i predstavlja prikaz sociolingvističkog ambijenta u kojemu živi i djeluje talijanska nacionalna manjina, geopolitički i prostorno smještena na istarsko-kvarnerskom prostoru koji je poslije drugoga svjetskog rata pripojen Jugoslaviji.

Interdisciplinarni pristup — jezični, sociopsiholingvistički i trans-sustavni — pokazao se osobito učinkovitim, jer svojom argumentacijom i unutarnjom logikom potkrepljuje teorijski aspekt ove kompleksne i mnogostrane problematike i spaja poglavlja čvrstim nitima. Knjiga se sastoji od četiri dijela: 1. organizacija života zajednice Talijana; 2. njihove pravne zaštite; 3. poglavlje o školi i dvojezičnosti; 4. razmatranje jezične regionalne politike.

Prvi dio teksta obrazlaže sintetički okvirni prikaz zajednice Talijana u Jugoslaviji čija današnja obilježja imaju početak u velikom poslijeratnom iseljavanju (tzv. »eksodusu«) nakon kojega su se znatno smanjili pripadnici talijanskoga govora u Istri i stvorio teritorijalni diskontinuitet. Sve je to izazvalo promjene u domeni jezičnog prestiža i stvorilo uvjete za dvojezičnost i naglašenu diglosiju.

Izvori pritisaka neizbježne strukturalne i izvanstrukturalne interferencije — kao posljedice suživljavanja s više od jednim jezikom — uz pomoć jezičnog doticaja i jezičnih promjena, pretvaraju se u normu.

U drugom dijelu rasprave sabran je čitav niz društveno-političkih i pravnih obrazloženja koja su pridonijela određivanju ustavno-pravnog položaja talijanske etničke grupe i koja svojim ograničenim političkim viđenjem vode više prema njezinom slomu negoli težnji za ponovnim učvršćivanjem. Istraživanje načina pomoću kojega je pitanje rješavano u ustavima i općinskim statutima iznosi na vidjelo svu raznolikost ustavnopravnih propisa. Takvi su postupci odlučujuće utjecali na prisutnost zakonskih odredaba u uzajamnome društvenom djelovanju i dovodili do toga da uporaba talijanske govorne raznolikosti, prisutne i u regiji, postane sociolingvistički obilježena i da stavi u pokret lingvističku postojanost i varijabilitet, odnosno njezinu integraciju ili isključivanje u formalnim i neformalnim područjima.

Treći dio studije posvećen je školskim problemima koji se pojavljuju kao posrednici između lingvistike i pedagogije. Nakon iscrpnih informacija i tumačenja uvjeta i mogućnosti učenja standardnoga talijanskog jezika od strane učenika koji se koriste istarsko-venetskim dijalektom i hrvatskim, odnosno slovenskim jezikom, navode se mnogobrojne kompleksne pojave društvenog i individualnog bilingvizma s ciljem da se postignu jasne definicije neophodne za ponovna razmišljanja o školskome modelu miješanih jezičnih područja i time potakne odgoj za suživot. K tom su cilju usmjerena nastojanja prosvjetnih radnika; njihova je zadaća da i đaci koji završavaju školu s hrvatskim nastavnim jezikom budu dvojezični.

U četvrtom se dijelu iznose – za pregaoce u domeni školske i kulturne politike – neke metodološke smjernice socijalizacije talijanskoga jezika i kulture, usmjerene prema prevladavanju lingvističkog monocentrizma i strukturiranju svih postojećih višejezičnih izvora regionalnog repertoara. Naveden je prijedlog za dvojezično obrazovanje općega stupnja na nacionalno miješanom istarsko-kvarnerskom području i utvrđena važnost dvojezičnog obrazovanja za napredak koji se predviđa na području gospodarstva, raznih struka, politike i kulture.

Ponovno postavljanje problema odnosi se na prevladavanje negativnog skrbništva talijanske nacionalne manjine pomoću društvenog projekta dvojezičnosti. On sprječava monokulturno obrazovanje koje je bliže asimilacijskom negoli pluralističkom modelu.

Dekompenzacije prouzročene jezičnom nejednakošću mogu se ukloniti putem prevladavanja jezičnih odnosa ovisnosti i prisvajanjem jezičnih instrumenata koji se tradicionalno nalaze u repertoaru zajednice. To zahtijeva jezično planiranje s ciljem da se formira evropska regija raspoloživa za novo pluralističko strukturiranje kulturne matice.

Zaključak proizlazi iz analize izvršene u prethodnim poglavljima. Autorica naglašava potrebu progresivnog formiranja pluralističkog ambijenta otvorenog jezičnom i kulturnom doprinosu manjine.

POVZETEK

Pričujoča knjiga, ki je rezultat večletnih raziskav in dela na tem področju, nam nudi zaokroženo sliko sociolingvističnega prostora, v katerem živi in deluje italijanska narodnostna skupnost na istrsko kvarnerskem geopolitičnem območju, ki je bilo po drugi svetovni vojni priključeno Jugoslaviji.

Interdisciplinarna obravnava omenjenih problemov (ki gredo od lingvističnih, sociopsihološko-lingvističnih do trans-sistemskih), kaže zaradi urejene razvrstitve argumentov in logike, ki jo je zaznati na področuju teoretične ureditve celotnega dela in v povezanosti med posameznimi poglavji, notranjo skladnost in enotnost, kljub kompleksnosti in večsmernosti snovi same. Vsekakor pa se delo deli na štiri temeljna poglavja: prvo govori o organizaciji italijanske skupnosti in njenega življenja, drugo o pravni zaščiti, tretje je namenjeno šoli in problemu bilingvizma, četrto pa regionalni lingvistični politiki.

Prvi del nam tako prikazuje v sintetičnih obrisih italijansko skupnost, ki jo na začetku, v povojnem času, zaznamuje veliki eksodus, ki je povzročil, da se je zmanjšalo število italijanskega prebivalstva v Istri in je bila pretrgana teritorialna kontinuiteta. Vse to pa je pripeljajo do sprememb glede predstave o prevladujočem elementu v tem prostoru, ustvarilo pogoje za bilingvizem in poudarjeno diglosijo. Izvori pritiskov strukturalne in izvenstrukturalne interference, ki je posledica domačnosti z več kot enim jezikom, postanejo tako norma in most med jezikovnomi stiki in jezikovnimi spremembami.

V drugem delu je zaslediti vrsto argumentov sociopolitičnega in pravnega značaja, ki so prispevali k določitvi juridično-ustavnega položaja italijanske etnične skupine; jo pogojuje redukcijska politična misel, bolj nagnjena k temu, da bi s pravili uredila prelom, kot pa da bi skušala na novo urediti njen položaj. Natančen pregled načinov, s katerimi je bil problem urejen v ustavi in v občinskih statutih, kaže na heterogenost juridično ustavne ureditve, ki vpliva odločilno na prisotnost kodeksov znotraj socialnega križanja. Tako je uporaba italofonskih razlik, ki so prisotne v repertoarju dežele, še poudarjena na sociolingvističnem nivoju. S tem so sproženi tisti mehanizmi stabilnosti in lingvistične raznolikosti oziroma integracije in izločenosti v formalnih in neformalnih okoljih.

Tretji del raziskave je posvečen šolskim vprašnjem, od lingvističnih do pedagoških. Najprej naleti bralec na niz informacij, ki osvetljujejo pogoje in možnosti pri dojemanju italijanskega standardnega jezika s strani dvojezičnih učencev, ki obvladajo istrskobeneško narečje, hrvaški ali slovenski jezik. Zelo poučen je nato prikaz številnih in kompleksnih pojavov socialnega bilingvizma kot tudi individualnega, in različnih razlag bilingvizma samega. Le tako je mogoče jasneje določiti ta pojav, kar pa je nujno pri ponovnem razmišljanju o ustroju šolskega sistema na jezikovno mešanem obmo-

čju, in obenem sprožiti procese, ki naj vzgajajo ljudi v sožitju. V tem smislu lahko razumemo tudi napore šolskih delavcev, ki si prizadevajo, da bi bili dijaki, ob koncu šolanja v hrvaškem jeziku, dvojezični.

Četrti del pa ponuja tistemu, ki se ukvarja s šolsko in kulturno politiko nekatere metodološke prijeme socializacije italijanskega jezika in kulture, ki težijo k premostitvi jezikovnega monocentrizma s pomočjo strukturiranja vseh obstoječih plurilingvističnih možnosti znotraj regionalnega repertoarja. Prikazan je tudi predlog dvojezične jezikovne vzgoje v splošnem pomenu besede, do kakršne naj bi prišlo na nacionalno mešanem istrsko-kvarnerskem območju, poudarja pa se tudi pomen dvojezičnosti spričo predvidenih ravnojnih procesov na ekonomskem, poklicnem, političnem in kulturnem področju. Ponovna predstavitev omenjenega problema teče vzporedno s težnjo po premostitvi negativne zaščite italijanske narodnostne skupnosti in s socialnim načrtovanjem dvojezičnosti, kar preprečuje uveljavitev monokulturne vzgoje, ki se bolj približuje asimilacijskemu modelu kot pa pluralističnemu.

Podrto ravnotežje kot posledica jezikovne neenakosti je mogoče odstraniti z akcijo, ki si prizadeva, da bi se premostil položaj odvisnosti v jezikovnih odnosih in da bi s pomočjo šolanja prišlo do prisvojitve s strani prebivalcev tega področja tistih linguističnih prijemov, ki tradicionalno predstavljajo repertoar neke govoreče skupnosti. To predvideva seveda določeno načrtovanje in jezikovno dejavnost z ozirom na oblikovanje evropske regije, pripravljene rekonstruirati v pluralističnem smislu kulturno sredino.

Končni sklep izhaja dosledno iz analize, ki je bila izvedena v prejšnijih poglavjih in še poudarja potrebo po progresivnem oblikovanju pluralističnega prostora, ki naj bi z odprtostjo sprejemal jezikovni in kulturni doprinos neke manjšinske skupnosti.